ANN MARSTON
LA SPADA IN ESILIO
(Sword And Shadow, 2000)

PROLOGO

Persino nell'esilio delle alte e isolate lande settentrionali dell'isola di Skerry, gli yrSkai osservavano la Festa di Imbolc, quando Beodun dei Fuochi consacrava il suo dono del fuoco nei bracieri e nei focolari attentamente lustrati e levigati, accendendolo sulle torce e le candele di cera d'api accuratamente preservate. Il Solstizio d'Inverno era ormai un ricordo, assieme ai neri e gelidi abissi di quel periodo; ormai ci si preparava all'Equinozio di Primavera e alla promessa della nuova, imminente stagione.

Imbolc rappresentava la notte della rinascita, incarnando il ritorno della luce e del calore in quel tetro mondo in cui la neve si accumulava in abbondanza sotto un cielo punteggiato di stelle. E in quella notte le stelle erano talmente brillanti, stagliandosi luminose contro il nero infinito del cielo, che un ascoltatore attento avrebbe quasi potuto udirle crepitare nell'atmosfera gelida e silente.

Vivaci ghirlande di fiori secchi rossi e dorati agghindavano le grigie mura di pietra della Grande Sala in cui Athelin, Principe di Skai in esilio, intratteneva il suo popolo. Candele nuove, lucide e scintillanti nel loro biancore, si raggruppavano sui tavoli, e le loro fiamme dorate si riflettevano nel vino. Le torce ammassate generavano una danza d'ombre sul pavimento, in mezzo a ospiti agghindati in modo vistoso e inconsueto. Negli enormi focolari, appena ripuliti e levigati, i primi ceppi, cerimoniosamente disposti, avevano già cominciato ad incenerirsi, mentre i servitori si affaccendavano alacremente tra i tavoli affollati, rimuovendo i piatti e riempendo di vino le coppe vuote.

Un segnale appena percettibile balenò nel salone, e uno ad uno gli uomini e le donne che vi si erano radunati iniziarono a cadere in silenzio, mentre un'aria di tranquilla attesa scendeva sulla sala. In quel brusio, un uomo seduto in silenzio su uno sgabello solitario presso il fuoco, si alzò in piedi. Un servitore svolse con grande riverenza un fagotto ai piedi dell'uomo, mentre un mormorio d'approvazione fluiva leggero per tutta la stanza, alla vista del bardo che si abbassava a raccogliere la sua arpa. Mioragh era da poco fuggito da Skai, sull'isola principale di Celi governata dai maedun, e da là si era recato a Skerry. La sua reputazione artistica tuttavia si era

VISIT…

rapidamente diffusa per tutta l'isola.

Egli annuì verso il Principe Athelin e Lady Dorlaine che sedevano a capo della lunga tavolata alla sinistra del bardo. Quindi annuì anche in direzione del fratellastro di Athelin, Caennedd, che sedeva alla sua destra, prima di tornare a fissare l'intero uditorio della stanza. Si alzò alla luce del fuoco e delle innumerevoli candele che si riflettevano scintillanti nei suoi capelli argentei. Le sue dita sfiorarono delicatamente le corde dell'arpa, e una cascata di note si diffuse nella stanza come una pioggia di scintille. Quando aprì bocca, la sua voce possente e allenata riempì il salone come miele caldo che fluisca in una ciotola.

«Io vi saluto, amici miei, in questa notte del Fuoco Rinnovato» cominciò, «e vi porto la memoria di ciò che avete perduto. L'isola di Celi è sempre stata il luogo in cui i fili della magia si intrecciavano nel tessuto della terra come note musicali nella sala di un grande signore.» Sfiorò nuovamente le corde dell'arpa. Nella dolce cascata di note che ne seguì cominciò a prendere forma una melodia accattivante. «Molti anni or sono, gli Scuri Cavalieri maedun vennero alla nostra terra, da cui furono cacciati dal valore di un re e dalle arti di un mago, ottenendo la vittoria soltanto grazie al tradimento e ai sortilegi. Io canterò di quel valore e di quella magia.» Si abbassò sul suo strumento, accogliendo *awen*, la sua musa, prima di cantare.

Canta per noi, o magico martello di Wyfydd
Arma di dèi e sovrani...

Rowan conosceva intimamente quella canzone. Rimase ad ascoltare rapito il canto del bardo, increspando le labbra a sottolinearne le parole. La storia di come erano state forgiate le spade gli aveva sempre fatto battere forte il cuore, e continuò ad assistere alla magia di quella scena con l'occhio della sua mente.

Da un unico seme nacquero due frutti
Stirpe e sangue di re...

Rowan e suo fratello Acaren, più vecchio di lui di otto minuti, erano gemelli, proprio come gli eroi tanto attesi e invocati. Non di stirpe regale, ammise Rowan tra sé e sé con riluttanza, ma pur sempre gemelli, e di linea reale. Erano figli del Principe Athelin, che discendeva dal fratello maggio-

re di Re Tiernyn, Keylan di Skai.

Rowan sbatté gli occhi per cacciare le lacrime che vi si erano formate quando il bardo aveva accennato alla sconfitta della schiera dei celae e alla morte di Re Tiernyn. Sangue e tradimento, ma anche un tenue filo di speranza. Le spade dei Wyfydd erano nascoste, in attesa di un nuovo re e di un nuovo mago al servizio della causa di Celi che, un giorno, sarebbe tornata libera.

Mentre le ultime note svanivano nella memoria di ciascuno dei presenti, i due ragazzi che in precedenza avevano portato delle brocche di idromele agli ospiti del salone, si strinsero ancora di più al calore delle coperte di lana sul letto di pellicce disposto nell'angolo della Grande Sala. Furono percorsi da un brivido, provocato più da piacere e soggezione nei confronti della musica che dal freddo. Essendo il tempo di Imbolc, e poiché il bardo Mioragh era venuto apposta per celebrare la festa, era stato loro concesso di rimanere nella sala molto oltre l'ora in cui si coricavano abitualmente.

«Noi li serviremo» mormorò Acaren come faceva ogni qualvolta ascoltasse la *Canzone delle Spade.* «Noi saremo i loro campioni.»

Rowan non rispose. Rimase sdraiato ad osservare la luce riflettersi sull'arpa del bardo, ragionando sulla magia della musica.

Verso l'alba, quando la sala fu finalmente immersa nel silenzio, Rowan strisciò fuori dalle pellicce che condivideva con Acaren, abbandonando il suo gemello caldamente accoccolato nel sonno. Il bardo dormiva avvolto nel suo mantello, su un morbido giaciglio vicino al focolare. Il fuoco, accatastato per la notte, era ormai ridotto a qualche occasionale scintillio di fiamme su di un letto di tizzoni ardenti.

L'arpa, un misto di legno, avorio e oro di miracolosa fattura, era adagiata al fianco di Mioragh, luccicando lievemente al bagliore delle fiamme. Rowan si mise in ginocchio, reggendosi sui talloni, con le mani ai fianchi, osservando lo strumento con grande soggezione. Incapace di resistere alla tentazione, lentamente e reverentemente allungò una mano e accarezzò la curva aggraziata della sua parte superiore.

L'arpa, talmente sensibile che anche un semplice sospiro ne avrebbe tratto una nota, sussurrò un vago accordo di minore nel buio guizzante. Rowan ritirò subito la mano con aria colpevole, ma non fu abbastanza veloce; la grande mano del bardo si chiuse dolorosamente intorno al suo polso. Rowan represse un grido mentre sollevava lo sguardo a fissare i fieri occhi castano-dorati di Mioragh.

«Cosa credevi di fare, ragazzo?» chiese l'uomo. «Macchiarti di ladroci-

nio proprio nella Notte di Imbolc?»

«No, signore» replicò Rowan, atterrito dall'idea che il bardo potesse considerarlo un ladro. «È solo che la musica era talmente bella...»

Lo sguardo di Mioragh non vacillava mai, ma quella volta si ammorbidì leggermente. «E così tu ami la musica, eh, ragazzo?» lo affrontò.

«Sì, signore. Tantissimo.» Rowan rinunciò a massaggiarsi il polso dolorante. Allungò invece la mano per sfiorare nuovamente lo strumento. Un lieve gorgoglio di note si diffuse tra le ombre del salone. «È magica quest'arpa, signore?» chiese.

Mioragh si aprì a un sorriso. «In parte è vero» rispose. «La sua magia è racchiusa nelle mani, nel cuore e nell'anima di chi la suona.»

Rowan avvertì una vibrazione vitale nel legno scintillante sotto le sue dita.

«È così bella» bisbigliò.

Mioragh allungò la mano, ponendola sotto il mento del fanciullo. «Guardami, ragazzo» disse tranquillo. Rowan incontrò il suo sguardo e Mioragh sorrise di nuovo. «Come ti chiami?»

«Rowan, signore. Rowan ap Athelin.»

«Il figlio del Principe?»

«Sì, signore.»

«Quanti anni hai?»

«Domani festeggeremo il nostro settimo onomastico.»

Il ciglio di Mioragh si sollevò impercettibilmente. «Figli di Beltane?»

«Sì, signore» rispose Rowan, facendo un cenno affermativo col capo. «Così si dice.»

«La sorte è benigna e benedice le vostre vite» disse Mioragh, e Rowan pensò che parlasse più di se stesso che di lui. «Potete vantare una dea come madre e un dio come padre.»

Rowan annuì di nuovo.

«Chi di voi due è il maggiore?»

«Acaren, signore. Di otto minuti.»

Mioragh annuì. «Un dono in cambio di un altro, allora, Rowan Secondonato. Che cosa hai da offrire in cambio?»

Rowan riusciva a respirare a malapena, non potendo staccare gli occhi dallo sguardo irresistibile e brillante del bardo. «Assolutamente nulla, signore» bisbigliò.

«Sì, invece.» Mioragh rizzò la schiena e poggiò le sue mani sulle spalle del ragazzo, rigirandolo verso il fuoco. «Osserva le fiamme, ragazzo.

Dimmi cosa vedi.»

Rowan si voltò verso il fuoco ed ebbe l'impressione che le fiamme stessero divampando nel suo stomaco, nel petto, nella testa. L'aria crepitò e si infiammò intorno a lui, e per un istante credette di essere caduto nel fuoco stesso. Un dolore eruppe nella sua mente, avvolgendosi intorno ai suoi nervi e cingendo i muscoli delle braccia e delle gambe in una morsa. Il suo corpo si irrigidì e gli occhi si dilatarono finché intorno al punto nero della sua pupilla non vide altro che un sottile cerchio marrone.

Fissò il fuoco. Delle ombre si formarono tra i carboni ardenti per poi offuscarsi, trasformandosi in immagini indistinte. Lampi e impressioni. Barlumi di movimenti. Tentò di distoglierne lo sguardo, ma le immagini frammentarie lo tennero inchiodato come sotto gli effetti di un incantesimo.

«Vedo una terra verde e chiara, scura e arida» mormorò. «E una ragazza...» Mantenne lo sguardo fisso e la bocca ripiegata su se stessa. «È solo una ragazzina e mi guarda con aria talmente triste... Dice che l'ho dimenticata.»

«Farai la sua conoscenza quando la incontrerai» intervenne la voce calma e tranquilla di Mioragh, sicura e rassicurante. «Che altro vedi, Rowan?»

«Vedo una spada... no, due spade... ben nascoste e sorvegliate. Vedo un Re e il suo Mago. E vedo anche un Campione e un Bardo-Guerriero, un Kaith. Vedo le spade giustamente impugnate da loro...» Ebbe un fremito.

«E che altro?»

«Invasione e guerra. Una guerra terrificante...»

La mano di Mioragh fece pressione sul suo mento, indirizzandolo nuovamente verso i suoi occhi blu e profondi. «Allora è proprio vero» esclamò piano. Lasciò il mento del ragazzo e allungò le mani verso l'arpa. «Questo strumento è tuo, Rowan Secondonato. Ritroverai la sua magia nel profondo del tuo cuore.»

Senza dire una parola, Rowan prese l'arpa dalle mani del bardo. Parve rannicchiarsi tra le sue braccia. Non trovò le parole per esprimere la sua gratitudine.

«Conosci la tua strada?» gli domandò Mioragh.

«Sì, signore» bisbigliò Rowan. «La conosco. Io sarò il Kaith...»

«E Acaren?»

«Campione...»

«E speranza di Celi» soggiunse Mioragh. «E speranza di Celi... Insie-

me.»

Nella Città di Clendonan, sulle rive del Tiderace, Hakkar di Maedun, Lord Protettore di Celi, si destò in una camera che un tempo aveva formato i quartieri privati del Grande Re di Celi. Si alzò in piedi, abbandonando il fianco della donna che aveva scelto per la notte, e si avviò verso la finestra. Mani dietro la schiena, guardò a nord e a ovest, il viso attraente perso nelle sfere del pensiero, stringendo per lungo tempo il davanzale di marmo della finestra, prima di affidare a un servitore assonnato e barcollante un messaggio per suo figlio.

Horbad sopraggiunse nel giro di qualche attimo, impeccabilmente vestito di nero uniforme, come se avesse previsto la chiamata di suo padre.

«Mi hai mandato a chiamare, padre?» Era in piedi accanto alla porta, rilassato e a suo agio, elegante e slanciato come la lama di una spada.

Hakkar distolse il suo sguardo dal paesaggio. «Lo hai sentito?» gli chiese.

«Io non ho sentito proprio niente.» Horbad avanzò di un passo verso la finestra, il capo leggermente piegato come per ascoltare meglio. «No. Nulla. Che cos'era?»

«Qualcosa... Non saprei.»

Horbad raggiunse il davanzale e lanciò un'occhiata verso la città ancora assopita. L'incantesimo di Hakkar balenò oscuro nell'aria, come una bruma trasparente e appena visibile.

«Qualcosa d'importante?» insistette Horbad.

«Credo di sì. È accaduto qualcosa di magico nel nord. A nord-ovest.»

«Di nuovo i celae?»

Hakkar volse la schiena alla finestra. «Sì. Sembrava proprio così. Un lampo di potente magia.»

«Ma abbiamo spazzato via tutto quel che restava di quella magia più di dieci anni fa. Come può esserne rimasto ancora qualcosa?»

Hakkar compì un gesto aggraziato con la mano destra. «Ho imparato a non sottovalutare mai la perfidia di questi celae» commentò. Si volse di nuovo verso la finestra. «Osserva attentamente. Riesci a scorgere il bagliore magico laggiù?»

Horbad levò gli occhi in alto, verso nord. «Vedo qualcosa, ma non saprei dirti cosa.»

Hakkar aggrottò le sopracciglia. «Di qualunque cosa si tratti, costituisce sicuramente un problema. Manda un gruppo di Cavalieri Scuri a nord. I

migliori che abbiamo. Spiega loro che dovranno sembrare celae per aspetto e modo d'agire. Torna a rapporto da me quando l'opera sarà compiuta.»

«Quando l'opera sarà compiuta? Quale opera?»

«Quando la magia sarà stata spenta.»

«E come faranno a scovarla? Non abbiamo più Rivelatori. La caverna nelle scogliere della costa occidentale è chiusa da quando abbiamo ucciso l'uomo che si faceva chiamare il Principe di Skai.»

«Ti sbagli» obiettò Hakkar. «Ne abbiamo ancora uno.» Si diresse verso un cassettone inserito in una nicchia oltre il suo letto e ne tirò giù un contenitore intagliato in onice. Lo aprì lentamente e vi infilò dentro una mano. Quando si voltò di nuovo verso Horbad e la aprì, una minuscola pietra ovale apparve sul palmo della sua mano. Emanava una fievole luce bianco-azzurra, e scintillava come il mare notturno al passaggio di un branco di pesci argentei appena sotto la superficie. La pietra era solcata da una piccola venatura, una linea scura e sottile che la percorreva tracciando un'esitante diagonale. «Ci è rimasta questa. Apparteneva alla zia di mio padre, Francia. Si accende solamente quando scopre una fonte di magia di fattura diversa dalla nostra.»

«La luce è molto fioca» osservò Horbad.

«È vero, ma solo perché la magia è molto distante. Quando si avvicinerà alla fonte, la luce si rischiarerà. La consegneremo al capo del drappello di cavalieri che manderemo nel nord.» Chiuse la mano, estinguendo il vago bagliore. «Quando saranno di ritorno, sarà nuovamente una pietra del tutto normale.»

«E l'autore della magia?»

«Lo voglio morto, naturalmente.»

A sud-est di Venia, sopra il Confine in cui il verde ancora vivo incontrava le ceneri secche e riarse delle Terre Morte, una figura solitaria si ergeva sulla sommità di un crinale, intenta ad osservare la valle sottostante. Dieci uomini armati cavalcavano sotto il sole a capo scoperto, seguendo tranquillamente il corso del fiume Afon, che fluttuava tra le colline pedemontane. La figura solitaria, minuta e scura, vestita a macchie verdi e marroni per mimetizzarsi perfettamente con gli alberi, i cespugli e l'erba del crinale, si muoveva più silenziosa di un'ombra lungo il colle che sovrastava i cavalieri, tenendo il loro passo senza troppo sforzo.

Era Valessa al Drustan. Aveva quasi dodici anni ed era figlia dell'uomo nato per divenire il Principe di Dorian. Vivendo così vicino al Confine in

cui i Cavalieri Scuri maedun cacciavano uomini per semplice passatempo, il suo popolo era stato decimato. I pochi sopravvissuti avevano dovuto apprendere l'arte di mimetizzarsi tra le foreste e le brughiere, imparandola dagli animali che popolavano la zona. Protetta da questa sua abilità, la ragazza rimase ad osservare gli uomini a cavallo.

Sembravano dei celae, anche per il modo in cui portavano le spade sospese dietro la schiena con la noncuranza dettata da un lungo addestramento. Forse erano uomini di Cai, il Duca di Wenydd in esilio, delle terre occidentali che rasentavano l'Acqualauro. O anche uomini del Principe Athelin dell'isola di Skerry, a nord. Avrebbero potuto esserlo se non fosse stato per un particolare; erano arrivati da sud, solcando le lande bruciate oltre il Confine.

Valessa portava un arco e una faretra piena di frecce sulle spalle, e quando le usava era rapida e letale. Ma non fece alcun tentativo di caricare l'arco mentre si nascondeva tra le ombre lungo il crinale. Si diceva che i Cavalieri Scuri non potessero essere uccisi e che la protezione dell'incantesimo del Mago Nero di cui godevano avrebbe rimandato la freccia all'indietro, dritto verso il cuore di colui che l'aveva scagliata. Molti anni prima aveva visto Goren tentare di uccidere un Cavaliere Scuro e morire trafitto dal suo stesso dardo.

Non nutriva alcun desiderio di morire sola su una collina sopra il fiume Afon, e così rimase semplicemente a guardare. Quando i cavalieri si fermarono a rifocillarsi presso la riva, strisciò più vicino a loro nella speranza di udire qualche cosa che le fornisse un indizio sulla loro destinazione. Agivano come uomini con uno scopo preciso, e visto come si erano travestiti, non poteva trattarsi semplicemente di dare la caccia a uomini o donne celae.

Valessa non fu sorpresa di scoprire che parlavano la rozza lingua dei maedun. Scosse il capo, meravigliata dalla loro incredibile arroganza. Non prendevano nemmeno in considerazione la possibilità di poter essere uditi di nascosto.

Si sedette nelle vicinanze, protetta dalla luce e dalle ombre, sufficientemente vicina da avvertire l'acre odore del sudore misto di uomini e cavalli, oltre a qualcos'altro di indefinibile. Più volte li udì pronunciare il nome maledetto del Mago Nero maedun. Due o tre volte colse anche la parola "magia", avvertendo una venatura dubbiosa nel loro tono di voce. Infine sentì anche la parola uccidere, seguita da un gesto rapido e brusco, assolutamente inconfondibile, sottolineato da una sprezzante risata generale.

Valessa scivolò via silenziosa come uno spettro, svanendo come nebbia tra le acque del fiume. *Devo riferire tutto a Drustan, e sarà meglio mandare anche dei messaggi d'avvertimento a Cai e Athelin.* Il comportamento dei Cavalieri Scuri era strano e inquietante. Era meglio tenerli d'occhio da vicino.

PARTE PRIMA
IL SEME DEL BARDO

CAPITOLO PRIMO

I colpi alla porta fecero sobbalzare Athelin. Levò lo sguardo dai suoi libri contabili, stupito dal fatto che il buio fosse sopravvenuto mentre lui era troppo occupato per farci caso. Non si era nemmeno accorto del fatto che qualcuno fosse impercettibilmente scivolato all'interno del suo studio per accendere le candele. Abbassò gli occhi. L'inchiostro si era seccato, raggrumandosi in modo trascurato sulla punta del pennino mentre ancora esaminava i dati sulla pagina.

Troppo spesso sopravvivere all'inverno era diventato questione di continui e instancabili calcoli; il numero di bocche che necessitavano di essere alimentate diviso per gli stai di grano e i barili di frutta e verdura conservata, oppure il numero di focolari da accendere diviso per le tonnellate di carbone tenero e le pile di torba seccata o di legno attentamente selezionato. L'elevato fabbisogno giornaliero dell'isola non consentiva eccezioni, e anche Athelin, i suoi figli e la moglie lavoravano nei campi durante il periodo di semina e del raccolto.

Depose la penna sul tavolo e si sfregò gli occhi dolenti mentre, dopo aver bussato di nuovo, Ralf faceva tranquillamente il suo ingresso nella stanza. «Domando perdono, mio Principe» esclamò, «ma è giunto presso di noi un messaggero da parte del Principe Drustan di Afon.»

«E dove si trova?»

«Da basso, mio signore. Nel piccolo laboratorio all'esterno della Grande Sala. Ho chiesto se desiderasse rifocillarsi, ma lui ha insistito per vederti immediatamente. Devo accompagnarlo qui da te?»

Athelin gettò un'occhiata alle pergamene sparse sul tavolo e assunse un'espressione contorta. Ne aveva avuto più che abbastanza di quel lavoro, almeno per un bel po'. «No, meglio di no» affermò. «Fagli servire il pasto nel piccolo laboratorio al piano di sotto.» Lasciò il tavolo da lavoro e si

diresse verso la porta. «Potrà mangiare mentre leggo il suo messaggio.»

Il messaggero stava in piedi accanto al tavolo della stanzetta, avviluppato in uno scuro mantello col cappuccio e ampiamente segnato dal viaggio e dai graffi di alberi e rovi. Non appena si volse nella sua direzione, Athelin scorse la stanchezza in ogni lineamento del suo giovane corpo. Il movimento fece cadere il cappuccio all'indietro.

Stupefatto, Athelin si rese conto di avere di fronte una ragazza. I capelli scuri e gli splendidi occhi blu enfatizzavano il pallore del suo volto infantile, un viso pallido e fine che, se pur giovane, recava in sé una promessa di forza e bellezza. Non aveva molto più di dodici o tredici anni, decise Athelin; di certo non raggiungeva i quattordici. Raggelato, si domandò quale tremenda nuova potesse aver chiamato a sé un messaggero bambino.

Facendo appello a qualche remota riserva d'energia, la ragazza si raddrizzò, sollevando il capo. Athelin fu sul punto di sorridere; non c'era alcun segno di sottomissione in quella giovane Doriani.

«Principe Athelin, ti porto i saluti di mio padre, Drustan di Dorian» disse formalmente. «E con essi delle urgenti nuove.»

Athelin frenò l'impazienza di udire il messaggio e trascinò una sedia verso il tavolo. «Siediti, ti prego» disse. Fece il giro del tavolo e si accomodò sul suo scranno personale. «È una bella cavalcata da qui all'Afon, suppongo che tu sia esausta.»

La ragazza crollò sulla sedia. «Ti ringrazio» disse.

«Come ti chiami, bambina?»

La ragazza si irrigidì. «Non sono una bambina ma una donna, quasi» disse con livore.

Athelin nascose un sorriso e sollevò una mano pacificatrice. «Scusami. Non intendevo offenderti.»

La ragazza inclinò il capo. Dava una sensazione di fierezza ed eleganza, pensò Athelin, e il suo portamento regale ben si addiceva al corpo forte e flessibile.

«Mi chiamo Valessa al Drustan» rispose. «Mio padre ha voluto che ti portassi questo messaggio di persona.»

«Ne sono onorato» rispose Athelin. «Ti ascolto.»

«Ci sono dei Cavalieri Scuri a nord del Confine, mio signore. Io stessa ne ho visti dieci cavalcare a ovest lungo l'Afon. Erano vestiti come celae, ma non ho potuto scoprire dove fossero diretti né da dove provenissero. Li abbiamo tenuti d'occhio finché non sono usciti dal nostro territorio. Non sembravano a caccia, e mio padre pensa che fossero diretti qui a Skerry, o

verso la piazzaforte yrWenydd sull'Acqualauro. Quando ho lasciato l'Afon, stavano andando a nord-ovest.»

L'ultima volta che i Cavalieri Scuri erano sbarcati a Skerry, circa otto anni prima, suo fratello maggiore Adair era morto, e lui aveva rischiato di perdere Dorlaine, sua moglie e bheancoran. Una fitta di gelo strinse in una morsa il cuore di Athelin.

Sono tornati, pensò. Si sollevò pesantemente dalla sedia. «Quando è accaduto tutto questo?» domandò, incapace di dissimulare il tono allarmato della sua voce.

«Poco meno di sette giorni fa, mio signore. Abbiamo mandato un messaggero anche dal Duca Cai sull'Acqualauro, ma mio padre è dell'idea che i cavalieri stessero venendo qui. Se è così, non tarderanno molto...»

Athelin attraversò la stanza con due rapidi salti e spalancò violentemente la porta. «Ralf!» urlò. «Ralf, vieni qui immediatamente.»

Ralf comparve sulla soglia con gli occhi spalancati, prima ancora che Athelin avesse terminato di pronunciare il suo nome. «Eccomi qua, mio signore» disse. «Cosa c'è che non va?»

«Vai a chiamare Weymund» gli ordinò Athelin. «E anche Cynric e mio fratello Caennedd. Convoca Saethen e digli di raddoppiare le sentinelle intorno alla rocca. Ci sono dei Cavalieri Scuri nel nord.»

Ralf non si perse in convenevoli. Si limitò a fare cenno di sì col capo, poi si girò sui tacchi e partì di corsa lungo il corridoio.

Athelin raggiunse la finestra, abbattendo un pugno sul palmo dell'altra mano. Quella sera il cielo luccicava di stelle, e il chiaro di luna argentava i rami arcigni e disadorni degli alberi, scagliando punte infuocate sul tappeto di neve fresca che ricopriva i campi accuratamente circondati di mura e siepi.

«Hakkar non si placherà finché non sarà certo della scomparsa di ogni minima traccia di magia da questa povera isola» disse più a se stesso che a Valessa. «Non si rassegnerà mai a lasciarci languire in pace in questi luoghi.» Una volta di più rivide i cavalieri neri travestiti irrompere nella Grande Sala del Torrione di Skerry, Adair in una pozza di sangue sul lastrico lucido e Dorlaine adagiata sulle scale che sanguinava da una ferita sulla fronte. «È accaduto qualcosa di molto importante. Qualcosa che ha indotto Hakkar a correre il rischio di mandare i suoi uomini sin qui.»

Valessa si torturava il labbro. «Non corre alcun rischio» commentò amaramente. «I Cavalieri Scuri non possono essere uccisi.»

Athelin si girò. «Sono soltanto uomini, bambina» commentò risoluta-

mente. «Non appena si trovano fuori dalla protezione degli incantesimi di Hakkar e dei suoi stregoni, possono essere uccisi. Io stesso ho ammazzato qualcuno di loro in passato.» Alzò gli occhi, notando un giovane servitore che entrava nella stanza reggendo un vassoio carico di cibo e birra. «Devi mangiare qualcosa ora, Valessa, mentre ti prepariamo un giaciglio in cui riposare. Nel frattempo, io mi occuperò di rinforzare la guardia.»

Valessa si avventò all'istante sulla carne fredda, il pane e il formaggio che il ragazzo aveva posto sul tavolo davanti a lei. «Forse non riusciranno ad attraversare lo Skerryrace» osservò.

«Forse» le fece eco Athelin con voce scettica. «Non penso che sappiano dove trovare il passaggio che tu hai ottenuto, ma esistono molte piccole imbarcazioni in grado di valicare il Canale anche in pieno inverno.»

La minuscola barca si lasciava cullare pigramente dall'acqua lungo una banchina. Quest'ultima in realtà non era altro che una striscia di pietre che si estendeva per un breve tratto nel mare. Era un formazione naturale, leggermente modificata dal pescatore Veniani che con la sua famiglia abitava la bassa casa in pietra sul promontorio che si gettava a capofitto sulla baia. La casa era buia ormai da molto tempo. Sarebbe rimasta così per sempre. Il pescatore e la sua bambina giacevano nei loro letti, le gole tagliate nel sonno. La donna era focosa e aveva regalato qualche ora di divertimento agli assassini. Quando poi i Cavalieri Scuri se ne erano stancati, l'avevano semplicemente strangolata, abbandonando il suo cadavere sul pavimento accanto a quelli di suo marito e della figliola.

Tran avanzava con la massima cautela lungo la costa, conscio delle figure che si muovevano accanto a lui nell'ombra, aprendo una scia di neve sulla spiaggia. Erano rimasti in otto, scuri e tetri alla fioca luce delle stelle notturne. Zerad e un altro si erano fermati nella vecchia casupola di pietra; Zerad per verificare le indicazioni del Rivelatore, l'altro per badare ai cavalli. Sarebbero tornati utili non appena Tran e i suoi avessero terminato la loro opera sull'isola.

Il capo abbassò gli occhi sulla scheggia di pietra scintillante posta sul palmo della sua mano. Era rimasto stupefatto quando il frammento si era separato dal grosso pezzo di roccia, ma Zerad non ne era parso sorpreso. Si era limitato ad allungargli la scheggia e a ordinargli di seguire il suo bagliore. Non appena fosse stata vicina a una sorgente di magia si sarebbe fatta molto più luminosa, fornendo un'inconfondibile indicazione sull'obiettivo della missione di Tran. Questi non era mai riuscito ad afferrare appieno il funzionamento della pietra, ma era determinato a seguire sem-

plicemente gli ordini di Zerad. Nessuno perdeva mai tempo a domandarsi come funzionassero le stregonerie di Lord Hakkar, e di sicuro non si sognava neanche lontanamente di mettere in discussione gli ordini di un superiore.

Gli uomini salirono sulla barca e sciolsero le cime che la tenevano legata alla banchina. Tran prese posto nel mezzo, accovacciandosi tra i resti della pesca, grato che l'aspro vento che aveva spazzato le rupi settentrionali per tutto il giorno si fosse finalmente placato. Il mare era già sufficientemente pericoloso nei momenti di calma; quando era turbolento e agitato dal forte vento diventava assolutamente invalicabile.

Due degli uomini in grado di navigare lavoravano in silenzio, più per abitudine che per necessità, issando l'unica minuscola vela, e l'imbarcazione prese a muoversi lentamente. L'uomo al timone si allungò in fuori a sinistra, e la vela colse il vento e si gonfiò con un rumore secco e attutito. Lo spazio tra lo scafo e la banchina cominciò ad aumentare rapidamente.

Lo stretto canale che separava l'isola principale dalle altre isole del nord era un tratto turbolento e assai pericoloso. Tra il flusso e il riflusso della marea, la corrente si dirigeva possentemente a est; tra il riflusso e il flusso a ovest. Quando la marea mutava direzione, la corrente faceva ribollire il mare come un calderone eccitato dal fuoco, e quando il vento soffiava dal nord il canale diveniva del tutto invalicabile. Solo nelle poche ore che precedevano l'alba, prima dell'inversione della marea, il vento si smorzava, calmando il mare abbastanza da rendere l'attraversamento pericoloso ma più o meno realizzabile.

Non appena la barca cominciò a guadagnare una certa velocità, Tran e tutti gli uomini eccetto i due che stavano al timone e a badare alla vela, si acquattarono meglio che poterono nello scarso spazio a loro disposizione. Quasi dieci leghe separavano il loro punto di partenza dall'isola e Tran era certo che non sarebbe stato un viaggio comodo.

Non erano ancora giunti a metà strada quando il suo stomaco si ribellò violentemente. Stordito e in preda alla nausea, si accovacciò con la fronte contro il legno freddo delle tavole, sentendo dai lamenti generali che anche gli altri stavano male quanto lui.

Ma ce la fecero. Il cielo non si era ancora ingrigito al punto da segnalare l'avvento dell'alba quando arenarono la barca da pesca in un punto di terra sulla costa sud dell'isola. Tran guidò a terra il suo ristretto contingente. Non videro anima viva mentre trascinavano la piccola imbarcazione oltre l'alta linea della marea, issandola al riparo della bassa scogliera tra le gine-

stre morse dal sale. Dopo avere tagliato felci e ginestroni morti per accatastarli intorno alla barca in modo da nasconderla a sguardi indiscreti, barcollando lungo i banchi di sabbia, presero la via del promontorio. Una volta giunti là si gettarono a terra nella neve attendendo che lo stomaco si decidesse a placarsi.

La terra ferma e asciutta sotto i loro piedi agiva da miglior tonico possibile. Non appena si sentì più sicuro della propria sopravvivenza, Tran si guardò intorno attentamente e localizzò i tre picchi che Zerad gli aveva detto di cercare. Si orientò basandosi su due di essi e fece cenno ai suoi uomini di avanzare.

La sentinella li sorprese mentre si inerpicavano sulle dune ghiacciate verso gli alberi spogliati dall'inverno. Il cuore di Tran accelerò spaventosamente i propri battiti per il timore. La guardia emise un grido di terrore e si voltò per correre via, ma il pugnale di Drom la colse in pieno, e l'uomo crollò fiaccamente in avanti nella sabbia ghiacciata, prima di poter dare l'allarme.

«Che ne facciamo di questo?» Drom si abbassò a ripulire la sua lama sui calzoni del celae.

Tran alzò gli occhi al cielo. Entro meno di un'ora si sarebbe rischiarato del tutto. «Seppelliscilo nella neve sotto gli alberi» ordinò. «Non possiamo lasciare il suo corpo qui allo scoperto; se ci fossero altre sentinelle nei paraggi potrebbe tradirci.»

Drom si piegò per sollevare il corpo e grugnì per lo sforzo di issarlo sulle proprie spalle. Si eclissò tra gli alberi e ritornò qualche minuto dopo, ripulendo le mani sporche.

«Non lo troveranno fino a primavera» disse.

«Ottimo.» Tran trasse un profondo sospiro e indicò gli alberi. «Andiamo.»

Si misero in cammino e furono rapidamente inghiottiti dalla foresta che cresceva fitta sul fianco riparato dell'isola. Tran tirò fuori dalla tasca la scheggia scintillante esaminandola nuovamente. Sembrava più chiara, ora, confermando che avevano preso la giusta direzione.

Facendo uso di tutte le tecniche che avevano appreso dando la caccia per anni ai celae per puro divertimento, strisciarono lungo le basse pendenze alberate della montagna. Alle prime avvisaglie della sera giacevano già al riparo di una macchia di vegetazione sulle pendici meridionali di Ben Warden, guardando in basso verso Castel Skerry. Fissarono la scena senza parlare, valutando la forza della struttura. Tran impiegò pochissimo tempo

per decidere che non avrebbero avuto bisogno di arrampicarsi sulle mura e sopraffare le guardie; sarebbe stato assai più facile attendere fino al mattino successivo e attraversare i cancelli del castello come se fosse il loro. La preda si trovava all'interno, ignara e vulnerabile.

Poco dopo aver rotto il proprio lungo digiuno, Valessa fu invitata da Athelin a raggiungerlo nel suo studio. Il Principe le aprì la porta di persona, facendole segno di accomodarsi su una sedia ben imbottita accanto al suo tavolo da lavoro.

«Siediti pure» disse. «Saethen, il mio capitano della Guardia, e Weymund, mio Maestro di Spada, saranno qui entro breve assieme a Ralf. Voglio che sentano anche loro quello che hai da riferirci.»

Valessa temette di affondare a tal punto nei cuscini della sedia da non uscirne mai più. Sorrise e scosse il capo. «Grazie, ma preferirei rimanere in piedi» affermò. Raggiunse la finestra e guardò fuori.

Sotto di lei si trovava l'altra parte del giardino che aveva scorto dalla sua stanza quella mattina, subito dopo essersi alzata. La corte in sé dava l'impressione che un angolo dimenticato della magione fosse stato murato e il giardino vi fosse stato impiantato successivamente giusto per riempirlo in qualche modo. La sola via d'accesso a quel piccolo e accogliente cantuccio, poco più grande del Salone stesso, era un minuscola grata di ferro che portava ai pascoli e ai campi sul fianco della montagna alle spalle del palazzo.

Qualcuno aveva dedicato molto amore e attenzione a quel piccolo cortile. I lunghi e fragili ramoscelli rivestiti di spine che si raccoglievano sulle mura dovevano essere rose. In estate la loro fragranza nell'aria doveva essere dolce come il miele. Letti d'erba e fiori accuratamente deposti si allineavano sui passaggi dolcemente incurvati. Alberi da frutto nudi e scheletrici si appoggiavano alle mura, disposti in modo da sfruttare il più possibile il tenue sole estivo e primaverile. In un campo aperto ricoperto di neve un uomo si muoveva assieme a due ragazzini, insegnando loro l'arte della scherma.

Valessa trasse un rapido sospiro di stupore. Con quei capelli neri come la pece, i riccioli e gli occhi scuri, l'uomo appariva tale e quale un maedun. Suo malgrado dovette emettere qualche suono, perché Athelin le si avvicinò.

«Che cosa c'è?» le chiese allarmato.

Valessa indicò la scena. «Sembra un maedun.»

Athelin si esibì in un sorriso, rilassando i lineamenti tesi del viso. «Lo è» disse. «O almeno in parte. Si chiama Cynric, e fu amico e protettore di mia sorella fino alla morte. Suo padre era un Cavaliere Scuro, ma la madre era una donna della Strada Estiva, una Saesnesi. Cynric è con noi da più di sette anni, e mi fido di lui come e più di ogni altro abitante di questa isoletta.»

«Tu ti fidi di lui? Di un maedun?»

«Cynric ha provato la sua lealtà molte volte» ribatté. «È un uomo valoroso.»

Valessa fissò il suo interlocutore. «È davvero uno strano posto, questo, per trovare un maedun» commentò.

«Cynric è un Saesnesi» disse lui. «Alla morte di mia sorella Iowen si è autonominato guardia e tutore dei miei figli.» Guardò giù nel cortile e sorrise. «Quei due sono Acaren e Rowan, i gemelli. Gabhain e Danai hanno terminato l'apprendistato e sono passati con Weymund.»

«Mio padre parla spesso di Weymund» affermò la ragazza. «Dice che è un uomo talentuoso.»

«Concordo pienamente» disse Athelin.

Fuori da ogni addestramento e abitudine, Valessa rimase alla finestra ad osservare le foreste e i campi lungo le pendici di Ben Warden. Giochi d'ombre in continua evoluzione ne evidenziavano i fianchi. «Osserva le ombre» le aveva detto suo padre. «Stai attenta ai cambiamenti nella loro trama; ricorda che ogni nemico in arrivo è segnalato da uno spezzarsi nella linea dell'ordito.»

Conosceva troppo poco le terre intorno a Castel Skerry per individuare un'eventuale anomalia, ma anche nel breve tempo che era rimasta alla finestra il sole si era mosso e l'ordito era mutato. Il tempo, pensò. Il tempo e l'esperienza l'avrebbero resa più sagace. Aggrottò le sopracciglia. Ma c'era qualcosa là fuori. Qualcosa...

«Ah, eccovi qua finalmente.» Athelin si voltò mentre i tre uomini entravano nella stanza. Lei riconobbe un uomo della compagnia, Ralf, il capitano di Athelin che aveva già visto la notte precedente. Questi stava per presentarle anche gli altri due, ma lei ne afferrò il braccio.

«Guarda» disse con tono pressante. «Là.» Indicò un gruppetto di uomini che avanzava in stretta formazione oltre il piccolo cancello del cortile. Non erano arrivati dal villaggio e dal porto lungo la strada che conduceva al cancello principale, ma dal sentiero ventoso che portava alle colline e ai pascoli alle pendici della più vicina montagna, Ben Warden. La lieve spez-

zatura nell'ordito d'ombre. Poteva contarne soltanto otto, ma istintivamente seppe subito che si trattava degli stessi uomini che aveva visto cavalcare nella valle di Afon. Nel momento stesso in cui li indicava e tentava di rivelare la loro identità ad Athelin, quelli cominciarono a correre verso il cancelletto che chiudeva il giardino e i ragazzi che vi si trovavano.

Athelin reagì immediatamente. Imprecando piano tra sé e sé impugnò la spada e corse fuori dalla stanza, urlando agli uomini di seguirlo. Lei non esitò più di un attimo prima di correre alle loro spalle.

Il praticello davanti al cancello del cortile sembrava pieno di uomini mentre Athelin si lanciava attraverso la neve. Cynric e due delle guardie avevano preavvisato il pericolo e si erano gettati nel centro degli attaccanti. Athelin alzò la spada e si gettò nel mezzo dello scontro.

Flagello era una Spada delle Rune, tramandata di padre in figlio dal primo Principe di Skai in avanti. Forgiata per difendere Skai e il suo popolo, sembrava disporre di una mente propria mentre Athelin la abbatteva contro uno dei maedun. Nella sua mente la voce feroce e infuriata di *Flagello* ululava e strillava, e come sempre si sentiva come se la spada fosse parte di lui, una semplice estensione della mano e del braccio.

Il maedun, impreparato ad affrontare un attacco alle spalle, cadde immediatamente sotto i colpi della sua spada. Mentre Athelin si volgeva ad affrontarne un altro, scorse la lama di Ralf spaccare praticamente a metà un altro dei nemici.

«Mio signore, guardati alle spalle!» gridò aspramente Cynric.

Athelin girò sui tacchi bloccando il colpo di un Cavaliere Scuro travestito. Sollevò di nuovo *Flagello,* fece un passo laterale e tracciò un arco con l'arma. La lama colse l'uomo nella parte morbida sotto la gabbia toracica. Athelin non perdette tempo ad osservarlo cadere e si volse immediatamente ad affrontare un altro nemico.

Uno dei Cavalieri si distaccò dallo scontro, dirigendosi a grandi passi verso il cancello rimasto aperto. Cynric tentò di intercettarlo, lasciando la schiena scoperta al nemico. Athelin gridò forte quando Cynric vacillò e cadde nel suolo innevato, il sangue che gli usciva da una ferita subita al fianco. L'altro maedun saltò su di lui senza rallentare, deciso a raggiungere il cancello aperto.

Alla cieca, istintivamente Athelin iniziò a muoversi verso il cancello, lottando per fendere la massa selvaggia di uomini che gli si battevano intorno. Soltanto un pensiero gli affollava la mente. I ragazzi. I gemelli si

trovavano là dentro e lui doveva proteggerli.

Qualcuno strillò un avvertimento. Athelin si voltò, vedendo la lama diretta contro la sua testa. Sollevò *Flagello*, ma ormai era troppo tardi. La sua lama riuscì a deflettere il colpo della spada nemica abbastanza da impedire che gli spaccasse il cranio, ma la piena forza del colpo fu sostenuta dalla sua spalla. L'unica cosa che gli permise di non perdere il braccio fu che l'arma si era rigirata nelle mani del Cavaliere. La lama si abbatté sulla sua spalla di piatto, e lui sentì l'osso spezzarsi, con suono stranamente simile a un ramoscello secco che si rompesse sotto i piedi; fu vagamente sorpreso nel notare che non avvertiva alcun dolore.

Il Cavaliere balzò all'indietro nel tentativo di sollevare di nuovo la spada. Qualcosa schioccò oltre la guancia di Athelin con lieve bisbiglio d'aria, come il fruscio di un piccolo animale nell'erba secca. Il cavaliere barcollò in avanti cadendogli quasi tra le braccia; una freccia di ottima fattura e scintillante gli sporgeva dalla nuca. Athelin si fece a lato, contorcendosi in modo che il Cavaliere cadesse nella neve ampiamente calpestata e intrisa di sangue. In ginocchio ai margini del prato Valessa sorrise torvamente di soddisfazione e caricò un'altra volta l'arco. Alzò gli occhi, ma c'erano troppi corpi tra lei e il Cavaliere che aveva già colmato metà del tragitto che lo separava dal cancello. Mentre si apprestava a scoccare il dardo, Athelin già sapeva che non avrebbe potuto colpire il bersaglio.

Il Principe si gettò in avanti, vacillando in direzione del cancello. Il Cavaliere era già entrato all'interno del giardino in cui si trovavano i due gemelli indifesi. Athelin sapeva... *sapeva* che non sarebbe mai riuscito a giungere in tempo.

Nel momento in cui si scagliò all'interno del giardino vide ciò che temeva, impossibilitato ad impedirlo. Acaren e Rowan erano rannicchiati contro il muro sotto uno dei meli. Il Cavaliere alzò il braccio di traverso e colpì Acaren al petto. La forza brutale del colpo sollevò il ragazzo da terra e lo spedì dritto contro il muro di pietra. Il Cavaliere sollevò la spada, preparandosi a mozzare di netto il capo ciondolante di Acaren.

CAPITOLO SECONDO

I piedi di Athelin scivolarono nella neve e lui si abbassò su un ginocchio. Disperatamente si allungò in avanti, mentre il sangue che fuoriusciva dalla ferita alla spalla scendeva sul braccio e si spargeva nella neve. Urlò di disperazione, singhiozzando quasi per il dolore, sapendo che non avreb-

be mai potuto raggiungere il ragazzo in tempo.

Gridando selvaggiamente, Rowan si gettò contro le gambe del Cavaliere, facendo perdere l'equilibrio all'uomo. Abbattendosi, la spada sollevò una cascata di scintille contro la dura pietra delle mura, mancando la testa di Acaren per un soffio.

Il Cavaliere si volse rapidamente e sollevò di nuovo la spada. Rowan rimase immobile ad affrontarlo, con in mano una spadina da ragazzo. Non era molto più grande di un lungo pugnale. Del tutto inutile contro la spada del Cavaliere.

Athelin urlò di nuovo, ancora troppo distante per essere di qualche aiuto. Il Cavaliere rise sprezzante e si preparò a colpire Rowan.

La lama balenò verso il suo bersaglio, ma Rowan vi si sottrasse. Chinandosi, si inarcò e saltò via. Si accovacciò nella neve sotto il Cavaliere, praticamente tra i piedi dell'uomo, e diresse verso l'alto la minuscola lama, affondandola nel ventre del maedun, appena sopra l'inguine. Lo sforzo trasformò l'espressione del suo volto in una maschera grottesca mentre dirigeva la spada verso l'alto con tutta la forza che aveva in corpo. Il Cavaliere si rovesciò in avanti con espressione sorpresa e atterrita, e crollò ventre in giù nella neve, trascinando quasi con sé il ragazzo.

«Rowan!»

Athelin lasciò cadere *Flagello,* barcollò in avanti e cadde in ginocchio di fronte al ragazzo. Rowan era in piedi, tremante; il volto, bianco come il gesso, era ricoperto di sangue, ma fortunatamente non era il suo. Athelin lo prese tra le braccia, e il suo sollievo fu tale da dargli il capogiro.

Continuando a tenere stretto Rowan, Athelin avanzò carponi verso Acaren. Il ragazzo, seduto, cercava di tenersi eretto e di respirare affannosamente. Il colpo infertogli dal Cavaliere gli aveva tolto completamente il fiato, ma non aveva fatto altri danni. Athelin prese Acaren tra le braccia, sollevandolo e tenendolo stretto accanto a Rowan. Seppellì il proprio volto nei loro capelli, e sospirò una preghiera di ringraziamento, tentando più volte di controllare il battito selvaggio e terrorizzato del suo cuore.

«Mio signore?»

Athelin alzò gli occhi, notando che l'uomo piegato su di lui era Mioragh.

«Mio signore, sei ferito. Lascia che dia un'occhiata alla tua spalla.»

Athelin si guardò attorno, notando il punto in cui Cynric giaceva nella neve all'esterno del cancello. Un altro pegno di fedeltà da aggiungere al suo debito. «Va' prima da Cynric» disse indistintamente. «Io sto bene.»

«Cynric vivrà» affermò Mioragh. «È ferito all'anca, ma non ha subito

danni all'intestino. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Permettimi di vedere la tua spalla, stai sanguinando terribilmente.»

«I Cavalieri?»

«Tutti morti, mio signore.»

Athelin si lasciò cadere, sedendosi sulle calcagna. La spalla gli sembrava in fiamme, e il dolore pulsava al ritmo dei battiti del cuore. Si avvinghiò ai gemelli, chiudendo gli occhi. Mioragh si inginocchiò al suo fianco, deponendogli una mano sulla spalla. Il tocco delle dita del bardo agì come un balsamo rinfrescante, placando il dolore fino a renderlo sopportabile.

«I bambini» mormorò Mioragh, mantenendo l'attenzione sulla spalla di Athelin. «I Cavalieri cercavano proprio loro.»

«No» disse Athelin domando la stanchezza che lo stava pervadendo, minacciando di sopraffarlo. «Non i bambini. Rowan. Volevano Rowan.»

Rowan si irrigidì, distaccandosi da lui. «Padre?» bisbigliò, ancora bianco come il latte.

«Va tutto bene, Rowan» rispose Athelin. «Stai bene.»

«Ma...» Rowan lanciò uno sguardo verso il cancello aperto. «Laggiù.» La sua voce tremava. «Oltre il cancello, padre. Danai...»

Una gelida paura colse Athelin allo stomaco. Lasciò andare Acaren e si erse faticosamente in piedi. Uno dei soldati, scorgendo la direzione dello sguardo di Rowan, aprì il cancello.

Il corpo di un bambino giaceva nella neve, in un'ampia pozza scarlatta. Era Danai, il figlio undicenne del Principe.

«No» bisbigliò Athelin. «Per tutti gli dèi e le dee, no...» Cadde in ginocchio accanto al suo secondogenito, ma ancor prima di toccare il ragazzo sapeva che sotto le sue mani non avrebbe avvertito altro che l'assoluta, inconfondibile quiete della morte. Raccolse al petto il corpo di Danai e ne piegò il capo, bagnando il volto pallido e silente del ragazzo con le sue lacrime.

«No» sussurrò ancora.

A malapena avvertì il tocco di Mioragh sulla sua testa. «Dormi, mio signore» disse il bardo. L'oscurità lo avvolse completamente, e si addormentò.

Athelin sedeva nella sua camera, osservando l'ordinata distesa di campi alle pendici di Ben Warden. La neve si accumulava ancora abbondante contro le mura di pietra e le barriere disadorne. Si sfregò il braccio in modo assente, anche se il dolore della ferita era poco più di un ricordo, ormai.

Le arti mediche di Mioragh avevano guarito la ferita e saldato l'osso, ma non avevano potuto nulla per rimediare al sangue che aveva perduto. *Riposa*, insisteva sempre Mioragh. Il riposo lo avrebbe rimesso in forze.

Ma né il riposo né le arti di Mioragh potevano in alcun modo lenire il vuoto lacerante che la morte di Danai aveva lasciato nel cuore di suo padre. Solo il tempo avrebbe potuto aiutarlo. Tetramente, Athelin si domandò se per quel dolore ci fosse sufficiente tempo al mondo.

Un braciere luccicava brillantemente accanto alla sua sedia, riflettendo il suo caldo bagliore rossastro contro i tendaggi della finestra. Oltre il vetro increspato, Ben Warden ardeva di bianco sotto il cielo azzurro e profondo. La luce del sole penetrava dalla finestra, generando scintille azzurre tra i capelli neri di Dorlaine, seduta accanto al letto con il suo lavoro a maglia.

Due giovani guardie del cancello erano cadute con Danai, e avevano dovuto seppellire tre morti dopo lo scontro di cinque giorni prima. Il dolore appesantiva ancora tutti i cuori di Porto e Castel Skerry, e così sarebbe stato ancora per molte stagioni a venire.

Era stato un caso incredibilmente fortuito a portare Danai nel giardino. Aveva lasciato il campo d'addestramento di Weymund per restituire una pietra da cote che quella mattina aveva preso in prestito da Cynric. Stava tornando indietro dal campo quando i Cavalieri Scuri avevano fatto irruzione nel giardino, ed era morto prima ancora che Cynric potesse voltarsi.

«Ci sono delle nubi ad ovest» annunciò Dorlaine senza sollevare gli occhi dal suo lavoro. «Penso che entro sera cadrà dell'altra neve. Avremo una primavera verde.»

Athelin si spostò sulla sedia, accigliato. «Può anche nevicare finché tutti i corvi si tingano di bianco, per quanto me ne importa» affermò con tono irritato.

Dorlaine lasciò cadere il proprio lavoro in grembo e lo fissò, gli occhi lucidi di lacrime non versate. Con gesto automatico appoggiò la mano contro il suo ventre leggermente ingrossato, un'abitudine inconscia che aveva preso da quando aveva scoperto di aspettare un altro bambino. La gravidanza si intravedeva appena e Athelin trovò il gesto protettivo terribilmente toccante.

«Athelin, la tua rabbia nei confronti di te stesso e del mondo non riporterà Danai da noi» esclamò. Il suo dolore rendeva il tono aspro e irregolare. «Non puoi dare a te stesso la colpa della sua morte più di quanto non possa incolparti di quella di tua sorella.»

Athelin la guardò con gli occhi pungenti. «Avrei dovuto salvarlo...»

«E come?» gli chiese senza mezzi termini. «C'erano quattro guardie con i ragazzi, oltre a Cynric. I Cavalieri hanno ucciso due dei soldati e quasi anche Cynric stesso; non c'era niente che potessi fare.» Allungò la mano e la pose sulla sua guancia. «Danai era anche figlio mio, Athelin. Lo amavo esattamente quanto te e mi manca terribilmente, credimi. Ma tu hai fatto tutto quello che potevi per garantire sicurezza ai tuoi figli. Da' la colpa esclusivamente a chi la merita; i maedun e quel dannato Mago Nero.»

Athelin guardò fuori dalla finestra verso le alte rupi di Ben Warden. Oltre la montagna si estendeva lo Skerryrace, e al di là di esso l'isola principale... e i maedun. «Se solo potessi radunare un esercito e ammazzarlo...» sussurrò.

Una singola lacrima si rovesciò dalle ciglia di Dorlaine e scese argentea sulla sua guancia. «Non puoi» disse piano. «Non è ancora tempo e tu lo sai bene.»

Athelin chiuse gli occhi, mentre il dolore e la sofferenza gli infiammavano il petto. «Già» borbottò. «Lo so.» Sollevò lo sguardo nell'udire dei colpi alla porta. «Vieni.»

Mioragh fece il suo ingresso nella stanza con volto segnato dalla fatica. Afferrò una sedia e si sedette accanto al letto di Athelin, corrucciandosi fino a congiungere le ispide e grigie sopracciglia. «Mio signore» esordì quietamente. «Stavo pensando una cosa.»

Athelin si appoggiò allo schienale della sedia e sollevò un sopracciglio. «Cos'hai in mente, Mioragh?» chiese.

Il bardo sollevò lo sguardo con espressione assorta. «Lo sapevi che nelle vene di Rowan scorre la magia?»

«La cosa non mi sorprende» ribatté Athelin. «Dopotutto la mia famiglia ha sempre avuto una forte predisposizione per le arti magiche.»

«Certo» annuì Mioragh. «Tu sei sempre il parente vivente più prossimo di Re Tiernyn e di suo fratello, Donaugh l'Incantatore. Nessuno ha mai vantato una magia più potente della sua, anche se tuo padre vi arrivò molto vicino.»

«Che cosa ha a che fare tutto questo con Rowan e la sua magia? E con i Cavalieri Scuri nel giardino?»

Mioragh frugò nella tasca e ne trasse un oggetto talmente brillante da ferirgli gli occhi. Athelin sbatté le palpebre e distolse lo sguardo.

«Che cos'è?» domandò, temendo tuttavia di conoscere già la risposta.

Mioragh coprì con una mano il frammento di pietra fiammeggiante, spegnendo il suo brillio. «Ritengo si tratti di un Rivelatore, mio signore» af-

fermò. «O almeno di un pezzo di esso. L'ho trovato nel giardino stamattina. Mi ero recato sul posto per assicurarmi che non fosse rimasta alcuna traccia dei maedun.»

Una morsa di gelo strinse il cuore di Athelin. Molti anni prima, i Rivelatori sintonizzati sulla magia delle Spade Runiche avevano portato alla morte dei suoi genitori e di suo fratello Adair, con la moglie e il figlio che portava in grembo, rischiando di segnare anche la fine sua e di sua sorella. Ma quei Rivelatori erano stati tutti distrutti.

La pietra che Mioragh aveva in mano, tuttavia, era diversa. Athelin ricordava che i Rivelatori emettevano un intenso chiarore verde; questo invece brillava di una luce chiara, bianca e blu.

«Si illumina nelle vicinanze di Rowan» spiegò Mioragh. «Credo che sia sintonizzato sulla sua magia, o forse su quella dei celae in generale.»

Dorlaine si fece pallidissima. Il suo lavoro a maglia scivolò sul pavimento. «Non puoi intervenire in qualche modo?» Chiese. «Di sicuro Hakkar invierà qui altri Cavalieri Scuri per tentare di ucciderlo.»

«Penso di poter essere d'aiuto.» Mioragh si alzò, dirigendosi verso la finestra. Rimase a guardare il giardino per qualche istante, poi iniziò a passeggiare con le mani unite dietro la schiena. «Crescendo, ritengo che imparerà a controllare la sua magia; per ora, tuttavia, la irradia semplicemente come il calore da una fiamma, e Hakkar non può evitare di sentirla, forte com'è. Credo di poter elaborare un incantesimo dissimulatore. Dovrebbe bastare per indurre Hakkar a credere che i suoi Cavalieri abbiano avuto successo, spegnendo la magia.»

«E allora devi assolutamente darti da fare con questo incantesimo» lo esortò Dorlaine. «Immediatamente, se possibile.»

Mioragh inclinò il capo in una sorta di inchino frettoloso. «Naturalmente, mia signora» mormorò. «Con il tuo permesso, comincerò immediatamente.»

Athelin lo fissò. I capelli argentei del bardo luccicavano alla luce del sole che penetrava dalla finestra. Il talento di Mioragh era grande nella musica e nelle arti guaritorie, molto superiore a quello per la magia.

«Hai abbastanza forza, Mioragh?» chiese Athelin. «Abbiamo già perso parecchie cose, e non possiamo permetterci di perdere anche te, amico mio.»

«Farò in modo di trovarla» rispose Mioragh, «dato che la vita di Rowan dipende da questo.»

«Potremmo mandarlo a Tyra» propose Athelin. «I nostri congiunti di

Brache Rhuidh lo proteggerebbero.»

«I Tyrani non sono stati di grande aiuto o protezione con tuo padre e tua madre» gli ricordò sommessamente il bardo.

Athelin rimase in silenzio per un momento. Infine fece cenno di sì col capo. «Molto bene, allora» affermò gravemente. «Fa' quel che devi fare, Mioragh, e grazie.»

«Ti serve aiuto?» domandò Dorlaine.

«No, grazie, mia signora» rispose Mioragh, sorridendo. «Non ancora, perlomeno.»

Dorlaine fissò Mioragh finché la porta della camera non si richiuse alle sue spalle, poi si abbassò lentamente e riprese il suo lavoro, limitandosi però a tenerlo in grembo. Allungò invece una mano verso Athelin, che la prese tra le sue.

«Ce la farà?» gli chiese.

«Lo spero» rispose lui. «Lo spero proprio.»

Più o meno un'ora dopo, Mioragh fu di ritorno. Il viso era segnato dalla fatica e dal dolore, e aveva assunto il colore della vecchia pergamena. Gli occhi erano velati e intorpiditi e le mani gli tremavano. Dorlaine balzò in piedi e lo prese gentilmente per un braccio, invitandolo a sedersi.

«Fatto, mio signore» disse Mioragh con voce roca. «Hakkar non riuscirà più a sentire la magia di Rowan. La sola cosa che potrà spezzare il mio incantesimo è quella stessa magia, quando Rowan avrà appreso come controllarla.»

«Ne hai risentito?» gli chiese Athelin, allarmato dall'evidente stato di prostrazione del bardo.

Mioragh si sforzò di sorridere. «Non è stato facile» disse. «Ma col tempo recupererò le forze.»

«Sii cauto» disse Athelin, con tono reso aspro dalla preoccupazione. «Un giorno potresti spingerti troppo oltre.»

«Forse, mio signore» ribatté lui. «Ma non questa volta, credimi.»

Rowan era solo nella camera che divideva con Acaren. Stava seduto sulla panca imbottita sotto la finestra, con le ginocchia tenute al petto e le braccia intorno alle gambe. La guancia poggiava sulle ginocchia e lo sguardo era rivolto verso la finestra. Non mutò direzione nemmeno quando Athelin entrò nella stanza.

Piccolo mio, sempre così tranquillo, pensò Athelin teneramente, osservando quel giovane volto così simile al suo, ora così lontano e astratto. Dei

due gemelli, Acaren era sempre parso il leader. Era il più turbolento, quello che escogitava tutte le imprese che così spesso avevano causato grane a entrambi. Ma pur seguendo il fratello, Rowan non lo faceva mai ciecamente. Se Acaren era quello dei due che provocava la maggior parte dei problemi, Rowan era quello che li tirava fuori. Athelin aveva spesso pensato a lui come all'ombra della brillante luce di Acaren, e invece ora era stato proprio lui a uccidere il Cavaliere Scuro e a salvarli tutti e due.

Mioragh era molto preoccupato per Rowan. Da quando i Cavalieri Scuri avevano invaso il palazzo, il ragazzo aveva mangiato e dormito pochissimo. Non aveva più toccato l'arpa, che solitamente suonava con gioia, né aveva più accompagnato Acaren a prendere lezioni di scherma da Cynric.

«C'è qualcosa di oscuro che minaccia la sua anima, mio signore» aveva detto Mioragh. «Qualcosa di più che la semplice morte di suo fratello o della sua uccisione del Cavaliere.»

Dunque Athelin si era deciso ad andare da lui. Attraversò silenziosamente la camera e si sedette all'altra estremità della panca, reprimendo il desiderio di tenere stretto il ragazzo e di confortarlo. Rowan doveva affrontare da solo quella situazione; era ancora molto giovane e aveva vissuto l'esperienza di uccidere un uomo prima della maggior parte degli altri, ma Athelin non poteva guidarlo. Poteva solo offrirgli il lume della sua esperienza nella speranza che lo aiutasse a trovare da solo la sua strada.

Rowan non lo guardava. «Ho cercato di aiutarlo» disse. «Ho tentato, ma l'altro Cavaliere stava per uccidere Acaren. E Acaren è mio gemello...»

«Tu gli hai salvato la vita.»

«Ma Danai...»

«Il tuo dolore per Danai è giustificato» ribatté piano Athelin, «ma lui sa che non potevi fare nulla per aiutarlo. Noi pure lo sappiamo, Rowan. Nessuno te ne dà la colpa.»

Rowan chiuse gli occhi, continuando a non guardare suo padre.

«Non ti ho più sentito suonare l'arpa negli ultimi tempi» osservò Athelin.

Rowan sollevò il capo verso l'alto. Il volto era pallido, in contrasto con gli occhi nerissimi, e manteneva il suo atteggiamento introspettivo e contemplativo, tutto volto al suo interno. Non disse nulla.

«Né ti ho più visto allenarti a tirare di scherma con Cynric e Acaren.»

Rowan si strinse nelle spalle e volse di nuovo il capo verso la finestra. Athelin rimase seduto tranquillamente, in attesa che il ragazzo facesse il primo passo. Dopo molto tempo, Rowan si volse nella sua direzione e con la mano toccò la spalla di Athelin, sotto la tunica. Il suo tocco era vellutato

e Athelin lo avvertì a malapena.

«Ti fa ancora male, padre?» gli chiese piano.

Athelin si lasciò andare a un sorriso. «Un poco» rispose. «Ma non ne morirò; Mioragh mi ha assicurato che la ferita è guarita bene.»

Rowan aggrottò le ciglia. «Avevi un aspetto così terribile quando sei entrato nel giardino. Eri così bianco sotto il sangue che ti macchiava, che pensavo stessi per morire.»

«No» disse Athelin. «Non ero morente ma spaventato, questo sì.»

Rowan spalancò gli occhi. «Tu, padre?» disse. «Tu eri spaventato?»

«Proprio così» rispose dolcemente Athelin, cominciando a capire. «Ero terrorizzato.»

Rowan tornò a guardare fuori dalla finestra. Athelin lo vide valutare quel fatto nuovo, integrandolo e riconciliandolo con i suoi sentimenti. Infine, il ragazzo disse: «Anch'io ero molto spaventato.»

Athelin non commentò nulla, rimanendo in attesa.

Rowan si voltò, incontrando lo sguardo di Athelin. «Pensavo di essere un codardo» disse candidamente.

Athelin avrebbe voluto sorridere, ma mantenne la sua espressione grave. «Soltanto uno stupido non sente la paura quand'è nelle grinfie della morte» osservò. «La differenza tra un codardo e un uomo coraggioso si vede dalle azioni che compie dominando la sua paura.»

«Ma io ero spaventatissimo; pensavo di morire di paura prima ancora di essere sfiorato dalla spada del Cavaliere.»

«Ma ugualmente hai ucciso l'uomo che aveva ammazzato Danai e voleva fare lo stesso con te e Acaren. La tua paura non ti ha reso indifeso davanti a lui.»

Rowan annuì, considerando seriamente la questione. «Ma non ho potuto aiutare Danai.»

Athelin attese che la fitta di dolore per la perdita del suo secondogenito si diradasse. «No» rispose, «non potevi aiutarlo. Talvolta, Rowan, non possiamo fare nulla. A volte le persone a noi care muoiono senza che noi possiamo evitarlo in alcun modo.»

Rowan aggrottò la fronte. «Capisco» disse, ma chiaramente non capiva affatto.

Infine Athelin si decise a deporre la mano sulla testa di Rowan, quasi in segno di benedizione. «Sono molto compiaciuto, Rowan» disse. «Sono veramente fiero di te, credimi.» Il sollievo che intravide sul volto del ragazzo era quasi doloroso. Athelin sorrise. «Non ti andrebbe di suonare

qualcosa all'arpa per me?»

Rowan sorrise d'improvviso, illuminandosi con tutto se stesso. «Acaren dice che ogni volta che prendo in mano l'arpa sembra che la stia torturando.»

Quando Athelin uscì dalla stanza trovò Acaren nella camera esterna. Questi lo fissò, poi gli si fece a fianco e si avviarono insieme in corridoio.

«Ho sentito il suono dell'arpa» disse Acaren. «Sta dunque meglio mio fratello, padre?»

«Sì. Credo di sì.»

Acaren annuì. «Era davvero atterrito nel giardino laggiù» ricordò. «Ma è riuscito ugualmente a uccidere quell'uomo.» Guardò in faccia Athelin. «Avrei tanto voluto aiutarlo, ma quell'uomo mi aveva messo fuori combattimento. Credo che Rowan sia stato molto coraggioso a farcela da solo.»

«Hai perfettamente ragione» Athelin sorrise al ragazzo. «E penso che anche tu imparerai la saggezza un giorno, piccolo scavezzacollo.»

Acaren fu indotto a sorridere quasi controvoglia. «Lo pensi davvero?» commentò. «Sarebbe così terribilmente noioso, padre.»

Hakkar di Maedun era pesantemente seduto sul trono di Tiernyn, le lunghe dita a coprirgli il viso, fissando la magnifica finestra di vetro colorato sopra le alte porte ad arco dell'ingresso alla Grande Sala. Un tempo quella finestra era stata rinomata in tutte le terre conosciute, ma ora, nonostante il sole pomeridiano l'adornasse della sua danza, i suoi colori sembravano squallidi e grigi, tendendo a spogliare il salone del Re caduto più che ad esaltarlo.

Del resto tutta quella terra era squallida e grigia, pensò Hakkar amaramente; soffocante in estate e tetra d'inverno. Se anche avesse estinto l'incantesimo che appannava quella terra e i suoi abitanti, non avrebbe comunque mai retto il confronto con Maedun. Regnava su una terra morta e desolata, quando il suo cuore bramava gli ampi campi e le estese e fresche foreste della sua madrepatria.

Era giunto là da giovane, quando ancora lui era Horbad e suo padre Hakkar. Non provava quell'odio insopprimibile nei confronti dei celae che aveva sempre avvolto suo padre come un mantello, ma capiva fin troppo bene la necessità di mantenere quell'incantesimo. Si domandò, e non per la prima volta, se sarebbe riuscito a tramandare il suo nome a suo figlio. Sospettava fortemente che Horbad fosse in qualche modo bacato. Forse il suo sangue era inquinato dalla discendenza Saesnesi di sua madre, quella mac-

chia di cui Hakkar non aveva conoscenza ai tempi in cui aveva avuto il ragazzo da lei.

Hakkar si alzò in piedi e si diresse con fare irrequieto verso la finestra. Guardò a nord, riunendo le sopracciglia nere sopra i suoi occhi. La flebile traccia di magia che aveva scoperto era ormai svanita, estirpata repentinamente circa sette giorni prima, come un colpo di lama su un viticcio. Ed ora, in quel luogo e in quel preciso istante, ne avrebbe avuto conferma.

Si voltò nel notare i due Cavalieri Scuri entrare nella sala; i mantelli neri, sporchi per il viaggio, vorticavano intorno agli alti stivali inzaccherati. Riconobbe Zerad, uno degli uomini che aveva mandato a nord. Ritornò al trono e li invitò ad avvicinarsi.

I due uomini si inginocchiarono di fronte al trono.

Hakkar attese, e Zerad gli tese la mano. Nel palmo aperto giaceva una pietra grigia e ovale delle dimensioni di un uovo di colombo appiattito. La sua superficie appariva ruvida e granulosa, e Hakkar si sorprese nel vederla scintillare.

«La Pietra Cercatrice, mio signore» disse Zerad.

«Dov'è Tran?» chiese Hakkar.

«Mio signore, ha preso con sé un frammento della pietra verso l'isolotto. Solo qualche giorno dopo la pietra ha assunto l'aspetto che vedi ora. Tran non ha fatto ritorno, così come tutti coloro che lo hanno seguito sull'isola. Jak ed io siamo ritornati per portarti la prova che Tran aveva compiuto il suo dovere.»

Hakkar prese il Rivelatore dalla mano di Zerad e vi serrò sopra le dita. Sentì il gelo e la morte a contatto con la sua pelle. «E il suo bagliore non si è smorzato?»

«Mio signore, in quel caso Jak e io saremmo andati a nostra volta sull'isola per verificare.»

Hakkar sorrise maligno. «Avete agito bene. Farò in modo che siate ricompensati per la vostra diligenza.»

Zerad piegò il capo senza dire nulla.

Un uomo saggio, pensò Hakkar, forse pronto per una responsabilità e un'autorità più elevata di quella attribuitagli fino ad allora. «Potete andare» disse. «Riferite al capitano delle guardie di mandare a chiamare mio figlio.»

CAPITOLO TERZO

Athelin si agitava in un sonno senza riposo e mormorò qualcosa che Dorlaine, sveglia al suo fianco nel letto, non capì. Dal mattino in cui i Cavalieri Scuri travestiti avevano rotto la fragile sicurezza di Castel Skerry, il suo sonno era stato turbato dagli incubi. Sua madre era stata una Tyadda, sensitiva ed eterea, il che portava molto spesso Athelin a fare sogni reali. Forse nel sonno stava cavalcando con Danai. Oppure con sua sorella.

Dorlaine non sapeva nulla su quello che sognava quando il sonno lo portava nei luoghi lontani in cui lei non poteva e voleva seguirlo. Non le parlava mai dei suoi sogni al risveglio, ma al mattino sembrava sempre pallido e assente. Lei aveva impalato a non chiedergli nulla al riguardo. In un matrimonio in cui condividevano ogni cosa quella era la sola area inviolabile in cui preferiva non intromettersi.

Athelin si agitò di nuovo, contorcendo il viso in una smorfia di dolore. Come per rispondergli, il bambino che era dentro di lei si mosse per la prima volta, con un lieve e vago tremolio. Lei premette la mano contro il dolce gonfiore del ventre per rassicurare il bambino sul suo amore e la sua protezione, e sorrise come aveva fatto con i primi stimoli degli altri suoi figli. Ma questo sarebbe stata la figlia che aveva agognato per tutti quegli anni... una bambina di cui Athelin sarebbe stato deliziato.

Athelin gridò piano, con un suono a metà tra un gemito e un singhiozzo, e la sua mano si mosse come per parare un colpo. Dorlaine portò le mani alle tempie del marito e prese a massaggiarle leggermente. Non bisognava mai svegliare una persona che sognava il vero; si poteva solo tentare di alleviare il dolore dei suoi sogni.

Per lungo tempo le sue dita si mossero a cerchi piccoli e lievi sulle tempie del marito. Athelin si era tranquillizzato, ma continuava a sognare. Alla luce della tarda luna invernale che penetrava dalla finestra, il suo viso era pallido e segnato dal dolore e dal patema.

La creatura dentro di lei si mosse di nuovo come se condividesse il sogno con suo padre. *Stai tranquilla, piccolina*, pensò Dorlaine. *Stai tranquilla e cresci forte. C'è tutto il tempo perché tu ti prenda carico di quel fardello. Per ora il tuo solo compito è di crescere e diventare forte e bella.* Nel suo ventre il bambino cedette, sprofondando nel riposo.

Alcune lacrime trapelarono lentamente tra le ciglia chiuse di Athelin e gli rigarono le guance, scintillando come perle alla pallida luce. «Oh, Iowen» disse chiaramente. «Oh, Iowen, mia cara perduta...»

Dorlaine piegò il capo, con gli occhi pieni di lacrime a sua volta, e congiunse le mani sulla pancia, sopra la coperta. Era solo la seconda volta dai

tempi della sua morte, avvenuta poco più di sette anni prima, che il nome di sua sorella trapassava le labbra di Athelin. Anche la prima era scaturita dagli onirici abissi di un sogno. Il dolore della perdita e il suo terribile senso di colpa erano talmente grandi che lui ancora non poteva sopportare di pronunciare il suo nome ad alta voce.

Si sentiva responsabile e Dorlaine non era mai riuscita a convincerlo che non fosse stata colpa sua. C'era stata una tale confusione quella notte che nessuno si era reso conto del pericolo che stava correndo Iowen finché non era stato troppo tardi. Ora, ogni mattina di Imbolc, Dorlaine deponeva due cerchi che rappresentavano il ciclo ininterrotto di nascita, vita, morte e rinascita sul tumulo che marcava la tomba della sorella di Athelin, e della piccola bambina senza nome che portava in grembo.

«Ti prego, non crucciarti così, caro» bisbigliò. «La sua morte non è stata colpa tua. Lei non avrebbe mai desiderato che ti struggessi in tal modo. Come potevi saperlo? Come avresti mai potuto immaginarlo?»

Le sue sopracciglia si contrassero per il dolore ed egli mormorò qualcosa che lei non afferrò. Sollevò gli occhi a fissare la faccia argentea della luna. Ancora pochi istanti e sarebbe uscita dal quadrato della finestra assieme alla Stella Cacciatrice, sempre al suo inseguimento. Quando ritornò a guardarlo era sveglio; il suo viso era nuovamente calmo e la fissava con gli occhi scuri. Le prese una mano e la premette contro la sua guancia, poi volse il capo a baciarle il palmo.

«Grazie» sussurrò.

Lei non disse nulla, limitandosi a sorridere.

«Preservi sempre il mio sonno per me, amore mio» aggiunse.

«Sono bheancoran» affermò lei, sapendo che non c'era bisogno che glielo ricordasse. «Il mio posto è accanto a te per sorvegliarti.»

«Per amore del tuo bambino faresti invece meglio a riposare.»

«Per l'amore di suo padre, sarò sempre sveglia quando ce ne sarà bisogno» replicò lei, placidamente sicura dei suoi diritti e doveri.

Lui la fissò. La tenue luce lunare non poteva dissimulare il dolore e il rimorso che gli riempivano gli occhi. Lei avrebbe voluto guardare altrove poiché avvertiva il suo stesso, identico cordoglio, ma mantenne la fermezza dello sguardo. L'afflizione per Danai si era insediata come un dolore onnipresente nelle loro anime, ma ora Athelin poteva almeno parlare di suo figlio, e persino sorridere del suo ricordo. Diversamente da ciò che accadeva per sua sorella.

«Non puoi incolparti, Athelin» ribadì lei. «Non più di quanto non possa

farlo io. Quando facesti quello che ti aveva chiesto, non sapevi... non *potevi* sapere che stava morendo. Perché te ne dai la colpa?»

«Non sapevo che cosa fare» disse, con bocca deformata in una smorfia d'angoscia. «Se non avessi perduto lei, avrei perduto te, e non so cosa sarebbe stato peggio.»

«Lei ti ha detto che non avevi colpa.»

«Nei sogni, sì. Ha tentato di farlo.» Guardò lontano per un momento, verso la finestra, poi tornò a fissarla. «Quando faccio sogni reali» concluse.

«Lo so.» E poi, più che una domanda, fece un'affermazione: «Lei camminava verso di te, stanotte, vero?»

Lui esitò, poi sorrise. «Sì» rispose piano. «Sì, è così.» Si mise seduto e la attirò a sé. Dorlaine appoggiò la testa contro il suo petto e ascoltò il calmo, regolare, rassicurante battito del suo cuore.

«Credo» disse lentamente Athelin «che sia ormai finito il tempo in cui tacere il suo nome. E quando nascerà nostra figlia, a primavera, la chiameremo Ceitryn.»

Per la prima volta in assoluto lei gli pose una domanda su un suo sogno. «È questo che ti ha detto di fare?»

«Sì» rispose senza esitare, contento e sicuro. Cercò la sua vestaglia da notte e uscì dal letto, allacciando il pesante indumento di lana intorno al suo corpo. Mancava ancora qualche giorno all'Equinozio di Primavera, e le notti erano fredde. «Vieni» le disse, prendendo anche la sua vestaglia. Lei scivolò lungo il letto e si sedette sul bordo. Si avviluppò nella pesante e morbida vestaglia e sporse la mano in avanti.

«Vieni» la esortò di nuovo. «Andiamo a dare un'occhiata ai ragazzi.»

Le prese la mano e la portò in corridoio. Lanterne incastrate in alti supporti sulle pareti illuminavano il corridoio. Le loro ombre fuggivano davanti a loro, per ritirarsi al loro passaggio di fronte alle luci guizzanti. Sempre tenendo per mano la sua consorte, Athelin sospinse la porta della camera in cui dormivano i tre ragazzi con la loro balia, spalancandola.

Un'ombra scura si muoveva al bagliore del braciere, rivelandosi un uomo che accumulava pezzi di torba sui carboni ardenti e semispenti. Quando vide Dorlaine e Athelin entrare nella stanza, alzò lo sguardo. La fioca luce che fiammeggiava nel braciere marcava i suoi zigomi alti e il naso affusolato, senza però riflettersi sui capelli nerissimi e lasciando gli occhi scuri in piena ombra.

Anche dopo tutti quegli anni la vista inattesa di Cynric scatenava un

immancabile moto di terrore nel petto di Dorlaine. Sua madre era una Saesnesi della Strada Estiva, il popolo venuto molti anni prima da conquistatore per poi rimanere come alleato. Ma suo padre era stato un Cavaliere Scuro, uno dei soldati di quell'Hakkar di Maedun che si faceva chiamare Lord Protettore di Celi. Con quei capelli e gli occhi neri come la pece sembrava in tutto e per tutto un maedun, ma si era fermamente schierato al fianco dei Saesnesi e dei celae da ormai otto anni. Parlava poco del suo passato, ed era un uomo quieto e riservato che sorrideva di rado e rideva ancor di meno.

Autonominatosi guardiano dei tre ragazzi che dormivano nella stanza, prendeva quella responsabilità con enorme serietà.

Abbassò il capo in segno di rispetto. «Mio signore» salutò. «Mia signora. I ragazzi dormono qui al sicuro. Non avete motivo di preoccuparvi.»

«Tu li sorvegli come meglio non si potrebbe, Cynric» rispose Athelin. «Grazie.»

Un'ombra si affacciò negli occhi di Cynric, che distolse il suo sguardo. Stava pensando a Danai, Dorlaine lo sapeva. Piangeva Danai allo stesso modo dei suoi genitori. Per più di sette anni non aveva mai abbandonato i ragazzi, nemmeno un istante, come non aveva mai lasciato il fianco di Iowen quando era ancora in vita. Aveva impartito a tutti i ragazzi le prime lezioni nell'arte della scherma, e lavorava ancora con i due più giovani.

«Siamo venuti per accertarci che fossero coperti e al caldo» affermò Dorlaine.

«È molto tardi» disse Athelin. «Dovresti essere a letto, Cynric.»

«Stavo appunto per tornarvi, mio Principe» chiarì Cynric, piegando il capo. «Buonanotte.»

«Buonanotte. Dormi al caldo, Cynric.»

«Anche tu, mia signora.» Un passo nell'ombra ed era svanito senza il minimo rumore.

Athelin mise un braccio intorno alle spalle di Dorlaine mentre si avvicinavano quietamente al letto del maggiore. Come sempre, Gabhain dormiva ordinatamente sulla schiena, la coperta tirata su fino al mento, il respiro lento e misurato. Aveva tredici anni, i capelli scuri e gli occhi azzurri come quelli di sua madre e come il padre di Athelin, Gareth.

Lei sorrise lisciandogli senza alcuna necessità la trapunta fino alle spalle. Athelin gli carezzò dolcemente la fronte. Gabhain era ormai quasi un uomo, e da sveglio sarebbe stato terribilmente imbarazzato dal tenero gesto di suo padre. Mancavano poco più di due anni alla sua prima battuta di

caccia, il rito che avrebbe segnato il primo passo nell'età adulta. Dopo di ciò, si sarebbe trasferito in una stanza personale, come si conveniva a un giovane uomo, smettendo di condividere la camera con i fratelli più giovani.

I gemelli, Acaren e Rowan, giacevano abbarbicati tra loro nel mezzo del loro letto come una coppia di cuccioli davanti al focolare, i volti identici vicini al cuscino. Ambedue avevano i capelli dorati di Athelin e i suoi occhi castano chiari, e sfoggiavano il medesimo stampo dei lineamenti. Con la stessa intensità con cui lei amava Gabhain, Dorlaine sapeva che i gemelli occupavano un posto unico e distinto nel cuore del suo consorte. Lo stimava ancor di più per il fatto che non aveva suscitato in alcuno ragione di sospettare che avesse un sentimento speciale per loro.

Athelin non accarezzò i gemelli come aveva fatto con Gabhain. Rimase in piedi accanto al letto e lasciò che il suo amore si avvoltolasse intorno a loro come una coperta calda.

«Cominceranno con Weymund in primavera» disse tranquillamente.

Dorlaine trasalì. «Ma hanno solo sette anni» obiettò. «Anche Gabhain e Danai sono passati ancora giovani al Maestro di Spada, ma avevano comunque compiuto i dieci anni.»

«Hanno già appreso tutto ciò che Cynric aveva da insegnare loro» spiegò Athelin con tono quasi assente. «Hanno bisogno dell'istruzione di Weymund. Credo che gli eventi stiano prendendo forma già da ora...»

I suoi occhi si velarono di nuovo, come se stesse ancora sognando il vero. Lei gli pose una mano sul braccio e lo fissò preoccupata. «Quali eventi?» chiese, ma lui scosse la testa. I suoi occhi si schiarirono e tornò a guardare i gemelli.

«Avranno bisogno di tutta l'abilità di cui saranno capaci» disse. «E prima cominciano, tanto più facile sarà per loro l'apprendimento.»

Dorlaine scrutò il suo volto con aria indagatoria. Al lieve bagliore del braciere, le ombre dei suoi sogni agitati si muovevano oscure attraverso i suoi occhi. Tutto ciò che disse fu: «Loisa soffrirà della perdita dei suoi ultimi piccoli.»

Athelin sorrise. «A primavera ne avrà un' altra da allattare e viziare.» Fece un altro sorriso, poi la baciò e la riaccompagnò delicatamente in camera.

Caennedd si ritirò nel rifugio delle ombre del corridoio quando il suo fratellastro e sua cognata uscirono dalla stanza in cui i bambini dormivano,

tornando senza fretta verso la porta della loro camera. Attese con impazienza, mentre il gioiello sulla sua spalla luccicava insistentemente alla luce delle torce, finché non ebbero richiuso la porta fermamente dietro di loro. Quindi uscì di nuovo in corridoio e cominciò a camminare rapidamente nella direzione opposta, verso la stretta scalinata che conduceva sui bastioni del torrione. Si fermò fuori della stanza dei bambini, ombra slanciata dalla scura capigliatura, interamente vestito di nero, con il solo gioiello rosso e luccicante sulla spalla. Per abitudine la sua mano si mosse, carezzando con fare assente l'elsa ingioiellata del pugnale che portava al fianco mentre pensava ai ragazzi addormentati al di là della porta.

Tre figli, rifletté amaramente. *Altre tre creature rannicchiate timorosamente su quest'isola a marcire in esilio mentre il Mago Nero e i suoi Cavalieri Scuri regnano incontrastati, depredando le nostre terre.*

Il figlio sbagliato aveva ereditato la corona e la collana di Gareth otto anni prima. Forse se il figlio maggiore di Gareth, Adair, fosse sopravvissuto fino a diventare Principe le cose sarebbero cambiate. Ma Adair era morto in un'incursione dei maedun prima di poter essere investito del titolo di Principe di Skai, lasciando come unico erede suo fratello Athelin. E Athelin...

Caennedd abbatté un pugno contro la coscia, abbastanza forte da farsi del male. Athelin si accontentava di regnare su quei due brandelli di terra insulare piuttosto che sulla terra che era sua di diritto. Persino dopo che i Cavalieri Scuri erano venuti alla sua porta e avevano ucciso suo figlio non aveva voluto guidare un esercito oltre il Confine per riprendersi le terre sottratte dagli invasori.

Fosse stato lui a ereditare quelle terre così tanti anni prima, non avrebbe esitato un momento a radunare una schiera per riconquistare. Anche se aveva dieci anni meno di Athelin sapeva bene qual era il suo dovere. Sarebbe stato dieci volte principe più del suo fratellastro.

Qualcosa si mosse tra le fitte ombre che riempivano la nicchia all'ingresso della camera dei ragazzi. Caennedd si sforzò di reprimere il suo moto di stupore prima che il fruscio nell'oscurità si rivelasse come Cynric. *Il cane nero di Iowen*, come solevano chiamarlo prima della sua morte. *A me sembra più un gatto nero*, pensò astiosamente Caennedd. Si muoveva come un fantasma e si mostrava sempre nei luoghi più inattesi. E indesiderati.

«Serve qualcosa, mio signore Caennedd?» chiese piano Cynric. «Posso aiutarti in qualche maniera?»

«No» rispose Caennedd più duramente di quanto non intendesse. «Mi

stavo solo sgranchendo un po' le gambe prima di ritirarmi per la notte.»

Cynric abbassò la testa. «Allora ti auguro una buona notte» disse. Un momento dopo, la soglia era vuota.

Caennedd si voltò, dirigendosi rapidamente verso la scala, avanzando silenzioso come un'ombra sui suoi morbidi stivali. Si ripulì i palmi delle mani sui calzoni. Ogni volta che incontrava Cynric ne usciva più nervoso di quanto non gli piacesse ammettere. A volte gli sembrava quasi che quell'uomo fosse in grado di leggere nei suoi pensieri.

La porta che dava sui bastioni si aprì senza far rumore, e lui la varcò, uscendo fuori nella notte. L'aria era fredda e portava con sé il vago odore dei primi aliti primaverili. All'Equinozio mancava ancora una quindicina di giorni, ma gli alti cumuli di neve si erano già visibilmente ridotti di dimensioni, sciogliendosi sotto la prima azione del sole mentre i giorni progredivano lenti verso la Notte che segnava l'avvento della primavera.

Scovò il suo punto d'osservazione preferito e appoggiò la spalla contro la rozza pietra di una torre che gli campeggiava sulla testa innalzandosi per quattro volte la sua altezza. Guardò a sud. Immediatamente alla sua destra, l'enorme massiccio di Ben Warden sembrava sostenere il cielo sovrastante. Alla sua sinistra, la più dolce volta di Ben Aislin si ergeva verso le stelle. A nord, torreggiando sulle scogliere che si tuffavano nel mare della costa nord-occidentale dell'isola, le spire frastagliate di Ben Roth pugnalavano il cielo della notte, impalando quasi la luna coi loro picchi.

Caennedd non aveva alcun interesse per il magnifico scenario che gli si apriva davanti mentre si sporgeva dalla torre. Pensava invece con malumore al ventre ingrossato della sorella e all'ingiustizia racchiusa nel caso della nascita.

«Bastardo» esclamò ad alta voce.

Insultarsi gli dava un'amara soddisfazione. Era un figlio di Beltane, teoricamente benedetto dalla Dualità e baciato dalla fortuna. Ma non era altro che un prodotto collaterale del vecchio Principe. La sua nascita traeva origine dall'accoppiamento di Gareth con la figlia del capitano della Compagnia l'anno in cui Lowra, moglie di Gareth, era malata e non aveva potuto prendere parte al fuoco di Beltane.

La madre di Caennedd era morta quando lui aveva otto anni. Il Principe aveva riconosciuto il figlio e lo aveva preso con sé al castello allevandolo assieme ai suoi figli di sangue, Adair, Athelin e Iowen.

Aveva imparato a leggere dallo stesso tutore che sovrintendeva all'educazione dei figli maggiori. Aveva calcato il campo d'addestramento del

Maestro di Spada Weymund all'età di dodici anni e aveva lavorato duro per guadagnarsi rispetto come spadaccino.

All'epoca della sua prima caccia aveva fatto ritorno al castello trionfante con un cervo a otto punte, non certo più piccolo di quello che aveva abbattuto Athelin nella stessa occasione. Aveva preso parte alla prima Beltane poco dopo aver compiuto i sedici anni, entrando così nell'età adulta, per poi ottenere il comando di una compagnia di soldati a soli diciotto anni. Aveva provato che, bastardo o no, era degno di essere figlio di Gareth, e di valere quanto Adair e Athelin in ogni campo.

Ciononostante era stato Adair a divenire Principe quando Gareth era stato ucciso dagli incursori maedun otto anni prima, e Athelin aveva ereditato il titolo da Adair quando questi era caduto a sua volta poco dopo, sempre per mano dei maedun. Athelin era divenuto Principe e Caennedd il figlio bastardo di un principe morto, un fratellastro verso il quale il nuovo Principe non aveva obbligo alcuno.

Se solo Iowen fosse stata ancora in vita. Lei era la sola che gli aveva realmente voluto bene. La sola con la quale poteva parlare. Se non fosse morta ora ogni cosa sarebbe stata diversa.

Caennedd si spostò contro la fredda pietra delle mura della torre e si strinse ancor di più nel suo mantello. La luna era ormai tramontata, lasciandosi alle spalle un pallido chiarore contro cui si stagliavano i picchi di Ben Roth, e l'avvampante splendore della Stella Cacciatrice, che come sempre calava verso lo scuro orizzonte all'inseguimento della luna. Sollevando gli occhi al cielo notò che la Dea Guerriera ora si ergeva fredda e chiara sul castello, e che la stella rossa del suo diadema brillava come il rubino sulla fibbia del suo mantello. Quattro delle cinque stelle della sua spada scintillavano appena sopra la torre, mentre la quinta era nascosta dalle mura. Tornò indietro lungo i bastioni finché non riuscì a scorgere tutte e cinque le stelle.

La spada...

Si accigliò nel fissare la fila di stelle. Era sicuro di aver sentito dire di recente qualcosa riguardo a una spada, e quel ricordo gli procurò un fremito. Ma sì, naturalmente. Mioragh il bardo aveva cantato il racconto delle spade gemelle di Wyfydd il Fabbro alla Festa del Fuoco Rinnovato. Spade Runiche entrambe, forgiate dalla magia e dalla musica. Le spade di un re.

Se il re fosse stato lui avrebbe potuto condurre una schiera a Skai, riprendendo quella terra dai guerrieri del Mago Nero. Se avesse avuto la spada del re, non ci sarebbe stato uomo vivente che non lo avrebbe segui-

to. Che Athelin continuasse pure a sprecare la sua vita su quell'arida, minuscola isola.

CAPITOLO QUARTO

Cinque giorni dopo la festa dell'Equinozio di Primavera, Athelin organizzò il pellegrinaggio dei suoi figli a sud verso il Confine, come aveva fatto suo padre con lui e suo fratello Adair.

L'assenza di Danai lo affliggeva terribilmente mentre curava tutti i preparativi dei ragazzi. La perdita pesava spaventosamente sul suo spirito e aveva instillato un'ombra permanente negli occhi di Dorlaine.

Due giorni prima di partire, Athelin cercò Caennedd e gli chiese se desiderasse accompagnarli.

«Ho già visto il Confine» rispose Caennedd con indifferenza. «Non m'interessa affatto tornarci finché non condurrò là un esercito per riconquistare Celi al Mago Nero.»

Athelin soppresse un moto d'irritazione; la stessa identica discussione che ricorreva ogni primavera da quando Caennedd aveva compiuto i sedici anni. Era del tutto inutile ripeterla per l'ennesima volta. Caennedd non avrebbe comunque convenuto che avventurarsi nelle terre aride a ridosso del Confine, le Terre Morte sotto l'influsso degli incantesimi di Hakkar, equivaleva a suicidarsi. Né avrebbe creduto che qualunque schiera inviata ad affrontare il Mago Nero non sarebbe nemmeno arrivata a combattere con i Cavalieri Scuri per via dei suoi sortilegi.

«No» disse Athelin. «Non possiamo.»

«Come puoi affermare una cosa del genere?» si scaldò Caennedd. «Io li ho uccisi. Tu stesso li hai uccisi. Non uno di coloro che hanno raggiunto questa isola dimenticata è mai vissuto per raccontarlo. *Possono* essere uccisi.»

«Al di fuori della protezione della magia di Hakkar, sì» ribatté Athelin, invocando tutta la sua pazienza. «Ma sull'isola principale, a Skai, il suo sortilegio è letale. Forse faresti meglio rinfrescarti la memoria.»

La bocca di Caennedd si deformò in una linea torva e arcigna. Si voltò rapidamente e se ne andò, battendo i tacchi di cuoio sul pavimento lucido a ritmo veloce e discontinuo.

Athelin soffocò la sua esasperazione e lo guardò andarsene, poi trasse un profondo sospiro per calmarsi. Anche se era entrato in famiglia per vie traverse, Caennedd aveva certo ereditato tutta la leggendaria testardaggine

dei discendenti di Kian il Rosso. Sospirò, scosse il capo, e ritornò ai suoi preparativi per il viaggio.

Ormai abbondantemente nell'ultimo stadio della gravidanza, Dorlaine entrò nel cortile per salutarli e augurare loro un viaggio rapido e sicuro. Poi risalì nella sua stanza diurna per rimanere a guardarli dalla balconata mentre cavalcavano verso il porto in cui una nave attendeva di portarli nelle terre a sud-ovest.

Come bheancoran di Athelin, lei avrebbe dovuto accompagnarli, ma non poteva rischiare la vita del bambino che portava in grembo in un viaggio così arduo. Gabhain aveva tredici anni; era tempo che vedesse ciò che il Mago Nero aveva fatto a Celi, ma i gemelli ne avevano soltanto sette. Pensò preoccupata che erano troppo giovani per affrontare il pellegrinaggio. I pericoli insiti in quella spedizione erano enormi. Ma perlomeno il fatto di portare tutti quanti insieme avrebbe evitato un nuovo viaggio quando i gemelli fossero giunti a loro volta all'età di tredici anni.

Athelin prese con sé solo quattro uomini, tra i quali Cynric, la solita silenziosa sentinella dei ragazzi. Ralf, l'amico di Athelin, e suo figlio Rhan cavalcavano al suo fianco, mentre il giovane Howel badava ai cavalli. La piccola processione prese il sentiero per Porto Skerry, con Gabhain ritto e affusolato come una spada a cavallo al fianco di suo padre. I gemelli galoppavano follemente di qua e di là, giocando ad inseguirsi e lanciando urla d'eccitazione finché un gesto secco di Athelin non li richiamò all'ordine. Poco prima che il gruppo giungesse in vetta alla collina che sovrastava il villaggio, Athelin e uno dei gemelli, Rowan, le parve, si voltarono in sella per salutare Dorlaine.

Anche se sapeva che non potevano vederla, alzò la mano per rispondere al loro saluto. «Buon viaggio, cuore del mio cuore» bisbigliò. Poggiò le mani sulla pancia gonfia, cullando il bambino che ospitava. Athelin aveva promesso che sarebbero tornati prima che fosse venuto il suo tempo, e lei era sicura che avrebbe mantenuto la parola. Ma questo non poté impedire che un'ondata di tristezza e solitudine la pervadesse mentre osservava suo marito e la sua famiglia allontanarsi.

Il furore dell'eccitazione aveva pervaso i tre ragazzi come un fulmine a ciel sereno e il controllo di Athelin su di loro si dimostrò assai faticoso anche dopo l'imbarco. Naturale, suppose Athelin. I ragazzi non si erano mai allontanati da Skerry, e la naturale esuberanza dei bambini li rendeva

incapaci di restare addolorati troppo a lungo.

Stava per riprendere i ragazzi nel tentativo di sottomettere la loro effervescente eccitazione, quando sopra le loro teste colse il sorriso appena accennato di Cynric. Allora si rilassò, concedendosi un sorriso a sua volta.

Non c'era nulla di male a permettere ai ragazzi di affrontare l'inizio di quel viaggio come una vacanza. Ci sarebbe stato tempo a sufficienza in seguito perché si rendessero conto della sua serietà.

«È lo stesso *Skai Seeker* che ha condotto nonno Brennen a Skerry, padre?» domandò Gabhain.

«Sì, è lui» rispose Athelin. «Una nave impagabile. Prima di fare ritorno qui, faremo vela lungo la costa di Skai e Wenydd per tentare di raccogliere qualche celae che desideri venire con noi a Porto Skerry.»

Acaren si inerpicò sul parapetto e si sporse decisamente in fuori, sbirciando le acque sotto lo scafo. «E un giorno ci riporterà tutti quanti a Skai.»

Cynric lo afferrò, rimettendolo fermamente sul ponte. «Forse» commentò asciutto. «Ma se non stai attento, non ti servirà più alcuna nave. Cadi di sotto e la corrente ti trascinerà fino alle Punte e oltre senza che tu possa opporti in alcun modo.»

Dopo aver sciorinato una sequela di minacce di terribili conseguenze se si fossero messi tra i piedi dei marinai, Athelin lasciò liberi i ragazzi, ponendoli sotto la custodia di Rhan, e andò con Cynric a unirsi al capitano a poppa. Un istante dopo furono raggiunti anche da Ralf.

«I cavalli sono ben assicurati per il viaggio, mio signore Athelin» annunciò. «Il giovane Howel si sta rivelando molto dotato a curarli.»

Un lieve sorriso apparve agli angoli della bocca di Cynric. Indicò il ponte principale in cui Rhan aveva afferrato uno dei gemelli, intento a protestare vigorosamente, allontanandolo dal sartiame dove stava tentando di arrampicarsi sulle corde seguendo l'esempio di un marinaio. «Così come Rhan sembra avere un'ottima mano con i ragazzi. Scommetto che è Acaren, quello.»

Athelin non poté reprimere un sorriso. «Non mi arrischierei mai a scommettere con te. Mi sembra che tu conosca fin troppo bene i ragazzi.»

«Si calmeranno presto, mio signore» disse il capitano della nave. «Il Mare Occidentale è molto agitato in questa parte dell'anno, e dovrebbe smorzare un poco il loro entusiasmo. Non si calmerà finché non entreremo nell'Acqualauro.»

Athelin gli rivolse una rapida occhiata. Il volto del capitano era del tutto

tranquillo, e Athelin ricordò come lui stesso era stato tenuto a bada quando era poco più vecchio dei gemelli e manifestava la medesima esuberanza. Athelin si chiese per un momento come il capitano avrebbe governato il rollio della nave non appena avessero lasciato la protezione dell'isola. Sperò che le cose andassero meglio del suo primo pellegrinaggio. Allora era stato male dal momento in cui la nave aveva doppiato Marddyn finché non aveva gettato l'ancora al riparo dell'Acqualauro, dove il verde fiume Lauro si gettava nel mare. Chiaramente il capitano ricordava quell'ultimo viaggio, e ancor più evidentemente la cosa lo divertiva.

Al calar della sera, la combinazione del vento di mare e dell'eccitazione aveva stancato i ragazzi abbastanza da indurli a coricarsi subito dopo cena senza troppe storie. All'alba del mattino successivo, la nave doppiò Marddyn ed entrò nel Mare Occidentale.

Cinque giorni dopo il *Seeker* gettò l'ancora nelle verdi acque dell'Acqualauro. I gemelli si sporsero dal parapetto a prua con Gabhain e Rhan non appena il capitano ordinò di ammainare le vele.

Mentre Howel portava a riva i cavalli, Ralf fece i bagagli nella cabina. Athelin, Cynric e i ragazzi avrebbero trascorso la notte sulla nave, mentre Howel e Ralf facevano sgranchire i cavalli permettendo loro di recuperare dalle fatiche del viaggio.

Athelin si appostò accanto ai ragazzi a prua, fissando le alte vette delle montagne. Riuscì a distinguere lo stretto crepaccio del Passo di Thoren e lo indicò.

«Vedete laggiù?» disse. «È il luogo in cui andremo domani. Il Passo ci condurrà dritti al fiume Afon, e noi lo seguiremo finché non potremo piegare a sud verso il Confine.»

«È lontano, padre?» chiese Gabhain.

«Tre giorni a cavallo» rispose Athelin. «Forse quattro per un bambino.»

Acaren, che tendeva a fungere da portavoce per entrambi i gemelli, si volse verso di lui con aria indignata. «Noi cavalchiamo esattamente come Gabhain» disse. «Non dovrai aspettarci, padre.»

Athelin sorrise e poggiò la mano sulla spalla del ragazzo. «Non ne dubitavo affatto» replicò.

La primavera aveva già risalito le terre a nord fino al fiume Lauro. Il mattino dopo si avviarono a cavallo calpestando con gli zoccoli delle loro cavalcature il verde lussureggiante dell'erba nuova. Formazioni di felci giovani si ammassavano verdi e chiare contro il nero e il grigio delle rocce.

Un grigio leggero ricopriva anche i salici lungo le rive del fiume, mentre le punte dei pioppi sfoggiavano dei grossi germogli rossi sul punto di maturare in foglie.

Molto più freddo faceva in cima al passo in cui si fermarono per il pasto di mezzogiorno. Cumuli di neve esausta si ammonticchiavano nelle zone d'ombra e sopra di essi i picchi incappucciati di neve e ghiaccio scintillavano rossi e dorati al sole al tramonto.

Quando scese la sera, raggiunsero il fiume Afon e ne seguirono l'impetuosa cascata, resa turchese dallo sciogliersi dei ghiacciai, giù dalle montagne. Quella notte si accamparono all'imboccatura della Via di Tiernyn, il passo che li avrebbe portati ai confini aspramente definiti delle Terre Morte, un vero e proprio cappio disposto intorno al collo dell'isola di Celi. Trascorsero la seconda notte nella valle selvaggia dell'Afon, al riparo dello strapiombo costituito da una rupe di granito sovrastante.

Il terzo giorno si ritrovarono a due sole leghe dalla zona nota come il Confine, dove il lembo di terra inaridita si ricongiungeva con le verdi e alte lande della campagna. Mentre si avvicinavano alle Terre Morte, la triste sofferenza della terra colse fisicamente anche Athelin, che ricordò la prima volta che l'aveva vista, quasi vent'anni prima, cavalcando al fianco di suo padre. Allora era poco più giovane di Gabhain, e gli era parso che il giorno stesso si fosse lentamente oscurato. Le lacrime gli offuscarono gli occhi ancor prima di vedere la vegetazione secca e riarsa a sud.

«I Principi di Skai vivono in armonia con la terra stessa» ricordò spiegargli la voce tranquilla di suo padre. «Ce l'abbiamo nel sangue, nelle ossa e nello spirito. Veniamo qui per ricordare che cosa ci hanno fatto, e quel che abbiamo perduto.»

Si rese conto che anche i ragazzi provavano la stessa sensazione. Gli si erano fatti più vicini, molto più quieti, non appena la devastazione era giunta in vista. Ora lo seguivano riluttanti mentre li guidava dritti verso il Confine.

Rowan cominciò a piangere apertamente, scivolando a terra dalla sella con il volto contorto dal dolore. «Oh padre, fa così male» sussurrò, pallido e spaventato.

«Lo so» disse Athelin. «Ma noi veniamo qui per ricordare. Non dovrai mai più ritornare perché ciò che hai visto resterà dentro di te per il resto della tua vita, Rowan.»

«E un giorno anche noi porteremo qui i nostri figli» disse Gabhain. «In modo che possano ricordare anch'essi.»

Athelin aiutò tutti e tre i ragazzi ad arrampicarsi in cima a un monte di pietre e da lì rimasero a guardare la rovina di quella che un tempo era stata la meravigliosa e verde terra di Celi. Dopo qualche istante, Cynric e Ralf li raggiunsero sul piccolo crinale, seguiti con qualche esitazione da Rhan e Howel.

L'aspro e dolente contrasto tra la terra secca e devastata a sud e il verde vivo alle loro spalle suscitò nuove lacrime negli occhi di Athelin. Una bruma scura incombeva sulle terre inaridite, nascondendo dentro di sé le creature del Pozzo che Hakkar aveva richiamato; creature che si nutrivano di spiriti umani, ispirando in loro prima la pazzia, poi la morte. Pochi avevano fatto ritorno da quelle terre, e anch'essi erano morti pochi giorni dopo, in preda al delirio.

Alle sue spalle si ergeva un'antica quercia. Le sue fronde avrebbero dovuto essere sul punto di maturare le foglie, e invece l'albero rimaneva secco e sterile. Athelin lo guardò accigliato. Sicuramente quell'albero si trovava ad almeno cento passi dalla zona arida quando era andato là con suo padre poco più di vent'anni prima. Le dimensioni di alberi e persone tendevano a rimpicciolirsi col passare degli anni, ma poteva una distanza che a un ragazzo era parsa di cento passi restringersi a poco più di trenta agli occhi di un adulto? E quel basso crinale si trovava già allora al confine tra le Terre Morte?

Rabbrividì e tornò a guardare a sud, attirando a sé i ragazzi. In piedi, attorniato dai suoi figli, si sentì pervadere nuovamente dallo stesso senso di perdita e di cordoglio. Acaren e Rowan si voltarono entrambi e affondarono la testa nei suoi fianchi; lui li tenne mentre piangevano ad alta voce e si avvinghiavano a lui senza speranza. Al suo fianco, Gabhain era in piedi con il volto rigato dalle lacrime.

Athelin sentì il tocco della mano di Cynric sulla spalla e fece una smorfia prima di tornare a fissare la desolazione che aveva di fronte. Non vi erano colori, ma solo l'arso e implacabile grigio della cenere.

«È proprio tutto così, padre?» chiese piano Gabhain. «È tutto così bruciato e morto?»

«No» rispose Athelin. «Oltre questa zona, la terra è ancora verde. Ci sono ancora fattorie dove cresce tutto ciò che ad Hakkar e ai Cavalieri Scuri serve per vivere. Le foreste crescono ancora, ma ormai soltanto i maedun possono andarvi a caccia e a cavallo. La gente è in schiavitù e non ha più voglia di vivere, mi hanno detto. Sopravvivono ancora, ma il sortilegio li ucciderebbe tutti all'istante se soltanto cercassero di prendere le armi con-

tro i Cavalieri Scuri.»

«Anche Skai?» si informò Acaren.

«Skai è sempre verde» rispose Athelin con tono grave. «Skai è un altopiano e l'incantesimo di Hakkar non può toccarla, così come non può oltrepassare questo punto. Ecco perché vedete questa roccia; serve a marcare l'inizio degli altopiani settentrionali.»

«La terra è verde e fresca ovunque fatta eccezione per un'altra striscia come questa lungo le pendici orientali della Dorsale» disse Cynric. «Ho attraversato le Terre Morte in quella zona, e il mio spirito si è gelato.»

Acaren lo guardò fisso; il suo volto esprimeva evidente curiosità. «Ma tu sei maedun in parte, dunque dovresti essere immune al sortilegio.»

Cynric annuì. «Solo parzialmente» affermò. «Ma persino i Cavalieri Scuri di Hakkar non amano passare nelle Terre Morte.»

«Ma ci sono ancora dei celae a Skai» insistette Acaren.

«Ce ne sono» concordò Athelin. «Ma quelli che non subiscono l'effetto dell'incantesimo vivono braccati tra le montagne come animali. Il sortilegio di Hakkar non può raggiungerli là in alto, ma i Cavalieri Scuri sono uomini, e uomini bene armati e abituati a uccidere. Ogni estate mandiamo delle navi per riportare tutti i celae che riusciamo a trovare a Skerry e Marddyn. Ogni anno ne troviamo di meno.»

Rowan si allontanò da Athelin e si asciugò gli occhi con la manica. «Vuole essere di nuovo libera e verde» mormorò. «Non la senti, padre? La terra vuole essere libera.» La sua voce si spezzò. «Fa così male...»

«Sì, lo sento» disse Athelin a bassa voce. «Ma non c'è modo di combattere il sortilegio di Hakkar se non con le arti di un mago, e Celi non ne dispone più da quando Donaugh è caduto a tradimento per mano di Mikal.»

Acaren allungò una mano in modo da superare la netta linea di demarcazione. La ritirò immediatamente. «Fa freddo» disse stupito. «È freddo, ma brucia.»

«È l'incantesimo» spiegò Cynric. «Quella che hai sentito è la fredda morte del Pozzo.»

«E non c'è modo di entrare là dentro?» chiese Gabhain.

«Coloro che hanno sangue Tyadda sono immuni per brevi periodi all'incantesimo, anche là dentro» disse Cynric. «Se il periodo si protrae devono essere rinforzati da un incantesimo di protezione. Da soli, possono resistere fino a un'ora, mi è stato detto.»

Acaren alzò lo sguardo su Athelin. «Noi abbiamo sangue Tyadda da par-

te della nonna, vero?» chiese.

«Sì» disse Athelin. «Ma non ce n'è abbastanza di gente immune come noi, ed è del tutto inutile tentare di combattere Hakkar senza un mago. Morire per liberare il proprio paese è un atto triste ma nobile. Gettare via la propria vita invano è peggio di una semplice follia; è uno spreco peccaminoso e vergognoso.» Quante volte lo aveva detto a Caennedd? Dodici? Cento? E quante volte Caennedd se ne era andato infuriato, convinto che Athelin avesse torto?

«Ma che cosa può fare un mago?» chiese Gabhain, distogliendo finalmente lo sguardo dalla devastazione.

«Potrebbe spezzare l'incantesimo che uccide i celae se tentano di combattere gli invasori» rispose Athelin. «Senza quel sortilegio, le nostre spade sarebbero più che sufficienti a proteggerci.»

Rowan premette di nuovo il volto contro il corpo di suo padre. «Oh, mi fa male, male, male» gemette. «Vorrei essere un mago; vorrei tanto poter fare qualcosa. Lei vuole che io l'aiuti.»

«L'aiuterò io» mormorò Acaren. Lo disse a voce talmente bassa, che lo udì soltanto Rowan che si trovava al suo fianco.

Dopo un'ultima, angosciata occhiata a sud, Athelin ap Gareth Brennan, Principe della Casa Reale di Skai, riunì i suoi figli e si preparò a riportarli a casa, la loro casa nell'esilio di Skerry.

Quella notte, mentre i ragazzi dormivano, Athelin rimase ben desto tra le coperte. Infine, agitato e inquieto, si alzò e raggiunse le rive di un piccolo ruscello da cui si scorgeva la terra che si perdeva a sud. Un'ombra gli si fece al fianco facendolo trasalire, finché non si rese conto che era Cynric.

«Anche tu non riesci a prendere sonno, mio signore?» gli domandò.

Athelin scosse il capo e si volse nuovamente a sud. «A te sembrano cambiate? Le Terre Morte, intendo.»

Cynric esitò un attimo. «Sì, mio signore» esclamò infine. «Più possenti. Più maligne, forse.»

«E un po' più estese verso l'altopiano.»

Cynric mostrò un'altra breve esitazione prima di parlare.

«Lo credo anch'io» commentò sobriamente. «Sembra proprio così.»

«Avevo sperato che fosse soltanto la mia immaginazione» disse Athelin. Una vena di disperazione lo colse alla gola. «Ma il sortilegio si *sta* davvero allargando. Se in futuro si muoverà con la stessa rapidità con cui si è esteso dall'ultima volta che sono stato qui, Hakkar riuscirà a sottomettere tutto l'altopiano in meno di vent'anni, e a quel punto avremo davvero perduto

tutto quanto.»

CAPITOLO QUINTO

Gli ultimi rimasugli di autocontrollo vacillarono, ormai pericolosamente prossimi a eclissarsi. Stava divenendo una sensazione familiare, ultimamente, tutte le volte che tentava di ragionare con il suo fratellastro. Si lasciò andare contro lo schienale della sedia, respirando profondamente e a labbra serrate, nel disperato tentativo di controllarsi.

«No» affermò quieto e deciso. «Te lo proibisco.»

Caennedd esplose letteralmente dalla sua sedia, facendola slittare all'indietro lungo il lastrico del pavimento finché non sbatté contro la parete. Abbatté i pugni sul tavolo e si sporse in avanti minaccioso; i suoi occhi azzurri fiammeggiavano di rabbia. «Tu lo *proibisci*?» urlò. «*Tu?*»

Athelin trasse un altro profondo sospiro. «Caennedd, siediti e stammi a sentire.»

Caennedd picchiò un altro pugno sul tavolo. Uno degli alti candelieri si rovesciò, gocciolando cera calda sul dorso della mano di Athelin. Il Principe represse un'esclamazione di sorpresa e dolore, e con calma rimise al suo posto il candeliere.

«Ho detto siediti e stammi a sentire» ripeté.

«Dannazione a te» gridò Caennedd. «Dannazione a te, Athelin. Ho quasi ventun'anni e sono un uomo adulto; non puoi trattarmi come un bambino.»

«Se non vuoi essere trattato come un bambino» disse Athelin con tono gelido, «smetti di comportarti come tale. Abbiamo già discusso della cosa fin troppe volte. Tu *non* andrai a sud delle Terre Morte. E tu *non* rischierai una compagnia di soldati in un'impresa pazzesca come questa. Io te lo proibisco categoricamente.»

«Non me lo puoi impedire...»

«Forse non posso impedirti di galoppare a tutta velocità verso la tua fine, ma di sicuro posso impedirti di condannare a morte certa una compagnia dei miei soldati. Te lo vieto.»

«Sono i miei soldati...»

Athelin congiunse le mani sopra il tavolo. «No, Caennedd» disse pesando le parole in modo da pronunciarle in modo netto ed enfatico. «Non sono i tuoi soldati. Sono i miei.»

Caennedd dapprima sbiancò, poi si fece tutto rosso dalla rabbia. «Chiedilo a loro» urlò furiosamente. «Chiedi a loro chi di noi due vorrebbero

seguire. O hai paura che i miei uomini ti rinneghino e si mostrino leali soltanto a me?»

La padronanza di sé di Athelin calò ulteriormente. Si levò in piedi, dirigendosi verso la finestra. Attentamente, deliberatamente, staccò la cera fredda dal dorso della sua mano, scoprendovi una striscia rossa e irregolare, poi fece della cera una pallina perfettamente sferica e l'appoggiò al centro esatto del davanzale. «Allora forse dovrei sollevarti dal comando, risolvendo definitivamente la questione.»

«Non oseresti...»

La rabbia che Athelin aveva disperatamente tentato di sopprimere gorgogliava nello stomaco e nella pancia. Si volse ad affrontare Caennedd direttamente. «Ah, io non oserei? Non forzarmi la mano, Caennedd; non permetterò mai che degli uomini di Skai periscano in una stupida missione senza la minima speranza di successo.»

«Tu non ne hai il diritto!» gridò Caennedd. Agitò il pugno davanti alla faccia del fratellastro. «Non hai il diritto di...»

«Ne ho tutti i diritti. Sono tuo fratello.»

Caennedd sbuffò. «Mio fratello» ringhiò in tono derisorio. «Non te ne è mai importato nulla di me. La sola che mi volesse bene era Iowen, e ora è morta. Per te, io non sono altro che un incidente capitato a tuo padre a Beltane.»

La bocca di Athelin si restrinse in una piccola linea retta. «Ciò che conta è che sono al tempo stesso tuo fratello maggiore e il tuo principe. Di conseguenza, mi devi almeno obbedienza, se non rispetto.»

«Ma tu hai torto, Athelin. Non riesci a capirlo? È un errore non voler andare a sud del Confine a combattere i maedun. Un errore criminale!»

«Non spingermi oltre il limite» disse Athelin, la voce bassa ma pericolosa, una lama d'acciaio tagliente appena sotto la superficie.

«Forse potrei spingerti a compiere il tuo dovere e a liberare Skai e Celi dall'orrore che ha invaso Clendonan.»

«Per le corna di Cernos, Caennedd, *rifletti*! Come puoi chiedere a una schiera di cinquecento soldati di battersi contro diecimila uomini sostenuti dalla magia? È una follia bella e buona. Anche Brennen l'ha ammesso.»

«Tu stesso l'hai detto» gridò Caennedd. «Lo hai visto. Le Terre Morte si stanno estendendo, e presto l'incantesimo avrà pervaso tutte le montagne. Skai è una terra montagnosa, e per adesso la magia non vi è ancora arrivata. Se ci andiamo subito, potremo impedire che giunga fin là.»

«Non tutta Skai è così; come sopravviverai nelle pianure interamente

pervase dal sortilegio? No, insisto, i tempi non sono ancora maturi. Tra poco, forse. Non appena i ragazzi saranno cresciuti...»

«Quando i ragazzi saranno cresciuti?» Caennedd si voltò per dare un pugno contro il muro, poi si voltò di scatto per fronteggiare Athelin. «Quando loro saranno cresciuti, io sarò un vecchio! E tu anche! Voglio farlo adesso, finché sono ancora vivo e vegeto! Compirò il mio dovere ora.»

«Il tuo dovere? O stai forse cercando un modo per ottenere gloria facile infischiandotene del prezzo?»

Caennedd mise mano al pugnale. Athelin fece un rapido passo in avanti e colpì la mano del fratello, allontanandola dall'elsa decorata. «Non pensarci nemmeno per un istante» disse piano. «La slealtà e il tradimento non ti aiuteranno a ottenere quello che cerchi.» Si voltò, respirando profondamente. «Caennedd, usa la testa. Ho promesso a nostra sorella...» La memoria di quel dolore gli attanagliò la gola. «Ho promesso a Iowen che avrei badato a te.»

«Allo stesso modo in cui hai badato a lei? Tu l'hai *sepolta*, Athelin; lei e il bastardo che è morta dando alla luce. Seppellirai me nello stesso modo?»

L'autocontrollo di Athelin si spezzò con uno schiocco quasi udibile. Si voltò di scatto e il suo palmo si abbatté contro la guancia di Caennedd con uno schianto bruciante. Caennedd sbatté gli occhi sorpreso e spalancò la bocca. Pose la mano sulla guancia nel punto in cui l'impronta delle dita di Athelin fiammeggiavano di rosso contro la pelle abbronzata, poi abbassò la mano. Gli occhi si restrinsero e un gelido sorriso apparve sulla sua bocca.

«Bella reazione» mormorò. «Sette anni fa ho sentito delle dicerie che il bastardo fosse tuo. Quanto amavi davvero tua sorella, Athelin?»

Freddo e tremante d'ira, Athelin guardò fisso Caennedd. «L'amavo al punto da voler uccidere qualunque uomo che l'avesse insultata così mortalmente» disse a denti stretti. «Anche te. *Fuori.* Fuori di qui prima che perda il poco controllo che mi è rimasto, dimenticando che sei mio fratello. E anche il suo.»

Solo allora Caennedd sembrò capire di essersi spinto troppo oltre. Pallido e scosso, tentò di recuperare la calma. Abbozzò un inchino di scherno. «Buona caccia, Athelin» disse. «Ti auguro buona fortuna. Forse se non vuoi uccidere i Cavalieri Scuri riuscirai perlomeno ad abbattere un cervo.» Volse la schiena e uscì.

Athelin appoggiò entrambe le mani sul tavolo e si alzò avvilito, cercando di chiamare a raccolta gli scarsi rimasugli d'autocontrollo che gli resta-

vano. Era stato sul punto di rivelare a Caennedd la sola cosa che aveva promesso a Iowen di non svelare; aveva quasi tradito la promessa che lei gli aveva imposto sul letto di morte. Aveva quasi pronunciato il nome del padre del suo bambino.

Dorlaine stava tranquillamente seduta su una panca dalla parte opposta del giardino rispetto alle sue donne. Rowan si era accomodato a gambe incrociate nell'erba ai suoi piedi, la schiena appoggiata alle ginocchia mentre provava senza fretta degli accordi sulla sua arpa. Lei lasciò cadere il lavoro a maglia al proprio fianco, abbassando dolcemente la mano tra i capelli riscaldati dal sole di Rowan, il quale si volse immediatamente a sorriderle.

Stava cucendo un vestitino per la bambina, ricamando delle rose blu sull'orlo della gonnellina trasparente. Passò una mano sul tessuto chiaro e delicato, arrivato assieme al filo di seta blu dal Continente, via Tyra. Era quello il loro unico contatto con il mondo esterno ora che i maedun tenevano gran parte delle terre al di là del mare. Il tessuto e il filo erano costati un'esagerazione, ma il bambino che portava in grembo valeva certo le ristrettezze derivanti da quella spesa.

Il lavoro preciso e delicato di quel pomeriggio le aveva provocato un gran mal di testa, e così decise di trascurarlo un momento per riposare la vista. Si lasciò cullare per un po' dal piacevole calore del giardino, sognando ad occhi aperti.

Sopra di lei, i germogli del melo crescevano abbondantemente raggruppati sulle fronde del vecchio albero, e la loro fragranza permeava di sé tutta l'aria circostante. Dall'albero di ciliegie in fondo al giardino caddero dei petali, fluttuando come neve tinta di rosa sul verde tappeto erboso. Sullo sfondo, come un guardiano benigno, si affacciava il massiccio imponente di Ben Warden.

Le note radiose degli accordi di Rowan si mischiavano ai discreti rumori del pomeriggio; il musicale e industrioso anche se stranamente sonnolento sciame d'api tra le fronde, il riso delle donne che chiacchieravano tra loro. Da qualche parte i gabbiani si richiamarono tra loro mentre volteggiavano nell'aria sopra la marea crescente. Tutto quanto si combinò garantendole un piacevole rilassamento per la prima volta nella giornata.

Erano passati appena due giorni da Beltane, ma quel pomeriggio sembrava più di mezza estate che di tarda primavera. La brezza calda carezzava il suo viso e scompigliava dolcemente i suoi capelli mentre sedeva a

occhi chiusi, il viso rivolto con gratitudine al tepore del sole.

Quella mattina si era svegliata con un accenno di dolore al fondoschiena e un persistente senso di inquietudine. La cosa la preoccupava non poco. Il parto distava ancora più di quindici giorni, e lei desiderava più di ogni altra cosa che il suo bambino fosse sano e forte. Non era stata una gravidanza particolarmente difficoltosa, ma si era ritrovata con poche energie, e si stancava molto più facilmente rispetto a quelle precedenti. Non aveva ancora raggiunto un'età da non poter più mettere al mondo bambini, ma era pur sempre di quattordici anni più vecchia rispetto a quando aveva partorito Gabhain. Doveva essere molto più attenta, questa volta, e per non avere complicazioni, portare la piccola in grembo il più possibile era assai importante.

L'eco delle risate delle donne la risvegliò dalle sue fantasticherie e riprese in mano il suo lavoro a maglia. Dentro di lei, il bambino scalciò con forza, e Dorlaine sorrise. La sua creatura aveva preso a pugni le mura della sua prigione protettiva per tutta la mattina, battendo le manine e i piedi senza pietà.

«Manca poco, piccola mia» promise Dorlaine, divertita. «Abbi ancora un po' di pazienza; il tuo tempo verrà presto.»

Il suono flebile e melodico di un corno echeggiò da sud-ovest, dalle alture di Ben Aislin. Athelin era andato lassù, quella mattina, a cacciare con Ralf e Mabol il Siniscalco. La dispensa languiva, e lei aveva chiesto carne fresca di maiale o di cervo per cena. Il corno risuonò di nuovo, ma non del trillo allegro che segnalava l'uccisione di una preda, bensì del frettoloso guaito tipico di un avvistamento.

Un dolore le lacerò l'addome, cogliendola di sorpresa. Emise un piccolo suono di sgomento, suo malgrado. Rowan lasciò cadere l'arpa e balzò in piedi all'istante, piegandosi su di lei preoccupato.

«È il bambino, madre?» chiese in modo pressante.

Dorlaine non riusciva a parlare e si limitò a fare cenno di sì col capo.

Il ragazzo chiamò Loisa con gesto frenetico. «Porta mia madre nelle sue camere» comandò. «E manda qualcuno a chiamare mio padre. Presto.»

«No» boccheggiò Dorlaine. «No, lascia che finiscano la caccia. Ci sarà tutto il tempo di chiamarlo dopo.»

Dovette appoggiarsi pesantemente a Loisa e Marlynn, che la aiutarono a salire nella stanza della torre. Rowan prese l'arpa e le seguì, il viso stretto nell'ansia.

Piegato poco sopra la spalla del cavallo, con nel cuore un orrore senza

nome, Athelin si precipitò giù dalle pendenze di Ben Aislin, girando intorno alle rive del lago. Le zolle di terra si sollevavano alte nell'aria alle sue spalle, scalzate dagli zoccoli del cavallo lanciato al galoppo sfrenato. L'animale schiumava dal torace, schizzando sudore e macchiando i suoi vestiti. Aveva distanziato di molto Ralf e Rhan, e ormai non riusciva più a sentire il rumore degli zoccoli dietro di lui.

Il giovane Howel aveva appena abbattuto un cervo quando Rhan era piombato giù dal cavallo nella radura per portare il messaggio che Lady Dorlaine era stata portata a letto in preda alle doglie. Era presto per il parto, mancavano ancora una quindicina di giorni, ma per qualche ragione le parole di Rhan gli avevano inflitto una tremenda fitta d'angoscia, trafiggendogli il cuore. Facendo segno a Ralf e Rhan di seguirlo, aveva lasciato gli altri a curarsi del cervo ed era saltato sul suo cavallo.

I cancelli del cortile erano rimasti aperti, e Athelin non frenò il cavallo finché non li ebbe varcati giungendo al centro della corte. Un servitore, non ebbe il tempo di riconoscerlo, corse ad afferrare le redini del cavallo, mentre lui lo costringeva bruscamente a fermarsi. Balzò a terra e si lanciò di gran carriera nella Grande Sala. Gabhain e Acaren si trovavano nella stanza, tranquillamente seduti accanto al focolare con Cynric. Acaren era più spaventato dagli atteggiamenti tesi degli adulti che dal vero e proprio evento in corso nella camera sopra di loro.

Athelin si volse verso Gabhain in preda alla tensione. «Tua madre?» gli domandò.

«È nelle tue stanze» rispose il figlio.

«Dov'è Rowan?»

«Con Lady Dorlaine» disse Cynric. «Si è rifiutato apertamente di obbedirmi quando ho tentato di portarlo via. Ho pensato fosse meglio lasciarlo là fino al tuo arrivo.»

Loisa si imbatté in Athelin a metà della scala. Lo afferrò per un braccio mentre tentava di scostarla e proseguire.

«Mio signore, tu non entrerai nella camera di una puerpera in questo stato» affermò tranquillamente.

Athelin fu pervaso dalla rabbia. «Loisa, stai al posto tuo» disse freddamente.

Loisa rifiutò di farlo passare, mantenendo la presa sul suo braccio. «Il mio posto è qui, mio Principe» disse fermamente. «Sei ricoperto di fango e sporcizia. Per il bene di tuo figlio e tua moglie, devi cambiarti e lavarti prima di raggiungerla.»

Rendendosi conto che quella era la pura verità, acconsentì con un cenno del capo. «Ma certo» disse. Da sopra si udì un grido di dolore forzato, represso tra i denti stretti e le labbra serrate; Athelin sbiancò.

«Sta bene?» chiese.

«Non è un parto facile» spiegò delicatamente Loisa. «Fa presto. Lei ha chiesto di te.»

Dorlaine giaceva sul letto pallida e sudata, i bei capelli scuri aggrovigliati e sparsi intorno alla testa sul cuscino. La pelle del suo viso sembrava tesa come un tamburo, troppo aderente alla delicata struttura ossea che la reggeva. Lentamente e con grande sforzo lei volse il capo quando Athelin entrò nella stanza. I suoi occhi blu scuri erano offuscati dal dolore. Lei sorrise e il cuore del Principe ebbe un sobbalzo nel vedere quanto le era costato.

Si mise in ginocchio accanto al letto, prendendole la mano. La baciò e se la portò alla guancia. «Sono qui ora, mia cara» disse.

Lei sorrise di nuovo, e chiuse gli occhi. Athelin si voltò verso la levatrice che si trovava in piedi ai bordi del letto, avvolta in un grembiule bianco.

«Dimmi» la esortò.

«Il bambino è in una brutta posizione» spiegò la donna. «Due volte ho tentato di rigirarlo e due volte è tornato al suo posto. Lady Dorlaine non è più giovane come l'ultima volta che l'ho fatta partorire. Le doglie stanno estinguendo le sue forze troppo rapidamente.»

«Che cosa stai facendo per lei?»

«Papavero. Per calmare sia lei che il bambino e alleviare il dolore. Necessita di riposo per recuperare le forze, e se il bambino si mantiene tranquillo per un po', forse riuscirò a rigirarlo nuovamente per il parto.»

«Funzionerà?»

«Prego tanto di sì, mio signore. Solo la Dualità può dirlo.»

«Athelin...» La voce di Dorlaine era solo un vago bisbiglio, un alito di vento che soffiava tenue tra le foglie.

Lui si voltò immediatamente verso di lei; i suoi occhi bruciavano febbrilmente sul volto esangue. Le tolse i capelli dalla fronte e sorrise. «Su, amore mio. Risparmia le forze.»

«Athelin, devi dir loro...»

«Shh, tesoro. Ti prego.»

«No.» Dorlaine mosse dolorosamente la testa avanti e indietro. «No. Di' loro che devono salvare la bambina ad ogni costo. *Ad ogni costo*.»

Lui scosse il capo, incapace di replicare. Lei gli afferrò il braccio e Athelin fu sul punto di piangere per come erano pallide quelle mani solitamente così scure ed esili.

«Promettimelo» insistette lei. «Ad ogni costo, salverai la bambina. Io *non* perderò mia figlia...»

Lui piegò il capo in lacrime, premendo la fronte contro la sua spalla. «Non posso prometterti questo» gridò, «Dorlaine, perdonami, ma non posso.» Sette anni prima non era riuscito a fare la medesima promessa a sua sorella Iowen. Allora ogni sforzo della levatrice era stato vano e lui l'aveva perduta. Sentire Dorlaine ripetere quelle stesse parole gli inflisse una fitta di terrore e dolore dritto nel cuore.

Un terrificante spasmo di dolore la lacerò per tutto il corpo e lei si dibatté nel letto. La levatrice fece un passo avanti e mise una mano sulla spalla di Athelin. «Devi lasciarla ora, mio signore» disse piano.

Athelin inciampò quasi su Rowan quando si voltò per abbandonare la stanza. Il ragazzo sedeva accovacciato tra il letto e il tavolino che reggeva la lampada e una brocca d'acqua fredda. Teneva l'arpa stretta al petto, e quasi non alzò gli occhi nemmeno quando il piede di Athelin lo colpì.

«Andrà tutto bene?» bisbigliò. Era pallido quasi quanto la madre.

Athelin prese la mano di Rowan e lo tirò su delicatamente. «Sì» disse con molta più sicurezza di quanta non ne provasse. «Ma certo che andrà bene. Vieni con me, ora, leviamoci di torno.»

Rhan aveva accompagnato Acaren nella sua camera. Quando Athelin scese nella Grande Sala con Rowan, solo Gabhain e Cynric erano rimasti accanto al focolare. Cynric portò gentilmente Rowan su per la scala verso la stanza che divideva con Acaren.

Gabhain era abbastanza cresciuto da capire cosa stesse succedendo. Si era rifiutato di lasciarsi accompagnare in camera con i gemelli, e non appena suo padre si approssimò al focolare si alzò, pallido e tirato, la preoccupazione chiaramente dipinta sul volto.

«Mia madre?» chiese.

«È molto dura per lei» rispose Athelin.

Gabhain chiuse gli occhi per un istante. «Dualità, aiutala Tu» disse, e si volse verso il fuoco.

Athelin si sedette su uno dei bassi scranni, la schiena appoggiata alla parete in pietra del focolare. Si sentiva esausto e prosciugato, più stanco di quanto fosse mai stato in tutta la vita. Gabhain rimase in piedi con una

mano sul mantello, guardando fisso il fuoco. *Quant'è alto,* pensò distrattamente Athelin. *Non passerà molto prima di organizzare la sua prima caccia.* Chiuse gli occhi, mentre infiniti pensieri si rincorrevano nella sua mente. Una caccia. Una prima uccisione. La prima Notte di Beltane. Il suo processo di crescita fino a diventare un uomo.

Dalla camera nella torre sovrastante si udì provenire un altro grido di dolore. Gabhain si volse a guardare, poi serrò silenziosamente il pugno e lo abbatté contro il mantello.

È proprio l'immagine di Dorlaine, pensò Athelin. Si domandò se Gabhain sarebbe stato tutto ciò che gli sarebbe rimasto di lei dopo quella notte. Aveva già perduto Danai...

Molto più tardi, Cynric gli portò qualcosa da mangiare. Athelin scostò il cibo senza neppure guardarlo.

«Mio signore, devo insistere» disse piano Cynric.

Athelin alzò lo sguardo ad incrociare quegli occhi neri e impenetrabili. Cynric condivideva con lui il ricordo della terribile notte in cui avevano perduto Iowen. Era la sorella di Athelin, gli era più cara della vita stessa, ma era diventata l'anima di Cynric. Lei non l'aveva mai saputo, o se lo sapeva non l'aveva ammesso con se stessa, ma Athelin ne era conscio. E apprezzava la presenza di Cynric.

«Non posso mangiare ora» disse. «Grazie comunque, Cynric. Più tardi, forse.»

Cynric abbassò la testa e portò via il piatto.

Poi, finalmente e senza alcun preavviso, giunse l'acuto e fievole vagito di un bambino. Athelin si catapultò fuori dalla sedia e risalì gli scalini di corsa, tre alla volta. Notò a malapena Mioragh il bardo nel corridoio fuori della porta della stanza. Irruppe attraverso di essa vedendo Loisa intenta ad avvolgere un piccolo neonato nelle lenzuola fresche, mentre la levatrice si occupava di Dorlaine nel letto.

Egli avanzò piano nella stanza e guardò in giù verso sua moglie. Giaceva silenziosa come la morte, bianca come la cera, contro il cuscino. Un freddo terrore gli attanagliò il cuore per un istante, finché non notò il lento e stabile alzarsi ed abbassarsi del petto. La levatrice si voltò verso di lui.

«Hai avuto una figlia, mio signore» disse. «Sana e forte, davvero bellissima.»

«E Lady Dorlaine?»

La levatrice scosse la testa, tetra. «Ha dovuto compiere un lungo tragitto per mettere al mondo questa vita. Potrebbe anche non trovare più la strada

del ritorno.»

Athelin raggiunse il letto. Dorlaine giaceva tranquilla, le braccia ancora distese lungo i fianchi. Il colore dei suoi occhi traspariva dalle palpebre chiare, facendoli quasi sembrare feriti. Ciononostante, un vago sorriso emerse agli angoli della sua bocca esangue.

Loisa gli si avvicinò mettendogli in braccio la bambina. Athelin la guardò. La sua prima impressione fu un misto d'avorio, fiori di ciliegio e oro. La levatrice aveva detto bene; era una bambina stupenda. Poi aprì gli occhi, e lui fissò quel blu offuscato che un giorno sarebbe forse divenuto grigio chiaro.

«Ceitryn» mormorò, abbassandosi a baciare la sua minuscola fronte. «Fa' tutto ciò che puoi per Lady Dorlaine» disse alla levatrice. «Tutto. Io sarò sempre qui vicino se c'è bisogno di me.» Riconsegnò la bambina a Loisa.

«Voglia la Dualità che non ci sia bisogno di te, mio signore» fece la levatrice.

Mioragh gli sfiorò il braccio non appena Athelin uscì nel corridoio. «Perdonami, mio signore. Io potrei essere d'aiuto. Permettimi di stare un'ora accanto alla tua signora.»

Athelin fissò il suonatore con aria meditabonda. Tutto agghindato nella lunga veste marrone chiara dei bardi, esibiva una forza e un vigore che Athelin non aveva mai notato.

«Sei capace di guarire più di una semplice ferita?»

Un angolo della bocca di Mioragh si sollevò. «Sì, mio signore. Ritengo di poter aiutare Lady Dorlaine.»

«Se le salverai la vita, arpista» disse piano Athelin, «io esaudirò qualunque tuo desiderio. Non avrai che da chiedere.»

Mioragh accennò a un vago sorriso. «Non fare promesse affrettate, mio signore» affermò. «Potresti scoprire che il prezzo è troppo alto da pagare. Se aiuto Lady Dorlaine, lo faccio solo per amore nei suoi confronti.»

«Allora fallo, ti prego.»

«Dammi un'ora, o forse anche meno. Poi sapremo per certo quale sarà stata la volontà della Dualità, in una maniera o nell'altra.»

Athelin si fermò in corridoio. Le donne uscirono dalla stanza chiocciando tra loro con aria indignata, zittendosi del tutto non appena lo guardarono in faccia.

Era passata poco meno di un'ora quando Mioragh uscì dalla camera, lasciando la porta socchiusa alle proprie spalle. Il suo corpo era curvo dalla

fatica e il volto ingrigito dalla stanchezza, ma sorrideva. «Entra pure, mio signore» affermò. «Io devo andare a riposare, ora.»

Dorlaine giaceva a letto sorridente. Il suo volto aveva ripreso colore e la patina che l'appannava si era sollevata dal suo sguardo. Era radiosa e bellissima. Improvvisamente accecato dalle lacrime, Athelin raggiunse il letto a tentoni e appoggiò il capo contro la sua spalla, tenendola stretta.

«Non è una bambina bellissima?» chiese Dorlaine con tono pacato. Sollevò la mano a scompigliargli i capelli.

«La più bella» concordò lui, con la voce rotta. «Davvero la più bella bambina mai vista tra i celae.» Colse il lampo di un movimento con la coda dell'occhio e sollevò lo sguardo; Rowan si trovava in piedi accanto alla culla e osservava sgomento la neonata accuratamente fasciata. Il ragazzo alzò lentamente la testa e incontrò lo sguardo di Athelin. Improvvisamente il Principe sorrise, un sorriso brillante e pieno di gioia, allungando le braccia e carezzando dolcemente le guance della bambina.

CAPITOLO SESTO

Due generazioni dopo aver lasciato per la prima volta l'isola di Skerry sotto il Principe Brennen, il popolo di Skai aveva innalzato la leggiadra struttura circolare dell'ara e le sue colonne slanciate su un crinale che si ergeva ai piedi di Ben Warden. Una volta compiuta l'opera, aveva trapiantato dodici robuste querce in cerchio attorno all'edificio; dodici alberi in onore dei tre numeri sacri, due, tre e quattro. Il due rappresentava la Dualità gemella, che non era maschile né femminile ma tutte e due le cose insieme; il tre la Presenza, il Potere e l'Amore; il quattro la terra, il vento, il fuoco e l'acqua, gli elementi del mondo. Gli edificatori avevano poi piantato l'edera intorno alle radici per far sì che si attorcigliasse sui tronchi, pendendo dai rami in modo che, in estate, le sue foglie formassero un fresco schermo ombreggiato attorno all'ara, e decorassero le pareti dell'edificio d'un arazzo cangiante di luci e ombre.

Quella mattina di primavera sull'ara sventolavano vessilli blu e verdi, adorni di nastri rossi e gialli. Corde di fiori intrecciati erano state sospese ai montanti dei balconi, mentre innumerevoli germogli ricadevano in un tumulto di colori festanti dai cornicioni stipati di candele votive. I preziosi odori del sandalo e del cinnamomo profumavano l'aria circostante.

Dodici sacerdoti e sacerdotesse attendevano in piedi l'arrivo del bambino di cui stavano per celebrare la cerimonia di Nomina. L'Alto Sacerdote e la

Sacerdotessa, il braccio destro legato al sinistro, e la gamba destra alla sinistra, erano fasciati da una veste che lasciava libero un braccio solo, rappresentando in tal modo l'essenza mista di maschio e femmina insita nella Dualità. Si tenevano un poco distanti dagli altri, mentre osservavano la colorita processione che serpeggiava lungo la strada che si apriva dal castello. Sopra le loro teste il sole brillava luminoso e caldo, e una lieve brezza giocava con la cortina d'edera sospesa che proteggeva l'ara. Era un ottimo giorno per una cerimonia di Nomina.

Loisa al Morvyn, vestita con un semplice abito blu, guidava la processione, portando in braccio la bambina. Dietro di lei, abbracciati, incedevano il Principe Athelin e Lady Dorlaine, ambedue vestiti di blu. Il sole si rifletteva sui monili d'oro che portavano al collo, i soli gioielli che sfoggiavano oltre agli anelli d'oro al dito medio della mano sinistra che li identificavano come marito e moglie. Subito dietro di loro incedevano Gabhain, Acaren e Rowan, e alle loro spalle tutti gli uomini e le donne di corte.

I sei sacerdoti formarono una linea sulla sinistra, le sei sacerdotesse sulla destra, per guidare la sorridente processione all'altare su cui era adagiata una coppa in pietra piena d'acqua, profumata con olio di violette, malva e petali gialli disposti sulla superficie.

L'Alto Sacerdote e la Sacerdotessa avanzarono all'unisono finché non giunsero davanti all'altare di fronte a Loisa. Sporsero le mani in fuori, e insieme, con allenata e armoniosa uniformità, intonarono: «Chi porta il nuovo nato alla presenza della Dualità?»

Loisa consegnò delicatamente la bambina nelle loro mani. «Sono io che porto il nuovo nato alla presenza della Dualità» esclamò piano ma in modo chiaro. Fece un passo a lato e si dispose alle spalle di Athelin e Dorlaine. Sullo sfondo, i dodici sacerdoti e sacerdotesse intonarono un lieve, quasi muto canto di ringraziamento.

«Chi offre il nuovo nato alla benedizione della Dualità?»

Dorlaine fece un passo avanti. «Io lo offro. Io, Dorlaine al Keagan, in una profferta d'amore consegno questa bambina, generata dal mio ventre, e chiedo che la benedizione scenda su di essa fin quando la somma dei suoi giorni non sia stata compiuta e stabilita.»

«Chi consegna il nuovo nato alla protezione e alla guida della Dualità?» Il canto si abbellì delle voci intrecciate del sacerdote e della sacerdotessa, consegnando gioia aggiuntiva alla solennità di quelle parole.

Athelin si spostò al fianco di Dorlaine. «Io lo consegno. Io, Athelin ap

Gareth ap Brennan, consegno questa bambina, frutto del mio seme, del mio sangue e della mia stirpe, alla Dualità, e chiedo protezione e guida per essa fin quando la somma dei suoi giorni non sia stata compiuta e stabilita.»

«E allora che la Dualità accetti questo dono e questa offerta, e che ne ritorni i frutti con gioia e benedizione moltiplicate. In cambio del dono della bambina Ceitryn al Athelin, la Dualità chiede che, in suo nome, voi le assicuriate il vostro amore e la vostra protezione e guida finché essa non ritornerà alla Presenza, al Potere e all'Amore. Accettate questo onere e questa responsabilità, nel nome della Dualità.»

La canzone si sviluppò in un delicato crescendo, e le prime note di un flauto echeggiarono nell'aria, generando un etereo effetto di contrappunto con le voci.

Dorlaine immerse la mano nell'acqua della coppa e la versò prima sulla bambina, e poi sul suo petto. «Nel nome della Dualità, io accetto questa incombenza con animo libero e felice.»

Athelin versò a sua volta dell'acqua sulla bambina, e poi su se stesso. «Nel nome della Dualità, io accetto questa incombenza con animo libero e felice.»

«E allora a voi, nel nome della Dualità, io consegno il più grande di tutti i doni, e vi ingiungo di tener fede al voto espresso oggi alla presenza della Dualità e di questi testimoni. Che i vostri giorni e i giorni di Ceitryn al Athelin possano gioiosamente sommarsi come pegni radiosi finché non saranno giunti a compimento. Andate in pace, figli miei.»

Un secondo flauto si aggiunse al primo. Con intonazione leggermente più acuta, intrecciò un garbato discanto, inaugurando un coro finale pieno di gioia nell'istante in cui Dorlaine riprendeva la bambina dalle mani del sacerdote e della sacerdotessa, e l'intera comitiva reale di volgeva per lasciare l'ara.

Quella sera Castel Skerry era in festa. Per tutta la giornata i servi avevano scorrazzato avanti e indietro per il palazzo, compiendo minuziosi preparativi per i festeggiamenti. File e file di tavoli erano state disposte nella Grande Sala, mentre candele e torce nuove erano state sistemate nei supporti lungo le pareti. In cucina, un bue e un maiale interi arrostivano su spiedi rigirati dai servitori più giovani, i cui volti si arrossavano al bagliore del fuoco. Grandi portate di frutta candita e torte al miele, sorvegliate da feroci donne di cucina contro le determinate incursioni dei bambini guidati

dai figli del Principe Athelin, erano state preparate e servite subito dopo il segnale d'inizio delle celebrazioni.

A fine pomeriggio gli invitati avevano ormai preso posto, mentre tutti gli altri affollavano il cortile in cui erano state spillate grandi botti di birra, dispensate dai servitori ad ogni angolo. Nella Grande Sala, le risate e le voci allegre degli ospiti sgorgavano e rifluivano come una marea montante.

Mentre si preparavano a scendere le scale della Grande Sala, Athelin si volse verso Dorlaine. «Sei sicura di sentirti abbastanza in forze per tutto questo?» chiese.

Lei rise. «Sto benissimo» rispose. «E sono molto felice.»

Prese Ceitryn da Loisa e la cullò nel braccio sinistro. Athelin offrì il destro a Dorlaine, che vi appoggiò la mano morbidamente. «Mia signora...» disse, e sorrise assistendo al suo piccolo inchino.

Quando entrarono e presero posto all'alto tavolo, nella Grande Sala scese il silenzio. Quella notte Gabhain sedeva alla sinistra di Athelin, Acaren e Rowan alla destra di Dorlaine. Un servo fece un passo avanti e versò del vino nel bicchiere di Athelin. Il Principe consegnò la bambina a Dorlaine e si alzò in piedi.

Versò qualche goccia di vino per le dee e gli dèi minori, e poi sollevò il calice. «Amici miei. Io vi consegno Celi» dichiarò con voce possente. «Vi consegno Skai, affinché un giorno possiamo ritornare nella nostra terra.»

Dopo il brindisi, si chinò per riprendere Ceitryn da Dorlaine e, tenendola comodamente sistemata sul suo braccio sinistro, alzò nuovamente il calice. «Amici miei, io vi consegno mia figlia, Ceitryn al Athelin.»

Il brindisi sollevò un coro di applausi dai tavoli affollati di ospiti. Quando ebbero finito di bere, invocando auguri di gioia e felicità per la bambina, Athelin la restituì alle braccia di Dorlaine e diede il segnale di cominciare a servire il pranzo.

Ceitryn si agitò tra le braccia della madre e spalancò gli occhi. Pareva guardare fisso Rowan, e Dorlaine fece lo stesso, notando che anche lui stava fissando la bambina. Il ragazzo sfoggiò un lieve sorriso complice e Dorlaine sarebbe stata pronta a giurare che Ceitryn vi avesse risposto. Ma era ridicolo pensare che una bambina di neanche quindici giorni potesse rispondere intenzionalmente a un sorriso.

Rievocò nella mente la notte in cui i ragazzi erano venuti a trovarla per conoscere la loro sorellina. Quando erano entrati la bambina era agitata, affamata e ansiosa di nutrirsi al suo seno. Gabhain, abbastanza adulto da

comprendere il miracolo di una nuova vita, era semplicemente sgomento. Acaren aveva esaminato la bambina con occhio critico, per poi accettarla con un ampio sorriso. Rowan invece, non aveva avuto esitazioni, dimostrandole un amore incondizionato fin dal primo sguardo. Si era avvicinato al letto sorridendo, e con un dito aveva seguito dolcemente la linea della guancia della neonata. Ceitryn si era acquietata immediatamente e la sua manina si era stretta con forza intorno al dito di Rowan.

«È davvero bellissima, madre» aveva commentato, deliziato e affascinato. «Ma del resto io già lo sapevo.»

Era molto tardi ormai, e la calca nella Grande Sala di Castel Skerry si ridusse gradualmente finché anche i festaioli più accaniti non se ne andarono. Dorlaine prese Ceitryn e si ritirò nelle sue stanze, accompagnata dalla maggior parte delle ancelle.

Determinati a rimanere svegli fino alla fine per godersi per la prima volta la festa in qualità di principini, Acaren e Rowan si incurvarono sulle loro sedie, senza però addormentarsi del tutto. Ormai rilassato e sorridente sull'alto scranno alla destra di Gabhain, Athelin li invitò sulle sue ginocchia dove si appoggiarono assonnati al suo petto, guadagnandosi un'occhiata di scherno da parte di Gabhain, che era ben desto e forte della sua avanzata maturità. I gemelli lo ignorarono semplicemente.

E venne infine il momento che tutti avevano atteso da quando erano stati portati via gli ultimi rimasugli del banchetto. Mioragh si alzò dal suo posto a fianco al tavolo principale e si avviò verso l'arpa. Il silenzio discese immediatamente sul salone. Pizzicando dal suo strumento pochi accordi introduttivi, il bardo si immerse nella storia di Cernos delle Foreste e dell'inganno subito ad opera di Bran il taglialegna affinché lo aiutasse a trovare il figlio di un nobile casato che maritasse sua figlia Mearna. I gemelli risero assieme a tutti i convenuti al racconto dei deliziosi stratagemmi del taglialegna.

Quando la canzone giunse a termine e le risate si spensero, Mioragh fece correre le mani sulle corde dell'arpa e a Rowan parve che il bardo lo stesse guardando fisso.

«La prossima storia narrerà la leggenda di Anwyr il Campione e di Avigus il Kaith, e di come giunsero alla Corte di Tiernyn» annunciò Mioragh, continuando a fissare prima Rowan e poi Acaren. I ragazzi si ersero sulle ginocchia del padre, pienamente concentrati sul bardo. «Ascoltate bene. Ecco come comincia.»

Celi entrava nel quinto anno di regno congiunto di Tiernyn e di suo fratello Donaugh l'Incantatore, quando i fratelli Anwyr e Avigus vennero da Wenyss, nell'Ovest. Anwyr portava sulla schiena la grande spada Slayer, *forgiata dicono da Wyfydd il Fabbro presso il guado del fiume Eidon in cui Cernos delle Foreste sorvegliava la strada e Adriel delle Acque dava rifugio ai viaggiatori. Fin quando il gioiello blu splendeva sull'elsa di* Slayer, *nessun uomo al mondo era più potente e abile in battaglia di Anwyr.*

Accanto a lui cavalcava Avigus, la spada Singer *al fianco e l'arpa Creatrice di Canzoni sulla schiena. La sua abilità nel maneggiare* Singer *era inferiore soltanto a quella nel trarre musica dalle corde dorate di Creatrice di Canzoni, e in tutta la terra di Celi, non vi era bardo eguale a lui.*

La fama di quei due, come Campione e Kaith, li aveva preceduti, al punto che quando giunsero a Dun Camas sul fiume Camm, Tiernyn in persona, con Donatigli come sempre al suo fianco, scesero nella corte per accoglierli, e la Regina Ylana stessa offrì loro il calice di benvenuto.

Quando ebbero vuotato la coppa, Anwyr e Avigus si misero in ginocchio davanti a Tiernyn e Donaugh e offrirono i loro servigi.

«Noi non chiediamo che un umile posto tra i tuoi Cavalieri, mio Re» disse Anwyr, «poiché non c'è dubbio che saremo gli ultimi tra coloro che ti servono.»

«Niente affatto» replicò il Re, facendo loro cenno di alzarsi e dando loro il bacio della fratellanza. «La tua spada, Anwyr, sarà la benvenuta in battaglia al mio fianco.»

Allora Donaugh fece un passo avanti e anche lui diede ad Anwyr e ad Avigus il bacio della fratellanza. «La tua spada e la tua arpa, Avigus» disse «saranno le benvenute al mio fianco poiché io amo la musica esattamente quanto apprezzo gli uomini leali.»

«Mio Principe» rispose Avigus. «Il mondo intero mi è testimone che in ogni momento la mia spada ti guarderà e la mia arpa canterà le lodi di Tiernyn e di suo fratello Donaugh.»

E fu così che Anwyr ed Avigus arrivarono alla Corte di Tiernyn. Si narra che per Tiernyn ritrovarono la grande spada Flagello, *ma questa è un'altra storia, buona per un'altra notte.*

Athelin notò che Mioragh sembrava aver narrato quella storia per Acaren e Rowan soltanto. Mentre i ragazzi gli si appoggiavano nuovamente al petto, sonnolenti, osservò il bardo, e un'espressione pensierosa e meditabonda si dipinse nei chiari occhi castani.

Caennedd si dondolava sulla propria sedia mentre le parole del bardo risuonavano nella sala. Le sue dita giocavano in maniera assente con il manico della sua coppa mentre osservava intensamente Athelin. Vuotò il calice e lo allungò al servo che apparve immediatamente al suo fianco per riempirlo di nuovo. Si accigliò, pensieroso, la mente immersa in un concetto che non riusciva a far quadrare del tutto... l'atteggiamento di Dorlaine mentre teneva in braccio la sua bambina. Osservò di nuovo il suo fratellastro, seduto sull'alto scranno con i gemelli sulle ginocchia. I due giovani volti erano assolutamente identici, e ambedue ricordavano fortemente il Principe loro padre.

Ma c'è qualcosa... Sì, certo, qualcosa, pensò Caennedd, impegnando la sua logica avversata dagli effetti del vino a sciogliere quel nodo incomprensibile. Poi Acaren mosse il capo, tenendolo da una parte mentre guardava suo padre e gli diceva qualcosa. Caennedd rabbrividì, e improvvisamente qualcosa scattò nella sua testa, una realtà cristallina.

I gemelli ricordavano Athelin. Ovviamente. Ma ricordavano anche Iowen. Poteva essere che...

I gemelli erano nati nella stessa notte in cui Iowen era deceduta di parto. Si diceva che il dispiacere della morte della cognata avesse provocato un'anticipazione nel parto di Dorlaine. Più di quindici giorni. Un po' troppo.

Caennedd si eresse sulla sedia e studiò i tratti dei gemelli. Sì, potevano benissimo essere figli di Iowen, ma anche di Athelin. C'era stata molta confusione a palazzo, quella notte. Potevano due bambini vivi, nati da una donna morente, sostituire un figlio morto nato troppo presto?

L'affascinante congettura si dissolse con la stessa rapidità con cui si era formata. Non c'era dubbio sul fatto che Dorlaine amasse suo marito, ma poteva anche una donna straordinariamente innamorata accettare, allevare e amare i figli bastardi della sorella di suo marito?

E se il suo rabbioso, terribile insulto aveva davvero colpito nel segno? Se i gemelli erano veramente i figli bastardi di Athelin, nati dall'incesto con sua sorella? Lui aveva pronunciato quelle parole solo per ripicca, ma...

e se fossero state vere?

Una traccia d'incredulità minò alla base quella congettura; Iowen non avrebbe mai fatto una cosa del genere. L'aveva sempre guardata con rispetto e ammirazione. Di sicuro lei non lo avrebbe mai tradito...

Ma lo scambio segreto avrebbe potuto benissimo verificarsi. Per quanta importanza potesse avere l'identità del padre del figlio di Iowen, Dorlaine la conosceva? Caennedd si morse il labbro, accigliandosi un'altra volta. Poteva essere possibile che Athelin avesse scambiato il figlio morto con gli altri senza che Dorlaine se ne accorgesse? Caennedd sospirò e lasciò cadere la cosa. Com'era possibile che una donna che aveva dato alla luce un bambino venisse persuasa di averne messi al mondo due? Era troppo improbabile. Il dubbio rimaneva anche se la donna fosse stata stordita dal papavero. Le altre donne l'avrebbero saputo.

Riportò alla mente il primo Imbolc dopo la morte di Iowen. Aveva visto Dorlaine recarsi al sepolcro con due ghirlande d'edera da deporre sulla tomba della cognata; una di dimensioni normali intrecciata d'agrifoglio, vischio e nastri di seta scarlatta. L'altra da bambino. Si era inginocchiata e aveva piazzato ambedue le corone sul tumulo, ma era quella più piccola che aveva accarezzato teneramente, e le sue guance avevano luccicato di lacrime al pallido sole dell'inverno.

Caennedd vuotò un'altra coppa e lasciò che quello strano pensiero si dissipasse. Era tutto troppo assurdo, troppo complicato. Erano state chiamate diverse donne a badare a entrambi i parti: se fosse stato effettuato uno scambio, qualche malalingua avrebbe certamente parlato. E se anche la storia non si fosse propagata per tutta Skerry e Marddyn più velocemente di un volo di gabbiani, molte voci incontrollabili sarebbero ricorse periodicamente. E invece non ne ricordava nemmeno una. Non una sola.

Eppure... Caennedd provò a guardare la sua teoria sotto una luce diversa. Fissò i giochi di correnti dorate che si formavano nel vino se agitava la coppa, accorgendosi vagamente che la storia di Mioragh era ormai giunta a termine. Infine osservò di nuovo Athelin, serrando gli occhi, e vedendolo consegnare i corpi ormai addormentati dei gemelli a Rhan e Cynric.

Le chiacchiere e le dicerie erano un'arma potente, decise; poteva usarle per ottenere ciò che bramava di più al mondo.

CAPITOLO SETTIMO

Il suono di un'arpa pizzicata da mani inesperte proveniva da una delle

piccole stanze fuori della Grande Sala. Incuriosito, Athelin aprì la porta e vide Rowan seduto su un seggiolino, il capo piegato su una piccola arpa. Il sole si rifletteva nei suoi capelli, tingendoli d'oro. Accanto a lui, paziente e sorridente, sedeva Mioragh, intento a guidare quelle mani piccole e inesperte. I due erano talmente assorbiti nella lezione che non si accorsero minimamente della presenza di Athelin sulla soglia. Fissando il suo allievo, Mioragh mormorò qualcosa e le mani di Rowan eseguirono. Un arpeggio dolce e pulito uscì dall'arpa. Rowan rise deliziato mentre Mioragh annuiva per la soddisfazione.

«Sì, proprio così» disse tranquillamente.

Compiaciuto ed esaltato, Rowan esclamò: «Sarò un Kaith, Mioragh? Come Avigus?»

«Sarà il tempo a dirlo, figliolo» rispose gravemente Mioragh. Il suo viso era tornato pensieroso e assorto mentre Athelin risaliva le scale verso i quartieri sopra il Salone.

La cena era ormai terminata e i bambini al sicuro a letto. I servi si muovevano silenziosamente nel palazzo, accendendo torce e lampade lungo i corridoi e nelle camere. Athelin lasciò la sua stanza e si diresse rapidamente verso l'ala degli ospiti dove Mioragh dormiva in una camera ampia a più locali. Davanti alla porta esitò un attimo, poi bussò.

Mioragh in persona venne ad aprire la porta. Era un Tyadda, un membro della strana razza incantata che abitava l'isola di Celi molto tempo prima dell'arrivo dei celae, quando l'isola veniva chiamata Nemeara. I suoi capelli sfoggiavano ancora la striatura bionda scura della gioventù in mezzo al grigio splendente dell'imminente vecchiaia.

Quando i celae erano giunti sull'isola di Celi, i Tyadda erano una razza in via d'estinzione, e le loro possenti arti magiche con essi. I matrimoni misti tra Tyadda e celae avevano rafforzato la magia, ma questa non sarebbe mai più tornata possente come un tempo.

I celae non si erano imposti come conquistatori ai Tyadda, li avevano semplicemente sposati. Ormai erano rimasti pochissimi Tyadda di sangue puro, e quei pochi perlopiù erano assai restii a muoversi dalle loro roccaforti nelle profondità delle montagne di Skai, ben nascoste ai maedun invasori. I loro capelli biondi e gli occhi sorprendentemente scuri tendevano a manifestarsi anche nei discendenti dei celae che si erano sposati con loro.

Athelin aveva ereditato gli occhi castani e i capelli biondi della madre Tyadda, insieme con la possente struttura fisica del suo bisnonno.

Mioragh spalancò la porta per permettere ad Athelin di entrare e abbassò rispettosamente il capo. «Tu mi onori, mio signore» lo accolse. «In che cosa posso servirti?»

«Vorrei parlarti, bardo.»

«Naturalmente.» Mioragh indicò due comode sedie separate da un tavolo e piazzate presso la nicchia della finestra. «Mettiti a tuo agio, ti prego, mio signore. Posso offrirti del vino?» Raggiunse la credenza e ne tirò fuori una fiasca e due calici. «Ho qui del vino di mele fatto dalla gente di Wenydd vicino all'Acqualauro.»

Athelin prese una sedia e vi si accomodò rilassato, mentre guardava il bardo versare del vino nei due alti calici. Mioragh portò i due bicchieri al focolare e si sedette di fronte ad Athelin, allungandogliene uno.

Athelin lo sollevò, proponendo un brindisi: «A Celi, dove noi torneremo, un giorno» esclamò. Fece cadere un paio di gocce e poi bevve parsimoniosamente. «Ti ho visto assieme a Rowan oggi pomeriggio.»

Mioragh sorrise. «Quel bambino porta nel cuore la magia della musica, mio signore. Io faccio solo del mio meglio per trasmetterla dal suo cuore allo strumento.»

«Pensavo che fossi tu l'insegnante. Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Dalla Festa del Fuoco Rinnovato, mio signore. Hai forse qualcosa in contrario? In questo caso, cesserò immediatamente di fare da maestro al bambino.»

Athelin agitò la mano. «No» disse. «No, non ho nulla da obiettare. Se Rowan desidera imparare, deve poterlo fare. È già in grado di padroneggiare *awen*, la sua musa?»

Mioragh sorrise di nuovo. «Per adesso è più lei a padroneggiarlo che non il contrario, mio signore» affermò. «Ma se è davvero un bardo, la tecnica verrà. Comunque di sicuro non sei venuto da me per discorrere di musica e dell'avvera, mio signore.»

Athelin si appoggiò allo schienale. «Ti ho osservato attentamente questa volta» disse. «Tu hai detto che hai posto un incantesimo su Rowan per nascondere la sua magia agli occhi di Hakkar. Che altro stai insegnando a mio figlio?»

«Tutto quel che può imparare, mio signore.»

Athelin sorrise lievemente. «Per le corna di Cernos, non credo che tu sia un semplice bardo, Mioragh di Wenydd» disse. «Sei un mago, dunque?»

Mioragh scosse il capo. «No, mio signore. Anche quando mi sforzo fino

al limite della mia scarsa abilità, non posso in alcun modo competere nemmeno con Brynda, la zia di tuo padre.»

«Eppure hai guarito la mia spalla e salvato la vita di mia moglie. Due imprese che richiedevano le capacità di un possente guaritore.»

Il bardo alzò una mano con cenno mitigatore. «Lady Dorlaine ha un po' di magia nelle sue vene; unita alla mia è stata sufficiente.»

«Lady Dorlaine era a un passo dalla morte. Non c'era nessuna magia che teneva.»

Mioragh aggrottò meditativamente la fronte. «È stata davvero una strana ora quella trascorsa al suo capezzale, mio signore» disse piano. «Quando sono entrato in camera, il fuoco della vita in tua moglie si era affievolito a una tenue scintilla. Ho tentato di stabilire un legame in modo da poter trasferire in lei una parte della mia forza.» Si alzò e raggiunse la credenza per riportare sul tavolo la fiasca di vino. Prima di proseguire, riempì il suo calice e ne offrì ancora ad Athelin, che fece cenno di no. Mioragh ritornò a sedersi, lasciando la fiasca sul tavolo.

«Per lungo tempo» riprese, scegliendo le parole con la massima cura, «non mi sembrò di vedere alcun progresso. Ero quasi convinto, ormai, di avere incontrato il terribile vuoto determinato da una ferita mortale, un vuoto che nessun guaritore al mondo saprebbe colmare. Poi improvvisamente sentii un'altra presenza ad aiutarmi, e la mia forza fluì semplicemente in Lady Dorlaine. Mi sentii come se qualcuno mi avesse preso per mano, aiutandomi. Un giovane. Forse un bambino.»

Athelin sollevò lo sguardo all'istante, corrugando lievemente la fronte in modo da congiungere le sopracciglia sopra gli occhi castani. «Rowan, intendi dire?» chiese sobriamente. «È stato là con te nella stanza per tutto il tempo, mi pare.»

«Davvero? Io non l'ho visto entrare.»

«Nemmeno io, e sono rimasto ininterrottamente sulla soglia per tutto il tempo in cui sei stato dentro con Dorlaine.»

«Rowan?» Mioragh corrugò la fronte meditabondo. «Forse. All'epoca pensavo di essermi imbattuto in qualche forma di magia della tua signora» affermò. «Ma più ci penso e più mi pare probabile che sia stata opera della magia di Rowan, richiamata da quella di Lady Dorlaine.»

«Potrebbe anche essere» disse Athelin. «Lei ne ha un po', come hai detto; abbastanza da parlare con il bambino mentre ancora si trovava nella sua pancia.»

Mioragh sorrise. «Una magia condivisa da molte madri.» Guardò di sot-

tecchi Athelin da sotto le folte sopracciglia grigie. «Tua madre stessa era Tyadda, tuo nonno era rinomato per avere la Vista, mentre tuo padre possedeva forti arti magiche. Ne hai anche tu, mio signore?»

Athelin inarcò le sopracciglia, sollevando un angolo della bocca. Per tutta risposta, soffiò e spense una candela, attendendo finché la lieve scia di fumo che aveva emesso non si fu dissipata. Poi sfiorò lo stoppino freddo con un dito e gli ridonò la fiamma. «Un poco» disse. «Quanto basta per accordarmi con la Spada delle Rune che porto. Abbastanza da divertire i bambini. Conosco un paio di trucchi, niente di più.»

Mioragh si appoggiò allo schienale della sedia, emettendo un profondo sospiro. «C'è fin troppa gente tra noi con una magia troppo fievole per essere di qualche utilità» disse piano.

«Ti riferisci a un'arma da usare contro i maedun?»

Mioragh sorrise amaro. «Sappiamo tutti che la gentile magia dei Tyadda o dei celae non può essere usata per danneggiare alcuno» sottolineò.

Athelin sollevò un sopracciglio. «Kian il Rosso di Skai l'ha usata come arma, e anche Donaugh il Mago e mio padre stesso.»

«No, mio signore» lo contraddisse Mioragh. «Tutti costoro hanno utilizzato la magia per coadiuvare le loro azioni, e non come arma in sé. La loro vera arma erano la forza e l'intelligenza; queste hanno usato per battere i maedun. Non la magia.»

Athelin sollevò lo sguardo, fissando attentamente il bardo, con il capo inclinato da un lato. «Perché sei venuto qui?»

«Non lo so» rispose lentamente Mioragh. «Credo di essere stato mandato.»

«Mandato? E da chi?»

Mioragh si strinse nelle spalle. «Da Celi, forse. Dalla *darlai* della terra. Dal suo spirito e cuore stesso.» Alzò gli occhi. «Dopo la venuta al mondo di tua figlia, tu mi dicesti che tutto ciò che avessi chiesto sarebbe stato mio.»

«E tu hai risposto che il costo avrebbe potuto essere più alto di quanto volessi pagare. Che prezzo mi chiedi, bardo?»

«I tuoi figli.»

«I miei figli!» Athelin scattò in avanti sulla sedia, le mani convulsamente aggrappate ai braccioli scolpiti nella quercia. Fece per alzarsi, pallido in viso. Sul tavolo davanti a lui, il vino contenuto nei calici si agitò, sul punto di schizzare fuori.

Mioragh sorrise. «Solo per due ore ogni giorno, mio signore» soggiunse

pacatamente. «Io farei loro da maestro.»

Athelin si riassestò al suo posto. Il volto aveva ripreso colore. Allungò una mano in direzione del calice, facendo correre le dita leggere intorno al bordo. «E che cosa vorresti insegnare loro?» chiese.

«Sanno leggere e scrivere, mio signore?»

«Certamente. Anche i gemelli.»

«E la storia? Le lingue?»

Una fitta di gelo prese al cuore Athelin. «Quelle no. Era Iowen a possedere il talento per insegnare storia e lingue. Nessuno ha più potuto prenderne il posto dalla sua morte.»

«Allora suppongo di poter essere d'aiuto. Io insegnerò loro matematica, storia e filosofia, e il più giovane...»

«Rowan? Cosa vorresti insegnargli?»

«Tu lo hai visto suonare l'arpa, mio signore. Ritengo che porti la magia della musica nel cuore, ma non solo quella. Possiede anche la magia della terra nel sangue e nelle ossa, quella stessa magia che avevano tuo padre e Donaugh l'Incantatore. Sufficiente, forse, a sconfiggere persino i maedun.»

Athelin sollevò un sopracciglio. «In qualità di Kaith?» domandò piano.

Mioragh sostenne il suo sguardo con un sorriso appena percettibile. «Forse. O forse no. Non proprio.»

Athelin soppesò la questione gravemente per qualche istante. «A volte, Mioragh» disse piano, «penso che tu sappia veramente troppo.»

Mioragh inclinò rispettosamente la testa. «Talvolta, mio Principe» ribatté, «temo di sapere davvero troppo poco.»

Introspettivo e terribilmente meditabondo, Athelin tornò sui suoi passi lungo i corridoi deserti e illuminati dalle torce che conducevano alle sue stanze. I discorsi di Mioragh su musica e magia lo avevano turbato non poco. Si accordavano in modo sorprendente con quel che Athelin ricordava degli strani sogni che avevano turbato il suo sonno dalla Festa di Mezzo Inverno in poi, ma non riusciva a scorgervi una connessione evidente. Forse non ve n'era alcuna, in realtà, o forse i tempi non erano ancora maturi per svelarne il significato. Il significato dei sogni, anche quando sognava il vero, o forse proprio in quei casi, non era mai facile da interpretare. Troppo spesso, i messaggi che racchiudevano erano ambigui, decifrabili soltanto *dopo* l'evento.

Il passo di Athelin rallentò, ed egli aggrottò la fronte, tentando di rievocare le immagini oniriche. Gli era parso di passeggiare per le verdi monta-

gne di Skai, avvertendo molto vicina a sé la presenza di sua sorella Iowen. Anche se da sveglio desiderava fortemente di tornare a Skai, nelle terre natie del suo popolo, quando sognava il suo cuore si gonfiava di dolore e senso di perdita. Nella Grande Sala di Dun Eidon, dove suo padre aveva visto la luce prima dell'invasione, i posti vuoti al tavolo dei banchetti si aprivano come ferite lacere e sanguinanti. E sempre in sogno la voce di Iowen gli aveva detto: "Sta per giungere il giorno, Athelin, mio caro fratello, in cui entrambi gioiremo e ci dorremo".

Athelin sospirò e scosse il capo. Non esisteva vittoria senza un prezzo. Che fosse proprio quel costo terribile ad affliggere i suoi sogni?

Si rese conto di aver superato le sue camere e di trovarsi ormai davanti alla stanza in cui riposavano i gemelli e sua figlia. Fece per sospingere la porta e aprirla, ma esitò un momento e cambiò idea. Era tardi, e non sarebbe stato giusto rischiare di svegliare Loisa, che dormiva nella stanza di Ceitryn. O Rhan, che si occupava dei gemelli. Girò sui tacchi, diretto verso le sue stanze.

Non si accorse della presenza di Caennedd nell'anticamera, finché il suo fratellastro non si alzò dalla sedia davanti al focolare. Come sempre, Caennedd era vestito di nero e senza fronzoli, fatta eccezione per il gioiello rosso incastonato nel fermaglio sbalzato con il falco bianco di Skai sulla spalla. A sedici anni Caennedd aveva giurato di vestirsi sempre e soltanto di nero ad imitazione dell'usurpatore di Clendonan finché Skai non fosse stata di nuovo liberata dalla tragica presenza dei Cavalieri Scuri di Maedun. Athelin considerava quel gesto eccessivamente drammatico.

Mascherando la sua irritazione nel trovare Caennedd nelle sue camere private senza che lo avesse invitato, Athelin accese due candele sul tavolo e si rivolse al suo fratellastro: «L'ora è tarda; come posso esserti d'aiuto, Caennedd?»

Caennedd tornò a sedersi, scomposto, le gambe distese davanti a sé, le caviglie sovrapposte e le braccia incrociate sul petto. Sorrideva lievemente. «Potresti autorizzare l'equipaggiamento della mia compagnia di soldati per una spedizione a sud del Confine...»

Athelin volse l'altra poltrona in modo da fronteggiare Caennedd e prima di replicare vi si accomodò. Si appoggiò allo schienale e tirò su una gamba così da poggiare la caviglia sul ginocchio dell'altra. Adagiando il gomito sul bracciolo della poltrona, portò la mano al mento e respirò profondamente. «Mi sembra che abbiamo già affrontato l'argomento in precedenza» rispose con calma. «Ti dissi di no, e non vedo cosa sia cambiato da allora.»

Caennedd inclinò la testa. «Questo lo dici tu.» Si fermò, accennando a una specie di sorriso, poi: «Sei proprio certo che non c'è nulla che possa dire per farti cambiare idea?»

«Nulla. Tu conosci le mie ragioni. I tempi non sono ancora maturi.»

«Questo me l'hai già detto, e io non ho altra alternativa che quella di accettare la tua opinione.» Distese le braccia e si portò le dita sotto il mento. «Ti ho già fatto le mie congratulazioni per la nascita di tua figlia?»

«Sì, molto di sfuggita.»

«Il lignaggio di nostro padre ha sempre prodotto molti maschi e poche femmine. Solo una per generazione, credo; il neonato per cui tua sorella morì di parto era una femmina, non è così?»

Athelin squadrava Caennedd ad occhi stretti, domandandosi dove volesse arrivare. «Lo sai bene.»

Caennedd fece spallucce. «Non ho badato più di tanto a questi dettagli, sette anni fa» disse. «D'altronde allora io stesso non ero più che un bambino.» Alzò gli occhi e sorrise di nuovo, ma non in segno di divertimento. «Lady Dorlaine, tuttavia, se ricordo bene, si afflisse non poco per la perdita di quella bambina; molto più di quanto non appaia naturale per la figlia di una cognata.» Cambiò bruscamente argomento. «I gemelli crescono davvero molto rapidamente» affermò lentamente e con aria pensierosa. «Alla festa della Nomina ho notato come specialmente Acaren ricordi sempre più Iowen per il particolare modo in cui tiene la testa. La cosa mi è parsa molto curiosa.» Si concesse una strana pausa d'attesa alla fine di quell'affermazione.

Athelin si mantenne assolutamente immobile, controllando la fermezza della propria espressione. «Che cosa c'è di strano?» chiese tranquillamente. «Dopotutto Iowen era mia sorella di sangue.»

«Una persona sarebbe quasi portata a concludere che lei fosse la *madre* dei due gemelli, più che la zia.» Di nuovo, quella strana, breve pausa, come se servisse per valutare la reazione del Principe.

«Caennedd, ti stai muovendo su un terreno pericoloso...»

«Suppongo che sarebbe possibile che Iowen fosse contemporaneamente la loro zia e madre. Basterebbe che tu fossi il vero padre.» Alzò lo sguardo, sempre sorridente. «Quel che non riesco a comprendere è come tu abbia fatto a convincere Lady Dorlaine ad accettare di fingere che fossero figli suoi.»

Athelin saltò su dalla sedia. «È mostruoso...» gridò.

Caennedd balzò in piedi ad affrontarlo. «Tu credi?» fece. «Sarà anche

mostruoso, ma ti sfido a provare che non sia la verità.» Saltò indietro in tutta fretta mentre Athelin, bianco in viso dalla rabbia, faceva un passo nella sua direzione. «Non provare a toccarmi, fratello» ringhiò. «Prova solo a mettermi una mano addosso, e questa piccola e stimolante storiella farà il giro di tutta Skerry e Marddyn come l'incendio di Beodun, e sarò io in persona a diffonderne la fiamma.»

Athelin dovette sfruttare ogni oncia della sua forza per controllare la propria ira. «Di' anche solo una parola di tutto questo a chiunque, Caennedd» disse con voce gonfia di rabbia, «e io mozzerò personalmente la lingua di quella tua bocca velenosa. Hai capito bene?»

«Dammi la mia compagnia, e mandami a sud del Confine. Ti do la mia parola che non farò menzione di questo se...»

Athelin si voltò improvvisamente sui tacchi. «Ralf!» Chiamò.

La subitaneità dell'apparizione di Ralf alla porta della stanzetta rese evidente che non stava dormendo. «Sì, mio signore?» chiese pacatamente.

«Ralf, mio fratello Caennedd è agli arresti. Dovrà essere accompagnato nelle sue camere e confinato là. Tu sarai responsabile della sorveglianza alle sue porte e che non possa parlare con nessuno a meno che io non vi abbia consentito. È tutto perfettamente chiaro?»

Ralf non rivolse il minimo sguardo a Caennedd. Senza segnalare alcuna emozione sul viso, affermò semplicemente: «Sì, mio signore.»

«Tu in persona lo scorterai nelle sue stanze. Riporterai a me personalmente qualunque cosa dovesse dire.»

«A te e a nessun altro, mio signore» replicò Ralf, e Athelin realizzò che aveva già udito ogni minima parola di Caennedd.

Caennedd sbiancò in viso dall'ira. «Athelin, non puoi farlo...»

Athelin si volse verso di lui. «Io non posso cosa?» fece freddamente. «Tu hai varcato il confine che dalla semplice insolenza porta all'anticamera del tradimento vero e proprio. Mi occuperò nuovamente di te quando sarò meno offuscato dall'ira. Portalo via ora, Ralf.»

Mezzanotte era ormai passata, ma Athelin era ancora sveglio nel suo letto. Aveva finalmente smaltito la rabbia cieca provocata dall'incidente con Caennedd, e ora stava cercando di venire a patti con le conseguenze di un'emozione così intensa. Per un istante, si era trovato a meno di un passo dal divenire un carnefice del suo stesso sangue. Il fatto che fosse arrivato così vicino a perdere il controllo di sé lo atterriva. Un principe doveva spesso sopportare insulti anche peggiori di quelli rivoltigli da Caennedd, e

mantenere ugualmente l'equanimità del suo giudizio.

Calmò gradualmente il respiro irregolare, estinguendo l'ultimo fremente residuo d'ira. Si domandò tetro se volesse ancora bene al suo fratellastro. Da piccolo Caennedd era stato brillante, estroverso e allegro, un bambino cui era facile voler bene.

Iowen lo aveva accolto in famiglia a braccia aperte. Il suo comportamento aveva reso evidente quanto fosse felice dell'arrivo di un altro fratellino. Ed era subito stato ovvio che anche Caennedd la adorava. La relazione tra i due era a suo modo stretta quanto quella tra lui e sua sorella. Il giovane Caennedd si era crogiolato al suo calore ed era fiorito.

Iowen aveva quell'effetto su chiunque le stesse vicino, rifletté Athelin.

Soltanto in piena età adolescenziale in Caennedd si era insinuata quell'ossessione di fare ritorno a Skai, cacciandone i Cavalieri Scuri. Aveva completamente alterato la sua personalità. Il suo fascino era rimasto intatto, ma ora Caennedd sene serviva o lo accantonava a suo piacimento, usandolo più come un'arma che altro.

Athelin sospirò e si domandò trucemente se fosse ancora possibile venire a patti con l'ultima manifestazione ossessiva del suo fratellastro.

CAPITOLO OTTAVO

La camera era spaziosa e confortevolmente arredata, per non dire lussuosa, ma Caennedd non sopportava gli sfoggi di lusso. Non aveva mai trascorso molto tempo nelle sue stanze da quando a diciotto anni aveva assunto il comando della sua compagnia di soldati, preferendo restare sempre con i suoi uomini. Le finestre si affacciavano sul campo d'addestramento a sud del palazzo in cui Caennedd riusciva a scorgere un gruppo di ragazzi, tra cui i tre figli di Athelin, che si allenavano a maneggiare spade, asce e lance. Weymund sembrava assente, e l'addestramento era svolto sotto la supervisione di tre assistenti. Inoltre, fatto piuttosto strano, non c'era segno apparente del Cane Nero di Iowen.

La furia cieca di Caennedd per essere stato confinato nelle sue stanze si era attenuata nel corso della mattinata, fino a dissiparsi del tutto. Era stato proprio uno stupido, decise infine. Avrebbe dovuto sapere che da Athelin non si poteva ottenere niente col ricatto. Così come avrebbe dovuto prevedere che Athelin non avrebbe tollerato che uno scandalo sfiorasse il nome di sua sorella.

Tutto sommato si scoprì sollevato all'idea che il suo piano non avesse

funzionato. Desiderava più di ogni altra cosa essere l'uomo che avrebbe liberato Skai dagli assassini maedun, ma sapeva che non avrebbe mai potuto arrivare a insudiciare il nome di Iowen. La sua memoria significava troppo per lui. Poteva minacciare Athelin, ma non avrebbe mai dato seguito alle sue parole. E probabilmente Athelin lo sapeva quanto lui, pensò amaramente.

Doveva ben esserci un modo di convincere Athelin della necessità di mandare degli uomini a Skai, pensò Caennedd mentre osservava distrattamente i ragazzi nel campo d'addestramento. *Doveva* esserci un modo. Come poteva non capire che il momento era venuto? Lui stesso aveva più volte detto che tra le montagne, dove i sortilegi di Hakkar non li potevano proteggere, i Cavalieri Scuri erano uomini come tutti gli altri.

Se un esercito di celae fosse tornato a Skai, anche se il Mago Nero in persona fosse giunto da Clendonan per affrontarli, le montagne avrebbero protetto i loro figli. Di sicuro Athelin sapeva che potevano riconquistare Skai, e una volta liberata l'isola, guadagnarsi l'appoggio di tutti gli altri celae. Ma bisognava farlo prima che tutte le terre alte, i soli luoghi immuni all'incantesimo di Hakkar, fossero avvolte dalla sventura.

Se si permetteva che l'incantesimo invadesse anche le montagne, nel giro di pochi anni non sarebbe più rimasto nessuno in vita per combattere gli invasori.

Un gruppetto formato da cinque uomini a cavallo lasciò il palazzo e cavalcò verso il villaggio. Caennedd lo notò automaticamente. Un contingente della guardia che usciva dal servizio, e presumibilmente si dirigeva verso la taverna per rilassarsi un po'. Probabilmente la maggior parte dei suoi soldati in quel momento stazionava alla taverna, e si domandò se fossero arrabbiati per via del suo arresto.

Caennedd si allontanò dalla finestra con fare pensieroso. Per un certo aspetto quello che aveva detto ad Athelin era vero. I suoi soldati gli erano leali. Loidd, il suo luogotenente, aveva la sua stessa opinione riguardo al fatto di tornare a Skai, così come la maggior parte dei soldati. Aveva trascorso la gran parte degli ultimi tre anni a sostituire di nascosto gli uomini che non concordavano con lui, e se ora avesse deciso di varcare il Confine, la compagnia l'avrebbe seguito.

Caennedd abbatté un pugno contro il palmo dell'altra mano. Molto bene, allora. Se Athelin non aveva intenzione di autorizzare la scorreria a sud, c'erano altri modi per ottenere ciò che voleva. Raggiunse la porta chiusa a chiave che dava sul corridoio e bussò con forza.

«Mandatemi il mio servitore» pretese. «Mandatemi Tadwyr, ho bisogno dei suoi servigi.»

Una delle guardie aprì la porta e si erse a bloccare l'uscita dalla stanza. «Il Principe Athelin ha ordinato di non lasciar entrare nessuno» disse.

Caennedd intravide Tadwyr accoccolato all'ombra di una porta a metà del corridoio. Rivolse alla guardia la più fredda occhiata di cui era capace. «Non intendeva certo privarmi dei servigi del mio servo, non credi?» affermò. «Mandatemelo qui. Andate a chiedere il permesso a mio fratello, se necessario, ma mandatemi qui Tadwyr.»

La guardia esitò un attimo, poi chiamò il giovane Tadwyr che continuava a barcollare ansiosamente in corridoio. Un istante dopo, Tadwyr scivolò nella stanza e rimase in piedi a occhi bassi, in attesa delle istruzioni di Caennedd. Questi fissò la guardia finché l'uomo non fece un passo indietro e chiuse la porta.

Caennedd sorrise. «Non vergognarti per me, Tadwyr» disse piano. «Mostreremo ad ogni uomo di Skerry e Marddyn chi è migliore tra me e il mio fratellastro.»

«Non avrebbe dovuto infliggerti quest'umiliazione, mio signore» mormorò Tadwyr.

«In questo momento la cosa non ha la minima importanza» disse Caennedd. «Ho un piano e tu sei il solo uomo sul quale possa contare per portarlo avanti.»

La mano di Tadwyr si appoggiò sull'elsa della spada. «La mia vita è tua, mio signore» disse. «Tu lo sai.»

Caennedd sorrise. «Sì, lo so, Tadwyr e apprezzo tantissimo la tua lealtà.» Raggiunse il baule intagliato appoggiato al muro e vi si inginocchiò davanti. La piccola fiala che gli serviva era sepolta vicino al fondo, sotto un vecchio mantello. Si rimise in piedi e si volse nuovamente verso Tadwyr, allungandogli l'oggetto. «Questa mi porterà fuori di qui» affermò. «Versa il suo contenuto nella birra che le guardie berranno questa sera a cena. Le farà dormire per qualche ora. Fatto questo, per noi non dovrebbe essere troppo difficile uscire di nascosto dal palazzo.»

Tadwyr prese la fiala, ma si morse dubbiosamente il labbro. «Non farà loro del male, vero?» chiese. «Mio fratello...»

Caennedd scosse il capo. «No, non avranno conseguenze. A parte il sonno, intendo. Sta' attento a non berne anche tu una volta che avrai svuotato la fiala nel barile. Quando avrai terminato, va' da Loidd e digli che lo incontrerò alla taverna due ore prima dell'alba. Digli anche di preparare il

mio cavallo.»

Tadwyr si inchinò. «Sì, mio signore» disse.

Una volta rimasto solo, Caennedd ritornò alla finestra. Fuori, le ombre si stavano ormai allungando mentre il sole scivolava lentamente verso ovest. Il campo d'addestramento era ormai vuoto, e dei ragazzi non c'era più traccia.

Il piccolo giardino traboccava di rose splendenti, il cui profumo si irradiava nell'aria lieve come fumo. Petali rosa, rossi e gialli cavalcavano la brezza gentile come tanti fiocchi di neve e si spargevano alla deriva lungo il verde tappeto d'erba. Contro la parete, gli alberi potati con cura allungavano i piccoli frutti verdi e duri verso i nutrienti raggi del sole.

Rowan aveva girato al largo dal giardino cintato dal pomeriggio in cui il gruppo di maedun aveva invaso Castel Sherry. Occasionalmente la scena gli si riaffacciava in qualche incubo... sogni dai quali aveva ben poche difficoltà a destarsi. Il fatto di ritrovarsi in mezzo a tutte quelle roselline lo sorprendeva, pur essendo assolutamente conscio di trovarsi in un sogno.

Alle sue spalle qualcuno pronunciò il suo nome. Sorpreso, si girò, rischiando di perdere l'equilibrio. La ragazza che si rifugiava dietro le rose sembrava all'incirca sua coetanea. Indossava un semplice abito giallo che si intonava perfettamente alle rose alle sue spalle. Il tessuto esaltava il quieto splendore della seta. Non era un vestito da serva. Aveva tirato su la gonna in modo che i piedi e le ginocchia nude fossero chiaramente visibili sotto gli orli. I suoi capelli, rossi come il rame appena battuto, le ricadevano sulle spalle e sulla schiena, tenuti solo da due pettini di conchiglia. Gli occhi, grandi e belli, avevano il colore delle nubi gonfie di pioggia, un grigio chiaro e luminoso. Lo fissava con sguardo grave e senza sorridere, le mani intrecciate dietro la schiena.

«Mi hai dimenticato» gli disse.

«Prego, mia signora?» chiese lui, sbigottito. Non poteva averla dimenticata, perché non l'aveva mai vista prima.

Lei sospirò e roteò gli occhi. «È già successo» affermò, «e ancora accadrà. Tu mi dimenticherai di nuovo.»

Era probabilmente la più attraente ragazza che Rowan avesse mai visto. «Non avrei mai potuto dimenticarti» disse con galanteria.

«Ah, ma lo farai» ribatté lei. «Lo farai. Ma non c'è tempo per questo, ora; devi venire con me.» Gli allungò la mano. «È molto importante.»

«Dove mi vuoi portare?» le domandò.

«Devo mostrarti qualcosa che devi sapere. E anche Athelin. Seguimi.»

Non esitò più di un istante, poi le prese la mano, sorprendendosi nuovamente di provare la massima fiducia nella ragazza. La sua mano era calda e forte, la pelle scurita e dorata dal sole. Lasciò che lei lo accompagnasse fuori dal giardino, nei campi davanti alle basse pendici di Ben Aislin. Non gli sovvenne mai l'idea di meravigliarsi della velocità con cui correvano attraverso l'isola.

«Ecco.» Indicò un punto. «Vedi quella barca?»

Si riparò gli occhi con la mano. Stagliata contro il luccichio del mare, una piccola imbarcazione ondeggiava con l'unica vela spiegata. Una barca da pesca Veniana. Ne riconobbe le caratteristiche immediatamente. Non era certo una visione che ispirasse pericolo.

«Ma è soltanto una barca da pesca» osservò.

«Lo pensi davvero?» fece lei. Distese le mani a coppa. Stupito, Rowan le vide riempirsi di luce, fluente come miele liquido. Diede alla luce la forma di un globo e lo tenne sulle mani tese. «Davvero?» Disse di nuovo. «Guarda qui. Guarda meglio.»

Rowan si piegò in avanti, fissando il globo brillante e trasparente nelle sue mani. Un vago torpore lo pervase. Ebbro e vagamente stordito, tentò di trarre un respiro profondo, ma la gola si chiuse al passaggio dell'aria. Gli parve di udire la sua voce affermare: «Devi dirlo ad Athelin.» Poi cadde dentro al globo.

Lo scafo della piccola imbarcazione si arenò dolcemente sulla sabbia della spiaggia. Cinque uomini balzarono fuori e tirarono la barca nella sabbia verso un fitto cespuglio. Tagliarono i rigidi gambi delle piante per ricoprirne la barca, e si voltarono, dirigendosi rapidamente verso la foresta che ricopriva i fianchi della montagna più vicina. Nel giro di un'ora si ritrovarono in un luogo nascosto sopra il palazzo eretto sulla baia sottostante.

Attesero che il cielo passasse dal radioso turchese a un luminoso blu reale. Diversi uomini (soldati, senza dubbio) lasciarono il palazzo e raggiunsero a cavallo il villaggio sulla baia. La guardia nelle torri d'osservazione cambiò.

Subito dopo, la luce delle torce e dei ceri alle finestre superiori cominciò gradualmente ad estinguersi, e gli astri iniziarono a brillare nel cielo orientale mentre ancora l'ovest era rischiarato da un lieve bagliore.

Gli uomini in attesa parlottarono tranquillamente tra di loro e decisero che ciò che volevano si trovava su uno dei piani superiori, probabilmente

il secondo. Decisero che avrebbero fatto meglio ad aspettare poco prima dell'alba, quando il sonno era più pesante e la volontà di resistere delle guardie ancor deste era al livello più basso.

Nell'attesa, qualcuno di loro si concesse un breve sonnellino; altri si limitarono a fissare il palazzo buio, carezzando le lame affilate delle loro spade per provarne l'efficacia. Avevano già scelto il luogo in cui avrebbero scalato le mura, un punto a metà strada tra le due torrette di guardia, con il tetto del forno subito sotto. Non si aspettavano di trovare alcun problema. I celae che avevano cacciato come conigli negli altipiani occidentali erano stupidi quasi come quelli segnati dal sortilegio di Hakkar. Non valevano nemmeno il loro disprezzo. Questi celae, nonostante tutto quello sfoggio di guardie appostate, non potevano certo fare differenza alcuna.

Rowan si destò di colpo boccheggiando. Il viso era imperlato di sudore, e una sensazione di nausea gli affliggeva lo stomaco, mentre il cuore sembrava uscirgli dal petto.

«Stanno arrivando» bisbigliò a voce alta, poi trattenne il fiato, restando in ascolto di un indizio che tradisse la presenza di qualche intruso. Il solo rumore nella stanza era quello del respiro tranquillo di Acaren.

Rowan gettò all'indietro le lenzuola e si sforzò di alzarsi. Un'ondata di torpore lo investì, gettandolo quasi in ginocchio. Rimase appoggiato alla fiancata del letto per un istante e tentò di deglutire la sensazione di nausea che gli aveva occluso la gola. Una fitta di dolore lo colpì alla testa, confondendogli la vista.

Doveva trovare suo padre. Doveva mettere in guardia Athelin.

Il pavimento di legno lucido sotto i suoi piedi sembrava freddo come il ghiaccio. Barcollò contro le pareti del corridoio. La distanza tra la porta della sua stanza e le camere dei suoi genitori gli sembrò lunga miglia e miglia.

Sollevò un pugno che gli sembrò fatto di piombo e bussò forte alla porta. Il movimento gli sottrasse tutta la forza che gli rimaneva e fu costretto ad appoggiarsi al muro, nell'attesa che Athelin uscisse in corridoio.

Non vide la porta aprirsi, ma Athelin apparve d'improvviso, le forti mani che gli stringevano le braccia, aiutandolo a reggersi in piedi. Da qualche punto della camera, Dorlaine chiese chi fosse alla porta.

«È Rowan» rispose Athelin. Infilò la mano sotto il mento di Rowan e sollevò il capo del ragazzo in modo da costringerlo a guardarlo negli occhi. «Cosa c'è?» gli chiese. «Rowan, c'è qualcosa che non va?»

«Una scorreria» ansimò Rowan. «Incursori maedun. Sono già quasi nel palazzo. Sono ritornati...» Chiuse gli occhi, deglutendo a forza, temendo di non riuscire ad arginare la sensazione di nausea.

Athelin afferrò dolcemente tra le mani le spalle di Rowan per tenerlo in piedi. «Dove?» Domandò. «Dove si trovano, Rowan? Dimmelo!»

«Sulla montagna» boccheggiò Rowan. La sua testa era sul punto di scoppiare di dolore, mentre la pelle bruciava di febbre. «Sul Ben Warden. Nella macchia di noccioli.»

«Cosa c'è, mio signore?»

La voce di Mioragh. Rowan non lo aveva sentito avvicinarsi.

«Incursori» rispose Athelin. «Bada tu a Rowan.»

«Sono già quasi qui» sussurrò Rowan. Ma Athelin se n'era già andato. Rowan si lasciò sprofondare nelle braccia di Mioragh, mentre il buio si racchiudeva intorno a lui e lo portava via.

Lo scatto attutito della chiave che girava nella serratura della camera echeggiò nell'assoluto silenzio. Caennedd riassestò la faretra più in alto sopra la gola e rivolse la schiena alla porta della camera da letto. Si concentrò in modo da rendere il suo respiro lento e regolare nonostante il suo cuore battesse all'impazzata. Se la guardia fosse venuta a cercarlo, doveva apparire profondamente addormentato.

Rimase in ascolto, sforzando il più possibile i suoi sensi, ma non udì la porta aprirsi. I servi tenevano i cardini ben oliati. Un istante dopo, tuttavia, sentì il rumore lieve e cauto di un passo risuonare nella camera. Attanagliato dalla tensione, gli parve che ogni nervo del suo corpo stesse strillando.

«Mio signore?»

Il quieto bisbiglio apparteneva a Tadwyr. Caennedd gettò all'indietro le coperte e saltò su dal letto. Era già completamente vestito, stivali compresi. Afferrò la spada e il mantello.

«Sono pronto, Tadwyr» disse sottovoce. «È tutto a posto?»

«Sì, mio signore.» Si avvicinò per aiutare Caennedd ad allacciare il suo mantello. «La guardia in corridoio sta dormendo, e mi sono assicurato che bevesse la stessa razione di birra delle altre sentinelle. Senza alcun dubbio in questo momento tutti i soldati dormono profondamente.»

«Ottimo. Nessuno ci fermerà, dunque?»

«No, mio signore.» Tadwyr girò intorno al suo padrone e gli aggiustò l'imbracatura della spada sulla schiena. «Non c'è nessuno che possa dare

l'allarme.»

«Bravo. E i miei soldati?»

«Ti stanno aspettando, mio signore.»

«Muoviamoci, allora.» Si affrettò verso la stanza principale e aprì la porta esterna; la guardia era seduta sul pavimento, appoggiata alla parete, le mani adagiate mollemente sulle cosce e il mento basso, a contatto col petto. Nulla si muoveva tranne l'ombra tremolante gettata dalle torce sulle pareti. Caennedd uscì rapidamente in corridoio e fece cenno a Tadwyr di seguirlo.

Il palazzo era talmente silenzioso che si poteva udire il sibilo e il fruscio delle fiamme delle torce. Caennedd abbandonò il corridoio principale, dirigendosi verso l'altro capo del salone e le scale della servitù che conducevano alle cucine, e di lì ai giardini retrostanti e al piccolo cancello posteriore.

Le cucine erano buie e deserte. Non si vedeva nessuno, nemmeno il ragazzo che badava ai focolari durante la notte. Solo uno spicchio di luna si affacciava nel cielo sopra le rupi di Ben Roth, emanando luce appena sufficiente a distinguere le ombre. Entro meno di un'ora in cielo sarebbero apparse le prime luci dell'alba.

Mantenendosi sotto la protezione dell'oscurità e delle ombre riflesse dalla vegetazione, strisciarono lungo il sentiero verso il piccolo cancello nascosto tra gli alberi da frutto e i cespugli di bacche. Caennedd appoggiava i piedi con la massima attenzione, sperando che il lieve rumore di ghiaia sotto le suole degli stivali non li tradisse, nel caso che le guardie non dormissero profondamente come quella in corridoio.

Qualcosa si mosse davanti a loro. Caennedd gelò, tentando di distinguere qualcosa nel buio. Qualcosa di alto, pensò. Un uomo?

Appoggiò la mano sul braccio di Tadwyr e tirò a sé il ragazzo, al riparo delle ombre.

«Pensavo avessi detto che tutte le guardie avevano bevuto quella birra» bisbigliò.

«Ma è andata proprio così, mio signore» protestò Tadwyr.

Caennedd esaminò la scena con la massima attenzione, tentando di penetrare l'oscurità davanti a sé. Continuò ad osservare contando circa cinquanta battiti, ma nulla si muoveva più. Un lieve soffio di brezza arruffò le foglie dei cespugli che lo attorniavano. Poteva, ammise, trattarsi anche solo di qualche fronda che frusciava quietamente al vento. Non volendo correre alcun rischio inutile, per sicurezza attese altri venti battiti.

Nulla si mosse. Fece un profondo respiro e si immise nuovamente sul piccolo sentiero. Stava ormai per raggiungere il catenaccio del cancello quando un uomo uscì dalle ombre, la spada sguainata e pronta. Il cuore di Caennedd ebbe un sobbalzo, come un daino terrorizzato. Prima che potesse fare anche solo un passo indietro e toccare la spada che portava sulla schiena, un altro uomo apparve sulla scena e una mano si racchiuse intorno al braccio con cui impugnava la spada, stretto intorno al polso come una banda di ferro. Terrorizzato e sbalordito, rantolando si rese conto che era circondato. Circondato e indifeso.

CAPITOLO NONO

Rowan pendeva mollemente dalle braccia di Athelin, pallido come la morte, con il viso deformato in una smorfia di dolore. Athelin esitò un istante, fissando attentamente il ragazzo. Un vero presagio? L'incubo di un ragazzo?

Ma poteva correre il rischio di trascurare quell'avvertimento?

«Va', mio Principe» disse Mioragh. «Devi farlo. Mi prenderò cura io del ragazzo.»

Athelin annuì. «Certo» disse. Si volse, vedendo che Dorlaine era dietro di lui, con la spada issata sulla schiena. Gli allungò la sua arma e lo aiutò rapidamente a infilarsi l'imbracatura. Quando ebbe finito, trovò al suo fianco anche Ralf e Cynric. Sulla via per il cortile al di fuori della Grande Sala, Athelin spiegò cosa fosse successo.

«Prendi dodici uomini dagli alloggiamenti della guardia; ci ritroveremo presso il cancello posteriore» ordinò Athelin. «Niente torce, né luce nel modo più assoluto; non possiamo correre il rischio di avvisarli del nostro arrivo.»

«Sì, mio signore.» Cynric abbozzò un gesto della mano sulla fronte, prima di correre con Ralf verso gli alloggi della guardia sul lato est del cortile. Athelin e Dorlaine si affrettarono lungo la stretta scalinata di pietra che conduceva agli spalti lungo il muro secondario.

Ma fino alla prima torretta il Principe non vide nessuno; così come nessuno rispose alla sua chiamata. Per un secondo, sbigottito, pensò che la torre fosse vuota. Deserta. Poi vide la sentinella accucciata a terra, la schiena appoggiata al muro, il mento sul petto, intenta a russare tranquillamente.

Una furia cieca esplose nel petto del Principe. Dormire durante il proprio

turno di sorveglianza era un reato gravissimo, assimilabile al tradimento. Indirizzò un calcio contro la suola dell'uomo in preda al sonno.

«In piedi davanti al tuo Principe, razza di insetto sfaticato.» Mantenne la voce bassa, ma la sua ira rese il tono aspro e graffiante.

Il soldato non si mosse.

Athelin si mise in ginocchio e gli diede uno schiaffo. Il colpo a palmo aperto fece crollare a lato la testa dell'uomo, senza che dimostrasse il minimo segno di sensibilità. Evidentemente non capiva di avere davanti Athelin.

«Che cos'ha?» chiese Dorlaine da dietro. «È morto? Avvelenato?»

«Morto non è» disse Athelin. Si piegò in avanti, corrugando la fronte. Un odore acre e pungente affliggeva il fiato della sentinella. Non era veleno, dunque. Poteva invece trattarsi di un sonnifero, e molto potente, per giunta.

Dorlaine si abbassò e fiutò l'odore. «Bacche del sonno» annunciò. «Probabilmente sciolte nel vino.» Rivolse un'occhiata ad Athelin, il cui viso pallido e ovale era delineato dalla luce soffusa. «Sicuramente non le ha ingurgitate di sua volontà.»

Athelin si alzò in piedi e corse verso la torre di guardia successiva. Vi trovò un'altra sentinella che dormiva priva di sensi. Poi un'altra nella terza torre. Lanciò una truce occhiata lungo i bastioni. La pallida luce dell'unico quarto di luna rendeva visibile qualche angolo argenteo in ombra sulla linea delle torri. Senza dubbio ovunque si fosse recato avrebbe trovato solo guardie assopite.

«Caennedd» esclamò.

«Caennedd?» Gli fece eco Dorlaine. «Non può essere, Athelin.»

«È stato Caennedd» ribadì il Principe. «Se non lui personalmente, qualcuno mandato da lui.» Non sapeva per quale ragione, ma non si era mai sentito più sicuro di così nella sua intera vita.

«Non si abbasserebbe mai al punto da rasentare il tradimento, non credi?»

«Forse non deliberatamente» ribatté Athelin. «Ma credo che vi arriverebbe se questo gli consentisse di fuggire e portare le sue truppe oltre il Confine contro i miei ordini.» Si allontanò, lasciando la guardia a dormire sul posto. «Ci occuperemo di Caennedd più avanti. Per ora, è meglio scoprire che cosa, o chi, si trovi su Ben Warden.»

C'erano soltanto Cynric, Ralf e tre ufficiali ad attenderli al cancello posteriore. Cynric fece un cenno verso gli alloggiamenti.

«Mio signore, non ho potuto...»

«Svegliare la guardia» lo anticipò Athelin. «Lo so, tutte le guardie di servizio sulle torri stanno dormendo.»

«*Tradimento?*» chiese Ralf, sconcertato.

«Tradimento?» fece Cynric sovrapponendosi alla voce di Ralf.

«Involontario, mi auguro» rispose Athelin. «Ma ci occuperemo di questo in seguito. Ora non abbiamo abbastanza tempo.»

«Siamo soltanto in sette» chiarì Ralf. «Quanti erano gli uomini su Ben Warden, secondo Rowan?»

Tra sé e sé, Athelin osservò divertito come Ralf avesse accettato il sogno di Rowan senza riserve, come una vera Visione. «Otto» rispose.

Dorlaine sorrise trucemente. «E noi abbiamo la sorpresa dalla nostra» affermò. «Ritengo che questo valga almeno cinque spade in più.»

Un lieve rumore ruppe il silenzio. Un passo? Athelin sollevò la mano. «Sta arrivando qualcuno» disse. Fece un passo indietro, arretrando tra le ombre del muro assieme a Dorlaine. Nello spazio di due battiti, Ralf, Cynric e i tre ufficiali erano già a loro volta svaniti tra le ombre.

L'alta sagoma in ombra presso il cancello fece un passo avanti e si rivelò per un uomo pronto a sguainare la spada. Con voce aspra e furiosa esclamò: «Caennedd! In nome della Dualità, come sei arrivato qui?»

Caennedd cercò di evitare che il cuore gli balzasse direttamente fuori dal petto. Aveva riconosciuto chiaramente la voce di Athelin, pur non riuscendo a scorgerne il volto al buio. Respirò profondamente nel tentativo di calmarsi. La mente sfrecciò alla disperata ricerca di una spiegazione ragionevole e relativamente logica.

«Noi... noi ti abbiamo sentito correre qui e abbiamo pensato che ti servisse aiuto» disse d'un fiato.

«Certo, capisco.» La voce di Athelin era venata di scetticismo e sarcasmo. «E cos'è accaduto alla guardia che avevo appostato alla tua porta? Si è fatta deferentemente da parte obbedendo alla tua educata richiesta?»

Caennedd rifletté velocemente. «È...» iniziò, poi cambiò idea. Alle sue spalle, Tadwyr teneva il fiato in chiara apprensione. Caennedd proseguì rapido. «Perché, non è qui con te? Alla porta non c'era nessuno, quando siamo usciti. Non è così, Tadwyr?»

«No, mio signore.» La voce del servo tremava, poco sicura. «Non c'era proprio nessuno.»

«Capisco» disse Athelin. «Bene, in ogni caso, forse è meglio che tu ci

abbia trovati. Ci è giunta notizia della presenza di banditi sulle colline.»

Il cuore di Caennedd gelò, stringendo lo stomaco in una morsa feroce. «Banditi?»

«Proprio così» rispose Athelin. «Maedun. Sembrerebbe che tutte le guardie fossero altrimenti occupate e non li abbiano scorti in tempo per dare l'allarme.»

«E allora chi...» Caennedd fu costretto a schiarirsi la gola. «Come sai che sono banditi?»

«Ce l'ha detto Rowan. Lui sogna il vero.»

«Capisco.» Caennedd si strinse nelle spalle; la magia era una cosa con cui non aveva mai voluto avere a che fare.

«Vieni con noi.» Athelin si volse ed aprì il cancelletto. Prima che Caennedd potesse anche solo protestare o tentare di tornare sui suoi passi, Cynric e Ralf si fecero alle sue spalle. La loro presenza rendeva tutto vano. Tentare di fuggire con entrambi dietro di sé e Athelin davanti era del tutto inutile. Avrebbe avuto modo di perfezionare il suo piano una volta che avessero risolto la questione dei banditi.

Se erano davvero tali. Era incredibile che Athelin riponesse così tanta fede nei ridicoli sogni di un ragazzino, così come sembrava davvero assurdo il fatto che i banditi fossero giunti proprio la notte in cui aveva ordinato a Tadwyr di drogare le guardie. Si erano già verificati dei tentativi di compiere incursioni dal Continente, ma nessuna era mai riuscita a eludere la sorveglianza delle guardie.

Si morse il labbro; ovviamente nelle altre occasioni le guardie non erano state drogate. Rabbrividì di nuovo e seguì Athelin a passo di piccolo trotto verso i campi ai piedi di Ben Warden.

La battaglia fu sanguinosa, terribile e drammaticamente breve. Guidati dal sogno di Rowan, Athelin condusse il suo piccolo gruppo lungo le siepi e i bassi muri di pietra su per le pendenze di Ben Warden. Irruppero sul boschetto di noccioli da sopra e colsero i banditi maedun totalmente di sorpresa, provenendo da una direzione assolutamente imprevista. Ciononostante, i Cavalieri Scuri opposero una fiera difesa.

Athelin aveva avuto solo il tempo di accorgersi che i banditi vestivano l'uniforme dei soldati di Hakkar... non un travestimento, ma proprio l'uniforme... prima di concentrarsi completamente sullo scontro e non avere più tempo per pensare.

La spada *Flagello*, una delle favolose Spade Runiche forgiate innumere-

voli generazioni prima da Wyfydd il Fabbro per il primo Principe di Skai, cantava nella sua mano mentre la abbatteva. Il suo canto selvaggio e feroce gli ricordava l'antico lamento delle cornamuse di Celi. Lo attrasse magneticamente finché non si sentì un tutt'uno con la spada ed essa divenne parte di lui come un braccio o il suo stesso respiro.

Dorlaine si batteva solidamente al suo fianco, guardandogli la sinistra com'era suo diritto e privilegio in qualità di sua bheancoran. Non era necessario che la cercasse per sapere che era là; la sua presenza era viva nel vincolo che li univa, nel cuore e nello spirito. Era un legame tra principe e bheancoran, ora, non più tra un uomo e una donna o tra marito e moglie. Senza bisogno di parlare o di riflettere coscientemente, si muovevano in armonia reciproca come due danzatori, due facce della stessa medaglia.

Terminò tutto brutalmente, senza il minimo preavviso. Athelin uccise un bandito, e quando si volse per affrontarne un altro, non lo trovò. Si sorprese nel vedere che il mattino si rivestiva di un bagliore blu e celeste contro il cielo dell'est. Poteva ormai scorgere in modo chiaro il viso di Dorlaine, sul quale rivoli di sudore si mischiavano a macchie di sangue sulla guancia e sulla tempia sinistra. Dorlaine afferrò la propria manica nel tentativo di ripulirsi il volto.

«Non è il mio sangue» disse con tono rassicurante. «Ma il tuo.»

Abbassò gli occhi. Un'ampia striscia di tessuto della manica sinistra della tunica pendeva lungo il polso, inzuppata del sangue di una ferita sul suo avambraccio. Non sapeva quando fosse successo; non se ne era accorto finché Dorlaine non gliel'aveva indicata. Mentre la guardava, cominciò a pulsare al ritmo del cuore, dolorosa ma sopportabile.

Ralf fece un passo avanti, appoggiandosi alla spada e utilizzandola come un bastone per tenersi eretto.

«Sei ferito?» domandò Athelin.

«No, mio signore» disse Ralf, «sono solo senza fiato. Penso che farei meglio a trascorrere più tempo con Weymund sul campo d'addestramento.»

Athelin si concesse un lieve sorriso. «Anch'io, credo.»

Ralf guardò oltre a lui. «Per Tadwyr non c'è più niente da fare» disse piano. «Ha subito una ferita mortale al petto, morendo tra le mie braccia.»

Athelin chiuse gli occhi, afflitto da un dolore pieno di rassegnazione. Tadwyr era un giovane promettente, e suo padre era un ottimo amico. «Che il suo spirito possa brillare chiaro affinché la Dualità lo trovi rapidamente» disse.

Ralf inclinò il capo, poi lo sollevò. «Prima di morire mi ha rivelato che aveva messo qualcosa nella birra delle guardie» disse a voce bassa, per non farsi udire oltre il piccolo cerchio composto da lui, Dorlaine e Athelin. «Ha detto che Caennedd gli ha consegnato la bottiglia piena di pozione del sonno. Voleva il mio perdono. Ha detto che non voleva morire con questa macchia.»

«La cosa non mi sorprende affatto» disse gravemente Athelin.

«Ho sentito l'odore delle bacche del sonno nelle torri di guardia» disse Dorlaine. «Abbiamo pensato che fosse opera di Caennedd, ma io non volevo crederci, all'inizio. Ora non mi sembra ci siano molti dubbi.»

«Mio signore?»

Athelin si voltò al suono della voce di Cynric. Stava inginocchiato accanto a una figura accartocciata alla luce fioca, la mano alla gola dell'uomo.

«Tuo fratello, mio signore» disse piano Cynric.

Athelin abbassò lo sguardo sull'uomo ferito. Non provò alcun dolore o tristezza alla vista del corpo di suo fratello. «Vivrà?» chiese freddamente.

«Non ne sono sicuro» rispose Cynric. «È una brutta ferita. Forse le arti di Mioragh potrebbero guarirlo. In ogni caso, respira ancora.»

«E allora riportiamolo al castello; trova Mioragh e portalo da me. Sarò nelle mie stanze.»

Con i capelli ancora umidi per il bagno e una benda bianca e pulita sul braccio, Athelin si recò alla finestra della sua stanza e lanciò un'occhiata verso Ben Warden. Dal punto in cui si trovava, il boschetto di noccioli sembrava poco più di una macchia anonima di un verde più scuro rispetto a quello delle brughiere e dei pascoli collinari. A malapena riusciva a distinguere le sagome scure dei suoi uomini muoversi in mezzo alla vegetazione. I corpi dei Cavalieri Scuri caduti sarebbero stati sepolti in una tomba priva di lapide sulle alture di Ben Warden. Tadwyr invece sarebbe stato portato giù all'ara per la sua sepoltura, in una cerimonia tenuta dall'Alto Sacerdote e dalla Sacerdotessa.

Si allontanò dalla finestra non appena udì la porta aprirsi. Dorlaine scivolò tranquillamente nella stanza, la pelle ancora segnata dallo sfregamento con cui si era ripulita dalle macchie di sangue dei maedun.

«Come sta?» si informò Athelin.

«Rowan dorme tranquillamente» rispose lei. «Non sembra aver risentito più di tanto della sua visione. Ero preoccupata per lui; stava così male

quando è venuto qui.»

Si passò la mano tra i capelli, poi scosse la testa. «I sogni premonitori non dovrebbero ripercuotersi troppo duramente su chi li fa» commentò. «Io non sono mai stato male, e per quanto possa ricordare nemmeno mio padre.»

«Ma entrambi avevate già scoperto le vostre doti magiche, contrariamente a Rowan.» Attraversò la stanza raggiungendolo presso la finestra. Lui le cinse le spalle con un braccio e lei gli appoggiò la guancia sulla spalla. «Rowan è ancora così giovane. Ha solo sette anni.»

«A sette anni avevo già raggiunto la piena consapevolezza dei miei poteri magici» commentò lui. «Non certo paragonabili a quelli di mio padre, naturalmente; ma sufficienti ad entrare in simbiosi con *Flagello*.»

«Ma tuo padre non ha sviluppato le sue facoltà magiche fino all'età adulta» obiettò lei. «Forse per Rowan sarà lo stesso.»

«Invece lui già le possiede» disse il Principe. «La sua magia è già sviluppata. Mio padre non seppe di possedere la magia finché non la scoprì d'improvviso, mentre quella di Rowan è già presente e tutti noi lo sappiamo, specialmente lui. Semplicemente non pare ancora in grado di padroneggiarla. Non è colpa sua, né di Mioragh; prima o poi accadrà qualcosa che gli conferirà il controllo sui suoi poteri.»

«E cosa?»

«Non lo so. E nemmeno Mioragh; anche se vorrei tanto.» Seguì la linea della sua mascella con un pollice. «Se lui...»

Un colpo alla porta lo interruppe. Dorlaine lasciò il rassicurante rifugio del suo braccio e si recò a rispondere.

Mioragh entrò nella camera, gli abiti laceri e ancora pieni di frammenti di vegetazione impigliati.

Mioragh staccò un rametto dalla propria manica e lo bruciò con la fiamma del focolare. «Niente, mio signore» disse. «Ho frugato attentamente tra i corpi di tutti e sei i Cavalieri Scuri, e ho ispezionato tutta la zona usando le mie dita come setaccio.» Sollevò le mani sporche d'erba e terra. «Nulla. Non ho trovato traccia di niente che ricordasse neanche lontanamente un Rivelatore. Niente.»

«Ne sei certo?»

«Assolutamente, mio signore. Non potrei essere più sicuro di così.» Sfregò le mani una sull'altra e fissò le unghie spezzate con aperto disgusto. Uno dei maedun era ancora vivo. Noi... intendo dire i soldati che hai mandato ed io... lo abbiamo interrogato. Non sapeva nulla di un Rivelatore;

non ne aveva mai sentito parlare. Avevano attraversato lo Skerryrace per il semplice gusto di andare a caccia, ci ha detto.

«Per divertimento? Ne sei proprio sicuro?»

«Sì, mio signore. Ragionevolmente sicuro. L'uomo era soltanto un comune soldato, non un ufficiale. Chiaramente, nessun ufficiale avrebbe mai menzionato la questione di un Rivelatore ad un soldato semplice, ma l'uomo ha detto che erano venuti solo per cacciare un po'. Per divertirsi, ha detto. Esiste una taglia per l'uccisione di ogni Tyadda.»

«Una taglia» ripeté Athelin con aperta repulsione. «Divertimento. Per tutti e sette gli dèi e le dee. Volevano divertirsi! Puah!»

Mioragh annuì trucemente. «Ciononostante» continuò, «mi sono assicurato che l'incantesimo protettivo fosse ancora forte intorno a Rowan.»

«E il Cavaliere Scuro?» chiese Athelin. «Che ne avete fatto? Lo avete portato in infermeria?»

Mioragh gli rivolse un'occhiata neutra e impenetrabile. «È morto, mio signore» affermò senza mutare espressione.

«Ho capito.» Athelin si alzò in piedi. «Vieni con me allora, Mioragh. Del maedun ci siamo occupati anche troppo, ora pensiamo a mio fratello.»

Caennedd giaceva nel letto senza muoversi, curato da una delle sacerdotesse dell'ara. Il suo volto premuto contro il cuscino era orribilmente grigio, le labbra blu ed esangui. Le ciglia sembravano quasi trasparenti. L'alzarsi e abbassarsi del petto sotto le coperte era quasi indistinguibile, e la coperta lo ricopriva solo fino alla vita. Uno stretto bendaggio gli avvolgeva il petto e la spalla sinistra; un bianco accecante contrastava enormemente con il colore della pelle.

La sacerdotessa sedeva su una sedia accanto alla sua testa, osservandolo, mentre le sue dita si muovevano quietamente in grembo, tracciando i segni del Cerchio ininterrotto di nascita, morte e rinascita. Sollevò gli occhi, notando che Athelin era entrato nella stanza con Mioragh, e scosse leggermente il capo.

«Nessun miglioramento, Mioragh.» La sua voce, allenata sin dall'infanzia, suonava incongruamente dolce e musicale al capezzale di un moribondo. «Sembra quasi che si sia arreso al suo destino.»

«Non me ne meraviglierei» commentò Athelin, tetro. «Grazie, Meaghan. Puoi andare, ora.»

Abbassò la testa in segno di educato rispetto verso Athelin, poi scivolò in modo aggraziato fuori della stanza. Athelin fece un passo avanti e diede

un'occhiata a Caennedd.

«Sta morendo, Mioragh?» domandò.

«Non dovrebbe» rispose il bardo, e una vaga venatura di esasperazione si insinuò nel suo tono di voce. «Non permette che lo aiuti. Rifiuta chiaramente il mio aiuto.»

«Provvederemo anche a questo» fece Athelin. Si accomodò sulla sedia che la sacerdotessa aveva lasciato e si sporse in avanti. «Caennedd, riesci a sentirmi? Caennedd, sono Athelin. Svegliati. Svegliati e parlami.»

Caennedd non rispose, ma le sue sopracciglia si contrassero come a segnalarne la sofferenza.

«Non ti sente, mio signore» disse Mioragh.

«Sono certo che possa farcela» obiettò Athelin. «Caennedd, svegliati. Ti devo parlare immediatamente.»

Lentamente, Caennedd volse il capo sul cuscino finché non fu di fronte ad Athelin. Aprì gli occhi come se persino quell'impercettibile movimento fosse per lui una tortura. Tirò fuori la lingua per umettarsi le labbra.

«Dov'è Tadwyr?» chiese, e la sua voce risuonò come un sussurro di vento tra le bacche rosseggianti. «Dov'è? Non hanno voluto dirmi dove fosse andato.»

«Da Anwyn» rispose schiettamente Athelin. «È morto, Caennedd.»

Di nuovo, l'ombra di un sussulto di dolore lampeggiò sul suo volto. «Lo temevo così tanto.»

«È morto per la tua stupidità, il tuo individualismo e la tua arroganza» disse Athelin. «È solo per un incredibile colpo di fortuna che tutti gli occupanti del castello non abbiano seguito la sua sorte.»

Caennedd voltò la testa. «Allora vattene, e lasciami espiare la mia colpa» disse. «Tadwyr sarà vendicato.»

«Tadwyr è già stato vendicato» disse Athelin. «Tutti i Cavalieri Scuri che ci avevano invaso sono morti, incluso l'assassino di Tadwyr. Anche tu saresti stato vendicato, se fossi trapassato.»

«Sono pressoché morto, ormai.»

«Niente affatto» affermò Athelin. «La sola ragione per cui non sei morto è che temo che ordinare la tua esecuzione per reato di tradimento mi faccia diventare un carnefice del mio stesso sangue.» L'ira che aveva accuratamente controllato eruppe nella sua voce, rendendo le parole aspre e graffianti. Respirò profondamente nel tentativo di calmarsi. «Non desidero affatto arrivare alla Porta di Anwyn con il mio sangue sulla coscienza, e dunque vivrai.»

Il risolino di Caennedd apparve tenue ed esangue. «Così mi lascerai semplicemente morire da solo, vero?»

«No» fece Athelin. «Proprio per nulla.» Alzò gli occhi su Mioragh. «Puoi guarire un uomo contro la sua volontà?» chiese. «E se lui non volesse cooperare con te?»

Mioragh aggrottò la fronte pensierosamente, il dubbio insinuava rughe profonde sulle sue guance. «Non ne sono certo, mio signore» disse. Sollevò un sopracciglio con aria intrigata suo malgrado. «Domanda interessante; non credo che nessuno ci abbia mai provato.» L'umorismo nero gli contrasse gli angoli della bocca. «Di solito la gente è più che ansiosa di ottenere i servigi di un guaritore, e alla fine gli è significativamente grata.» Aggrottò nuovamente la fronte. «Non posso essere certo di avere forza a sufficienza se lui non collabora.»

«Tu puoi guarire un uomo privo di conoscenza» disse Athelin. «E di sicuro un uomo in quelle condizioni non collabora.»

«Vero.» Mioragh si fece più vicino al letto e si abbassò, deponendo le mani sul petto di Caennedd, sopra il complesso di bende che lo avvolgeva. Caennedd tentò di sottrarsi al suo tocco, ma non ne ebbe la forza. Mioragh gli premette le due mani con forza sul petto, con il viso pallido e rigido per lo sforzo di concentrarsi. Ad Athelin parve di scorgere il potere di Guarigione, un complesso di nastri trasparenti verdi e azzurri, lampeggiare dalle braccia di Mioragh e intrecciarsi intorno ai polsi, prima di affondare nel petto del suo fratellastro.

Caennedd gridò forte. Il suo corpo cadde in preda alle convulsioni, e la schiena si inarcò sollevandolo dal letto. Gli occhi si spalancarono stupefatti, e poi crollò di nuovo sul suo giaciglio, tremando e boccheggiando alla frenetica caccia di aria per i polmoni. Mioragh si levò in piedi, il viso grigio come quello di Caennedd, esausto per la fatica.

«Fatto, mio signore» bisbigliò.

Athelin depose la mano sulla spalla del bardo. «Grazie, amico mio» disse. «Ora va' a riposare. Sei completamente sfinito. Devo dire due parole in privato a mio fratello.»

Mioragh annuì e si trascinò verso la porta. Athelin attese finché non se ne fu andato, poi si rivolse nuovamente a Caennedd. L'uomo giaceva sul letto, respirando affannosamente nel tentativo di riprendere fiato. Il viso aveva ripreso colore, ma le labbra mantenevano ancora una traccia della loro sfumatura bluastra dovuta a tutto il sangue perduto. Mentre Athelin lo osservava, riuscì a controllare il respiro, e si volse a guardarlo. Il movi-

mento gli parve agevole e privo di dolore.

«E adesso, fratello?» chiese Caennedd, mostrando nel tono di voce una traccia del suo vecchio e derisorio disprezzo.

«Ora» rispose Athelin con la massima tranquillità, «penso di essere sul punto di concederti ciò che desideri di più al mondo, fratello.»

Caennedd spalancò gli occhi; tentò di mettersi seduto, ma Athelin lo sospinse di nuovo sul letto.

«A Skai?» chiese. «Intendi dire che potrò andare a Skai a combattere i maedun?» Rise, in parte di trionfo, in parte di incredulità. «Sapevo che saresti tornato a ragionare, Athelin. Lo sapevo.» Rise di nuovo e si portò le mani alla faccia, coprendosi le guance per la meraviglia e il piacere. «Oh, per gli dèi, è meraviglioso.»

«Tu combatterai i maedun» disse Athelin. «Oh sì, questo è più che certo... ma non a Skai.»

Caennedd si issò su un gomito e fissò Athelin. «Non a Skai? Ma...»

«Andrai a Tyra» disse Athelin. «Non ti sto accordando un beneficio, Caennedd. Non fraintendermi. È un esilio. Voglio che tu te ne vada, e ti voglio il più lontano possibile da Skerry. Non voglio più concederti alcuna possibilità di tradirci nei nostri letti. Tu andrai a Tyra, e sarai distaccato in una delle compagnie di soldati del Laird di Glenborden. Con un po' di fortuna e di valore, forse verrai promosso al rango di ufficiale entro un paio di anni. E io ti prometto che avrai tutti i combattimenti con i Cavalieri Scuri che potrai sopportare, e forse anche qualcuno in più. Quasi sicuramente ti ritroverai faccia a faccia con quella stregoneria che hai sempre bollato come una favola e niente di più.»

Ignorando le proteste di Caennedd, si alzò e abbandonò la stanza.

Dorlaine ritornò in camera senza far rumore dopo aver controllato quella dei ragazzi.

«Crescono così rapidamente» esclamò. «Gabhain è già quasi un uomo e i gemelli da Imbolc sono cresciuti addirittura di una spanna.»

«Dovranno crescere ancor più velocemente» commentò oscuramente Athelin. «Per Weymund e per la loro prima caccia.»

Lei lo fissò esterrefatta. «Così presto...» Si fermò, portandosi la mano alla bocca. «Oh no» sussurrò. «Non è ancora il momento di dirglielo, vero? Non può essere.»

Athelin chiuse gli occhi e scosse la testa. «Presto» annunciò. «Non possiamo tenerlo nascosto ancora per molto, non ancora. Devono sapere.»

«Certo» disse lei. Distolse lo sguardo per un istante e lui credette di scorgere un lampo di dolore sul suo volto. Infine, lo fissò di nuovo. «Ceitryn deve andare a Tyra» disse. «Per essere al sicuro. Le incursioni continueranno, e non possiamo correre il rischio che le accada qualcosa.»

«Sarà al sicuro qui con noi...»

«No» reagì lei. Lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. «Non capisci, Athelin? Io sono la tua bheancoran. Devo restare al tuo fianco; è mio diritto e privilegio guardarti la sinistra. Io... io non posso farlo a dovere se sono preoccupata per Ceitryn.»

«Ma ti preoccupi anche per i ragazzi.»

«È naturale; ma i ragazzi saranno dei guerrieri, mentre Ceitryn sarà una guaritrice, non possiamo permettere che corra dei rischi. Sarebbe differente se fosse destinata a diventare bheancoran, ma così non è, e io non posso spezzarmi un'altra volta il cuore in questo modo. Si spezzerà anche se la faremo allevare da Rhuidri e Peigi, ma almeno saprò che là si trova al sicuro.»

Athelin la prese tra le braccia. «A presto, allora» disse. «Ci recheremo là assieme a Caennedd.»

La porta del piccolo giardino era spalancata alla chiara luce argentea della luna. Correndo più forte che poteva, Rowan distese la mano per afferrare il pilastro e catapultarsi oltre il cancello all'interno del giardino. Tentò di chiamare il nome della ragazza, ma alle labbra non gli sorse neanche una parola.

Il giardino si apriva davanti a lui, vuoto e abbandonato. Il profumo delle rose permeava l'aria di sé e le foglie degli alberi da frutto sussurravano quietamente tra loro alla lieve brezza, ma tra i cespugli di rose non c'era nessuna figura vestita di giallo.

«Dove sei?» la chiamò.

La notte non gli diede risposta. Tirò un profondo sospiro per rinsaldarsi e si guardò attorno. Sulla panca di pietra in cui spesso Dorlaine sedeva con il suo lavoro a maglia c'era una rosa dai petali esausti e morenti. Rowan la raccolse e la esaminò, aggrottando la fronte.

Aveva un significato preciso per lui e questo lo sapeva bene. Ma nonostante tutti i suoi sforzi non riusciva a ricordare quale. Come le Uriche di un'antica ballata, le parole echeggiarono nella sua mente.

«Non mi dimenticare, mio amato...»

Era accaduto otto anni prima che lei tornasse ad affacciarsi nei suoi so-

gni. Ciononostante, tuttavia, lui non l'aveva certo dimenticata.

CAPITOLO DECIMO

La voce di Acaren, profonda e disperatamente in lotta contro il riso, echeggiò al buio in una pressoché perfetta imitazione dei toni austeramente sonori dell'Alto Sacerdote Nemwd.

«Vi sono otto cardini in un anno.»

Rowan sogghignò e replicò con la stessa inflessione della voce: «E otto cardini della vita.»

«L'Equinozio di Primavera.»

«Concepimento e rinascita.»

«Beltane.»

«Nascita.»

«Solstizio d'Estate.»

«Infanzia.» Rowan soppresse faticosamente un'altra risata. «Acaren, non dovremmo farci beffe di questi argomenti.»

«Lo so. Ma Nemwd è così irresistibile. Lammas.»

«L'età adulta, nella quale stiamo per entrare.»

«E con grande trepidazione.» Il riso si affacciò beffardo nella voce di Acaren. «L'Equinozio d'Autunno.»

«Le Nozze... A proposito, parlando di matrimonio, scommetto qualunque cosa che Gabhain e Valessa si accoppieranno a Beltane questa primavera.»

«È da sei anni che la vagheggia, ormai. Lei sarà anche la sua bheancoran, ma non credo che sia innamorata quanto lui. Samhain.»

«Paternità. Per gli dèi, mi auguro non ancora.»

«Shh. Parla a voce bassa. Se Loisa ci sente, la scandalizzeremo e sverrà sul colpo. Occhio di Mezzo Inverno.»

«Anzianità e Saggezza. Oh, Acaren, veramente.» Rowan si mise seduto. «Anzianità. Ugh. E saggezza? Noi?»

«Meno male che accadrà prima a Gabhain. Imbolc.»

Rowan emise un suono soffocato, imitando alla perfezione un lungo, gorgogliante rantolo mortale. «Morte» mormorò con tutta la drammatica falsità di cui sapeva ammantare la sua voce, e si lasciò cadere sul letto all'indietro, afflosciandosi.

Acaren provò a soffocare la sua risata contro il cuscino, ma il suo tentativo fallì penosamente. «Pensi che l'Alto Sacerdote abbia la minima idea di

quanto suoni pomposo quando apre bocca?» chiese.

«Molto probabilmente no» replicò Rowan, sorprendentemente vitale per uno che avesse appena varcato la soglia dell'Anwyn. «Dovremmo cercare di dormire, ora. Dobbiamo svegliarci all'alba.»

Acaren si mise improvvisamente seduto, colto da un pensiero stupefacente. «Rowan, supponi che non uccidiamo neanche una preda.»

«Ci riusciremo.»

«Ma supponilo per un istante.»

Rowan rifiutò anche solo di considerare l'idea. «Acaren, chiudi il becco e mettiti a dormire.»

Lei lo stava aspettando in sogno. Non entro un piccolo giardino cintato questa volta, bensì su un'ampia e vuota pianura. Alle sue spalle si ergeva il vasto, vertiginoso massiccio di una montagna a forma di cono, molto più alta di tutte le vette circostanti. Sembrava quasi graffiare le nuvole del cielo. Rowan si ritrovò a fissare la montagna, sorridendo. Ecco dunque qual era l'aspetto della Portatrice di Nuvole, pensò. Per tutta la vita aveva sentito parlare di quel massiccio, sacro a tutti e sette gli dèi e le dee di Celi e Skai. Per qualche ragione non fu sorpreso di trovarsi accanto ad essa nel suo sogno.

«E così, finalmente sei tornato.»

Si voltò. La ragazza era immersa fino alle ginocchia nell'erba colma di rugiada. Questa volta portava i capelli lunghi e lisci, ma invece che rosso-dorati come d'abitudine, erano bianchi platinati. I suoi occhi, invece, erano ancora grigio chiari come la nebbia d'autunno, e sfoggiava il suo agile corpo in maniera familiare e sicura. Nonostante quei cambiamenti, la riconobbe all'istante. Le sorrise come se invece che otto anni fosse trascorso soltanto un giorno.

«Mi hai dimenticato di nuovo» lo accolse con tono lievemente accusatorio, come se non si aspettasse niente di diverso.

«Niente affatto. Io mi ricordo di te.»

«Ma solo nei sogni.»

«Certo» disse. «Tu sei parte del mio sogno.»

«Oh, sicuramente» commentò lei con pazienza esagerata. «Be', ci sarà tempo a sufficienza per questo, in futuro. Tu mi dimenticherai un'altra volta, ma ti ricorderai almeno di questo?»

Agitò la mano con gesto veloce per racchiudere l'intera piana che la circondava. Lui seguì il movimento della sua mano e per la prima volta

vide la massiccia Danza di pietre stagliarsi contro il bagliore del cielo.

Era giunto nell'istante mistico e transitorio che congiunge il tramonto al crepuscolo, quando il cielo era ancora striato di luce e colori. Strisce rosse e arancioni fiammeggiavano a occidente, rischiarando il triplo cerchio di pietre poste al centro della pianura. Gli imponenti menhir del cerchio più esterno si ergevano neri e possenti nel cielo luminoso, incoronati a due a due da massicci architravi a forma di dolmen. L'anello di mezzo era leggermente più piccolo, graziosamente collegato da pietre di coronamento, abbastanza lucide da riflettere il bagliore incandescente del cielo. Il cerchio interno, privo di architravi, non costituiva un vero e proprio anello, bensì un ferro di cavallo di sette menhir che racchiudevano un basso altare di pietra che rifletteva il cielo in fiamme come uno specchio. La scena ricordò a Rowan un gioiello cullato da mani sicure e amorevoli.

«Riconosci questo posto?» gli chiese.

«È la Danza di Nemeara» sussurrò, prossimo allo sgomento.

«Perlomeno questo non lo hai dimenticato» disse lei. «Be', non startene lì impalato. Entra.»

Lui si volse verso la sua interlocutrice, sentendo l'accelerazione improvvisa dei battiti del cuore. «Là dentro? Stai scherzando?»

«Ovviamente no. Devi entrare.»

«Ma io non voglio. Io... non posso.»

Lei ripiegò le braccia inflessibilmente sul petto. «Come puoi aspettarti di conoscere davvero qualcosa se non entri là dentro?»

Lui lanciò un'occhiata alla Danza e rabbrividì. La massiccia e proibitiva mole delle pietre lo respingeva e lo attirava irresistibilmente allo stesso tempo.

«No» bisbigliò.

«Sì» disse lei dolcemente. «Per favore, Rowan. Devi farlo. Tu sai che devi.»

Trasse un profondo sospiro, sapendo che lei aveva ragione. Qualunque cosa lo attendesse nella Danza, doveva entrarvi e scoprirlo da solo.

La luna sorse, piena e luminosa. La Danza si trasformò in un luogo di ombre nere e impenetrabili e d'argento pallido e bagnato. Rowan si sedette a gambe incrociate, con la schiena contro il calore rimasto nell'altare di pietra nero e levigato.

Mentre la luna si sollevava oltre la spada della Portatrice di Nuvole e si inerpicava su per il cielo nero e costellato di stelle, luì la fissò, invidiando

la sua serenità. Un'onirica sonnolenza si fece lentamente largo nel suo corpo. Non sapeva quando Acaren fosse arrivato a prendere il posto accanto a lui, e nemmeno se fosse veramente Acaren quello che gli stava accanto, ma era vagamente consapevole del lieve respiro del suo gemello, seduto al suo fianco con le gambe tirate su e tenute ferme dalle braccia strette alle ginocchia. Erano in silenzio ormai da molto tempo, ma un silenzio naturale, senza sforzo.

La luna proiettava uno strano gioco di luci e ombre sui sette pilastri a ferro di cavallo. Stupito, Rowan li esaminò con rinnovata curiosità. Come aveva potuto non notare i profondi intagli decorativi sulle pietre davanti a lui? Gli parve che tutte le sagome maschili e femminili fossero state scolpite in bassorilievo nella pietra. Apparivano stranamente vive.

Mentre osservava la scena con interesse crescente, comprese di colpo che si trattava di uomini e donne reali. Stavano in piedi tranquilli, inerti come sassi, ma rilassati e a loro agio nella notte rischiarata dalla luna. Li riconobbe uno per uno.

C'erano proprio tutti. Rhianna dell'Aria, con i lunghi capelli argentati come la luna che fluttuavano intorno al suo corpo come un velo. Cernos delle Foreste con la lunga corona di solide corna che si levava sopra le ciglia. Adriel delle Acque, con la sua brocca incantata. Gerieg dei Burroni con il possente martello che usava per scolpire le balze e far tremare il suolo, scagliando grandi frane giù dai dirupi. Beodun dei Fuochi, che in una mano reggeva la lampada del fuoco benevolo e nell'altra la saetta che provocava gli incendi. Sandor delle Pianure, dai capelli fluttuanti davanti al suo volto come erba delle praterie. E la darlai, *lo Spirito della Terra, la Madre di Tutto, che gli sorrideva piena di compassione e tenerezza.*

Attendevano in un silenzio complice. Rowan provò un lieve stupore nell'accorgersi di non essere sorpreso o spaventato. Qualcosa di appena udibile ruppe il silenzio, qualcosa appena sopra la soglia dell'udito. Un'ombra nuova si fece largo nell'erba argentea. L'alta figura di un uomo si ergeva incorniciata dal dolmen d'ingresso. Silenziosa come un'ombra, avanzò fino a fermarsi tra i menhir del secondo anello di pietre. Suo fratello, oppure il giovane uomo che poteva o meno essere lui, si levò faticosamente in piedi mentre l'ombra camminava tra le pietre in direzione dell'altare. Rowan si alzò più lentamente, fissando la scena con la stessa intensità di Acaren.

L'uomo indossava un abito lungo, pallido al chiar di luna, cinto da

qualcosa che splendeva come oro. I suoi capelli e la barba, argentei come la luna stessa, incorniciavano un viso scolpito d'austere conche e piane, e gli occhi messi in ombra dalle sopracciglia. Nelle sue mani aveva qualcosa di lungo e stretto, e il lampo e la scintilla delle stelle brillava a un'estremità.

Quietamente, l'uomo attraversò l'erba che lo divideva dall'altare, senza piegare i giovani e verdi fili d'erba. Forniva un'impressione di immensa anzianità e saggezza, ma si muoveva con la flessuosa grazia della gioventù.

I muscoli di Rowan si serrarono convulsamente. Il Guardiano della Danza, l'uomo che popolava innumerevoli leggende e ballate. Ma chi sognava la Danza, non poteva non sognare anche il Guardiano.

L'uomo si arrestò di fronte ad Acaren, così vicino da allungare la mano e toccarlo. «Acaren Primogenito» disse, con voce affine al sussurrio della brezza tra le bacche.

«Sì, mio signore?» giunse in risposta dalla sua bocca asciutta e rauca.

Un sorriso provocò lo scintillio di una grinza oltre la bianca cascata di barba dell'uomo. «Mi chiamo Myrddyn e sono il guardiano di questo luogo. Ho un dono per te.»

«Non mi serve alcun dono, mio signore» disse Acaren, apparentemente senza fiato.

«Ben presto ne avrai bisogno, invece.» Il Guardiano fece un passo avanti, tenendo di fronte a sé il lungo fagotto. «Distendi le tue mani, dunque, Acaren Primogenito. Accetta la spada di Wyfydd il Fabbro.»

Acaren distese le mani. Il Guardiano depose l'involto di traverso sui suoi palmi. Era una spada inserita in un fodero di pelle lisa. L'elsa, avvolta in cuoio trattato, era completamente disadorna fatta eccezione per una gemma di cristallo sfaccettato sul pomo.

«Estrai la spada» ordinò il Guardiano.

Acaren afferrò il fodero con la mano sinistra ed estrasse la spada con la destra. Le rune scintillarono lungo la lama, scagliando frammenti di luce come le punte di una gemma.

«Sai leggere le rune?» chiese il Guardiano.

Acaren tenne la lama più vicina al viso. Lasciò cadere il fodero e la sollevò, ritracciando le sagome scolpite con due dita. «Assumi la Forza di Celi» mormorò sorpreso.

Il Guardiano rigirò la lama tra le mani di Acaren. «E queste?» disse.

Acaren le esaminò aggrottando la fronte, poi scosse la testa. «No» ri-

spose. «Queste non riesco a leggerle.»

Il Guardiano sorrise. «A suo tempo, le leggerai. Conosci il suo nome?»

«Non può essere Cuore di Fuoco*...» affermò Acaren con tono dubbioso.*

Il Guardiano sorrise di nuovo. «Forse» commentò. «O forse no. Presto lo saprai.»

Acaren sollevò la spada al chiaro di luna. Rowan ebbe la strana sensazione di fondersi con Acaren, divenendo una persona sola con il suo gemello. Il timore di Acaren vibrava nel petto di Rowan, e quest'ultimo vide la spada attraverso gli occhi di suo fratello, sentendo sfregare le fasce di cuoio ondulato dell'elsa contro i suoi palmi.

La spada iniziò a risuonare tra le mani di Acaren; da principio lievemente, poi sempre più forte, finché Rowan non arrivò a giurare che fosse viva. Si fece consapevole di una nota alta, dolce e distinta nell'aria intorno a loro, come un accordo pizzicato dalla corda di un'arpa nel registro più elevato. Nello stesso istante, la lama iniziò a luccicare, e poi a brillare ardentemente, gentile e musicale come la nota che l'aveva preceduta. Le mani di Acaren, strette intorno all'elsa, tremavano, e il suo intero corpo fremeva come l'aria prima di un tuono, mentre la vibrazione si trasferiva dalla spada a lui, e la pelle di Rowan rabbrividiva in accordo con essa.

La nota musicale aumentò di tono e volume, violenta e affilata, netta e distinta come frammenti di cristallo nel cerchio della Danza. Armonici di giubilo trionfante venavano quella nota di gradazioni e sfumature di un potere in via di creazione. Il luccichio della lama si accresceva in accordo con il tono e l'intensità della musica. Da rosso si fece rapidamente arancione e giallo, fino a divenire bianco incandescente, bruciando di un chiarore simile al sole, impossibile da guardare. L'intero spettro dell'arcobaleno turbinava come impazzito, rivestendo le pietre disposte tutt'intorno di brillanti colori. L'accordo gioioso risuonò selvaggiamente nell'aria. Rowan avrebbe giurato che qualcosa si fosse risvegliato e si stesse stiracchiando dopo un lungo sonno.

Le rune fiammeggiarono splendenti, rispondendo al chiaro di luna con il loro fuoco argenteo. Le parole corsero lungo l'intera lama come fiamme liquide, vivendo di vita propria e oscurando la vista con il loro insopportabile chiarore.

Circondato da quella brillante corona di luce e di colori, Acaren allargò ampiamente le braccia, brandendo la spada e agitandola nel cerchio interno. Poi lanciò un urlo stranamente misto di esaltazione, trionfo e terrore.

Acaren rimase pietrificato, guardando fissa la spada. Una vaga fitta di invidia si fece strada nel ventre di Rowan; anche se Acaren non era ancora conscio del dono incarnato da quella spada, Rowan lo conosceva benissimo. Voleva disperatamente sentire che Celi aveva bisogno di lui esattamente quanto ne aveva di Acaren.

Il lieve riso di una donna alle sue spalle lo fece girare di scatto, stupito e senza fiato. Si era fatta avanti dal suo posto al centro del ferro di cavallo, alta, aggraziata, ma chiaramente non più giovane. I suoi capelli neri e striati d'argento pendevano lungo le spalle e incorniciavano un viso più gentile che bello. Si allungò a sfiorargli la guancia, e un grande senso di pace e tranquillità si impadronì del cuore di Rowan.

«Perché desideri un destino che non è il tuo, Rowan Secondonato?» gli domandò con tono bizzarro. «Hai sete di gloria e fama?»

La vergogna infiammò le guance di Rowan. «No, Signora» rispose. «So di chi è la gloria. L'ho sempre saputo.»

«Sì, è così. Tu sei molto simile a lui, lo sai?»

«A chi?» ribatté lui, stupito.

Lei rise leggermente. «Al tuo antenato, Donaugh l'Incantatore. Ma tu sai chi sono?»

«Tu sei la Madre di Tutto» disse lui. «La Darlai *della terra.»*

«Io sono lo spirito vivente di Celi, Rowan Secondonato» si presentò la donna. «Sono Celi stessa, e il dono che ti farò te lo renderà chiaro come la spada che sta portando tuo fratello. Tu sarai di nuovo mio come sempre fu, e il mio dono resterà con te in eterno.»

«Con me? Ma io non ho la sapienza necessaria, Signora...»

«Non è compito mio donartela, figlio mio. Ma tu conoscerai la via che devono prendere Acaren e la sua spada. Guarda dentro la tua anima e lo scoprirai.» Gli sfiorò un'altra volta la guancia e le sue dita gli ferirono la pelle con una fitta di dolore pressoché indistinguibile dall'estasi.

La donna fece un passo indietro. Rowan barcollò in avanti, cercandola. «Signora...»

Ma intorno a lui non c'era più null'altro che i silenziosi megaliti, slanciati verso l'alto dal tappeto d'erba primaverile. Anche la luna era scomparsa, e le prime pallide luci dell'alba rischiaravano il cielo dell'est.

Rowan si destò, boccheggiando alla ricerca d'aria, mentre gli ultimi frammenti del suo sogno gli volteggiavano intorno. Si mise seduto e poi

balzò in piedi oltre la fiancata del letto, tentando di controllare il suo respiro.

Un sogno. Un altro sogno. C'era un'alta montagna. E una ragazza. E la Danza di Nemeara. Si carezzò il volto con le mani. Sì, la Danza di Nemeara. Questa volta era certo di aver parlato con gli dèi e le dee.

L'ultimo frammento di sogno luccicò e si estinse lentamente. Trasse un profondo sospiro, espirando lentamente e sorridendo tra sé e sé.

Che cosa strana. Naturalmente lui credeva agli dèi e alle dee, ma non era sicuro che apparissero realmente alla gente nei panni di uomini e donne per offrire il loro aiuto. Era un ottimo spunto per leggende e ballate, ma non poteva essere vero. Lui li onorava, ma non ambiva minimamente alla loro compagnia.

Acaren giaceva profondamente addormentato nell'altro letto. Rowan si sdraiò di nuovo e tirò su la coperta fino alle spalle. Aveva bisogno di dormire. La mattina dopo, lui e Acaren sarebbero saliti su Ben Aislin a caccia di selvaggina, ognuno per conto proprio. Un'ardua prova, cacciare da soli, ma di grandissima importanza e valore.

Quando chiuse gli occhi ricordò, o almeno credette di rimembrare, il viso di una giovane ragazza. Capelli biondi e occhi grigi? O capelli rossi e occhi grigi?

Non riusciva a ricordare bene, e così la estromise dalla sua mente come se non fosse mai esistita. Doveva assolutamente dormire, molto più di quanto non necessitasse di ricordare il vero aspetto della ragazza.

Solitario nella foresta ai piedi di Ben Aislin, Rowan seguiva le tracce di un cervo. Sotto l'alta coltre di nubi, l'aria era talmente fredda e chiara, che credette di sentirla risuonare come se i suoi movimenti incidessero il cristallo. Faceva davvero freddo. Nel suo stomaco non c'era più traccia del calore ispirato dal vino che aveva bevuto con Acaren, prima che ciascuno si avviasse in una direzione diversa all'interno della foresta. Il suo corto mantello non gli forniva una grande protezione dal gelo, e dentro i suoi stivali i suoi piedi si facevano sempre più intorpiditi. Temeva che lo scricchiolio della neve calpestata potesse mettere in guardia la sua preda, segnalandole il suo avvicinamento. Non voleva nemmeno pensare alla vergogna di ritornare dalla sua prima caccia senza una preda.

Il cervo che stava seguendo si muoveva senza fretta, aprendosi cautamente la strada tra gli alberi e gli alti cumuli di neve. Rowan spostò la correggia della sua faretra in una posizione più comoda e guardò avanti. Oltre

gli alberi spogli non si scorgeva alcun barlume di movimento, e non poteva dire di essersi avvicinato maggiormente al cervo rispetto a quando l'aveva scorto dal sentiero. Riprese a camminare, riponendo la massima attenzione sul terreno che calpestava coi piedi.

Quando entrò in una piccola radura, per un attimo il sole emerse tra le nuvole. Tra gli esili barbagli di sole sulla neve scorse un movimento. Si appiattì immediatamente contro il tronco di una quercia e tentò di penetrare quel chiarore.

Sopra una fitta e spoglia macchia di alberi di nocciolo scorse le corna ramificate di un cervo. Il suo respiro si affievolì, fino a divenire un lungo sibilo appena accennato. Contò nove punte su ogni corno. Era un cervo enorme. Muovendosi con deliberata lentezza, caricò una freccia e prese la mira verso il punto in cui valutò che si trovasse il torace dell'animale.

«Fermo» comandò una voce.

Rowan si voltò sbalordito. Il respiro gli si mozzò selvaggiamente in gola quando vide la donna ferma alle sue spalle.

Era nuda all'aria gelata, e la sua pelle d'avorio contrastava con il lucchio azzurrognolo della neve. Anche i capelli erano bianchi, del colore del chiar di luna più che dell'età, e scendevano sul suo corpo fino alle ginocchia, avvolgendolo come un mantello. Gli occhi erano grandi e immensi, verdi come il ghiacciaio da cui nasceva l'Afon, e le labbra rosee come fiori di ciliegio. Pareva irradiare una lieve luce che si rifletteva sul nero tronco della quercia. Era la più bella donna che Rowan avesse mai veduto.

«Trattieni la tua freccia, Rowan Secondonato» lo avvertì. «Osserva chi avresti trafitto col tuo dardo.»

Rowan distolse il proprio sguardo dalla donna e tornò a fissare il lato opposto della radura. Una figura apparve da dietro gli alberi, più alta di qualunque uomo Rowan avesse mai visto e nudo come la donna. Il grande intreccio di corna che aveva scorto si ramificava proprio dalla sua fronte. Stupefatto, Rowan cadde in ginocchio.

«Cernos delle Foreste» ansimò.

La donna avanzò, ponendoglisi davanti. I suoi piedi esili e nudi parevano sfiorare il suolo, per quanto si muoveva leggera. Emise un ultimo scintillio e finalmente la riconobbe. Abbassò il capo. Un brivido possente e profondo si fece strada nel suo stomaco; un tremore che non gli era ispirato solo dal freddo.

«Mia Signora» disse piano. «Sto sognando?»

La donna sorrise. «In un certo senso» disse. «Tu sai chi sono, Rowan

Secondonato?»

«Rhianna dell'Aria...»

Lei si portò alla fronte le dita lunghe e bianche. Il suo tocco delicato bruciava come il fuoco e gelava come il ghiaccio, ma era dolce e rassicurante. I brividi di Rowan si arrestarono all'improvviso. «Tu sei mio, Rowan Secondonato» affermò. «Se sosterrai le mie prove, verrà il giorno in cui ti chiamerò. Per ora, sappi soltanto che ho provveduto per te e per tuo fratello. Ascolta.»

Da un punto lontano nella foresta il vibrante trillo di un corno annunciò un abbattimento. Il suo suono flautato ed etereo echeggiò dalle rupi sopra la foresta, come gocce d'argento nell'aria.

«Un cervo per Acaren» disse Rhianna dell'Aria, sorridendo. «E per te, questo...»

Rowan udì un suono dirompente come se qualcosa di enorme si stesse facendo largo tra gli alberi. Si erse in piedi, cercando affannosamente l'arco e una freccia.

Un enorme cinghiale delle dimensioni di un daino eruppe dagli alberi sull'altro lato della piccola radura. Si fermò un istante, gli occhi minuscoli intenti a scrutare il chiarore improvviso. Scosse il capo e partì a ritmo di carica dritto verso Rowan, con la bocca rossastra spalancata. Le zanne, affilate e letali come punte di lancia, si protendevano ai due lati della sua bocca malvagia, lunghe quanto le braccia di Rowan.

Il cinghiale era incredibilmente veloce per un animale della sua taglia. Col cuore che batteva più forte del rombo degli zoccoli della bestia sul suolo gelato, Rowan scoccò la sua freccia, vedendola sparire nella pelle fitta e scura che ricopriva il monte di carne oltre le spalle del cinghiale. L'animale vacillò, ma non cadde. Rowan balzò a lato, evitandone la carica. La punta di una delle sue zanne gli strisciò contro la coscia, squarciandogli i pantaloni e affondando profondamente nella pelle e nel muscolo sottostante. Rowan avvertì la scia di sangue caldo che colava dalla sua gamba mentre incoccava un'altra freccia.

L'impeto della carica aveva portato il cinghiale a notevole distanza da Rowan. La bestia si voltò, scosse la testa massiccia e ripartì di corsa. Una calma glaciale discese su Rowan, che tirò all'indietro la corda dell'arco, prese attentamente la mira e la lasciò partire. La saetta volò dritta e sicura verso il suo obiettivo, trafiggendo il cuore del cinghiale. Morto senza rendersene conto, l'animale proseguì nella sua corsa. Rowan saltò all'indietro, mentre la sua calma si estingueva del tutto, preparandosi a scoccare un'al-

tra volta. Ma il cinghiale inciampò e crollò a terra, con le zanne a meno di una spanna dallo stivale di Rowan. Grugnì ancora una volta, poi i suoi occhietti lividi di collera si offuscarono e morì.

Ansimando, Rowan strappò una striscia di tessuto dal fondo della sua tunica e la usò per fasciare la ferita alla coscia. Quando ebbe fermato l'emorragia, sollevò lo sguardo.

Non c'era alcun segno della donna, e nemmeno dell'uomo dalle corna di cervo. Quando Rowan si guardò in giro non scorse traccia delle impronte del cervo che aveva seguito fino alla radura. Non c'era assolutamente nulla che spezzasse la distesa intatta di neve; nulla tranne la scia irregolare del cinghiale e il sangue vivo che la bestia aveva versato dalla coscia di Rowan.

«Ho sognato» disse ad alta voce, meravigliato. «Avevo così freddo che ho sognato.» Ma il cinghiale era là, morto e reale. Rowan zoppicò oltre la quercia e vi si sporse contro, continuando a boccheggiare. Quando ebbe recuperato il fiato, si portò due dita alla bocca ed emise un fischio stridulo; tutto ciò che doveva fare era mettersi seduto e attendere che gli uomini di suo padre lo trovassero e soffiassero nel loro corno per annunciare la sua prima uccisione.

Da qualche parte in fondo alla sua mente sapeva di non avere sognato. La visione di Rhianna era stata reale come il sangue del cinghiale frammisto al suo nella neve. Gli parve di udire la dolce voce di una ragazza distante ridere di lui con affettuoso divertimento.

CAPITOLO UNDICESIMO

Rowan stava tranquillamente fermo nella camera che condivideva con Acaren, lasciando che Rhan accomodasse le pieghe della sua tunica liscia e bianca, una tunica identica a quella gettata senza troppa cura sul letto di Acaren, in attesa che tornasse dalla stanza da bagno. La veste era uguale a quella indossata da Rhan, e da ogni altro uomo o donna abbastanza adulto da prendere parte ai Riti di Beltane. Quella notte intorno al fuoco ogni uomo era l'incarnazione di un dio e ogni donna di una dea. Una semplice serva poteva offrire la sua coppa di vino a un principe, o una regina a un garzone di stalla.

Rowan intrecciò le mani dietro la schiena mentre Rhan si affannava con il tessuto di lana leggera. Si domandò se l'íncarnazione del dio di quella notte servisse a riempire di disperazione il vuoto che sentiva.

Si allontanò da Rhan. «Grazie, penso che così possa andare benissimo. Ora farai meglio a correre a prepararti tu stesso.»

Rhan si inchinò. «Grazie, mio signore Rowan» disse, accettando formalmente il congedo. Poi si esibì in un sorriso. «Che tu possa bere ampiamente dal calice di vino dorato stanotte.»

Rowan abbozzò un sorriso. «Grazie» disse. Ma non era questione di vino, pensò, bensì di magia. La Veglia di Beltane luccicava di magia in ogni dove. I fili del potere, rafforzati dalla musica di una gioiosa celebrazione, si muovevano nell'aria e sulla terra come il flusso dell'oceano, potenti e penetranti fino all'anima. Riusciva a sentire la presenza dei fili, ma non a toccarli. Non poteva usarli.

Rowan raggiunse la finestra. Il tramonto era ormai al crepuscolo, e sulle pendenze di Ben Warden gli ultimi ceppi stavano per essere adagiati sui focolari. I giovani sacerdoti e le sacerdotesse la cui danza avrebbe dato il via ai riti erano rimasti segregati nell'ara dalla mezzanotte del giorno prima per svolgere tutti i rituali segreti della preparazione. Nel giro di un'ora, avrebbero condotto la processione su per la montagna verso lo spiazzo delle querce, protetti dal tetto di seta verde.

Rowan ricordò altre notti di Beltane in cui era rimasto accanto alla finestra, ad osservare il bagliore del fuoco contro gli scuri fianchi di Ben Warden, ascoltando il misterioso lamento delle cornamuse di Celi, ma senza vedere altro. La sua immaginazione gli aveva fornito dettagli sufficienti da lasciarlo ebbro e senza fiato, avvertendo un brusio in fondo al suo stomaco.

Quella notte di Beltane, invece, era ormai un adulto, e avrebbe partecipato alla festa di persona. Non più un giovane, ma un uomo vero. Suo nonno Gareth non aveva preso possesso dei suoi poteri magici finché non era divenuto uomo. Persino Donaugh l'Incantatore non aveva avvertito la sua magia fino all'età di sedici anni. Ma la Festa del Fuoco di Imbolc che segnava il suo sedicesimo onomastico era ormai passata da tempo, senza portargli in dono alcun controllo sulla sua magia.

Si era aspettato che accadesse qualcosa dopo aver affrontato il rito della sua prima caccia. Dopotutto aveva sognato Rhianna dell'Aria e Cernos delle Foreste. Ma non era avvenuto molto più di una manciata di dolorose ore in cui Mioragh aveva dovuto curare la sua ferita, rimproverandolo continuamente per la sua imprudenza.

Ricordò la precisa scia della freccia che fendeva l'aria dopo aver lasciato il suo arco, e il crollo esanime del cinghiale, quasi ai suoi piedi. Poi risuo-

nò in lui l'eco tormentoso del corno che annunciava la sua prima uccisione solo pochi istanti dopo il corno che aveva annunciato la morte del cervo di Acaren. C'erano stati grandi banchetti e brindisi nella Grande Sala gremita quella notte, e il mattino dopo il sole era stato decisamente troppo alto per chi avesse la mente stordita dal vino bevuto la sera prima.

Ma niente magia. Nessuna magia da parte sua.

Anno dopo anno, le terre aride si estendevano, invadendo inesorabilmente il nord, risalendo le pendenze delle montagne, trasformando lande verdeggianti in distese grigie e bruciate. E ogni anno lui continuava a deludere Mioragh e suo padre, non riuscendo a controllare la magia che sapeva di avere; quella magia che sentiva fluire nelle sue ossa e nel suo sangue e in tutta la terra e l'aria che lo circondavano.

Ma non poteva non esserci della magia nel suo destino...

Assunse fermamente il controllo di sé e tirò un ampio sospiro. Concentrarsi sull'eterna questione dei suoi poteri non l'avrebbe portato da nessuna parte; quante volte aveva udito Mioragh e suo padre dire che gli dèi e le dee avrebbero concesso i loro doni al momento opportuno? Nessun uomo o donna poteva pretendere di affrettarne il corso, nessuno.

Ma di certo...

Si sforzò di rivolgere i suoi pensieri altrove.

Chi gli avrebbe offerto la sua coppa di vino dorato, quella notte? Una visione si affacciò brevemente davanti ai suoi occhi; gli occhi blu di Eliene al Saethen. Avrebbe scelto lui oppure Acaren? O nessuno dei due? L'autunno successivo lei si sarebbe dichiarata bheancoran di Acaren; su questo non c'erano stati dubbi fin dal giorno in cui lei aveva annunciato la sua Chiamata. Ma al legame tra una bheancoran e un principe non doveva per forza seguire quello di marito e moglie. Non sempre.

Rowan si voltò quando Acaren si fece avanti alla finestra al suo fianco, i capelli ancora umidi per il bagno, e la pelle luccicante. Un riso soffocato luccicava nei suoi occhi, oltre a qualcos'altro, mentre fissava le pendenze di Ben Warden.

«Davvero, Rowan» mormorò. «Avrei quasi voluto che la mia freccia mancasse il bersaglio.»

Rowan annuì. «Intendi dire che è stato molto più facile uccidere il cinghiale che il tuo cervo, suppongo» affermò cupo.

Acaren rise. «Ah, Rowan, ma era un cinghiale così splendido.»

«E un cervo così magnifico.»

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata solenne, prima che Acaren e-

rompesse in un'altra risata. «Possiamo andare, ora; facciamola finita» affermò. «La processione avrà inizio da un momento all'altro. Offrimi un colpo della tua spada se dovessi rendermi ridicolo.»

Rowan si tenne un poco distante dal resto degli uomini mentre gli dèi e le dee incarnati lanciavano le loro torce nella pira per dare inizio alla festa. Un breve mormorio di sollievo e approvazione si sparse tra la folla come il lieve sciabordare delle acque, quando il fuoco attecchì immediatamente e rischiarò la notte. Il fatto che il legno avesse preso fuoco subito era un segno carico di buoni auspici. Rowan osservò il nugolo di scintille sollevarsi come nuove stelle nel cielo, poi si guardò intorno per vedere se riusciva a scorgere Acaren. Lo aveva perso di vista poco dopo che la processione era giunta nella radura. Vide Gabhain, alto e ritto tra gli uomini, ma non trovò alcuna traccia di Acaren.

Le cornamuse emisero i primi suoni, simili al mormorio distante del mare. Sopra di loro, le stelle fiammeggiavano come falò nella scura volta del cielo. La folla cadde in silenzio, mentre gli dèi e le dee si riunivano presso il fuoco nei primi passi aggraziati e stilizzati della loro danza.

Il suono degli strumenti crebbe sempre di più nel buio guizzante. Il dio e la dea si muovevano a passi leggiadri uno intorno all'altro, mimando scene di caccia. Sfrecciarono dapprima a destra, poi a sinistra, e si inseguirono a vicenda, volteggiando e saltellando in un gioco di luci ed ombre. Quindi, improvvisamente, ambedue si girarono contemporaneamente, prendendosi tra le braccia e rigirandosi insieme come petali colti da un vortice d'acqua increspata. I loro corpi si attorcigliarono e turbinarono al ritmo accelerato della musica, ponendo fine alla caccia e dando inizio all'offerta reciproca.

Le giovani divinità incarnate danzavano più alte e fiere delle fiamme stesse. Poi le mani e i corpi si congiunsero al chiarore che fluiva come acqua sulle loro pelli dorate. Ora risuonavano anche dei tamburi, realizzò vagamente Rowan, senza capire da dove provenissero.

Poi tutto finì. I due corsero via rapidamente, mano nella mano, svanendo negli abissi dell'oscurità intorno alla radura. Un grido di gioia ed euforia salì trionfante dalle figure accovacciate intorno alle fiamme, nell'ombra. Le cornamuse si fermarono come un colpo secco di spada, restando mute per un istante lungo e senza tempo, poi ripresero a suonare il loro ritornello dolce e incantato, carico di seduzione, mentre uomini e donne giravano vorticosamente come foglie nel cerchio di luce gettato dalle fiamme, dando inizio alla loro danza. I calici di idromele delle donne si levarono alti e

guardinghi. Fortunata e benedetta era colei che non versava neanche una goccia di vino, quella notte.

Tutt'intorno a lui le coppe venivano offerte e accettate mentre Rowan si muoveva leggero al ritmo cangiante, seguendo la cadenza delle cornamuse. Ma non scorse traccia alcuna della capigliatura scura e lucente di Eliene e dei suoi occhi blu, mentre scrutava tra le danzatrici. Vide Gabhain muoversi in modo aggraziato tra le donne alla ricerca di Valessa al Drustan. Sorrise. Avrebbe vinto la sua scommessa con Acaren, pensò. Poco lontano dal fuoco, scorse i suoi genitori. Il calice di vino di Dorlaine era scomparso, e lei si teneva stretta alle mani di Athelin. Erano completamente assorbiti l'uno nell'altro. Gabhain passò davanti a loro, disse qualcosa, e fu ricompensato da un sorriso di suo padre.

Una coppia ridente, le braccia strette l'uno all'altra, inciampò quasi su Rowan mentre si affrettava verso le ombre degli alberi oltre la radura. Rowan li schivò rapidamente, e mentre si girava, scorse finalmente Eliene al Saethen. Ma nel momento in cui fece per aprirsi la via tra le danzatrici verso di lei, la vide sollevare il suo calice in segno d'offerta, scorgendo anche chi si chinava per accettarlo. Il volto di Acaren, tutto rosso per l'eccitazione, scintillava di riso e allegria mentre beveva dal calice e lo scagliava al suolo, vuoto.

Il senso di solitudine che lo colse al cuore sorprese Rowan. Ma in fondo non si era mai aspettato nulla di diverso da Eliene. L'amaro disappunto lo indusse a distogliere lo sguardo dalle loro mani e bocche che si fondevano nel rituale della danza. Quando tornò a guardare in quella direzione qualche istante dopo, erano svaniti.

Così come il fuoco. E tutto il resto dei danzatori.

Insicuro di come vi era giunto, Rowan si ergeva nel mezzo del piccolo cerchio di pietre sopra l'ara alle pendici di Ben Warden. Sopra di lui, la scintilla del fuoco di Beltane brillava tra gli alberi, rilucendo, mentre le figure danzanti si muovevano tra le fiamme e i suoi occhi.

«Dunque sei venuto appena ti ho chiamato.»

Si girò stupito, perdendo quasi l'equilibrio, e rimase a bocca aperta. Si ergeva tra due pietre, la veste che brillava fiocamente alla debole luce, e per un momento gli parve di vedere i profili degli alberi alle sue spalle attraverso il suo corpo trasparente.

«Rhianna?» le chiese con la gola arsa. Lei scosse il capo. «No, non sei Rhianna» fece ammenda. «Io ti conosco. Chi sei?»

«Io ho molti nomi, mio adorato» rispose. «Così come te.» Sorrise. «Ma questa notte potrai chiamarmi Cat.» Venne verso di lui attraverso l'erba umida di rugiada, i capelli fluttuanti intorno alla testa in una pallida nube rosso-dorata. Gli tese la mano e lui la prese nella sua.

«Sto sognando ancora?» le domandò.

«Forse. Osserva. Ti ricordi di questo?»

Le pietre erano svanite, e si trovavano ai margini di una radura in un boschetto di frassini e querce. Due enormi focolari bruciavano brillanti nella calda notte, rilucendo brillantemente al centro della radura. Oltre ai fuochi, su tre lati si intravedevano file e file serrate di montagne erte e selvagge, mentre sul quarto l'irrequieto ondeggiare del mare luccicava debolmente al chiarore delle stelle.

Due fuochi? Era così strano...

Uomini e donne ridevano e danzavano intorno ai focolari al ritmo indiavolato delle cornamuse, riunendosi e separandosi continuamente in un ondeggiante gioco di luci ed ombre. Per un momento Rowan non riuscì a distinguere cosa fosse mutato in loro, poi si rese conto che gli uomini portavano dei kilt, mentre le donne indossavano abiti lunghi e fluttuanti in contrasto con la sua semplice tunica. Ma quando guardò in basso si accorse che anche lui portava il kilt.

Non c'erano arpe o flauti ad addolcire il selvaggio gemito delle cornamuse. Rowan ebbe appena il tempo di domandarsi dove si trovasse prima di essere pervaso da un senso di familiarità. Il calice vuoto che teneva in mano aveva mantenuto il calore delle dita di lei; il sapore della birra Tyrana che conteneva era impresso nel suo palato.

Rowan rise e lanciò la coppa in alto. La cesellatura argentea della coppa lampeggiò al chiarore delle fiamme, poi si oscurò non appena il calice toccò terra nell'oscurità. Rowan le prese le mani tese per attirarla a sé, e lei si avvicinò con gioia e lo guidò nei passi di danza finché lui non la cinse tra le braccia e la portò in mezzo agli alberi, lontano dai fuochi, verso un luogo nascosto tra le fronde di un frassino.

Mentre affondavano insieme nell'erba alta, lui cullò il suo volto tra le mani. «Tu tieni la mia anima nel palmo della tua mano, o mia Cat» disse piano.

«Ah, amore mio» sussurrò lei. «La tua anima è sempre stata al sicuro nelle mie mani e nel mio cuore.»

Il legame che li univa li attrasse reciprocamente, due corpi in un'anima sola. Rowan perse la cognizione di dove finisse il proprio io e dove comin-

ciasse quello di lei. La musica selvaggia delle cornamuse di Tyra echeggiava nel suo sangue proprio come la magia estatica del suo amore risuonava come musica sulla sua pelle e sui suoi nervi. Il mondo si suddivise in mille rivoli che volteggiavano soltanto per loro, e mentre ricadeva in un dolce letargo, lui la strinse a sé, tenendole la testa contro la sua spalla. Rowan chiuse gli occhi e respirò la dolce fragranza dei suoi capelli. Profumava di fiori di melo e di erbe pulite e fragranti.

Il cielo stava ormai lasciando il posto ai primi chiarori dell'alba quando Acaren ritornò nella loro camera. Da poco rientrato in sé, Rowan giaceva a letto sveglio. Si sollevò su un gomito mentre Acaren sedeva ai bordi del letto.

«Rowan, mi *dispiace*» mormorò piano Acaren.

Rowan avvertì solo un vago accenno d'invidia, l'ultimo prima che tutto scivolasse via e si eclissasse, senza dimostrare amarezza alcuna nel sorriso rivolto al proprio gemello. «Aveva il diritto di scegliere» mormorò piano. «E così ha fatto. Chi può contestare la scelta di una donna se è liberamente espressa?»

«Lei ama davvero tutti e due, lo sai.»

«Lo so. Ma ha scelto te, e io ne sono felice, Acaren. Davvero.» Rhianna dell'Aria lo aveva avvertito che Eliene non era destinata a lui. Il suo cuore e la sua anima erano legati a qualcun altro. Alla strana donna della danza delle pietre, forse?

Acaren pose una mano sulla spalla del fratello e la strinse leggermente, prima di raggiungere il proprio letto.

«Acaren...» Sul punto di menzionare la sua strana esperienza, Rowan represse il proprio istinto. Voleva riflettere ancora un po' sulle parole rivoltegli dalla dea.

«Sì?»

Rowan esitò, prima di continuare: «Ho vinto la scommessa. Hai visto Gabhain con Valessa?»

Acaren si lasciò andare a un riso appena accennato. Poi, la sua voce sonnolenta giunse dall'oscurità. «Avevi mai notato prima quanto fossero nodose le ginocchia di Gabhain? Ma di solito uno queste cose non le nota, non è così?»

PARTE SECONDA
LA CANZONE DI ROWAN

CAPITOLO DODICESIMO

Rowan stava in piedi, appoggiato contro un albero, la spada che pendeva dalla mano sinistra mentre il sangue che fuoriusciva dalla ferita al braccio fluiva fino al polso e da lì sul dorso della mano destra. Il primo sole autunnale era penetrato oltre la coltre di nubi e aveva disperso liberamente il suo calore residuo, facendolo sudare e ansimare per lo sforzo.

Nella radura oltre il castagno di Rowan, Acaren si contorceva e dimenava la sua spada come una fiamma viva. I suoi colpi scintillavano come diamanti, fendendo l'aria del primo pomeriggio, mentre teneva a bada tre giovani armati e determinati. L'aria frizzava al clangore strisciante dell'acciaio sull'acciaio, e i contendenti paravano i reciproci colpi, decisi a non cedere. Aveva piovuto per l'intera mattinata; una lenta e sottile pioggerella che aveva reso l'erba umida e scivolosa, privando i duellanti di un appoggio stabile. Intorno alla radura, le foglie scarlatte degli alberi si venavano d'oro, mentre i frutti dei frassini si raccoglievano in massa sui rami.

Mentre osservava suo fratello, Rowan pensò a se stesso, e al proprio aspetto quando impugnava una spada. Ma pur condividendo la stessa abilità e destrezza di riflessi, sapeva bene di non possedere la grazia vivida e selvaggia che sembrava infiammare ogni movimento di Acaren, specialmente quando tirava di spada. Era la stessa grazia letale di un dardo caricato e scoccato da un abile arciere, ed apparteneva ad Acaren soltanto, come fosse un suo marchio personale.

Per cinque minuti Rowan vide che l'equilibrio della battaglia era assolutamente incerto, e che Acaren cedeva lentamente terreno ai tre avversari. Il combattimento era ancora apertissimo, e Rowan si domandò oziosamente se avesse in corpo forza sufficiente per andare in aiuto di suo fratello, e se sarebbe mai stato perdonato da lui, nel caso.

Poi, con una serie di movimenti quasi troppo rapidi per essere scorti a occhio nudo, Acaren fece mancare il terreno sotto i piedi al primo opponente, colpì il secondo con lo scudo mandandolo a finire lungo disteso, e appoggiò fermamente la punta della lama contro la gola del terzo.

«Mi arrendo!» urlò il giovane con voce segnata da un timore reale, crollando su un ginocchio.

Rowan si rilassò, appoggiandosi all'albero e ridendo lievemente. Acaren rinfoderò la spada dietro la schiena e allungò una mano per aiutare uno dei soldati a rialzarsi in piedi.

«Il ragazzo si farà.» La voce alle spalle di Rowan gli giunse con tono di riluttante approvazione.

Pieno di stupore, Rowan si girò verso Weymund, il Maestro di Spada. «Si farà?» borbottò pieno di indignazione, punto sul vivo. «Tutto qui? È stato brillante. È stato...» Tacque nello scorgere la punta di divertimento e orgoglio negli occhi di quell'uomo tarchiato, nonostante l'assoluta impassibilità della bocca.

«Già» replicò Weymund. «Si farà, e tu sei quasi bravo quanto lui. È un vero peccato che voi due non siate stati educati a manifestare un po' più di rispetto per gli anziani.»

Acaren, il petto ancora ansimante per lo sforzo, li raggiunse all'ombra dell'olmo in tempo per udire il rimbrotto. Confezionò una fiera espressione indirizzata a Weymund. «Educati...» sbottò. «Tu parli in modo denigratorio della nostra signora madre.»

«Nessun uomo al mondo nutre più rispetto di me per Lady Dorlaine» ribatté tranquillamente il Maestro di Spada. «Quanto a voi due ragazzacci insolenti...»

Acaren sogghignò, rivolto a Rowan, quindi si tolse di tasca una sciarpa e vi avvolse rapidamente il braccio ferito. «Sei stato poco attento là fuori, Rowan» osservò.

«Niente affatto.» Rowan sfregò il dorso della mano contro la coscia e rinfoderò la spada. «È Deyr che oggi sembrava insolitamente veloce.»

Weymund grugnì, poco convinto. «Va giù da Mioragh e fagli dare un'occhiata a quel braccio» disse. «Non mi sarai più di nessuna utilità se lo perderai per la febbre. Acaren, torna sul campo.»

Athelin comparve al fianco di Weymund. Sistemò l'arma nel fodero, osservando Rowan incamminarsi rapidamente verso il palazzo. Anche lui sudava copiosamente per la fatica delle esercitazioni, ma sorrideva.

Weymund si rivolse ad Athelin, imitando il suo sorriso. «Io adoro tutti i tuoi figli» esclamò a voce bassa. «Ma oh, Athelin, amico mio, i due più giovani... risplendono nel mio cuore come la fiamma della mia gioventù.»

«Tu li metti a dura prova, Weymund» disse Athelin. Guardò oltre il campo, verso il luogo in cui Gabhain ripeteva pazientemente la stessa manovra di affondo, ostinatamente determinato ad impararla. Valessa lo osservava con occhio critico, offrendo di tanto in tanto i propri consigli, la fronte segnata dalla concentrazione. Gabhain non sarebbe mai diventato un grande spadaccino, ma in compenso sarebbe stato un ottimo principe. Alle

sue spalle, ridendo come al solito, Acaren agitava la spada con fare esuberante, passandosi l'elsa da una mano all'altra. La lama d'acciaio roteava e lampeggiava come i riflessi di uno specchio luccicante, mentre Eliene al Saethen, con la propria spada abbassata lungo il fianco, osservava ammaliata.

Acaren e Rowan si erano entrambi provati un osso duro anche per i migliori combattenti al servizio di Athelin. Tra i due, Acaren era lo spadaccino più brillante. Ma mentre Acaren sembrava sempre affidarsi alla fiamma del suo talento, Rowan usava l'intelligenza per mettere a nudo e sfruttare le debolezze del proprio avversario. In un duello reciproco, ciascuno dei due era in grado di ottenere la parità. Combattendo schiena a schiena, in coppia, erano pressoché imbattibili per tutti gli allievi della loro età.

Athelin osservò Eliene tentare la stessa rotazione di spada che Acaren aveva compiuto così facilmente, aggrottando la fronte per lo sforzo. Compì il movimento lentamente e con la massima cura, per timore del filo acuminato della lama; la sua determinazione di padroneggiare l'esercizio testimoniata da una concentrazione spasmodica, tesa ad escludere ogni altra cosa.

Quasi certamente sarebbe stata chiamata come bheancoran, ma non per servire Gabhain, il futuro Principe di Skai. Alla festa di Samhain, si sarebbe espressa in favore di Acaren. Nessuno si era sorpreso, eccetto forse Gabhain stesso, quando Valessa, figlia di Drustan Duca di Dorian, si era dichiarata in suo favore all'inizio della primavera. Per quanto chiunque potesse ricordare, infatti, il Principe di Skai era sempre stato servito da una bheancoran, che per lui era al tempo stesso compagna, guardiana e confidente. Non era accaduto spesso che la bheancoran fosse di ceppo diverso dagli yrSkai o dai Tyadda, ma anche questo non era un fatto nuovo.

Il legame tra principe e bheancoran affondava nei più intimi recessi dell'anima e durava per tutta la vita. Athelin aveva Dorlaine. Non tutti i principi sposavano la propria bheancoran, ma il caso era tutt'altro che infrequente. Suo padre aveva fatto lo stesso. Lady Dowra era stata moglie e bheancoran di Gareth.

Ma Eliene... Eliene sembrava essere la prova che si fosse messo in moto qualcosa, qualcosa che aveva avuto inizio ancor prima della nascita dei gemelli; prima che Iowen, sorella di Athelin, divenisse bheancoran senza un principe per cui dichiararsi. La fretta di divenire bheancoran dimostrata da Eliene aveva stupito Athelin, ma egli non aveva obiettato all'idea che cominciasse ad addestrarsi già nove anni prima. Anche dopo tutto quel

tempo non diceva nulla, ma si poneva un mucchio di domande. E si preoccupava, osservando in silenzio lo sviluppo degli eventi.

«Ai ragazzi serve un duro addestramento per mantenersi all'altezza della loro abilità» affermò Weymund.

Athelin lo fissò sbalordito. Aveva quasi dimenticato di cosa stessero discorrendo. «Suppongo che valga lo stesso per tutti noi» disse.

Weymund rise. Poi, cambiando tono di voce, disse: «Credi davvero che siano loro i predestinati?»

«Quali predestinati?»

«Della canzone» chiarì Weymund. «Della leggenda.»

Athelin si strinse nelle spalle. «Così dice Mioragh il Bardo. Il Campione e il Kaith. Chi può saperlo? Ma c'è ancora tempo, sono così giovani.»

«Tiernyn aveva superato di poco i diciotto anni quando fu chiamato dapprima da Corrach, poi dal Grande Re di Celi a combattere i Saesnesi. Anche Donaugh, naturalmente, quando divenne l'Incantatore del Re.» Weymund alzò di nuovo le spalle. «Se da qualche parte esiste davvero un uomo degno di essere Grande Re di Celi, Acaren e Rowan saranno pronti a offrirgli i loro servigi.»

Un'ombra offuscò il cuore di Athelin. «Se...» mormorò. «Weymund, vecchio amico, io ho sognato il giorno in cui avrei messo fine al mio esilio e sarei tornato a casa a Skai, ma non voglio versare il loro sangue per ottenere tutto questo.»

«Se loro scelgono di dare il loro sangue, chi sei tu per negarglielo, mio signore?» Weymund scosse il capo. «No, nemmeno un padre ne ha il diritto dall'istante in cui un ragazzo diviene un uomo.» Poi si lasciò andare a una risata. «Tu parli di tornare a casa, mio signore, ma non hai mai visto Skai. Quando tuo nonno portò là tuo padre, egli era troppo giovane anche solo per sapere come conquistare la tua signora madre la quale, peraltro, non era ancora nata.»

Athelin fissò il Maestro di Spada con occhi affilati e pieni di rimprovero. Ma i due si conoscevano da troppo tempo. La notevole abilità raggiunta da Athelin con la spada era stata faticosamente conquistata dal Principe sotto l'incessante tutela di Weymund. E così il Principe rise e scosse il capo con divertita esasperazione.

«Ammetto che hai ragione» disse. «Ma mi pare che ti rimanga uno studente a cui badare, Maestro di Spada. Sarà meglio che tu corra a guadagnarti quel pane che così tanto mi costa ogni anno.»

Weymund lanciò un'occhiata nel campo, verso il punto in cui stava Elie-

ne, i capelli scintillanti come l'ala di un corvo al sole. «Non so quanti anni siano trascorsi dall'ultima volta in cui gli yrSkai hanno prodotto due bheancoran» disse piano.

«Ti sbagli» ribatté Athelin. «Mia sorella Iowen sapeva di essere una bheancoran fin dall'età di sei anni, anche se Dorlaine aveva già avviato il suo addestramento. Come sta andando Eliene?»

«All'inizio si comportava come ogni ragazzino che si avvii all'addestramento» replicò Weymund. «Molto goffa nei primi rudimenti, ma sempre più brava ogni volta che riprendeva in mano la spada. È rapida e agile, ora, e migliora di giorno in giorno; inoltre scommetterei che con l'arco è più brava di Gabhain.»

Athelin sorrise. «Un brutto colpo per mio figlio, ma tutti e tre sappiamo che l'arco non è mai stato il suo forte.»

Weymund si strinse nelle spalle sconsolato. «Vorrei tanto aver potuto insegnare a Gabhain qualcosa di più.»

«Gabhain è abile quanto basta» rispose Athelin. «E avrà sempre Valessa al suo fianco, oltre a uomini leali armati di spada sempre pronti a servirlo. La sua forza risiede altrove. Lui ha la capacità di ispirare fiducia e lealtà, e sa capire le menti del suo popolo meglio di ogni altro uomo di quest'isola dimenticata.»

«Fatta forse eccezione per Rowan» sottolineò Weymund.

«Sì, eccetto probabilmente Rowan» concordò Athelin. Stava osservando di nuovo Eliene. «Dispone di forza e grazia sufficienti per maneggiare una spada al meglio» disse.

Dall'altra parte del campo, Eliene rinfoderò la spada. Era vestita esattamente come gli uomini, e portava stivali leggeri, calzoni a bande incrociate e una corta tunica. Le sue braccia nude erano snelle e scure, e al polso sinistro portava il polsino di cuoio degli arcieri. Aveva legato i propri capelli in una lunga treccia dietro il collo, avvolgendola in un fazzoletto verde chiaro per far sì che non la intralciasse.

Sotto gli occhi di Athelin, impugnò l'arco e trasse una freccia dalla faretra che portava al fianco. Incoccò il dardo e tirò indietro la corda, i giovani muscoli del suo braccio tesi e ampiamente delineati. La lasciò partire. La freccia volò dritta e precisa verso l'obiettivo appeso a un albero dalla parte opposta della radura. Lei si voltò, scorse Athelin e gli sorrise.

Lui rispose al sorriso, ma trovò la situazione tutt'altro che rassicurante. Prima la certezza manifestata da Mioragh riguardo alla via che avrebbero imboccato i gemelli, poi la necessità di una seconda bheancoran. Gli tornò

in mente l'altra bheancoran che all'apparenza non aveva alcun principe da servire. Sua sorella Iowen, che era andata a Skai, tornando per morire di parto.

Scosse la testa per cancellare quelle dolorose memorie e tornò a fissare Eliene. La sua impellente determinazione si accordava fin troppo inscindibilmente con i suoi sogni. Si immerse nelle sue riflessioni. Avevano avuto appena il tempo necessario per prepararsi, e ne avevano fatto ottimo uso. Ogni uomo e ragazzo di Skerry sapeva usare una spada o un arco, e ciascuno di loro possedeva una spada forgiata nella fucina entro le mura del castello, oppure un arco costruito da un mastro armiere. Persino le donne si erano addestrate con gli arcieri di Weymund.

Gli eventi previsti da Athelin sembravano farsi terribilmente vicini, ormai, anche se il suo sogno non aveva ancora dato loro una forma precisa e non sapeva dire cosa li aspettasse.

Sorrise di nuovo a Eliene, poi si volse nel vedere Ralf che si affrettava a raggiungerlo nella radura.

«Mio signore, è sopraggiunto un messaggero» annunciò Ralf. «Dobbiamo attenderci l'arrivo di Drustan e dei suoi per questa sera.»

«Notizie di Cai?» chiese Athelin.

«Sì. Mio signore. Svernerà all'Acqualauro, ma ha mandato suo figlio Thaine in sua vece, annunciando che le sue vecchie ossa non si sentono di intraprendere un viaggio per mare con questo tempo.»

«Allora faremo meglio ad andare a riferire a Lady Dorlaine che per Samhain avremo qualche ospite in più» concluse Athelin.

CAPITOLO TREDICESIMO

Drustan di Dorian giunse giusto in tempo per la cena. Irruppe nella Grande Sala, il mantello verde a quadri sottili svolazzante alle sue spalle, il figlio Bryand alla sinistra, e dieci dei suoi uomini che lo seguivano in scia.

Era un uomo imponente, alto e robusto, e la sua barba folta e scura era striata di grigio, eppure si muoveva con la grazia di un giovane e metteva piede a terra con la levità di un danzatore.

Dorlaine si fece avanti, sorridendo per accoglierlo e offrirgli il calice di benvenuto. Lui lo prese, ingollò metà della birra in un solo, lungo sorso, e allungò la coppa a Bryand, che la terminò. Drustan afferrò Dorlaine tra le braccia e le baciò la fronte con ottimo umore.

«Athelin, amico mio» esclamò, volgendosi verso il Principe, «ti giuro

che la tua signora diventa sempre più bella ogni volta che la rivedo. E i tuoi figli sono cresciuti di una spanna almeno.» Afferrò il braccio del Principe in segno di saluto e si guardò intorno. «Dov'è Gabhain? E mia figlia?»

«Si stanno esercitando con Weymund» rispose Athelin. «Valessa è assolutamente determinata ad insegnare a Gabhain come si usa un arco.» Sorrise di cuore. «Potrebbe volerci molto tempo.»

«Il pranzo è pronto» disse Dorlaine. «Vogliamo andare?»

«Ho chiesto a Mioragh di unirsi a noi» annunciò Athelin. «Sarà già in cima alle scale, penso.»

Il pasto fu servito nei quartieri familiari sopra il Salone. Quando fu terminato, Acaren accompagnò Bryand nelle stalle per dare un'occhiata ai puledri da addomesticare in primavera. Rowan, Gabhain e Valessa rimasero tranquillamente seduti a un capo del tavolo.

«Quali nuove ci porti dall'Afon, Drustan?» domandò Rowan.

«Il deserto continua ad espandersi» rispose Drustan con tono pesante. «Ancora più velocemente ora, se dobbiamo credere all'evidenza. Odio dover pensare che Hakkar diventi sempre più forte ogni giorno che passa.» Si rivolse a Mioragh. «Ritieni possibile che abbia imparato a usare qualche magia celae e la stia ritorcendo contro di noi?»

Mioragh esitò un attimo. «Dieci anni or sono ti avrei risposto con un no inequivocabile» disse. «Ma ora... ebbene, non ne sono più tanto certo. Il Confine si sta sempre più inoltrando nelle montagne. Potrebbe anche aver appreso qualche nostra magia; io mi auguro di no, ma non posso saperlo. Dobbiamo assolutamente rafforzare le nostre arti magiche per fermarlo.»

Rowan serrò il pugno. Mioragh non lo aveva guardato, né aveva in alcun modo espresso disappunto o disapprovazione, ma Rowan non poté fare a meno di pensare che provasse proprio quei sentimenti. Tentò di controllare la sua magia, ma per quanto si sforzasse, i fili di magia che lo circondavano non ne volevano sapere di fondersi in un'unica matassa comprensibile e fruibile. E anche tutta la sua rabbia, frustrazione e disperazione non potevano fare alcuna differenza.

«Per il resto» disse Drustan, «l'inverno è arrivato presto. La neve è già alta sui passi. Non è stato facile attraversarli per raggiungere la costa. Ancora un po' di neve e le montagne diverranno del tutto invalicabili fino a primavera. Le tue sentinelle stavano quasi per andarsene quando le abbiamo viste. Che magia usi qui per ammorbidire le asperità dell'inverno, Athelin?»

Athelin rise. «Stando a Mioragh, la sapienza dei bardi parla di una cor-

rente d'acqua calda nel Mare Occidentale che corre intorno a Marddyn e Skerry, proteggendo le nostre piccole isolette. Altre notizie di attività a sud del Confine?»

Drustan si mise comodo, giocando con il suo bicchiere di vino con espressione grave. «Nulla di positivo, temo» rispose. «I maedun diventano sempre più arditi e arroganti. Questa estate il Confine del nord è stato varcato da più gruppi di Cavalieri Scuri di quanti ne avessimo visti mai. Gruppi anche piuttosto consistenti, peraltro. Abbiamo scoperto un punto in cui avevano scovato un villaggio di circa quaranta Veniani. Li hanno sterminati tutti, ogni singolo uomo, donna e bambino, lasciandoli sul posto a marcire. Persino i cani e i cavalli non sono stati risparmiati.» Scosse la testa con occhi pieni di dolore. «Ho sentito che accade più o meno la stessa cosa lungo tutto il Confine.»

«Allora probabilmente sarà successo lo stesso negli altipiani di Skai e Wenydd» disse Athelin. «No, non si tratta certo di buone notizie.»

«Perché sono così infaticabili?» chiese Drustan. «Che cos'è che li spinge a spadroneggiare di continuo come un falco tra i piccioni?»

Athelin lanciò uno sguardo a Rowan, ma lo distolse immediatamente. «Forse Hakkar sente la presenza di una fonte magica da qualche parte» disse. «Tu sai quanto siano terrorizzati i maedun dalla profezia che afferma che Celi partorirà il mago che annienterà tutti i maedun.»

Drustan grugnì. «Hanno usato la stessa scusa fin da quando il primo esercito di maedun è venuto a conquistare Falinor. Quanti anni sono passati da allora? Non è accaduto ai tempi di Kian il Rosso? Un secolo fa?»

«Più o meno» rispose Athelin. «Abbiamo preso esempio da te, Drustan. Ogni uomo, donna e bambino su quest'isola e su Marddyn è stato addestrato alle armi. Gli uomini e i ragazzi sanno tutti come si usa un arco e una spada, così come le donne sanno come tendere un arco o lanciare un coltello. Tutti i giovani, ragazzi e ragazze, servono una stagione all'anno come sentinelle sui passi di montagna. Siamo stati fortunati. La maggior parte delle incursioni maedun sono state fermate sul bagnasciuga. Non hanno mai raggiunto il villaggio.» La linea della sua bocca si accorciò e allungò di nuovo. «La morte di Danai ci ha insegnato una lezione dolorosa e costosa. Non ci faremo mai più cogliere di sorpresa come quella volta.»

«Una lezione terribile» concordò Drustan a voce bassa. «E un prezzo tremendo da pagare.» Si concesse una breve pausa, poi riprese: «Qualche notizia da Cai, per ora?»

Athelin fece cenno di no col capo. «Thaine svernerà qui con noi. Do-

vrebbe arrivare presto. Ma non penso che le sue nuove saranno molto diverse dalle tue.»

Drustan mandò giù un sorso di vino. «Sembra che il tempo a nostra disposizione che avevamo tanto invocato stia ormai per terminare» disse tranquillamente.

Athelin osservò nuovamente Rowan, il quale guardava fisso Drustan. Rowan alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di suo padre. Per un istante, padre e figlio si limitarono a fissarsi vicendevolmente, poi Rowan accennò a un lieve sorriso. Athelin tornò a rivolgersi a Drustan.

«Abbiamo ancora quest'inverno, comunque» disse. «I Cavalieri Scuri non si azzarderanno a invadere il nord con questa neve, e i mari verranno presto sigillati dalle burrasche invernali. C'è ancora un po' di tempo.»

Il mattino della Vigilia di Samhain portò la prima bufera di neve della stagione autunnale. Sotto un cielo tetro e minaccioso, il mare si ingrigì come le granitiche scogliere degli invalicabili fianchi di Ben Roth, gonfiandosi e dimenandosi, ed elevando una schiuma biancastra tra la nebbia sopra le acque, che non risparmiò nemmeno la spiaggia riparata di Porto Skerry. Ondeggiando paurosamente, la nave che trasportava Thaine ap Cai di Wenydd giunse in porto a metà mattinata, sospinta da un vento talmente forte da piegare i suoi imponenti alberi maestri come betulle.

Inzuppato di schiuma e pioggia simile a nevischio, semicongelato, l'equipaggio assicurò con cura la nave al molo e scomparve nell'accogliente calore della più vicina taverna, mentre la scorta inviata da Athelin accompagnava Thaine e il suo piccolo seguito, tra cui sua moglie e sua figlia, al palazzo. Focolari e bracieri illuminavano le stanze che erano state preparate per loro la notte prima e i nuovi venuti vi si sistemarono con immensa gratitudine.

Quella notte le imposte vennero serrate presto in tutte le case e le taverne di Skerry. Nessun uomo usciva volentieri di casa dopo il tramonto, la Vigilia di Samhain, la notte in cui i morti camminavano sulla terra e c'era pericolo che la Caccia Selvaggia tuonasse in cielo alla ricerca delle anime perdute. Il calore e la luce rendevano la Grande Sala il rifugio più accogliente contro il freddo e l'oscurità.

Rowan non ebbe dubbi sul fatto che quella notte la Caccia si fosse scatenata veramente; gli bastava ascoltare il vento ululare tra le grondaie e le torri del palazzo. Chiuse il libro che Mioragh gli aveva prestato, udendo Rhan approssimarsi alla sua porta per annunciargli che la cena era pronta.

Mioragh lo congedò con un cenno della mano e Rowan si alzò in piedi, conscio che anche quella volta la lezione non aveva dato buono frutti. I libri erano assai difficili da comprendere, e Rowan stava cominciando a dubitare di essere davvero dotato dei poteri magici descritti da Mioragh. Dopo tutti quegli anni di studi e di sforzi, Rowan non riusciva a controllare la sua magia più di quanto non avesse fatto la prima volta che Mioragh gli aveva ordinato di guardare nel fuoco. Disperava ormai di poter imparare come usare il potere che fluiva intorno a lui, forte e solido come oro filato o miele.

«Scenderai per cena?» gli chiese.

Mioragh fece cenno di no col capo. «No. Chiederò a Deyr di portarmi qualche cosa, più tardi.»

«Mioragh, mi dispiace...»

Mioragh sorrise stancamente e scosse nuovamente il capo. «La colpa non è tua, Rowan» affermò. «In parte è mia. Per me è estremamente difficile addestrare qualcuno a compiere azioni che io stesso non so padroneggiare.»

«Ma tu hai della magia...»

«Non abbastanza, temo» disse Mioragh. «E comunque non il tipo di magia che servirebbe a noi. Sono Tyadda, così come lo era tua nonna, ma non ho quel sangue celae che pare rafforzare la magia Tyadda. Non è colpa tua se conosco solo qualche piccolo trucco da usare per mio sollazzo personale. Non posso insegnarti ciò che non conosco.»

«Tu hai dato prova di poteri sufficienti a guarire mia madre; io c'ero. Ti ho visto. Hai la magia di un Guaritore.»

Mioragh sorrise e scosse la testa. «Essere un Guaritore è molto diverso dall'essere Incantatori, ragazzo mio. Donaugh stesso non aveva il dono della Guarigione, benché ambedue i genitori ne fossero dotati. E sua sorella pure.»

«Mio nonno Gareth era tutte e due le cose.»

«Sì, tuo nonno Gareth aveva entrambi i poteri, come Kian il Rosso, del resto, ma è piuttosto raro che ambedue i doni si manifestino nella medesima persona. Quanto alla magia... Tu sai che non potremmo mai usarla come arma. Anche quando ci invasero i Saesnesi, noi ci affidammo alle spade e al coraggio dei nostri uomini, così come accadde con l'invasione maedun. Con i Saesnesi questo bastò; Tiernyn li costrinse a patti, ed essi si insediarono pacificamente nei pressi della Strada Estiva. Ma tu stesso sai quanto abbiamo drammaticamente fallito contro i maedun e le loro strego-

nerie.»

«Donaugh fu un grande Incantatore, però.»

«Donaugh riuscì solo ad erigere una cortina di potenti incantesimi intorno all'isola di Celi, in modo che i maghi maedun non potessero più penetrarvi» chiarì Mioragh. «Ma quando morì, rimanemmo senza più difese. C'erano ancora molti uomini e donne nelle cui vene scorreva della magia, ma Hakkar diede loro una caccia spietata, eliminandoli uno per uno. Ora come me ne rimangono davvero troppo pochi, e chiunque avrebbe potuto insegnarti la magia in modo più appropriato di me è scomparso.»

«Non è colpa tua se non sono capace di controllare la mia magia, Mioragh» disse Rowan, sconfortato. «Semplicemente non riesco ad afferrare la cosa, per quanto mi sforzi. Sto cercando...»

«So che ci provi, Rowan; ma credo anche che debba succedere qualcosa per maturare in te la forza della magia, un evento che al momento non sono in grado di predire.»

«Che cosa avvenne a Donaugh quando si manifestò in lui il potere della magia?»

«Nessuno lo sa, temo. Non ne fa cenno nemmeno la sapienza dei bardi. Va' a mangiare ora, Rowan. Sono stanco e devo riposare.»

Quando il ragazzo ebbe lasciato la stanza, Mioragh tenne le mani al calore del braciere per rivitalizzarle un po'. Emise un sospiro.

L'arte della magia, aveva scoperto molti anni prima, non si apprendeva né si insegnava facilmente. Anche in presenza di uno studente con un immenso potenziale come Rowan ap Athelin, il compito era assai più arduo del previsto. Non si decideva semplicemente di seguire Rhianna dell'Aria; si veniva prescelti, proprio come era accaduto a Mioragh la notte nel boschetto di querce sull'Acqualauro, una notte che non avrebbe mai più dimenticato. Qualche evento doveva preannunciare quella scelta, e solo quando si verificava davvero, le dimensioni del dono potevano essere misurate.

Pochi, pensò Mioragh. A volte si avvicinava pericolosamente alla soglia della disperazione. *Siamo così pochi e il nostro compito è così sconfinato.*

La magia di Athelin era solo un piccolo dono. Anche dopo anni di allenamento non era molto forte, né mai lo sarebbe diventata. C'era un mondo di differenza tra usare la propria volontà per accendere una semplice candela e il fatto di invocare il fuoco di Beodun, la specialità di Donaugh l'Incantatore. La magia di Dorlaine si era provata limitata alla sfera familiare, a suo modo possente in rapporto ai suoi figli, ma del tutto aliena a ciò di

cui Mioragh aveva veramente bisogno.

La gran parte degli yrSkai che abitavano Skerry e Marddyn avevano del sangue Tyadda, sufficiente per conferire loro una minima protezione contro l'incantesimo di Hakkar, ma nessuno di loro era un potenziale mago. Tra gli yrWenydd dell'Acqualauro erano emersi solo due focolai di magia; un vecchio fragile nel corpo ma forte mentalmente, e un giovane con un potenziale assai difficile da educare, proprio come nel caso di Rowan.

Mioragh sprofondò nella poltrona, continuando a fissare il braciere. Nel petto sentiva crescere sempre di più l'apprensione e sollevò una mano per sfregarsi gli occhi affaticati. Tiernyn e Donaugh provenivano dalla Casa Reale di Skai, essendo i figli più giovani del Principe che era stato il nonno di Brennen. Il figlio di Brennen, Gareth, padre di Athelin, possedeva grandi arti magiche, ma inferiori a quelle di Donaugh. Mioragh si chiese se tutta la magia presente in quella stirpe, la magia vera, non fosse culminata in Donaugh, per poi estinguersi. Non c'era davvero modo di riportarla alla luce?

Faceva caldo, nella taverna. Paonazzo in volto per il caldo e la birra trangugiata per risollevare il suo spirito, ma non ancora ebbro, Acaren si liberò del mantello e della pesante veste, e slacciò il collo della propria tunica. Si inginocchiò in mezzo al cerchio di soldati, attendendo che Lluddor effettuasse il suo tiro di dadi. Sul pavimento davanti a sé aveva ammonticchiato le proprie vincite.

Aveva preso l'abitudine di trascorrere molto del suo tempo con i soldati posti al suo comando. Essendo il secondogenito, non aveva necessità di mantenere il parziale distacco che si conveniva all'erede al trono, della qual cosa si compiaceva non poco. Amava di cuore suo fratello, ma a volte trovava Gabhain fin troppo noioso e consapevole della sua dignità e posizione.

Il soldato lanciò il dado, strillò di trionfo e rastrellò la metà della pila di monete d'argento in mezzo al cerchio. Passò il dado ad Acaren. «Puoi tenerti il resto, mio signore» disse ridendo. «Ho rivinto tutto ciò che ho perduto.»

Acaren sogghignò e agitò il dado. Poi guardò le monete che aveva davanti, si concentrò ed effettuò il suo lancio. Una stella, un albero di frassino e un sette. Tiro neutro. Non perdeva né vinceva. Rise e passò il dado al giocatore successivo.

«Basta così per me questa notte» disse. Raccolse il piccolo gruzzolo di monete e i suoi tre dadi esagonali e si levò in piedi.

Uno dei soldati lo fissò, rivolgendogli un appunto scherzoso riguardo a dargli la possibilità di rivincere tutto ciò che aveva perduto.

«Otto monete d'argento?» ribatté Acaren, fingendo stupore. «Marto, ma è una cifra appena sufficiente a pagare la birra.» Ridendo, passò le monete al padrone della taverna e assunse un'espressione fortemente autoritaria. «Ora, in qualità di vostro comandante, vi ordino di bere un ultimo giro di birra con me, poi dovrò proprio andare.»

Ritornò lentamente verso il castello. Non poteva indugiare oltre, decise. Non aveva altra scelta, doveva assolutamente vedere Mioragh quella notte stessa.

Le guardie all'ingresso della Grande Sala riconobbero Acaren e fecero un passo indietro per lasciarlo passare, accennando a un lieve e deferente inchino di rito. Acaren augurò loro la buonanotte e prese la scalinata in fondo al Salone, verso i quartieri familiari.

In cima alla scala fece una pausa, osservando i tre dadi esagonali brillare, riflettendo la luce delle torce. Poi, finalmente, consapevole che non vi fosse molto altro da fare, si indirizzò verso l'ala degli ospiti.

Il servo di Mioragh, Deyr, rispose alla porta, terribilmente assonnato e vagamente indignato per essere stato buttato giù dal letto in piena notte. La sua espressione si ricompose soltanto un poco quando identificò il seccatore come Acaren.

«Mi rendo conto dell'ora» disse Acaren, «ma c'è una cosa che devo mostrare a Mioragh.»

«È mezzanotte passata, mio signore Acaren» rispose Deyr. «Il mio padrone Mioragh...»

«È sveglio.» La voce di Mioragh proveniva dalla camera interna. «Per favore fallo entrare, Deyr.»

Non appena Acaren entrò nella stanza, Mioragh si alzò dal tavolo, su cui stava un libro aperto. Un braciere ardeva a ogni capo del tavolo, mentre il fuoco bruciava nel focolare accanto al letto. La sola altra luce della stanza proveniva dai due alti candelieri sul tavolo. Mioragh lo salutò con un sorriso. «Posso offrirti un po' di vino, giovane creatura notturna?» chiese.

Acaren fece un cenno negativo. «Grazie, ma preferisco di no. Per stanotte credo di aver già consumato la mia razione di birra e vino.»

«Mettiti comodo, allora, e spiegami cosa ti porta da me a così tarda ora.»

«Voglio mostrarti una cosa» disse Acaren. «So che è tardi, ma mi sono reso conto della cosa questa notte soltanto, e ho pensato di mettertene a parte immediatamente.»

Mioragh si accomodò a sua volta dietro il tavolo. «Che cosa è successo?» domandò.

«Questo.» Acaren agitò i dadi nella mano e li gettò sul tavolo. Senza nemmeno guardarli, dichiarò: «Una stella, un falco e un sette.»

Mioragh si piegò in avanti e diede un'occhiata ad Acaren. «Hai detto bene» commentò, «sette falchi sotto una stella. Niente male, come lancio.»

«Questo non sarà ugualmente buono.» Acaren raccolse i dadi e li lanciò di nuovo a occhi chiusi. «Uno, frassino e lepre» disse. Una lepre sotto un frassino, un tiro sempre perdente.

Mioragh li controllò di nuovo. «Anche stavolta hai detto bene» affermò tranquillamente. Lo guardò. «Che significa questo, Acaren? Riesci a vederli senza guardare?»

«Non esattamente» rispose lentamente Acaren. «Che cosa vuoi che lanci? Qualunque cosa...»

«Mezzaluna, cervo e sette» gli chiese Mioragh.

Acaren agitò i dadi e li gettò sul tavolo. La pallida luce delle candele sottolineò le sagome ben distinte di una mezzaluna, delle corna di un cervo e di sette punti sulle facce dei dadi. Mioragh si appoggiò allo schienale, mentre la luce della candela enfatizzava le aspre piane e le profonde conche del suo volto, in un pensieroso intrico di rughe.

«Sei in grado di farlo ogni volta?» gli chiese.

«Sempre» rispose Acaren.

«E come?»

Acaren alzò la mano sinistra, riponendo i dadi nella destra. Fece un gesto rapido e complesso con le dita della mano sinistra, poi lanciò i dadi. Un sette, una stella e un sole. Sette stelle intorno al sole. La più alta combinazione possibile.

«Come hai imparato a fare una cosa del genere?» domandò Mioragh, intrigato.

«Non ne ho idea, ma è avvenuto più per caso che intenzionalmente, credo. Mi è capitato d'improvviso, una notte in cui stavo perdendo abbondantemente.»

Una luce di divertimento si affacciò sul volto di Mioragh, ispirandogli un sorriso. «E l'hai usato per depredare i tuoi soldati fino all'ultima moneta di rame?»

Acaren scosse il capo, sorridendo a sua volta. «Be', no. Non proprio. Soltanto quanto bastava per non dovermene andare via con le tasche vuote. Sarebbe stato imbarazzante.» Il suo ghigno si eclissò mentre lui prendeva

una sedia, sporgendosi in avanti. «Mioragh, la cosa può essere in qualche modo d'aiuto? Sono dotato di poteri magici?»

Mioragh annuì lentamente. «Sì, penso di sì» disse con tono meditativo e tranquillo. «Non credo di aver mai visto prima una magia come questa.»

«Mi rendo conto che si tratta di poca cosa.»

«Ogni sia pur minimo accenno di magia sarà d'aiuto.» Mioragh allungò la mano verso i dadi, sfiorandoli uno a uno, con la punta delle dita. «Ci servirà tutto ciò di cui siamo capaci. Vuoi esercitarti con me per vedere cosa riusciamo a cavarne?»

«Ma certo.» Improvvisamente Acaren sogghignò. «Che peccato» commentò, «questo probabilmente vorrà dire che nessuno mi inviterà più a giocare a dadi con lui.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Rowan si destò da un sogno assai confuso, in preda a una febbrile agitazione. La testa pulsava di un dolore sufficientemente intenso da offuscargli la vista e generare un accesso di nausea nel suo stomaco. Si mise a sedere ansimando, senza fiato, e fu costretto a tenersi con tutte e due le mani per opporsi all'ondata di vertigine che lo aveva colto. Chiuse gli occhi finché non stette meglio, poi si portò una mano alla fronte. La ritirò umida e scivolosa per il sudore che gli imperlava il viso.

Un frammento di sogno vagava chiaro e stuzzicante nella sua mente. Una donna, nuda e dai capelli d'argento, danzava volteggiando graziosamente, i capelli ondeggianti intorno al corpo in una nube scintillante, gli occhi turchesi pieni d'emozione; un messaggio che non riusciva nemmeno lontanamente a decifrare.

Il martellante senso di dolore che lo affliggeva alle tempie spaccò in mille frammenti l'effimera immagine, inducendolo a chiudere gli occhi. *Sono malato,* pensò confusamente. *Devo vedere Mioragh...*

Si alzò dal letto e barcollò verso il corridoio. La febbre e il dolore che provava alla testa rendevano assai difficoltoso il suo equilibrio. La flebile luce oscillante delle torce gli sigillava gli occhi, mentre il pavimento lucido del corridoio pareva ghiacciato sotto le piante dei suoi piedi nudi.

Si avvinghiò allo stipite della porta di Mioragh per reggersi, crollandovi contro, e sollevando una mano per bussare. Mioragh in persona aprì la porta all'istante. Nel suo stato febbricitante, a Rowan parve quasi che il bardo lo stesse aspettando.

«Rowan» esclamò Mioragh. «Stai male?»

«Mi fa male la testa» borbottò Rowan.

Mioragh lo accompagnò dentro e gli mise una sedia accanto al braciere. Rowan tentò di spiegargli il suo sogno e come si fosse risvegliato sentendosi in preda alla febbre, ma si accorse della sua difficoltà ad aprire bocca. Mioragh attraversò la stanza, raggiungendo rapidamente un piccolo baule sotto la finestra e vi si inginocchiò davanti. Lo aprì e setacciò il suo contenuto mentre ascoltava; quando ritornò, reggeva nelle mani un piccolo rotolo di fogli.

Fece una pausa, abbassandosi per dare un'occhiata più da vicino al viso di Rowan. «Guardami» disse.

Rowan alzò la testa con uno sforzo e fissò Mioragh. La luce dell'unica candela sul tavolo gli faceva male agli occhi e li sentì bruciare. Delle lacrime gli si formarono sulle ciglia e la vista gli si offuscò nuovamente. Dovette chiudere a forza gli occhi e distoglierli dalla luce.

Mioragh pose la mano sulla fronte di Rowan. «Io so cos'hai che non va» affermò con voce vellutata. «Lei non ti sta rendendo la cosa facile, vero? Talvolta non è una padrona gentile, Rowan.»

Confuso, Rowan tentò di chiedergli il significato di quelle parole, ma il bardo scosse il capo. «Tu hai sognato Rhianna dell'Aria.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Due volte» dichiarò Rowan. «Una delle quali proprio questa notte. L'altra volta avvenne il giorno della mia prima caccia. E anche un'altra donna...»

«Chi?» chiese Mioragh, con voce improvvisamente aspra.

«Non so. L'ho sognata fin da bambino. È molto bella e mi dà la caccia.» La luce di colpo parve farsi più chiara. Non riusciva a vedere a causa del bruciore degli occhi. Si coprì il volto con le mani e udì qualcosa di metallico che si trascinava sul pavimento.

Poi Mioragh gli ripose la mano sulla fronte. Con un tono di comando che Rowan non gli aveva più sentito usare da quella fatidica notte alla Festa di Imbolc, Mioragh disse: «Guarda nel fuoco, Rowan Secondonato, e dimmi cosa vedi.»

Rowan aprì gli occhi; Mioragh aveva trascinato il braciere ardente vicino alla sedia. Rowan lo fissò, e il chiarore gli fece di nuovo lacrimare gli occhi. Cominciò a rabbrividire; fremiti forti, a ondate che non riusciva a dominare. Strinse le mani sulle ginocchia con forza per arrestare il tremore e serrò i denti per controllare il loro battere. Le braci si accendevano e bril-

lavano sempre di più mentre le guardava, fino a riempire completamente i suoi occhi e la testa, e il calore minacciò di consumarlo. Ebbe paura di cadere dentro di esse e di essere trascinato via in una lingua di fiamma indomabile.

Era molto buio. Una grotta. Più che vederla sentì le umide pareti rocciose richiudersi su di lui, avvertendo l'oscuro odore della terra dal suolo morbido sotto i piedi. Una brezza rinfrescante, lieve come un sussurro, giunse da davanti, dal fondo della caverna, e Seppe che si doveva aprire un'altra volta al cielo, più all'interno. Udì il lieve e musicale suono d'acqua che gocciolava nell'acqua; proveniva da qualche posto vicino, ma non poté distinguere la direzione a causa della miriade di suoni che echeggiavano tutt'intorno a lui.

Il quieto suono sfrigolante di una selce gli giunse da dietro. Una fioca luce cominciò a brillare mentre si accendeva la torcia. Davanti a sé, Rowan scorse una figura vestita di bianco con un mantello rosso e brillante gettato sulle spalle, fissato da una spilla rotonda e dorata che riportava il falco bianco di Skai. Rimase in piedi senza muoversi, in attesa, negli angusti confini del passaggio della caverna. Per un momento, Rowan pensò di avere di fronte se stesso. Poi la sagoma si mosse e sì accorse che si trattava di Acaren.

O non era lui? I lineamenti del giovane si confondevano alla flebile luce. Per un istante Rowan fu certo che si trattasse di suo fratello, poi di colpo l'uomo apparve più vecchio di Athelin. Subito dopo, gli sembrò di vedere una ragazza con una treccia che le cadeva dietro le spalle, vicino alla spada che portava sulla schiena. Poi tornò a vedere suo fratello.

Acaren si addentrò più in profondità nella grotta. La sua ombra guizzava e danzava davanti a lui, fluttuando sopra il suolo irregolare della caverna, ingrossandosi e rimpicciolendosi al movimento della torcia. Tra Acaren e la luce della torcia, senza sorprendersi, Rowan sì rese conto di non riflettere più la propria ombra. Acaren era solo nella caverna assieme alla sagoma fosca e indistinta che reggeva la torcia.

Lo stretto passaggio si aprì d'improvviso. Rowan sentì la vastità della caverna davanti a sé, senza tuttavia riuscire a vedere alcunché. Acaren entrò nella grotta e si arrestò, in attesa del portatore della torcia.

Questi non si mosse davanti a lui, ma si fermò all'imboccatura della piccola caverna alle sue spalle, tenendo alta la torcia. La sua luce illuminò gli alti pilastri di calcare bianco, elevati dall'acqua che vi gocciolava da

secoli fino ad incontrare le stalattiti che scendevano dal soffitto.

La torcia lampeggiava e fiammeggiava brillantemente. Come se ogni pilastro fosse composto di gemme cristalline, la luce sciamava dall'uno all'altro, scintillando, balzando, ergendosi, correndo come fuoco liquido da un pilastro all'altro, emanando scintille verdi e rosse, blu e violette. Una colonna dopo l'altra ne fu pervasa ed esplose di luce evanescente, inducendo Rowan ad immaginarsi intrappolato entro un cristallo che catturava il sole, mandandolo a costituire arcobaleni scintillanti di colori e di luce in tutti gli angoli dell'immensa galleria.

Una tavola e un altare, scolpiti nel cristallo o nel ghiaccio, si ergevano solitari accanto a un massiccio pilastro, la cui ombra incombeva alta e scura contro il bianco brillante della roccia calcarea. Due calici dorati, alti e affusolati, stavano presso l'altare, tenendo in equilibrio una spada. L'acciaio della sua lama luccicava chiaro alla luce scintillante, e i gioielli che ne decoravano l'elsa pulsavano verdi, blu e rossi, eccitati dal fuoco vivo.

Prendi quella spada, *comandò una voce.*

Acaren avanzò sicuro verso l'altare, preceduto dalla sua ombra saltellante, affiancata a quelle dell'altare e della spada sul bianco intenso del pilastro. Allungò il braccio, richiudendo la mano intorno all'elsa della spada, e la sollevò. Sul pilastro scintillante la sua ombra, così aspramente definita da sembrare tridimensionale, si sollevò a sua volta nell'imitazione del gesto di Acaren; Rowan sentì che l'elsa si adattava perfettamente alla mano di suo fratello.

La magia eruppe tutt'intorno a lui, infiammandogli il cuore e lo spirito. Sfrigolava e crepitava da ogni parte, danzando intorno al braccio che impugnava la spada come le luci del cielo del nord. O come le azzurre linee di fuoco fatuo che si rincorrevano nel sartiame di una nave. Rovente e gelida allo stesso tempo, la magia lo pervase, trasformandolo in una torcia accesa dalla magia che animava la caverna illuminata, e rendendolo sempre più chiaro, forte e fiero.

Rowan gridò, in un delirio di estasi e dolore...

«Rowan, bevi questo.»

Rowan aprì gli occhi. Giaceva sul letto di Mioragh, il capo sollevato da diversi cuscini. Il bardo si abbassò sul letto. Nelle mani teneva un calice contenente un liquido che fumava leggermente. Lo portò alle sue labbra. Era vino con un retrogusto amarognolo. Rowan ne bevve qualche sorso e

sentì il suo mal di testa eclissarsi gradualmente. Non rabbrividiva più, ora, e si sdraiò, chiudendo gli occhi. Il malessere lo aveva abbandonato, ma si sentiva estremamente stanco; una tiepida languidezza pervase tutto il suo corpo, ispirandogli un forte desiderio di sonno.

«Ti ricordi ciò che hai visto, questa volta?» chiese Mioragh.

Rowan fece un cenno affermativo. «Sì» rispose, sforzandosi di aprire gli occhi. «Te l'ho riferito?»

«Sì, mi hai spiegato tutto.» Mioragh gli fece bere dell'altro vino. «Cerca di finirlo tutto; ti aiuterà a tornare in te.»

«Sono stato molto lontano» mormorò Rowan con voce fiaccata dal sonno.

«Sì, è così. Anche tuo bisnonno Brennan e tua nonna Lowra avevano la Vista. Lo sapevi?»

Rowan aggrottò le sopracciglia. «Non è un dono comodo» borbottò, vagamente irritato.

Mioragh sorrise. «No, talvolta non lo è. Ma sarà più facile per te la prossima volta, credo.»

Rowan lottò per tenere gli occhi aperti, ma fallì. «Hai capito cosa intendevo, Mioragh?» domandò. Era già troppo intorpidito per fare caso alla risposta.

«Credo di sì. Dormi ora, Rowan; domani dovremo parlarne con Athelin. Per adesso la miglior cosa che tu possa fare è concederti un po' di riposo.»

Horbad si stava intrattenendo con una donna, quando sopraggiunse la chiamata di suo padre. Il messaggero aveva il fiato grosso e un aspetto stravolto, segno dell'urgenza della chiamata. Con fare riluttante, Horbad ripose nuovamente l'incantesimo sulla donna in lacrime, scese dal letto e si rivestì rapidamente. Indossava l'uniforme nera da ufficiale, ma nessun altro segno distintivo tranne le piccole mostrine d'argento sul colletto e i galloni sulla spallina della maglia; il pugnale che recava alla cinta tuttavia era ingioiellato, e la lama portava incisi i segni del potere.

Hakkar si trovava nei suoi appartamenti. Stava in piedi davanti alla finestra, intento a guardare a nord, le mani intrecciate dietro la schiena. Non si voltò nemmeno quando Horbad entrò nella stanza.

«Ti avevo già messo in guardia sul fatto di elevare l'incantesimo dalle donne che ti porti a letto» esclamò.

Il tono mite non ingannò Horbad. Aveva già sentito suo padre impartire ordini d'esecuzione con lo stesso tono passivo e privo di inflessioni. «Sto

sempre attento a riporre su di loro l'incantesimo, quando ho finito» rispose Horbad, con tono identico a quello di suo padre. «Fare l'amore con una donna sotto incantesimo è come farlo con un fantoccio impagliato. Le voglio un po' più vitali.»

«Tu sprechi troppe energie a letto, Horbad; te ne rimangono troppo poche per servirmi.»

«Ti servo bene a sufficienza, padre» replicò Horbad. «Mi hai mandato a chiamare solamente per farmi l'ennesima ramanzina sui miei doveri?»

Hakkar si volse, gli occhi neri che ardevano sul suo viso stretto. «Ti vedo pericolosamente vicino alla soglia dell'insolenza, figlio mio» disse pacato. «Vuoi forse mettere alla prova la mia ira?»

Horbad represse un fremito, poi si voltò, lasciandosi andare con noncuranza su una sedia per nascondere il suo nervosismo. «Non c'è davvero molto altro da fare per divertirsi un po' in questa terra dimenticata» affermò. «Finché sono così accurato nel riporre di nuovo l'incantesimo non dovresti avere obiezioni. Le donne sono ben poca cosa, e quella di stasera dava persino segno di compiacersi delle mie attenzioni.»

«Sono io che esigo tutta la tua attenzione ora, Horbad. Farai meglio ad ascoltarmi bene.»

«In che cosa posso servirti questa sera, padre?» chiese Horbad.

«Ti ho assegnato il comando delle guarnigioni occidentali. Quando ti vuoi decidere a viaggiare nell'ovest per assumerlo? Prevedi forse di restare qui per tutto l'inverno?»

«Ho quasi terminato i miei preparativi» rispose Horbad. «Pensavo di partire tra tre giorni.»

«No» ordinò Hakkar. «Tu partirai domani stesso. Devi essere là prima che la neve si faccia troppo fitta, impedendoti di arrivarci. Una volta là, inciterai i tuoi uomini a schiacciare i rinnegati celae nell'ovest, e organizzerai una campagna contro i celae del nord.»

«Naturalmente. Ai primi accenni di primavera...»

«No, niente primavera. Subito.»

«In inverno? Ma padre, d'inverno in quei passi di montagna la neve raggiunge altezze superiori a un uomo. Non puoi aspettarti veramente che un intero esercito li valichi verso nord.»

«Penserai tu a escogitare qualche cosa, Horbad» affermò Hakkar con un ghigno malvagio. «Tu disponi di una fertile immaginazione, o almeno così mi assicurano i tuoi servitori. È venuto il momento di levare di mezzo ogni minima traccia di opposizione al nostro potere.»

«È accaduto qualcosa, dunque?» chiese Horbad. «Hai avvertito una fonte di magia nel nord?»

«Abbiamo lasciato fare i rinnegati celae del nord per troppo tempo. È il momento di ricordare loro la forza dei maedun.» Hakkar distolse lo sguardo. «Farai meglio ad ultimare i tuoi preparativi.»

Non appena Horbad se ne fu andato, Hakkar lasciò la finestra e varcò la porta all'angolo della stanza. La stretta spirale della scala conduceva in alto verso una minuscola camera rotonda. La stanza della torre era completamente buia, fatta eccezione per un vago bagliore azzurrognolo emanato da un tavolo al centro.

Hakkar camminò lentamente verso il tavolo e aggrottò le ciglia, sfiorando con un dito la pietra rotonda che vi stava appoggiata. Il Rivelatore non era più grigio e ruvido. Aveva assunto una sfumatura perlacea e luccicava molto debolmente nell'assoluta oscurità della camera. Dunque non era una magia forte, pensò Hakkar. Ma pur sempre una magia. La pietra era arrivata oltre i suoi stessi sensi.

Raccolse la pietra e la tenne nel palmo della mano. La rivoltò lentamente, compiendo un cerchio completo. Il bagliore era più forte quando la teneva rivolta a nord-ovest, la stessa direzione da cui era provenuto il primo segno di magia quasi venti anni prima.

Ripose accuratamente il Rivelatore nella sua custodia di velluto nero e rimase ad osservarlo distrattamente per qualche istante. Alla luce naturale, il bagliore della pietra sarebbe stato indistinguibile. Soltanto alla completa oscurità, come ora, era riconoscibile.

«Che cosa vuoi dirmi?» mormorò Hakkar.

La nascita di un altro bambino dotato di poteri? Oppure, dopo tutti quegli anni di attesa, la venuta dell'Incantatore della profezia? L'uomo che doveva rappresentare la distruzione dei maedun stessi?

Avrebbe fatto meglio ad agire comunque in previsione del secondo avvenimento, decise. Era tempo di completare la campagna avviata da suo padre più di cinquant'anni prima. I celae del nord dovevano essere spazzati via. Il primo passo, una campagna che aveva pianificato ancor prima della venuta al mondo di Horbad, sarebbe stato compiuto quell'inverno stesso. Il passo successivo poteva durare molti anni, ma quell'inverno avrebbe pensato a porne le basi. L'Incantatore della profezia doveva essere annientato.

Hakkar sorrise. I celae del nord si cullavano nell'idea di essere al sicuro, dopo che li aveva lasciati in pace per più di cinquant'anni. Ma ora avrebbero scoperto che le cose non stavano così.

E forse... forse il fatto di assumere la responsabilità di quella campagna avrebbe reso più forte anche Horbad. Il legame tra di loro aveva accresciuto il potere di Hakkar, senza però portare a compimento quello di suo figlio, e quella campagna avrebbe potuto rappresentare il rimedio che Hakkar aveva cercato per quasi trent'anni.

Con un dito tracciò una linea di pallida luce lungo la pietra, fino a raggiungerne il centro. La linea della sua bocca si allungò malignamente. Horbad doveva essere abbastanza forte da assumersi l'onere del suo nome e del suo potere se a lui fosse accaduto qualcosa. Con un grande sforzo di disciplina, Horbad poteva avere la meglio su quella lieve traccia di sangue straniero che aveva ricevuto dalla bisnonna Saesnesi di sua madre.

CAPITOLO QUINDICESIMO

L'inverno si inoltrava, garantendo una pausa di riposo tra la frenetica attività del periodo del raccolto e l'avvio dei lavori di preparazione dei campi per la semina primaverile. Era un periodo di cui approfittare per riparare e rammendare l'equipaggiamento, concedendosi lunghe serate davanti al fuoco con del vino per aiutare a sopportare il gelo nell'aria, narrando e rinarrando tutte le leggende affinché i ragazzi più giovani apprendessero la storia di Celi e la gloria dei suoi eroi.

In tutte le dimore e nel castello, le donne filavano la lana e vi fabbricavano tessuto per vestiti e coperte, raccontando le dolci storie di come gli dèi e le dee di Celi avessero accolto l'arrivo dei celae. La storia di Adriel delle Acque e di Rhianna dell'Aria erano le più adatte da raccontare ai bambini, in quanto meno solenni e terribili del pantheon che regnava sotto la Dualità. Le dee erano ben disposte nei confronti dei bambini bravi; quest'ultima frase veniva ripetuta di continuo, rivolgendo sguardi insistenti a chi poteva maggiormente beneficiare della lezione. Si raccontavano le leggende di Beodun dei Fuochi e della sua duplice natura di caldo focolare e selvaggio tuono celeste. E poi tutte le storie di Cernos delle Foreste, Sandor delle Pianure e Gerieg dei Burroni, perché tutti i bambini adoravano essere solleticati dal delizioso terrore che ispiravano in loro le storie dell'ira di quegli dèi possenti di fronte alle trasgressioni umane.

La Veglia del Solstizio d'Inverno giunse e passò, segnando un momento di gioia in quella stagione tetra e nera. Vi furono molte risa e canzoni nella Grande Sala di Athelin, e grandi scambi di doni.

A quindici giorni di distanza dal Solstizio, si verificò un evento senza

precedenti; una nave dal sartiame avvolto dai ghiacci, e le vele logorate dalla furia delle burrasche invernali, fece il suo ingresso a Porto Skerry. Portava quasi cinquanta persone, perlopiù donne e bambini, tutti semicongelati e quasi morti di stanchezza e di freddo. L'intero villaggio si mobilitò per trovare dei posti caldi accanto ai focolari e ai bracieri, e quasi tutti i profughi furono immediatamente rifocillati con del cibo caldo e tutto il generoso aiuto che la comunità di Skerry poté offrire loro.

Un uomo, un giovane di circa diciannove anni che portava per mano due bambini, insistette per essere condotto immediatamente davanti al Principe Athelin. Aveva delle gravi nuove, disse, per il Principe e per Thaine ap Cai, e doveva riferirle il prima possibile.

Il silenzio calò immediatamente sul Salone all'entrata del giovane e dei bambini. Con un lieve grido Dorlaine, con Loisa al suo fianco, corse in avanti e raccolse il piccolo. Il giovane li lasciò volentieri alle donne e si sforzò di rivolgere loro un sorriso rassicurante quando si voltarono perplessi a guardarlo. Vennero rapidamente condotti al piano di sopra, verso un bagno caldo, del cibo e un letto.

Athelin si alzò immediatamente in piedi, con Thaine ap Cai al suo fianco. Il giovane si fermò presso l'entrata, il volto pallido e smunto. Parve però ammantarsi dell'ultima, disperata riserva di energia rimastagli, e si raddrizzò non appena i suoi occhi individuarono Thaine. Inciampò in avanti e si mise in ginocchio di fronte a Thaine, la testa china e gli occhi chiusi. Il dolore di cui portava i segni sul viso lo rendevano simile a un vecchio.

«Mio signore Duca...» bisbigliò.

Thaine divenne bianco in volto. Allungò una mano e aiutò il giovane a rimettersi in piedi. «Io ti conosco, Dafydd ap Glenyr. Che nuove ci porti?»

«Tuo padre, il Duca Cai, è morto, mio signore» proseguì Dafydd. Fece appello alle ultimissime risorse di forza e resistenza. «È morto e noi siamo stati annientati presso l'Acqualauro.»

Dodici persone, un consiglio di guerra in piena regola, si riunirono nello studio di Athelin sopra la Grande Sala, e riempirono la stanza fino a scoppiare. Athelin sedeva a capotavola, la schiena rivolta alla finestra sulla quale la neve si ammonticchiava alta contro il davanzale ricoperto di ghiaccio. Dorlaine stava seduta alla sua sinistra con Gabhain, Valessa, Drustan e Cynric alla sua sinistra. Di fronte ad Athelin, all'altro capo del tavolo sedeva Dafydd ap Glenyr, ora rifocillato e riposato, ma ancora pallido e dall'aspetto logoro. Thaine ap Cai sedeva alla destra di Athelin, con

al suo fianco Acaren, Eliene, Rowan e Mioragh. Ralf si muoveva leggiadro intorno al tavolo, versando del vino caldo a tutti gli astanti, prima di prendere senza troppe cerimonie il suo posto accanto a Cynric.

Rowan si guardò attorno. Le notizie giunte dall'Acqualauro erano davvero drammatiche; Cai, il Duca di Wenydd, era un loro consanguineo, discendendo come i principi di Skai da Kian il Rosso di Skai tramite sua figlia Torey. La parentela si faceva sempre più lontana al passare delle generazioni, ma né i duchi di Wenydd né i principi di Skai l'avevano mai dimenticata o messa in secondo piano.

Thaine ap Cai parlò senza alzarsi. «Dafydd ap Glenyr è il figlio di un caro amico, capitano della Compagnia. Conosco ambedue da molto tempo e mi fido ciecamente di loro. Dafydd, per favore, raccontaci l'accaduto.»

«I Cavalieri Scuri, mio signore Duca» affermò con voce roca Dafydd.

Lo sguardo di Rowan si posò su Thaine. Questo trasalì quasi impercettibilmente quando Dafydd lo chiamò con il titolo di suo padre. Rowan rivolse poi una rapida occhiata ad Athelin, e infine a Gabhain. Come avrebbe fatto Gabhain se fosse accaduto qualcosa ad Athelin.

«Cinque compagnie di Cavalieri Scuri.» Un profondo dolore fece nuovamente capolino sul volto di Dafydd. «Hanno risalito la costa il giorno dopo il Solstizio d'Inverno, mio signore, e ci hanno sorpreso prima che potessimo organizzare una qualunque difesa.»

«Senza nessun preavviso?» chiese Drustan.

«Assolutamente nessuno» rispose Dafydd. «E poi non ci aspettavamo certo un attacco in quel momento dell'anno.» Osservò Thaine, esprimendo una muta supplica con gli occhi. «Siamo sempre stati al sicuro d'inverno. La neve ci ha sempre protetto.»

«Certo» concordò Athelin. «Continua, ti prego.»

Dafydd lo ignorò, mantenendo lo sguardo fisso su Thaine. «Sarei rimasto sul posto a combatterli fino alla morte, mio signore, ma tuo padre in persona mi ha affidato la sicurezza di tuo fratello e tua sorella minore. Ho preso con me sulla nave chiunque ho potuto trovare. Siamo riusciti a fuggire dal porto per un soffio, ma qualcuno non è sopravvissuto al viaggio fin qui. Tra costoro vi è la tua signora madre, mio signore.»

Il volto di Thaine si contrasse nuovamente e le sue labbra si assottigliarono. Poi sollevò di nuovo lo sguardo. «Sono arrivati dalle montagne?» chiese con voce incredula. «Hanno valicato i passi in pieno inverno?»

«No, mio signore. Dalla costa. Horbad in persona li guidava, l'ho visto. La sua stregoneria deve avere aperto una via tra la neve e i ghiacci lungo la

costa.»

Cynric si assestò sulla sedia, annuendo. «Sono alture piuttosto basse quelle, dopotutto» disse, con le braccia incrociate sul petto e le folte sopracciglia unite dalla concentrazione. «Conosco le terre a nord-ovest dell'isola; l'incantesimo di Hakkar e la stregoneria di Horbad vi avranno avuto grande efficacia, temo.»

Dafydd fece un gesto di impotenza, reprimendo le lacrime di frustrazione e dolore. «Formavano un esercito di cinquecento uomini, mio signore. Eravamo pressoché indifesi; non avevamo la minima speranza.» Il pugno si strinse spasmodicamente intorno al gambo del suo bicchiere, le nocche bianche a fare da contrasto con la ceramica nera e pesantemente smaltata. «Ma molti Cavalieri Scuri sono caduti nella neve sotto i nostri colpi di spada. Mio padre e i suoi hanno venduto cara la pelle.»

«Ci sono altri sopravvissuti?» chiese Dorlaine a bassa voce.

«Penso che qualcuno sia riuscito a fuggire tra le montagne, mia signora» rispose Dafydd. «Non lo so per certo. Non abbiamo avuto il tempo di radunarci prima di essere sopraffatti. Dubito che si siano salvati in molti.»

Athelin si accomodò contro lo schienale, la bocca sottile appena visibile. Rowan non lo aveva mai visto così scuro in volto. «La perdita di Cai e della sua gente è davvero una tragica nuova» affermò.

La sua voce era lieve, tranquilla, pressoché priva di inflessione, ma Rowan riusciva a scorgere il ferreo controllo che vi esercitava Athelin per mantenerla in quello stato. Erano l'ira, l'oltraggio e il dolore che lo segnavano, non certo la paura. Si rivolse a Thaine: «Io posso soltanto offrire la mia solidarietà a te e alla tua famiglia, Duca. Oltre a tutta l'accoglienza che possiamo elargire qui a Castel Skerry per tutto il tempo che ti serve.»

Un amaro ghigno si dipinse agli angoli della bocca di Thaine. «Non c'è molto altro che possiamo fare» osservò. «Non possiamo certo contrattaccare Hakkar o Horbad.»

«Potremmo esservi costretti» disse Athelin.

Mioragh, che era rimasto tutto il tempo a fissare il vino della sua coppa, si agitava irrequieto al suo posto. «Probabilmente Hakkar sta montando una campagna per eliminare tutti i celae che non si trovino sotto il suo incantesimo» affermò tranquillamente e senza sollevare gli occhi. «Con la perdita degli uomini di Cai, non ci rimane più nemmeno la possibilità di riunire un esercito.»

«In ogni caso, non potremmo mai sopravvivere a una guerra d'attrito» disse Gabhain. «Siamo troppo pochi, e la perdita anche di un sol uomo

sarebbe avvertita drasticamente. Hakkar dispone di un numero pressoché illimitato di uomini; se li mandasse contro di noi, la nostra distruzione totale sarebbe solo una questione di tempo.»

Drustan si mosse inquieto sulla sedia, aggrottando le sopracciglia. «Avremmo dovuto prevederlo» affermò. «I Doriani hanno visto quello che stava accadendo lungo il Confine l'estate scorsa. Avrei dovuto capire che Hakkar stava organizzando una campagna contro di noi. Anche i Veniani che non hanno mai vissuto a sud del Confine e non si sono mai opposti ai maedun sono stati massacrati.»

Athelin fissò Mioragh. «Che dici, Mioragh; Hakkar dirigerà le sue truppe contro di noi qui a Skerry?»

Mioragh sollevò una spalla, poi la lasciò ricadere. «Non lo so, mio signore. Abbiamo respinto vari gruppi di incursori al ritmo di uno o due all'anno per gli ultimi dieci o dodici anni. Che cos'è cambiato, rispetto a prima?»

«Il fatto che stavolta abbiamo di fronte un esercito» disse Athelin. «Non un semplice contingente d'incursione. Un'armata che ha sferrato attacco, dando inizio a una campagna in piena regola.»

Mioragh si accigliò. «Hakkar non domina sui mari, e il mare è la sola via che porti a Skerry e Marddyn. Potrebbe accontentarsi della distruzione del popolo di Cai sull'Acqualauro, ma non so come potremmo saperlo per certo.»

«Tu che ne pensi, Cynric?» chiese Athelin.

Cynric si sporse in avanti. «Sono dell'idea che Hakkar pensi ancora di aver distrutto il Principe di Skai e tutta la sua famiglia. Abbiamo riposto grande cura nel far sembrare che le cose fossero andate proprio così.» Uno spasmo di dolore, presto dominato, attraversò il suo volto. «Ma la scheggia di Rivelatore che abbiamo trovato dopo l'incursione in cui rimase ucciso Danai continua ad angustiarmi.»

«Ho nascosto la magia in possesso di Rowan» disse Mioragh. «Credo che stia funzionando per tenerlo celato a Hakkar.»

«Lo credo anch'io.» Drustan si rivolse nuovamente ad Athelin: «È difficile dirlo ora, mio signore. Tenderei tuttavia a concordare con Mioragh. A meno di trovare qualcuno che sia informato degli ordini di Hakkar, non abbiamo modo di scoprire le sue reali intenzioni.»

«Permettimi di dissentire, Drustan» intervenne Cynric. «Io credo che abbia ragione Athelin. Hakkar ha dato inizio a una campagna volta a eliminarci tutti quanti.»

«E la nostra magia? A che punto siamo? C'è modo di elevare una barriera magica intorno a Skerry e a Marddyn come fece Donaugh intorno a Celi stessa?»

«Ne dubito, mio signore.» Mioragh si volse verso Dafydd. «Suppongo che Haelwd e Loth non siano tra le persone che hai portato con te a Skerry, è esatto?» si informò.

«Haelwd è con noi» rispose Dafydd. «Quanto a Loth, io stesso l'ho visto cadere davanti a una spada scura.»

Mioragh sollevò le mani, i palmi rivolti in fuori. «In questo caso abbiamo soltanto tre giovani con del potenziale, oltre a me» disse. «E non potremo erigere più di una difesa pietosamente flebile, temo.»

«Ci resta un'arma» intervenne lentamente Athelin. «Un'arma che i maedun odiano e temono allo stesso tempo, e non poco.»

Rowan sollevò immediatamente lo sguardo. C'era una strana venatura nella voce di Athelin, e di colpo Rowan capì esattamente cosa intendesse dire. Al fianco di Rowan, Mioragh trasse un respiro profondo e irregolare.

«È venuto il tempo, mio signore?» chiese.

Athelin lo osservò, per poi annuire. «Sì» rispose. Si guardò attorno, scrutando ogni singolo sguardo. «Disponiamo di un'arma, se riusciremo a trovarla in tempo. Le Spade di Wyfydd il Fabbro. E la profezia dello stesso mago maedun.»

Acaren balzò in piedi. «Le riporteremo indietro, padre» esclamò. «Rowan ed io andremo a Skai a riprendere le nostre spade.»

Con il cuore che pulsava talmente forte da essere certo che tutti i convenuti potessero udirlo, Rowan si alzò in piedi. «Prima a Tyra» disse tranquillo. «Prima andremo a Tyra a chiedere al Consiglio dei Clan un esercito che ci permetta di conquistare prima Skai, poi Celi, strappandole ai maedun.»

Le sopracciglia di Acaren si levarono per la sorpresa, poi si corrugarono. «No, prima Skai. Skai è più importante.»

«Credimi, Acaren» insistette Rowan. «Ho ragione io. Prima Tyra. Ci serve un esercito per sostenere il Re e l'Incantatore, una volta che avremo trovato le spade. Non possiamo fare tutto da soli. Anche con le spade...»

«Né potrete farlo adesso» dichiarò fermamente Athelin. «Io non rischierò neanche una vita, e specialmente quella dei miei figli, per mare d'inverno. I mari non saranno sicuri almeno fino a Beltane.»

«Ma, padre» obiettò Acaren. «Non possiamo aspettare così a lungo.»

«Dovremo, invece» ribadì Athelin. «I maedun non sono buoni marinai, e

non rischieranno un attraversamento con la burrasca. Persino la stregoneria di Hakkar non è in grado di controllare i venti e le tempeste di neve.»

Rowan si rimise lentamente seduto e trasse un profondo sospiro. «Le Spade di Wyfydd il Fabbro» esclamò piano. Guardò in volto Acaren, rischiarato dall'eccitazione che aveva dentro. «Alla fine tu sarai il Campione, Acaren. E io sarò il Kaith...»

«Lo vedremo» disse Athelin, la voce affaticata. «Lo vedremo.»

Horbad cavalcava contratto sulla sella, strettamente avvolto nel suo mantello, lasciando che il cavallo seguisse la sua strada verso sud tra la neve. Il vento gelato sembrava filtrare in ogni più piccola fenditura nel suo vestito, introducendo le sue dita gelide sotto il tessuto, e accarezzandogli la pelle come fosse determinato a estirparne anche l'ultima stilla residua di calore.

Odiava quella terra maledetta. Odiava la neve che d'inverno turbinava fitta e soffocante intorno al suo volto, così come facevano le ceneri di quella terra desolata d'estate. Detestava quelle montagne alte e arroganti a ovest e a nord, e odiava quella gente passiva e mezza morta che continuava a lavorare la terra senza pensare, quella terra che suo padre permetteva loro generosamente di coltivare, guadagnandosi meschinamente da vivere. Non poteva credere che fosse proprio quello il popolo che suo padre, e suo nonno prima di lui, avevano temuto così tanto da arrivare a devastare l'isola.

Gli uomini che abitavano presso l'Acqualauro a nord si erano provati una facile preda per i suoi soldati. D'altro canto pensò, aveva lasciato sul campo trecento dei suoi cinquecento soldati, caduti nella neve accanto ai corpi dei celae. Ma ormai sull'Acqualauro non c'era più alcun insediamento celae; aveva bruciato quello squallido piccolo villaggio e ridotto in macerie la rozza pila di pietre che chiamavano palazzo. Nell'intero insediamento aveva trovato solo un vecchio in grado di emanare un vago rigurgito di magia ed egli stesso aveva mozzato la testa del vecchio stregone dal corpo flebile. Non una sola scintilla di magia gli si era opposta.

La profezia che suo padre ripeteva di continuo affermava che un Incantatore sarebbe giunto da quell'isola dimenticata, stroncando il potere dei maedun ed estinguendo la magia dei suoi maghi come acqua gettata su una tenue fiammella. Horbad non poteva crederci. Aveva visto com'era quella gente; priva di comprendonio, anima e spirito. Persino quelli che si proclamavano liberi non avevano nulla che fosse in grado di generare anche la

più minuscola, ridicola increspatura nei suoi poteri, che oltretutto non erano neanche lontanamente paragonabili a quelli di suo padre. Che cosa potevano temere i maedun da uomini come quelli? Non avevano forse conquistato la gran parte del mondo conosciuto? Come potevano sentirsi minacciati da una sola insignificante isoletta?

Horbad avrebbe voluto recarsi sul Continente per l'inverno. A sud c'erano posti in cui crescevano gli alberi d'arancio, le viti si rincorrevano in abbondanza sui fianchi delle colline, e il sole brillava caldo persino nei giorni del Solstizio. Le provincie meridionali abbondavano di vini asprigni e frizzanti e le donne erano più vitali rispetto a quelle ostili e sfiduciate puttane celae, che non esitavano a lasciar crepare di fame i loro bambini se erano il frutto del seme di un maedun, uno dei celebrati Cavalieri Scuri maedun, un padre di cui ogni donna sarebbe stata orgogliosa. Che razza di donna poteva arrivare a tanto? Era ovvio che suo padre doveva rimediare in qualche modo a quella tendenza allarmante, oppure presto ci sarebbero stati troppo pochi celae rimasti a lavorare la terra e a produrre l'oro, il ferro e il rame di cui necessitavano i maedun.

Horbad ritirò la testa il più possibile entro le pieghe del suo mantello e borbottò un'imprecazione. Invece di lasciarlo svernare al calore delle provincie meridionali, Hakkar lo aveva costretto a organizzare una campagna invernale contro quegli insopportabilmente fiacchi celae dell'Acqualauro. A parere di Horbad era stata una manovra del tutto inutile; l'unica vaga scintilla di magia che suo padre aveva mai avvertito nel nord non era forse stata spenta circa vent'anni prima? Da allora non si era più registrato il minimo problema. Forse suo padre stava diventando vecchio, e con l'età sempre più timoroso.

C'era anche un'altra possibilità, valutò Horbad. Forse suo padre stava diventando troppo vecchio per tenere in pugno quella terra dannata. Alla morte di Hakkar, tutto il suo potere e il suo nome sarebbero passati a Horbad. Fosse stato in suo padre, non avrebbe visto ragione di impedirgli di trascorrere la parte più fredda dell'anno nel sud. Qualche stregone minore poteva certamente occuparsi di mantenere l'incantesimo su quella terra al posto suo per una stagione, soprattutto d'inverno, quando non era necessario che il sortilegio fosse assolutamente inflessibile. Quasi ogni mago era in grado di elevare un incantesimo sul popolo per breve tempo, ed era la gente quella da tenere a bada, più che la terra stessa.

Quell'ipotesi lo stuzzicava non poco.

CAPITOLO SEDICESIMO

Le bufere invernali si susseguivano incessanti a nordovest, schiantandosi inesorabilmente contro le coste dell'isola di Celi, sferzando la superficie del Mare Occidentale ed elevandovi masse ribollenti di schiuma gelata. Il Mare Algido che divideva Celi dal continente ribolliva di violente correnti in lotta coi venti, rendendo il mare impenetrabile a tutte le navi, come se fosse fatto di solida roccia. Consci che qualunque nave con un capitano e un equipaggio sufficientemente temerari da salpare per mare sarebbe stata fatta a pezzi e dispersa come erba al vento, i marinai si ritiravano nelle case e nelle taverne. Non c'era imbarcazione che riprendesse la via del mare fino a parecchio tempo dopo l'Equinozio di Primavera.

A Rocca Greghrach, sulla costa occidentale di Skai, Horbad fece chiudere le porte della sua fortezza davanti alla bufera di neve, trascorrendo tutto il tempo dinnanzi ai focolari scoppiettanti dei suoi quartieri privati, felice della certezza che nessuno potesse attendersi che sferrasse un attacco ai celae con un tempo così spaventosamente inclemente. Nessun messaggero di suo padre avrebbe mai potuto varcare i passi per chiedergli una cosa del genere.

A meno che lo stato di necessità imponesse il contrario, anche la gente di Castel Skerry rimaneva chiusa nelle proprie dimore. Si accovacciavano davanti ai bracieri e ai focolari, ascoltando il vento ululare e ruggire intorno alle grondaie, mentre filavano la lana e il lino in lunghe trame di tessuto, oppure riparavano attrezzi e si raccontavano vicendevolmente le vecchie storie e leggende del loro popolo.

Rowan impiegò tutto il tempo a studiare con Mioragh, con i soliti scarsi risultati, e a pianificare la spedizione con Acaren e suo padre. Acaren non accettava l'idea della deviazione a Tyra, continuando a insistere sul fatto che le spade dovessero essere trovate e recuperate il prima possibile.

«Non abbiamo tempo da perdere» affermò. «Dobbiamo assolutamente trovare il Re e l'Incantatore per affidare loro le spade. Che accadrebbe se i maedun attaccassero di nuovo Skerry mentre noi ci troviamo a Tyra?»

«Pensa invece se ritrovassimo le spade, ma ci mancasse un esercito per batterci contro i maedun» controbatté Rowan. «Anche se riuscissimo a scovare le spade, il Re e l'Incantatore, noi due e il piccolo contingente di soldati di cui disponiamo qui sull'isola non avrebbero la minima possibilità di resistere contro l'intero esercito dei maedun.»

«Ma noi avremmo l'Incantatore...»

«L'Incantatore potrà anche tenere occupati Hakkar e Horbad, ma come potremo combattere un'armata di migliaia di guerrieri con un pugno di soldati?»

Acaren si rivolse ad Athelin in cerca d'appoggio. «Padre, diglielo tu.»

Athelin sorrise stringendosi nelle spalle. «Sono d'accordo con Rowan» affermò tranquillamente. «E tu faresti meglio a seguire il suo consiglio.»

Un senso di esasperazione e impazienza si dipinse sul volto di Acaren, ma successivamente si decise ad accettare l'idea che il viaggio a Tyra per conferire con il Primo Laird del Consiglio dei Clan fosse assolutamente vitale.

Quindici giorni prima di Imbolc, Athelin diede un banchetto e annunciò che i gemelli sarebbero andati in cerca delle spade di Wyfydd il Fabbro. Descritto come il motivo della festa, l'annuncio raggiunse perfettamente il suo scopo; nella Grande Sala si parlò praticamente solo di questo.

Successivamente il salone si acquietò. Due servi introdussero in sala l'arpa di Mioragh e la deposero vicino alla tavolata. Il bardo si inchinò davanti ad Athelin e a Dorlaine, poi prese posto e sistemò lo strumento contro le sue spalle.

«Per questa notte piena d'auspici» dichiarò con voce che giunse in ogni angolo della Sala, «vi canterò una storia di speranza che ho appreso qualche anno or sono. È una storia nuova, che entrerà nella tradizione dei bardi. La canto per i giovani che la stagione prossima si avventureranno lontano per una missione importante. Che questa storia possa conferire a noi e a loro tutta la forza e la speranza di cui abbiamo bisogno. È la storia di Daigwr e Ganieda.» Accennò un paio di accordi lungo tutta l'arpa e iniziò il suo canto.

Alcuni affermano che quando Tiegan, figlio di Tiernyn, cadde nella Battaglia di Canini Run, con lui scomparve l'ultimo uomo della stirpe del Grande Re di Celi. Io vi dico che ciò non risponde a verità, poiché la moglie di Tiegan, Sheryn, del popolo dei Tyadda, portava in grembo il seme di Tiegan, anche se lui morì. La leale bheancoran di Tiegan, Brynda al Keylan, pronipote di Kian il Rosso di Skai, e suo fratello Brennen, Principe di Skai, condussero lontano Lady Sheryn, in una roccaforte nota ai Tyadda nel cuore delle montagne occidentali, proprio mentre le nere armate dei maedun invadevano le verdi terre di Celi. Là diede alla luce il figlio di Tiegan, un bambino segretamente chiamato Daigwr, vale

a dire Vendicatore.

Nella roccaforte nascosta, Sheryn crebbe suo figlio, insegnandogli tutta la sapienza in possesso dei Tyadda e la storia del suo lignaggio reale. Nelle vene di Daigwr scorreva la magia per parte di sua madre, e la sua abilità con la spada richiamava l'epoca in cui Anwyr aveva impugnato la sua grande spada sui campi di battaglia contro i Saesnesi.

Quando Daigwr si fece uomo e fu al pieno delle forze, verso i trent'anni, abbandonò finalmente la roccaforte Tyadda alla ricerca del suo popolo. Disponeva della sua magia per proteggersi, e di un incantesimo forgiato da sua madre. Per dieci anni e più viaggiò per gli altopiani in qualità di bardo itinerante, nascondendo la sua vera personalità, ma troppo pochi erano i celae capaci di generare una magia sufficiente per proteggerli nelle terre inaridite dalla mano di Hakkar.

Daigwr era ormai afflitto nel cuore e assetato di vendetta per suo padre e la sua terra, ma le sue qualità di re erano tali che non avrebbe mai condannato il suo popolo a morte certa nelle lande desolate di Celi. Nel corso dei suoi viaggi non incontrò mai nessun uomo o donna con poteri magici superiori ai suoi, né un incantatore all'altezza del fratello di suo nonno, Donaugh.

Poi, una primavera, Daigwr giunse in un luogo simile a un'isola dorata nel mezzo della desolazione. Era la mattina della Notte di Beltane, e la gente era tutta indaffarata nei preparativi per la festa di quella notte. Daigwr si presentò al principe di quel posto come bardo errante e fu bene accolto. Il cuore di Daigwr ebbe un balzo nel vedere che una grande magia operava in quella valletta riparata ai piedi delle grandi montagne, ergendo una barriera contro l'incantesimo del Mago Nero maedun.

Quella notte ai Fuochi di Beltane, Daigwr conobbe il suo amore, Ganieda, che taluni chiamavano Gwynfleur e alcuni altri Cerridwylt. Era figlia del principe, e i suoi capelli sciolti le scendevano sulla schiena fino ai fianchi come lo sfavillio delle foglie di quercia in autunno.

La sua bellezza splendeva come una gemma preziosa tra le donne presso il Fuoco, e Daigwr rimase affascinato e stregato. Allora lei, trovandolo bello e ammaliante, lo cercò tra i danzatori e offrì a lui solo la sua coppa di vino.

Il loro amore si infiammò più del Fuoco intorno al quale danzavano, e si unirono nella gioia e nella celebrazione della festa. Mentre Daigwr la portava tra le ombre, si dichiararono amore eterno sotto le stelle e al rifugio delle foglie delle querce sacre. Non appena Daigwr si fu addormentato, poi, Ganieda intrecciò intorno a lui i suoi capelli per legarlo a sé per sempre, finché morte non li avesse separati.

Ma mentre Daigwr sognava tra le braccia di Ganieda, gli parve che Tiernyn e Donaugh camminassero al suo fianco sulle sponde di un ampio fiume che scintillava argenteo al chiaro di luna. Donaugh gli diceva che Hakkar sarebbe stato sconfitto in duello da un membro della stirpe e del sangue di Tiernyn. Udendo tutto questo, Daigwr riportò alla memoria il suo voto di vendetta, e si alzò prima dell'alba determinato a vincere definitivamente il mago nero. Afferrò una lama d'argento e mozzò le trecce di capelli biondi che lo legavano a Ganieda, e baciando le sue labbra dormienti, scivolò via nel buio alla ricerca di Hakkar.

In risposta alla sfida di Daigwr, Hakkar lasciò la fortezza a noi carpita di Clendonan e si fece incontro a Daigwr sulla piana nei pressi della Danza di Nemeara. Le pietre innalzate della Danza fremettero al cozzo delle loro spade mentre si battevano l'uno contro l'altro per due giorni e due notti. Ma quando parve che la magia di Daigwr fosse impenetrabile per Hakkar, suo figlio Horbad a tradimento scoccò una freccia contro Daigwr, che fu ferito in piena coscia. Allora il suo sangue cadde sulla terra del suo popolo e lui emise un grande grido di tormento.

Così indebolito, Daigwr cadde all'indietro e fu abbattuto dalla spada nera di Hakkar. Si dice che ogni primavera, anche tra le ceneri riarse di quella terra desolata, fioriscano degli anemoni rossi nel punto in cui il sangue di Daigwr nutrì di sé il suolo di quella terra sacra e adorata.

Quando a Ganieda, ormai gravida, giunse notizia della morte di Daigwr, ella emise un alto lamento, cadendo a terra esanime e morendo di dolore per il suo amor perduto. Ma prima di morire, diede segretamente luce al seme di Daigwr, assunto in sé per amore in quella Notte di Beltane.

E così ora io vi dico che in questa terra vive il sangue legittimo del Grande Re di Celi. E che un Incantatore si porrà al suo fianco

così come Donaugh fu al fianco di Tiernyn. Dalle montagne degli altipiani sorgeranno un Campione e un Kaith del valore di Anwyr e Avigus, e la terra di Celi ritornerà libera come fu un tempo.

Mioragh pizzicò un ultimo accordo sull'arpa e lasciò che la sua eco si spegnesse lentamente, nel silenzio assoluto della sala. Si alzò in piedi e fece segno ai servitori di portare via l'arpa, quindi si recò a ricevere l'anello d'argento e la coppa di vino che Athelin gli tendeva.

Gli occhi del Principe si strinsero in modo enigmatico mentre guardava negli occhi il bardo. «Mioragh» disse piano, «a volte credo che tu sappia troppe cose.»

«Mio signore, a volte io sono certo di sapere fin troppo poco.»

Impossibilitato a prendere sonno, Acaren gettò a lato le coperte e si alzò. Lanciò una rapida occhiata fuori dalla finestra: la fitta coltre di nubi si era spezzata, ma il vento deviava ancora la neve in diagonale sui campi e sulle grezze vie di ghiaia del molo. Ebbe un fremito. Non era notte, quella, per passeggiare sui terrapieni o sui bastioni delle mura esterne, e preferì dirigersi verso il solario le cui finestre guardavano sul porto.

La stanza era fredda e deserta. Non vi era calore residuo del focolare e i carboni del braciere vi riposavano gelidi e scuri. Acaren si avviluppò nella sua pesante vestaglia da camera e lanciò uno sguardo alle acque della baia. La luna piena irrompeva di continuo tra i frammenti spezzati di nubi, e la Stella Cacciatrice, come sempre al suo inseguimento, appariva e scompariva a intermittenza come le nuvole in corsa attraverso il cielo.

«È un'ora piuttosto tarda per essere sveglio, Acaren.»

Acaren si guardò dietro nell'udire la voce di suo padre, poi ritornò a fissare il mare. «Tutti i bardi cantano di quanto sia difficile per un uomo giovane dormire pacificamente, no?» rimarcò.

Athelin gli si fece accanto presso la finestra. «È possibile che sia vero» rispose. «Mi sembra di ricordare di essere stato giovane, un tempo.»

Acaren sorrise. «Più o meno ai tempi di Kian il Rosso, se non sbaglio...»

«Portami rispetto» disse Athelin, accettando quella punzecchiatura con un sorriso. «Ricordo anche che è proprio in primavera che, si dice, i giovani dormano il sonno più agitato.» Fece un gesto ampio per includere la scena avvolta dai ghiacci che avevano di fronte. «E questa non mi pare proprio primavera.»

«No» concordò Acaren. «Non pare neanche a me.»

«Rhan mi ha riferito che da parecchio tempo non dormi bene. C'è qualcosa che posso fare?»

Acaren fissava il mare. Il riflesso della luna sulla superficie dell'acqua dall'imboccatura della baia sembrava proiettarsi direttamente verso il Mare Occidentale. Per un momento osservò la scena in silenzio, poi si volse nuovamente verso Athelin.

«Voglio andare a Skai *ora*» disse, incapace di controllare l'emozione che venava la sua voce. «Non voglio attendere fino a primavera. So che devo aspettare, ma mi brucia.»

Athelin attese, senza obiettare.

«E non mi va di andare a Tyra prima che a Skai. Rowan insiste, ma io non riesco a vederne la ragione.»

«Vi servirà l'esercito di Tyra.»

«Così la pensa Rowan, e suppongo che potrebbe aver ragione, ma la cosa mi brucia.» Si alzò per un istante, incontrando gli occhi di Athelin. «Per tutta la vita, Rowan ed io abbiamo dato per scontato che saremmo divenuti il Campione e il Kaith del Re quando fosse venuto il momento, ma ora che sta finalmente per accadere non ho più la pazienza di aspettare.»

«La pazienza è dura da imparare» osservò Athelin. «E va di pari passo con la saggezza.» Sorrise. «D'altronde, la saggezza è la sola cosa che mi hai sempre detto che disperavi di imparare.»

Acaren non sorrise. «Per tutta la vita ho scherzato sulle cose che mi erano più care» affermò. «Ho scherzato persino sulla scoperta di possedere una scintilla di magia.» Scosse il capo. «Ma su questo non mi è più possibile. Non su questo.»

«Non sminuire il tuo barlume di magia» disse Athelin. «Io ho soltanto un piccolo potere, ma mi basta. È sufficiente per accordarmi con la Spada Runica che porto. Lo stesso varrà per te.»

«Una Spada Runica? Ma io non ne possiedo una. Un giorno Gabhain avrà *Flagello*, ma per me non c'è niente...»

«Vedremo cosa accadrà quando ti recherai a Skai» disse Athelin in modo neutro.

«Ma prima a Tyra» fece notare Acaren.

«Già. Prima a Tyra.»

«È un buon piano, mio signore.»

Acaren si voltò di scatto, vedendo Cynric in piedi appena dentro la porta della camera. Athelin si volse più lentamente. Cynric attraversò la stanza fino a raggiungere Acaren, lanciando un'occhiata verso il porto.

«È un buon piano» ribadì. «E io vi accompagnerò in quei luoghi. A Skai, specialmente.»

«La tua spada sarà la benvenuta» disse Acaren. «Ma...»

«Senza alcun dubbio» disse Cynric «i Tyrani saranno ansiosi di unirsi a te e Rowan non appena Hakkar e la sua stregoneria saranno stati neutralizzati. Inoltre, la nostra causa non potrà che beneficiare del fatto di avere un esercito già pronto a Skai, in attesa del segnale per attaccare i maedun.»

Acaren si accigliò. «Di cosa stai parlando?»

Cynric si aprì in un largo sorriso. «Athelin lo sa, credo.»

«I liberi celae delle montagne» intervenne Athelin. «Sufficienti per formare un piccolo esercito, certo, ma difficili da radunare.»

«Sì, sono dispersi in un'ampia zona» concordò Cynric. «Ma ritengo che a Skai vi sia un uomo in grado di radunarli assai velocemente.»

Incuriosito, Acaren disse: «E chi sarebbe costui?»

«Un uomo di nome Devlyn Wykanson» chiarì Cynric. «Devlyn Wykanson è figlio di Aellegh, figlio di Donaugh ap Kian e Celwalda dei Saesnesi. Io conoscevo suo padre, Wykan.»

«Dove...» fece Athelin prima di fermarsi, pensieroso. «Ah, certo. Prima di raggiungerci qui a Skerry.»

«Già. Quando tua sorella e suo marito andarono in cerca delle spade tutti quegli anni fa.»

Athelin lo studiò, portando negli occhi il riflesso di tutte le congetture e le considerazioni in cui era immerso. «Sì» affermò piano. «Sì, capisco.»

«Penso di poter scovare piuttosto rapidamente la gente di Devlyn» affermò Cynric. «E Devlyn riuscirà facilmente a trovare tutto l'aiuto di cui abbiamo bisogno qui a Skai.»

«E il Re?» chiese Acaren. «Devlyn sa dove trovare il Re e l'Incantatore?»

Cynric fece cenno di no. «No» rispose. «Ma compariranno entrambi al momento del bisogno.»

Acaren si strinse ancor di più nella sua vestaglia per proteggersi dal freddo della stanza. Una puntata a Tyra poteva essere una deviazione necessaria. Ma un esercito di yrSkai...

Ridacchiò affannosamente; per la prima volta la spedizione gli apparve una realtà, più che il sogno che aveva tanto accarezzato.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

E venne anche Imbolc, il tempo del Fuoco Rinnovato. Le navi ritornarono dalle coste dell'Acqualauro recando gli ultimi sopravvissuti della colonia Wenydd che vi era fiorita dai tempi dell'invasione di cinquant'anni prima. Gli yrSkai di Skerry e Marddyn fecero posto per i nuovi venuti, accogliendoli e dividendo le magre risorse delle piccole isole.

Alla vigilia della Festa del Fuoco, Rowan chiuse il libro che aveva studiato e raggiunse la finestra. Tutt'intorno al porto la luce si rifletteva fiammeggiante sulle finestre mentre il popolo di Porto Skerry era affaccendato negli ultimi preparativi della festa. Distolse lo sguardo dalla scena e osservò di nuovo il libro sul tavolo, facendo scorrere le dita sulla rilegatura in pelle ormai lisa.

Apprendere la magia da un libro era un compito assolutamente impossibile, ma non aveva idea di come ottenere altrimenti quella conoscenza. Quando aveva chiesto a Mioragh come avesse appreso la sua magia, il bardo non aveva risposto in modo chiaro. «I miei poteri sono semplicemente comparsi, un giorno» aveva detto. «Nella radura tra le querce vicino all'ara.»

«Ma come hai imparato a controllarli?» aveva chiesto in preda allo sconforto. «Parlami del metodo che hai usato; potrebbe funzionare anche per me.»

Mioragh aveva teso le mani, impotente. «Fin dal principio la mia magia è stata docile e obbediente. Non certo forte, ma docile.»

Rowan fissò le proprie mani; non disponevano di una magia forte e tantomeno docile. Sicuramente dopo tutti quegli anni di studi con Mioragh avrebbe dovuto ottenere un maggior controllo di quella magia che Mioragh gli aveva assicurato possedesse. Avrebbe già dovuto rivelarsi da tempo...

«Rowan, siamo sul punto di cominciare, vieni?»

Voltandosi, vide Eliene al Saethen che faceva capolino dall'uscio della stanza. Ridendo, gli tese la mano.

«Avanti. Non vorrai fare tardi.»

Si affrettò ad accogliere l'invito, e si rese conto che Acaren, fermo in corridoio e intento a chiamare qualcuno in fondo alla sala, teneva l'altra. Rowan le prese la mano ed Eliene lanciò un'occhiata felice a suo fratello.

«Posso vantare i due migliori accompagnatori del castello» disse, concedendosi una risata. «Affrettiamoci o arriveremo tardi. È già quasi il tramonto.»

Quando il sole tramontò, nel castello e nel villaggio tutti i fuochi furono

lasciati estinguere finché non vi rimase altro che cenere. La gente di Porto e Castel Skerry, agghindata in rozzi vestiti di stoffa cucita a mano, era riunita nella Grande Sala. Le donne reggevano grandi ciotole di terraglia, mentre gli uomini portavano piccole palette per la cenere e scope fatte di paglia del raccolto dell'ultimo autunno.

I sacerdoti e le sacerdotesse dell'ara sopra il villaggio, come sempre legati insieme a simboleggiare la natura sia maschile che femminile della Dualità, montarono sul palco in fondo alla sala e intonarono una preghiera. Quando ebbero terminato, la Grande Sala fu pervasa da un silenzio assoluto. I sacerdoti e le sacerdotesse sollevarono le braccia e sorrisero.

«Che le pulizie e il rinnovamento abbiano inizio» annunciarono.

A coppie, uomini e donne raggiunsero tutti i focolari del castello. Rowan si ritrovò accoppiato con una giovane servetta che sorrise timidamente mentre lui spazzava uno dei focolari della cucina e riempiva la sua ciotola con la cenere chiara e polverosa.

Aveva sempre amato il quieto rituale del Nuovo Fuoco di Imbolc. Mentre gettava acqua e lustrava il focolare fino a farlo scintillare, ascoltava le donne cantare uscendo nella notte con le loro ciotole di cenere, per spargerle sulla passerella di ciottoli lungo il porto. Le loro voci, alte e limpide, rintoccavano nella notte, avvolgendola in una dolce aura musicale.

Quando il suo focolare fu pulito, Rowan fece ritorno nella Grande Sala, che si riempiva gradualmente a mano a mano che gli uomini terminavano i loro lavori di pulizia e le donne ritornavano dal porto con le ciotole vuote. I sacerdoti e le sacerdotesse si disposero lentamente intorno alla stanza, spegnendo le candele una ad una. Quando anche l'ultimo cero si spense e il buio scese di colpo sulla camera, un brusio pieno d'attesa si diffuse tra tutti i presenti.

Nel silenzio più assoluto, le voci del sacerdote e della sacerdotessa parvero tuonare.

«Che le porte siano spalancate per lasciar entrare le divinità erranti della notte.»

Rowan si aprì cautamente la via in mezzo alla folla verso la porta del Salone, poi giù dalla scalinata verso le porte d'entrata al castello. Gabhain e Acaren gli si fecero a fianco, e insieme spalancarono il massiccio cancello. Nemmeno una luce rischiarava il villaggio, e la luna e le stelle sopra di loro fornivano la sola flebile illuminazione del mondo.

La gente sciamò fuori nella notte, raccogliendo il legno che era stato ammonticchiato per i nuovi fuochi. Echeggiarono delle risate, e frammenti

di canzoni.

Rowan portò della legna in cucina e la dispose attentamente sul focolare che aveva ripulito, prima di fare ritorno alla Grande Sala. L'oscurità rendeva difficile distinguere qualunque cosa. Qualche risolino soffocato e vari sussurri rendevano chiaro che c'era chi stava approfittando a dovere dell'oscurità. La quiete discese nuovamente sulla stanza quando i sacerdoti e le sacerdotesse richiamarono l'attenzione dei presenti.

«Ascoltaci, Padre di tutti i Fuochi, ascoltaci!» gridarono dal loro posto sul palco.

«Ascoltaci, Padre di tutti i Fuochi» rispose Rowan in coro con i presenti.

«Padre dei Fuochi, benedici questa casa con il tuo Fuoco Nuovo, e benedici coloro che l'affollano. Come i focolari furono preparati ad accogliere il tuo fuoco richiamato dai cieli stessi, fa' lo stesso coi nostri cuori, mondando gli spiriti di tutti presenti. Ogni lode a te, Beodun, Padre dei Fuochi.»

Un fruscio contraddistinse una serie movimenti entro la Sala. Rowan infilò una mano sotto il suo vestito per trarne una candela speciale, fatta di cera d'api selvatiche. Sulla predella, intanto, i sacerdoti e le sacerdotesse avevano già elevato i loro ceri.

«Mandaci il tuo fuoco, Beodun» gridarono all'unisono il sacerdote e la sacerdotessa.

Dal buio sibilò una freccia luminosa come una lancia di fiamma. Lo stoppino che il sacerdote e la sacerdotessa tenevano in mano sfrigolò e si illuminò brillantemente, riflettendo ombre impazzite sui loro volti e tingendo le loro grigie vesti di fuoco riflesso.

«Figli di Beodun, dividete il suo dono con noi» declamarono, offrendo la fiamma al raduno.

Formando una lunga fila, uno dopo l'altro gli uomini e le donne nel salone fecero un passo avanti e portarono le loro candele alla fiamma del cero del sacerdote e della sacerdotessa, finché la Grande Sala non risplendette di luce. Dorlaine si recò al focolare accanto al palco e si mise in ginocchio, portando lentamente la sua candela ad accendere la legna nuova postavi ad ardere. La fiamma si accese immediatamente, fornendo un ottimo presagio, e un'ondata di soddisfazione balenò per tutta la sala. Le sterpi crepitarono e scoppiettarono, e il fumo si elevò dal focolare e fu convogliato nell'alto del camino.

Il Fuoco si era Rinnovato a Castel Skerry; il dono del dio fu accettato con immensa gratitudine.

Rowan tornò in cucina ad accendere il fuoco che vi aveva preparato. Nella Grande Sala cominciò a risuonare della musica, che gradualmente riempì l'intero edificio. Le donne ridevano mentre gli uomini si impegnavano a formare e cucinare le focacce al miele. Le donne portarono il miele che avevano appositamente raccolto dai favi selvatici durante l'estate. Gli uomini cosparsero le focacce di miele e le divisero tra i presenti tra risate sincere e beffe d'ogni genere.

Al ritorno di Rowan, nel Salone erano già state inaugurate le danze, e la capigliatura bionda di Acaren risaltava chiaramente alla luce delle candele e delle lanterne nuove della sala. Suo fratello danzava con Eliene, mentre Athelin e Dorlaine erano rimasti sul palco per rivolgere saluti e auguri a tutti.

Rowan rimase tra le ombre all'entrata della Grande Sala ad osservare la scena. Il dono del Fuoco Nuovo di Beodun fiammeggiava nei focolari, sulla punta delle candele e sulle lanterne poste sopra i tavoli, oltre che nelle torce allineate lungo le pareti. La luce brillava e si rifletteva sui fermagli d'argento, sui pettini ingioiellati indossati dalle donne e sui braccialetti e le collane d'oro. La gente di Castel Skerry aveva indossato i suoi vestiti migliori per onorare il dono degli dèi.

Rowan volse la schiena alla gioia che ferveva nella Grande Sala e ritornò verso le cucine. Si gettò sulle spalle la giubba di lana e il mantello di pelo, e senza farsi vedere, uscì di soppiatto nella notte.

La luna si ergeva nei cieli dell'isola tra brandelli di nubi, rivestendo la neve che vi si era deposta di un tappeto luccicante di gemme. La neve scricchiolava sotto gli stivali di Rowan, che risalì lentamente il pendio più basso di Ben Warden. Passò accanto all'ara innalzata al centro delle dodici querce, dai cui rami scheletrici e nudi intrecci d'edera pendevano rigidi e senza vita come stalattiti ghiacciate. Il sentiero che stava seguendo girava intorno all'ara, per poi riprendere la sua salita.

Il piccolo cerchio di pietre dominava una piccola conca protetta da un boschetto di cedri, abeti e delicati intrecci di betulle bianche e aceri dalle foglie d'argento che si ergevano su tre lati. Le sette pietre erano alte circa la metà di Rowan, ed erano state sistemate in un cerchio che sarebbe stato assolutamente simmetrico se non fosse mancata l'ottava. La pietra che avrebbe dovuto occupare la posizione a est mancava, fornendo così un'apertura, una sorta di ingresso, nel cerchio.

Rowan si fermò un attimo prima di entrare. Le pietre, rappresentanti ciascuna una delle sette divinità, si ergevano alte e levigate al chiaro di luna,

gettando delle ombre bluastre sulla neve scintillante e immacolata. Alla sua sinistra, Beodun dei Fuochi, Adriel delle Acque e Sandor delle Pianure. Alla sua destra, Cernos delle Foreste, Gerieg dei Burroni e Rhianna dell'Aria. E di fronte a lui, la *darlai*, la madre di tutto. Il vero spirito della terra.

Ebbe un brivido, ma non di freddo. Pensò che un tempo aveva sognato che quelle pietre prendessero vita. Ma quella notte erano solo pietre e nient'altro. Alte, lisce e levigate, ma soltanto pietre.

Guadagnò il centro dell'anello e si esibì in una profonda riverenza davanti a ciascuna di esse, terminando con la pietra *darlai*. Quindi si abbassò su un ginocchio e alzò lo sguardo. Le stelle brillavano fieramente nello scuro del cielo e nemmeno la luna piena o quasi riusciva ad oscurare il loro bagliore.

Se chiudeva gli occhi, poteva sentire le correnti di potere fluirgli intorno, nell'aria e sulla terra calpestata dal proprio ginocchio. Erano così forti, così vitali, che sentiva di potervi affondare le dita come nell'acqua gorgogliante di un ruscello dalle rapide correnti. Se tendeva le mani, percepiva lo stesso chiaro di luna investirsi di peso e sostanza, così come di giorno, con gli occhi chiusi, la luce del sole pareva densa e calda, vischiosa come il miele.

Ma a che serviva tutto questo? Né i rivoli di potere, né la luce del sole o della luna lo aiutavano in alcun modo. Ogni qualvolta tentasse di cogliere un barlume di potere o di raccogliere la luce nelle proprie mani, questa evaporava nel nulla e si dissipava del tutto.

«In che cosa sto sbagliando?» chiese al circolo silenzioso. «Perché, pur riuscendo a sentirlo, non sono in grado di usare il potere?»

Il circolo non gli fornì risposta alcuna.

«Mio nonno non entrò in possesso dei suoi poteri finché non giunse in età adulta» declamò a voce alta. «E questa notte io sono un uomo. Domattina, Acaren ed io festeggeremo il nostro ventiquattresimo Onomastico. Allora non saremo più dei ragazzi, ma degli uomini.» Sollevò le braccia davanti alla pietra che rappresentava Rhianna dell'Aria. «Due volte ti ho sognato, Signora, e nei miei sogni per due volte tu mi chiamasti il tuo uomo.» Fissò le sue mani vuote e piegò il capo. «Senza il tuo dono non potrò servire né mio padre né il mio popolo» sussurrò. «E neanche te, mia Signora.» Allargò le mani in segno di preghiera davanti alla pietra *darlai*. «Io sento il potere. È così vicino, e allo stesso tempo irrimediabilmente lontano. Come posso divenire il Kaith di Acaren il Campione se non possiedo la magia?»

Ma anche questa volta dalla notte non gli giunse risposta. Il cerchio rimase in silenzio.

Fu preso dalla disperazione, e i suoi occhi bruciarono per le lacrime non versate che vi si accumulavano. La luna proseguiva la sua lenta progressione in cielo e affondò oltre le rupi di Ben Roth. Rowan non si mosse. Il freddo lo avvolse e il suo respiro gli incorniciò di bianco il capo, elevandosi e striando di brina le ciglia e i capelli.

Non fece caso al rischiararsi del cielo ad est. Le nere tenebre si squarciarono e le stelle si affievolirono. La flebile luce si accentuò finché non si accorse di scorgere chiaramente gli alberi dietro alle pietre. Si alzò rigidamente e batté i piedi con forza per riportarvi un po' di calore vitale.

Mentre la luce continuava a rinvigorirsi, si inchinò profondamente davanti a ciascuna pietra e volse la schiena alla *darlai*. Lentamente prese la via del ritorno verso il castello. Le porte erano chiuse, ormai, e la sagoma ingobbita delle guardie sonnolente si stagliava nelle torri. La sentinella al cancello posteriore lo salutò con uno stanco sorriso e si fece da parte per lasciarlo entrare.

Quando arrivò in camera Acaren era già addormentato. Gettò nel braciere un'altra manciata di carbone e si spogliò, entrando nel letto.

Udì una voce molto flebile... una voce che riconobbe per quella della donna che visitava i suoi sogni.

«Presto, mio amato» diceva quieta. «Presto.»

«Presto» ripeté Rowan sconsolato. «Ho sprecato ormai metà della mia vita in attesa che venisse quel momento.»

Rowan ebbe un sogno. Vide di nuovo i fuochi di Beltane che si levavano alti contro il verde primaverile del boschetto di querce. Due giovani stavano all'ombra di un'ara, litigando aspramente. Avevano un'aria familiare. Per un istante Rowan pensò che si trattasse di lui e Acaren. Erano gemelli, ma più giovani di vari anni, e abbastanza diversi da loro.

Rimase ad osservarli per un momento, incuriosito, poi capì finalmente chi fossero. Donaugh l'Incantatore e suo fratello gemello Tiernyn, che sarebbe divenuto Grande Re di Celi.

Ma Tiernyn non era ancora Re nel sogno. Era soltanto Tiernyn ap Kian, un ragazzo impaziente di condurre un esercito contro il nemico.

Rowan tentò di avanzare, ma le cortine d'edera pendente si attorcigliarono intorno a lui, impedendogli di proseguire. Dal punto in cui stava, tuttavia, udiva ogni parola, e affascinato ma privo di coscienza, rimase in

ascolto.

«Osserva» diceva Donaugh. «Osserva con attenzione.» Per un istante, Rowan pensò che parlasse di lui, ma quando si sporse in avanti per sentire meglio, gli parve di essere penetrato nel corpo di Donaugh, fondendosi con esso. Rowan ap Athelin divenne il sogno, e Donaugh ap Kian la realtà sotto le ombre dell'edera.

Donaugh tese la mano e afferrò un filo del potere che fluiva nel terreno sotto di loro. Lasciò che la magia montasse lentamente, fino a sentirsi leggero e immateriale, come una bolla in un bicchiere di vino. La musica gli echeggiava nel sangue e crepitava tra i suoi nervi. Alle spalle di Tiernyn, sulla parete dell'ara, le ombre vacillavano e brillavano come acqua che scendesse lungo la ripida parete rocciosa di un burrone.

Quando sì riformarono, le ombre dipinsero l'immagine di un uomo che portava una corona, alto e ritto come una delle dodici querce sacre; una spada scintillava nella sua mano sollevata, irradiando una luce che illuminava tutti gli alberi. Ma nel punto in cui si trovava Donaugh non c'era nulla; soltanto un lieve filo di fumo o di nebbia che ammantava il chiaro di luna.

«Là» bisbigliò Donaugh, con voce rauca e aspra. «Lo vedi?»

L'ombra del re si stagliava chiara e nitida sul pallido muro dell'ara come un complesso di lettere scritte sulla pergamena. Senza parole, Tiernyn si limitò ad annuire.

Donaugh lanciò una magia; crepitò come un cavo sul punto di spezzarsi. Donaugh trattenne il fiato, sferzato dal dolore.

Rowan ritornò in sé, osservando i due giovani allontanarsi dall'ara e raggiungere di nuovo la processione che risaliva il fianco della montagna.

Arretrò d'un passo, tentando di scoprire dove stessero andando, ma gli alberi, la montagna e persino il fuoco di Beltane disparvero in una coltre di nebbia. Rowan sbatté gli occhi, e si ritrovò in una stanza, una Grande Sala in miniatura, dove un fuoco ardeva brillantemente in un focolare per opporsi al rigido freddo invernale.

Nella stanza c'erano due uomini e una donna. Uno degli uomini, alto, biondo e barbuto, rivolgeva la schiena al fuoco, cupo d'ira e incredulità. Era Saesnesi. Rowan lo riconobbe, stupito. Elesan, il Celwalda dei Saesnesi che si era battuto contro Tiernyn. Rowan non sapeva come l'aveva riconosciuto, ma non si arrovellò più di tanto per capirlo.

L'altro uomo, anche questa volta identificato all'istante da Rowan come Donaugh, sedeva al tavolo con la donna al suo fianco. La stanza era cari-

ca di una tensione tangibile come il fumo che si elevava dal fuoco. L'antagonismo di due antichi nemici divideva Donaugh da Elesan. E una disperazione di cui Rowan era certo Elesan fosse all'oscuro avvolgeva Donaugh come una nebbia.

La donna volse il capo e guardò Rowan, scrutando il punto dietro al tavolo in cui il suo sogno ne dissimulava la presenza. La donna dai capelli biondi come il grano, tenuti fermi da due spille d'oro, mantenne lo sguardo fisso per qualche istante, poi la sua immagine vacillò e Rowan si accorse di essersi sbagliato. I suoi capelli erano una fluente massa di onde e riccioli rossi, non biondi. Gli occhi erano grigi, tuttavia; grigi come la nebbia in primavera. Sollevò un sopracciglio, poi sorrise lievemente e rivolse di nuovo la sua attenzione a Donaugh ad Elesan, mentre i capelli della donna tornavano biondi.

Scioccato, Rowan fece un passo indietro. Lei lo aveva visto. Era conscia della sua presenza come lui lo era della loro.

Elesan pronunciò qualche parola piena di rabbia, e Rowan si concentrò su di lui all'istante.

Donaugh fece un gesto d'esasperazione e trasse un profondo respiro. «Ti mostrerò esattamente ciò che ho visto» disse con voce tranquilla. «Se non vuoi credere alle mie parole, crederai almeno a quello che vedi.»

Rowan lasciò che la sua consapevolezza discendesse in Donaugh in modo da divenire tutt'uno con l'Incantatore.

Le linee del potere che fluivano sul suolo sottostante e nell'aria che li circondava, erano più tenui e fragili che a Skai. Con uno sforzo, Donaugh si sistemò e cominciò a raccogliere il potere in sé. Non era certo di poterci riuscire, né di come regolarsi o se la cosa fosse mai stata tentata prima. Mormorò una breve preghiera alla darlai *e a Rhianna dell'Aria per ottenere aiuto da loro. Doveva assolutamente convincere Elesan della necessità di lavorare congiuntamente, e per ottenere quel risultato, la magia doveva funzionare ad ogni costo.*

Guardò nel fuoco, concentrandosi sul potere che fluiva vividamente intorno a lui. Il sudore gli imperlò la fronte, invadendo e bruciando gli occhi. Come aveva fatto nell'ara di Dun Eidon quando aveva mostrato l'ombra del re a Tiernyn, intrecciò insieme i fili del potere. Ma questa volta il compito era infinitamente più arduo. Doveva comporre delle immagini più forti e nitide di semplici ombre se voleva che Elesan gli credesse e lo aiutasse.

Teso e dolorante per lo sforzo, proiettò delle immagini davanti alle

fiamme del focolare, agonizzando per la fatica. Le scene di battaglia apparvero davanti al fuoco, fini e nebulose come ombre, ma riconoscibili e silenziosamente spettrali.

Donaugh piegò il capo, chiudendo gli occhi e concentrandosi per mostrare chiaramente a Elesan ogni minima sfumatura della sua visione. Le tempie pulsavano e martellavano e il fiato, secco come la cenere, gli raschiava il fondo della gola come una lima. Elesan lo fissava in silenzio. Soltanto il suo respiro teso e le nocche sbiancate del pugno sul legno lucido del tavolo tradivano i suoi nervi spaventosamente tesi.

Donaugh barcollò mentre lottava per comporre l'ultima scena nell'aria davanti al fuoco. La scena vacillò mentre il capitano dei soldati celae trascinava Aelric, figlio di Elesan, al centro dell'anello di soldati celae, ottenebrandosi e scomparendo davanti agli occhi chiusi di Donaugh. Eliade si alzò e pose le mani sulle sue spalle. La forza del legame tra di loro lo rinforzò. La sentì tremare mentre si premeva contro la sua schiena. Lottando per mantenere il controllo del suo potere, riportò in vita gli ultimi dettagli della scena. La spada del capitano si abbatté con forza e Aelric scomparve oltre il muro dei soldati celae.

Dal fondo della gola di Elesan si elevò un rumore strozzato. Egli si levò in piedi ondeggiando, e alzò la mano verso suo figlio, ma mentre lo faceva, il fuoco si levò alto a consumare l'isola. Le immagini del sangue e della neve calpestata scomparvero tra le fiamme guizzanti. Braci e ceneri...

Elesan gridò pieno d'angoscia: «Basta! Basta così. Non voglio vedere altro.»

Esausto, Donaugh ricadde sulla sua sedia. La magia cedette, e i fili del potere schioccarono come un colpo di frusta, sferzandolo dolorosamente e ritornando al loro posto nella terra e nell'aria. Le immagini crepitarono per un istante, prima di scindersi come un vetro infranto. Tremolarono brevemente, scintillando davanti al fuoco, poi si eclissarono definitivamente.

Rowan si destò dal sonno ansimando, trasalendo del dolore della magia liberata. Avvolse le braccia attorno a sé, tentando di non gridare per l'agonia. Poi tutto gradualmente svanì, risucchiato come acqua nella terra arida, lasciandolo in preda al dolore.

Forse, pensò, *se la magia significa soffrire così, non la desidero poi tanto.*

Avvertì la lieve risata di una donna. «Questo lo vedremo...»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Rowan si destò alla luce del sole che irrompeva dalla finestra e fluiva brillantemente sul letto, dorandolo come il miele. Tese la mano e con le dita seguì la linea del fiume di luce. Pizzicava la sua pelle come gli zampilli di una fonte minerale. Ma quando raccolse le proprie mani e tentò di riempirle, la luce si trasformò, tornando ad essere semplice aria chiara brulicante di granelli di polvere che le fluttuavano delicatamente intorno come scintille.

Lasciò ricadere la sua mano sulla coperta e si sedette a studiarla per qualche istante. Era proprio la mano di un uomo, magra, forte e brunita. Sufficientemente rapida e abile quando impugnava l'elsa di una spada, passabile sulle corde di un'arpa. Ma solo una mano e niente più. Non un recipiente per contenere la magia, né un attrezzo per darle forma o comandarla. Solo la mano di un uomo.

La richiuse a pugno e si adagiò sui cuscini. Aveva sognato Donaugh l'Incantatore. Da quanto aveva letto della storia, e appreso dai bardi, sapeva che la scena che aveva visto era Donaugh che tentava di convincere il Celwalda dei Saesnesi Elesan che i celae e i Saesnesi dovevano operare congiuntamente per sconfiggere l'incombente minaccia dei maedun. L'esercito di Tiernyn aveva catturato Aelric, figlio di Elesan. Nella visione che Donaugh aveva ricostruito per Elesan, l'esercito celae aveva decapitato Aelric, e a causa di ciò, la marea nera dei maedun aveva invaso tutte le terre.

Donaugh era riuscito ad evitare la morte di Aelric sul campo di battaglia, ma non aveva potuto impedire il suo assassinio ad opera di uno dei più fidati capitani di Tiernyn. E mentre Tiernyn e Donaugh erano riusciti a respingere vittoriosamente la prima invasione maedun, l'esercito celae era stato sconfitto dalla seconda invasione circa trent'anni dopo, in seguito all'uccisione a tradimento di Donaugh per mano di una maga maedun. E così, pur avendo avuto successo con Elesan, Donaugh aveva gettato i semi del fallimento.

Rowan si domandò se in tal modo Donaugh avesse pagato il prezzo richiesto dalla sua magia. Il tradimento ad opera di un consanguineo, la perdita di tutto ciò che aveva di caro: l'amata moglie. Forse il costo della magia era troppo alto. Tragedia, perdita, sconfitta.

Ma c'era speranza di riparare a tutto ciò. La promessa di salvezza era

racchiusa nelle spade che Wyfydd il Fabbro aveva forgiato ad uso di Donaugh per sconfiggere il Mago Nero Hakkar. Forse non sapeva padroneggiare la propria magia, ma di certo poteva dedicarsi con Acaren a mettere insieme un esercito di Tyra alleato, e a ritrovare le mitiche spade per il Re e l'Incantatore che sarebbero venuti.

Gettò a lato le coperte e si alzò dal letto, seguendo il fiume di luce fino alla finestra. Di fuori, il vento soffiava, formando tra i campi un bianco turbinio di neve accecante. Le onde si abbattevano sulle rocce ghiacciate del bagnasciuga, schizzando nell'aria ondate di schiuma alte due o tre volte un uomo. Il ghiaccio aveva reso assai scivolose la superficie della banchina e dei moli di legno. Rowan sospirò, distogliendo lo sguardo dalla finestra; nessuna nave si sarebbe avventurata là dal Continente, quel giorno.

Imbolc cedeva sempre più il passo all'Equinozio di Primavera e le burrasche continuavano a battere le piccole isole. La commistione del vento che soffiava incessantemente da nord-ovest e della corrente marittima che fluiva da sudovest faceva spumeggiare le acque in modo violento e pericoloso, anche quando il cielo era limpido.

Alla fine la direzione del vento si spostò da nord-ovest a sud-ovest, soffiando sulla terraferma e portando con sé un poco d'aria calda. Lungo le pendici meridionali delle montagne, nei pascoli e nelle brughiere del sud, la neve si fece prima granulosa, poi fangosa e infine si sciolse. Germogli bianchi e luccicanti di bacche invernali fecero la loro comparsa tra gli ultimi, stanchi rimasugli di neve. L'erba del campo d'addestramento, soffocata dall'inverno, si fece fradicia di fanghiglia. Rowan affrontava sedute d'allenamento giornaliere con Weymund e tentò di non pensare né a Tyra né alla magia che sentiva sorgere nella terra che si ridestava.

Quando mancarono quindici giorni circa all'Equinozio, l'erba fradicia e fangosa dei campi venne pugnalata a morte dalla pioggia e gli alberi desolati gocciolarono d'umidità sul terreno inzuppato. Fu proprio allora che Athelin li riunì. Il capitano della *Skai Seeker*, spiegò, aveva annunciato che di lì a due giorni, di mattina, sarebbe stato il miglior momento per mettersi in viaggio verso Tyra.

I picchi innevati di Ben Aislin e Ben Warden scintillavano rosa e oro mentre il sole scivolava giù dal cielo limpido verso l'orizzonte a ovest. Dal giorno dell'annuncio di Athelin, Acaren si era prodotto in una più che credibile imitazione di un volatile, continuando a saltellare impaziente da una gruccia all'altra, incapace di stare tranquillo per più di un attimo prima di

sfrecciare verso un'altra occupazione. La sera della vigilia del viaggio, la sua eccitazione febbrile bruciava dentro di lui come una fiamma ben visibile. Rowan si sentì stanco solo a guardarlo, e si trascinò in camera per ovviare agli ultimi preparativi.

Stava tentando di decidere se portare o no un secondo paio di stivali quando Cynric fece il suo ingresso nella stanza. Rowan gli fece cenno di entrare da dietro il letto sul quale aveva disteso tutto l'equipaggiamento di cui riteneva di avere bisogno.

«Che ne pensi, Cynric?» gli domandò. «Ho tutto ciò che mi servirà?»

Cynric esaminò il bagaglio. «Ti servirà un piccolo equipaggiamento da campo, per mangiare» disse. «Ne troverai sicuramente uno negli alloggiamenti dei soldati; saranno abbastanza leggeri. Tieni bene a mente che dovrai portare tutto quanto da solo.»

Rowan diede un'occhiata di disapprovazione al bagaglio sparso sul letto, e si rassegnò a rinunciare al secondo paio di stivali. Cynric fece correre una mano sui lisci contorni della piccola arpa.

«Hai intenzione di portarti dietro anche questa?» chiese.

Rowan gli rivolse un sorriso carico d'esitazione e di lieve imbarazzo, e si lanciò alla difesa del suo strumento. «Dovunque vada, *Cantico* viene con me» disse. «Non è molto pesante. Posso riporla nella sua custodia da viaggio e issarla facilmente sulle spalle.»

Cynric sorrise. «Non intendevo suggerirti di lasciarla qui» chiarì. «Non pensavo che volessi mettere a repentaglio un oggetto così bello.»

«È più robusta di quanto sembri» disse Rowan, ridendo. «Come molta gente di mia conoscenza.»

Cynric rispose al sorriso, affermando: «Tuo padre ci attende nel solario e mi ha chiesto di venire a prenderti.»

Rowan alzò gli occhi, incontrando quelli di Cynric. Le sue iridi erano scure quanto le pupille dilatate, e come sempre non dava alcun indizio sui suoi pensieri. Nulla che Rowan potesse utilizzare per capire quel che volesse suo padre da lui. Richiuse la custodia dell'arpa intorno allo strumento e ne assicurò i lacci.

«Vengo subito» disse.

Quando Rowan e Cynric entrarono nel solario videro che Gabhain e Valessa li avevano preceduti. Athelin e Dorlaine sedevano sulle loro confortevoli sedie presso il focolare. Apparivano a disagio e preoccupati. Rowan diede un'occhiata a Cynric, ma non trovò risposta ai suoi interrogativi.

«Stai bene, madre?» le chiese. «Mi sembri pallida.»

Dorlaine gli rivolse un sorriso piuttosto forzato. «Suppongo di essere un po' stanca» disse. «Gli ultimi giorni sono stati carichi di eventi.»

«Non c'è dubbio su questo» concordò Athelin. «Ti prego, siediti, Rowan.» Guardò verso la porta, notando l'arrivo di Acaren e Eliene. «Anche voi due. Per favore, sedetevi.» Cynric si volse con l'intenzione di lasciare la stanza, ma Athelin lo richiamò con un gesto rapido. «Per favore resta con noi, Cynric» lo fermò. «La cosa riguarda anche te.»

Acaren passò con lo sguardo da Athelin a Dorlaine, per poi riporlo su Athelin. «Se sei preoccupato per noi, ti assicuro che non è il caso. A Tyra ci troveremo benissimo, così come a Skai.»

«Ne sono certo» fece Athelin. «Ho la più assoluta fiducia in tutti voi. Questa riunione di famiglia riguarda un'altra questione. Una cosa che ciascuno di voi deve sapere prima che tu e Rowan ve ne andiate.»

Athelin si appoggiò allo schienale, ma le nocche delle sue mani adagiate sui braccioli di legno intagliato erano bianche. Rowan volse rapidamente lo sguardo verso Dorlaine, pallida quasi come lui, e poi a Gabhain e Valessa. I due sedevano tranquilli, con un'espressione pressoché identica e ignara, a metà strada tra perplessità e preoccupazione. Cynric, come sempre, appariva calmo, composto e impenetrabile.

«Prima che vi imbarchiate per questo importante viaggio, c'è qualcosa che devo dirvi.» Athelin parlò lentamente, il tono riflessivo e preciso, come se volesse scegliere ogni parola con la massima attenzione. «C'è una cosa che dovete sapere... tutti voi.»

Rowan lo fissò; una sensazione strana lo turbava, insinuandosi da sotto il costato. Athelin incontrò brevemente il suo sguardo e a Rowan si mozzò il fiato. Non riusciva ad afferrare l'emozione che risiedeva negli occhi di Athelin, ma qualunque cosa fosse gli dava i brividi.

Lui sa perché non posso usare la magia, pensò atterrito, prima di afferrare subito dopo che aveva torto. Qualcos'altro, allora. Qualcosa che lo aveva perseguitato fin dall'infanzia.

Gabhain si fece portavoce di tutti. «Che cos'è che dobbiamo sapere, padre?» chiese pacatamente.

Athelin sospirò, poi guardò uno per uno tutti i suoi figli. «Prima di tutto, voi sapete quanto voglia bene a tutti voi.»

Acaren rise nervosamente. «Questo» commentò piano «non è mai stato in dubbio.»

«Non è facile dirvi questo» riprese Athelin. Tese la mano sinistra alla cieca, e Dorlaine la prese tra le sue. «Parlerò senza mezzi termini, allora.

Acaren e Rowan; per quanto vi amo, per quanto vi abbia amato e allevato come figli miei, è venuto il momento di dirvi che in realtà non lo siete. Non siete figli miei e neanche di Dorlaine.»

Rowan si lasciò andare sullo schienale e buttò fuori tutto il fiato che non si era accorto di trattenere. Gli parve di trovarsi seduto nel mezzo del silenzio più totale, e che ogni minimo dettaglio della stanza fosse contornato da una luce chiara e splendente. Il bagliore delle candele si rifletteva nella curva dei capelli di Dorlaine, illuminandoli di un blu più brillante degli zaffiri. Le pieghe della sua veste di lana color crema avrebbero potuto essere intagliate nell'avorio. Dall'altra parte della stanza Acaren balzò in piedi, ogni singolo movimento dei muscoli separato e chiaramente definito.

Rowan osservò il suo gemello come ammaliato. Incapace di mettere ordine tra i suoi pensieri impazziti, scorse la medesima confusione, costernazione e sconcerto riflesse sul viso di Acaren. Suo fratello teneva una mano sulla spalla di Eliene come per reggersi in piedi, fissando Athelin, la bocca aperta ma senza riuscire ad esprimere alcun suono.

Le parole di Athelin erano rimaste come sospese nell'aria, echeggiando nel silenzio, quasi visibili alla luce danzante della fiamma delle candele e del focolare scoppiettante. Erano avvolte in un'aura d'inevitabilità, decise Rowan; senza alcun dubbio ne era stato scosso, ma poteva dire anche di esserne sorpreso? Alquanto stranamente, pensò di no. *Che strano*, pensò. *Interessante.*

Né Gabhain né Valessa avevano fatto il minimo movimento. Rimanevano seduti fissando Athelin a bocca aperta, incapaci di proferire parola. Eliene sedeva con la mano stretta su quella di Acaren, appoggiata sulla propria spalla. Valessa si era protettivamente avvicinata a Gabhain. Tra tutti quanti Gabhain appariva il più calmo e riflessivo. La sua mente era già all'opera, si rese chiaramente conto Rowan, e stava calcolando esattamente l'influenza che l'annuncio di Athelin avrebbe avuto sul futuro degli yrSkai di Castel Skerry. Ora, domani e sempre, Gabhain era il primo e unico erede al trono e alla collana di Skai, e non lo scordava mai, neanche per un istante. Rowan provava grande ammirazione per la sua assoluta risolutezza e fermezza d'intenti. Skai aveva bisogno di un principe come Gabhain per far rinascere la provincia non appena i maedun fossero stati sconfitti e cacciati dalle loro terre.

Acaren ritrovò finalmente la voce. «Se non siamo figli tuoi» disse rigidamente, rivolto ad Athelin, la voce rauca e bassa, «allora per favore dicci di chi siamo figli, e che cosa siamo per te?»

Athelin si sporse in avanti. «Mi dispiace» rispose. «Non sono riuscito a trovare una maniera più dolce per darvi questa notizia. Io... intendo dire, Dorlaine ed io... abbiamo rinviato il più possibile questo momento proprio perché non sapevamo come rivelarvi la cosa. Il sistema che ho usato vi sarà forse parso brusco e crudele, e io domando il vostro perdono. Sinceramente.»

«Ma chi siamo noi?» chiese Acaren, con voce rotta dalla disperazione.

«Siete ambedue miei nipoti» dichiarò Athelin. «Figli di mia sorella Iowen, e di suo marito Davigan Harper.»

«Non capisco» disse Acaren. «Come...?»

«Penso che la domanda più esatta sia, perché?» intervenne Rowan, aprendo bocca per la prima volta. Si sentiva vagamente stordito e nutriva la sconcertante sensazione di conoscere in anticipo la risposta di Athelin. Ripensò alla sua arpa, riposta nella sua custodia sul letto nella camera in cui l'aveva lasciata quando Cynric era giunto a convocarlo nel solario. Con il pollice sfiorò i calli delle sue dita, il marchio di un arpista, e poi ripose il suo sguardo su Athelin. «Acaren non sarà mai più Campione ora, vero?» affermò piano. «Né io diverrò Kaith.»

Athelin si volse a guardarlo, serio in volto. «No, Rowan» disse con voce tranquilla. «Hai ragione. Acaren non sarà campione, e dubito fortemente che tu sarai Kaith.»

Un'espressione distrutta si fece largo sul viso di Acaren. «Io non sarò Campione?» commentò con tono esitante. «E perché no? Il caso della nascita non è altro che una piccola barriera...»

«Nel vostro caso» spiegò gentilmente Athelin, «i vostri natali costituiscono una barriera insormontabile. Tu non sarai Campione, né Rowan sarà Kaith, per una precisa ragione. E quella ragione risiede in Davigan Harper.»

«Sono confuso» esclamò Acaren. Si sedette come se le sue gambe fossero divenute incapaci di reggerlo. «Questo significa che Rowan ed io non ci recheremo sul continente a reclutare un esercito? Oppure che non andremo a Skai a cercare le spade perdute?»

«Voi partirete per Tyra domani mattina come stabilito» chiarì Athelin. «Perdonatemi. Non sto spiegando la cosa come si deve. So che avete sentito tutte le leggende, e sapete che Davigan era un bardo che venne a Castel Skerry da Skai quando Gabhain aveva cinque anni. Era un bardo di eccellenti qualità, e non ho mai udito nessuno suonare l'arpa con la sua abilità. Nelle sue mani, lo strumento rideva e piangeva come se nel corpo dell'arpa

fosse intrappolata una persona. Ecco probabilmente da dove proviene il tuo talento di suonatore, Rowan. Quando mia sorella Iowen lo udì per la prima volta, si innamorò sia dell'uomo che della sua musica, e la sera successiva consumarono il loro amore presso il fuoco di Beltane.» Lanciò uno sguardo a Dorlaine e sorrise. «Ma fecero di più che dichiararsi reciproco amore davanti al fuoco di Beltane» spiegò. «Si legarono come principe e bheancoran, proprio come me e Dorlaine, e come mio padre Gareth e mia madre Lowra.»

Il cuore di Rowan sobbalzò violentemente nel petto. Si sporse avanti, enormemente concentrato sulle parole di Athelin. «Un legame come quello...» disse più a se stesso che agli altri presenti. «Ma questo significa...»

Athelin lo fissò sorridente. «Sì» disse. «Un legame come quello significa che Davigan apparteneva alla Casa Reale di Skai. E infatti è proprio così. Discendeva, come me, da Kian il Rosso di Skai. Ma mentre io discendo dal maggiore dei figli di Kian, Keylan, Davigan è della linea del suo secondogenito.»

Acaren fissava suo padre incredulo. «Il secondogenito di Kian» ripeté. «Ma... ma il secondogenito di Kian il Rosso era Tiernyn.»

«Sì» confermò Athelin. «Tiernyn era il nonno di Davigan. Suo padre era Tiegan, figlio di Tiernyn.»

Acaren trasse un profondo, lungo, tormentato respiro. Guardò per un attimo Rowan, e poi di nuovo suo padre. «Ma è assurdo» esclamò in modo esplosivo. «Questo significa che io... io sono *re*?»

«Sì, Acaren» dichiarò Athelin. «Questo significa che tu sei il Re senza corona di Celi.»

Rowan si rese improvvisamente conto di essere rimasto a bocca aperta. La richiuse e si sistemò comodamente sulla sedia. Se Acaren era il Re senza corona, e la verità di quell'affermazione risuonava come un campanello nel suo cuore, lui non poteva che essere l'Incantatore della leggenda. Sentì la gola seccarsi e il cuore battere con tale forza che tutti i presenti nella stanza dovettero sicuramente udirlo. Fissò le sue mani. Quelle mani vuote.

Un'ondata di disperazione lo investì. Come poteva essere l'Incantatore della leggenda... come poteva essere un incantatore in assoluto, se non era in grado di controllare la magia?

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Una volta, all'età di nove anni, Rowan ricordò di aver rincorso Acaren

per qualche gioco infantile, in un bailamme di urla, corse e zuffe consacrate al possesso di una palla di cuoio piena di semi di miglio. Acaren aveva afferrato la palla e, strillando di gioia, era corso via verso l'orto. Rowan gli era filato dietro alla cieca, concentrato com'era su come riprendere suo fratello e riconquistare il controllo della palla. Si era così schiantato a tutta velocità contro il ramo basso di un melo, picchiando la fronte con impatto terrificante e cadendo al suolo tramortito. Per un periodo che gli era parso di mesi era rimasto seduto nell'erba alta sotto la pianta, sentendosi disorientato, distante e vagamente distaccato dal mondo intero. Ora avvertiva esattamente la stessa situazione.

Dall'altra parte della stanza, Acaren sedeva al suo posto attonito. Rowan pensò divertito che la propria espressione dovesse rispecchiare esattamente quella del suo gemello. Acaren scosse la testa e riuscì a ritrovare un filo di voce.

«Ma perché?» chiese. «Che cos'è successo? Perché finora non ci è mai stato detto nulla?»

«Per la vostra sicurezza, naturalmente» disse Gabhain, come se la cosa fosse perfettamente ovvia. Si levò in piedi di scatto e si diresse verso la credenza con caratteristica praticità, versando del vino nei calici disposti sul tavolo. Valessa si mosse leggiadra per la camera, distribuendo i bicchieri riempiti da Gabhain. Rowan prese il suo, riconoscente. Il sapore asprigno del vino sulla sua lingua cominciò lentamente a diradare la confusione che avvertiva in testa.

«Gabhain ha ragione» intervenne Dorlaine. «È stato per la vostra sicurezza. Ma avete diritto di sapere quello che accadde la notte in cui veniste al mondo. È necessario che sappiate ogni cosa prima che intraprendiate il viaggio verso il continente.»

«Che cosa avvenne?» chiese Rowan.

«Non abbiamo mai raccontato la vera storia dell'incontro tra Iowen e Davigan» spiegò Athelin. «Né vi abbiamo mai parlato della notte in cui nasceste. Non abbiamo mai fatto nulla per correggere le storie fantastiche inventate dai bardi, come quella che Mioragh ha cantato l'altra notte su Daigwr e Ganieda, perché pensavamo che avrebbero fornito la migliore protezione di cui poteste godere. Se ai maedun è giunta all'orecchio qualcuna di quelle storie contraddittorie, si saranno convinti ancor di più della totale assenza di minacce da parte nostra.»

«Ma qual è la verità, dunque?» domandò Acaren.

Athelin esaminò il contenuto del proprio calice, mulinando il vino e fis-

sandolo come se in esso fossero contenute tutte le risposte. Un piccolo solco di dolore gli increspò la fronte e i suoi occhi luccicarono per un istante prima che reprimesse il suo impellente desiderio di piangere.

«I miei genitori e mia sorella Iowen si recarono a Tyra poco dopo l'Equinozio d'Autunno per l'investitura di Taggert dav Cynan dav Malcolm, Sedicesimo Clan Laird di Broche Rhuidh. Era nostro parente, piuttosto lontano, ma pur sempre un parente. Sorpresi da un tempo imprevedibilmente inclemente, dovettero rimanere là per l'inverno. Le bufere invernali quell'anno furono eccezionalmente violente. Avventurarsi per mare sarebbe stata un'imprudenza ai limiti del suicidio, anche per le minuscole imbarcazioni corriere di Tyra, nonostante la loro capacità di fare vela anche col tempo più spaventoso.» Osservò di nuovo il vino della sua coppa, ne mandò giù un sorso e appoggiò il calice sul tavolo.

«Una mattina, un gruppo di assassini travestiti da Tyrani li sorprese nel campo d'addestramento. Mio padre fu ucciso sul posto, al pari di sua zia Brynda, che era bheancoran del Principe Tiegan. Mia madre, a causa del legame che aveva con mio padre, morì poco dopo di lui. Iowen sopravvisse e tornò a casa con *Sussurro*, la Spada Runica di Brynda.»

«*Sussurro* un tempo apparteneva alla bheancoran di Kian il Rosso, vero?» chiese Rowan. «A Kerridwen?»

«Sì» rispose Athelin.

«E dov'è ora?» domandò Eliene.

Athelin manifestò un fugace sorriso. «Al sicuro. In attesa di trovarsi nelle tue mani non appena partirai per il Continente.»

«Le mie?» Eliene impallidì. Rivolse un rapido sguardo a Valessa. «No. Non può essere. Perché io e non Valessa? Lei è la bheancoran del tuo erede.»

Athelin guardò Valessa, che rispose al suo sorriso.

«Perché tu sai usare la spada e io no» spiegò Valessa, rivolta ad Eliene. «A me basta e avanza il mio arco. Se andava bene a Lowra, come tutti noi sappiamo, andrà benissimo anche per me. È giusto che tu prenda la spada. Dopotutto sei tu la bheancoran del Re senza corona di Celi.»

Eliene fece per dire qualcosa, poi si fermò con gli occhi spalancati. Fissò Acaren come se non lo avesse mai visto prima e crollò sulla panca imbottita al suo fianco.

«Non ci avevo pensato» disse debolmente. «Oh, mi dispiace. Ti ho interrotto; ti prego, continua.»

Athelin si concesse una breve pausa come per mettere ordine tra i propri

pensieri. Poi annuì. «Iowen ritornò da Tyra subito dopo l'Equinozio d'Inverno. Poco prima di Beltane, un bardo di nome Davigan Harper giunse da Skai. Si innamorarono all'istante. Almeno quella parte della storia di Mioragh risponde a verità. Iowen e Davigan, o Daigwr e Ganieda che dir si voglia, si conobbero davvero ai fuochi di Beltane. Ma fu Dorlaine a farmi notare che il loro legame era qualcosa di più che semplice amore. Mia sorella era divenuta bheancoran di Davigan, e c'era un sol uomo che poteva aspirare a quel tipo di servigi.»

«Il Re» lo anticipò Gabhain, gli occhi luccicanti d'eccitazione. «Il figlio di Tiegan in persona.»

«Sì» fece Athelin. «Poco dopo la consacrazione del loro legame, Castel Skerry fu oggetto di un'incursione maedun. Vennero altri Cavalieri Scuri travestiti. Assassini. Avevano con loro una pietra magica, un Rivelatore. Assassinarono mio fratello Adair e sua moglie, ma noi li sbaragliammo, e nemmeno uno di loro ritornò vivo a Skai. Iowen e Davigan, tuttavia, espressero il timore che Hakkar disponesse di altri Rivelatori, e che tutte quelle pietre fossero sintonizzate su di lui. Per evitare che si verificassero altre incursioni contro Castel Skerry, si recarono a Skai, alla ricerca delle spade di Wyfydd il Fabbro. Davigan dichiarò di volerle trovare per suo figlio.»

Con uno sguardo pieno d'aspettative fissò Cynric. L'uomo stava seduto su una poltrona dura, senza braccioli, con braccia conserte e le gambe distese e incrociate all'altezza delle caviglie. Cynric aggrottò le sopracciglia rivolte al pavimento, prima di alzare gli occhi ad incontrare lo sguardo di Athelin. I due si scambiarono un vago sorriso d'intesa e Cynric annuì.

«Fu allora che li incontrai» affermò, la voce bassa pervasa dal ricordo. «Mi trovavo con due Saesnesi di nome Wykan e Kier. Wykan era nipote di Aellegh, il quale era figlio di Donaugh, oltre che Celwalda dei Saesnesi della Strada Estiva all'epoca in cui i Cavalieri Scuri avevano invaso Celi. In seguito all'uccisione di Wykan da parte di una banda di Cavalieri Scuri travestiti da celae, Kier ed io seguimmo le loro orme in cerca di vendetta, ma prima che potessimo ottenerla, avevano attaccato tua madre e tuo padre. Kier ed io ci unimmo ai tuoi genitori e riuscimmo a respingerli. Kier rimase ferito.» Allungò la mano per afferrare il suo calice, tenendolo accoccolato contro il petto. Sollevò gli occhi, incontrando nuovamente lo sguardo di Athelin, per poi spostarlo su Acaren e Rowan.

«Vostra madre era convinta che le spade fossero in pericolo» continuò. «Disse che qualcosa stava assorbendo il loro potere, qualcosa che rischiava

seriamente di distruggerle. Noi quattro, Davigan, Iowen, Kier ed io andammo in cerca delle spade e le ritrovammo. Iowen aveva ragione. I Rivelatori che Hakkar aveva usato per rintracciare la magia di quelle armi crescevano proprio nella grotta in cui erano nascoste...»

L'esclamazione di sorpresa eruppe da Rowan prima che potesse reprimerla. Aveva già sognato quella scena. L'aveva sognata in modo talmente chiaro che gli sembrava di avervi assistito di persona. Davanti ai suoi occhi comparve una visione del giovane con il mantello rosso che impugnava la spada su un altare di cristallo o di ghiaccio. «Una grotta profonda sul fianco della montagna che costeggia il mare» declamò piano, quasi senza fiato. «Le spade deposte su un altare e un uomo venuto a reclamarle. E quando sollevò la spada, l'ombra parve reale e solida nelle mie mani quanto l'arma stessa.»

Athelin e Cynric lo fissarono sconvolti.

«Tu eri appena stato concepito assieme a tuo fratello, e vi trovavate ancora nel ventre di vostra madre» commentò Cynric. «Come puoi ricordare di aver visto tutto questo?»

«L'ho sognato» rispose Rowan. «Non molto tempo fa. L'ho sognato e l'ho raccontato a Mioragh. Mi ha risposto di non avere idea del significato di quella visione.»

La mano di Athelin strinse con forza quella di Dorlaine. «Iowen ebbe lo stesso identico sogno» affermò. «Poco prima che lei e Davigan andassero a Skai. Ricordo che me ne parlò.» Abbozzò un faticoso sorriso. «Forse la tua magia si sta rafforzando, Rowan. In caso contrario, come avresti potuto fare lo stesso sogno che tua madre ebbe il mattino dopo il tuo concepimento?»

Rowan guardò le proprie mani, asciugando i palmi sulle cosce dei calzoni e lasciando sul tessuto un'impronta di sudore. «Forse» mormorò. «Forse è la mia magia.»

Athelin annuì con espressione meditabonda. «Già, potrebbe essere» concordò. «Potrebbe veramente essere.»

«Tuo padre morì davanti a quella grotta» disse Cynric, con uno strano tono di voce. «Perì perché io non riuscii ad ammazzare l'uomo che lo colpì. Il capitano di quella truppa di Cavalieri Scuri. Era...» Si fermò e respirò profondamente per guadagnare un po' di fermezza. «Era mio padre, e non potevo alzare la mia mano su di lui.» Distolse lo sguardo, mentre le sue guance venivano soffuse da un colore scuro. La bocca si deformò per il dolore. «In seguito Iowen perdonò la mia mancanza, ma io non potrò mai

darmi pace...»

«Non avevi scelta di fronte alla prospettiva di divenire un parricida» soggiunse a voce bassa Dorlaine. «Davigan non te lo avrebbe mai chiesto, e nemmeno Iowen l'avrebbe preteso.»

«Ma io ho lasciato morire il mio re...»

«Tutto questo appartiene al passato» intervenne Athelin con tono gentile. «Tu sai che Iowen non ti diede mai la colpa dell'accaduto, e se anche lo avesse fatto, ormai ti saresti ampiamente riscattato, Cynric, amico mio.»

«Grazie, mio signore» disse Cynric. Si fermò un istante, come per raccogliere le idee. «Horbad giunse sul posto dopo la morte di Davigan. Facemmo di tutto per indurlo a credere che Davigan fosse il Principe di Skai, e che la sua bheancoran Iowen fosse morta al suo fianco. Iowen distrusse tutti i Rivelatori presenti nella grotta. Tentammo di assicurarci che nessun Cavaliere Scuro sarebbe mai più venuto a cercare lei oppure il Principe di Skai. Poi la riaccompagnai a casa, e Kier tornò presso la sua gente. Ritengo che abbia agito da reggente in nome del figlio di Wykan, Devlyn, finché questi non avrà raggiunto la maggiore età, assumendo la carica di Celwalda.»

Acaren si agitò, impaziente. «Ma che cosa accadde la notte in cui nascemmo?» chiese.

Athelin fece un cenno a Cynric. «Tocca a te, credo» affermò. «Tu rimanesti costantemente al suo fianco dopo averla riportata a casa.»

«Se insisti, mio signore» disse piano Cynric. La sua espressione si fece austera e lontana, tuffandosi nel suo passato. «Allora, come oggi, eravamo continuamente perseguitati dalle incursioni nemiche. Molto spesso Iowen ne aveva il presentimento attraverso i suoi sogni. La ricordo in piedi davanti alla finestra della sua stanza, ormai in piena gravidanza, scrutare con calma le terre a sud-ovest con una mano costantemente posata sulla pancia, come se volesse proteggere il bambino, o i bambini, che aspettava. All'alba della Vigilia di Imbolc venne da me, angosciata, e mi disse che dovevo convincere Athelin a mandare dei soldati nel piccolo avvallamento alle pendici settentrionali di Ben Aislin. Athelin vi spedì un contingente, ma non trovarono nulla. Iowen insistette, dicendo che dovevano aspettare.»

«La Vigilia di Imbolc?» domandò Acaren, inorridito. «La vigilia di una notte sacra? Una solennità del fuoco?»

Un angolo della bocca di Cynric si deformò in un'espressione di cupa ironia. «I maedun non seguono i nostri riti» disse. «Per loro Imbolc è un giorno di fine inverno come tanti altri.»

«E sono venuti, infine?» intervenne Gabhain, con gli occhi spalancati. «I maedun sono venuti?»

«Giunsero al calar delle tenebre» disse Cynric, tetro. «E riuscirono quasi ad aprirsi un varco in mezzo ai nostri soldati.»

Dorlaine pose anche l'altra mano su quella di Athelin, appoggiandola sul bracciolo della sedia. «Ero incinta anch'io» ricordò. «Ma mio figlio sarebbe dovuto nascere quindici o addirittura trenta giorni dopo Imbolc. Non eravamo certi della data, tuttavia. Poco dopo l'inizio dei combattimenti, Iowen si coricò a letto in preda alle doglie...» Sorrise debolmente prima ad Acaren, poi a Rowan. «Eravate voi due. Andai a chiamare la levatrice, e fu un parto lungo e difficile. Quando Rowan vide la luce, soltanto otto minuti dopo Acaren, era completamente esausta. Poi qualcuno portò la notizia della morte di Athelin in combattimento. Il messaggero disse di averlo visto cadere.» Portò la mano al ventre, come se contenesse ancora un bambino da proteggere. «Dopo lo sforzo di quel parto e la tensione del combattimento, quell'ultima notizia fu troppo per me, temo. Avrei dovuto capire che Athelin non era morto, sentivo ancora grande forza nel legame che ci univa. Tuttavia, le mie doglie cominciarono con grande anticipo sui tempi previsti. Iowen mi disse di stare bene e mandò la levatrice nelle mie stanze. Quando finalmente Athelin fu di ritorno e seppi che il messaggero si era ingannato, era ormai troppo tardi. Il danno era fatto. Il bambino era in arrivo e non potevamo più impedire che nascesse prematuro.»

«Andai da Iowen» intervenne Athelin. «Giaceva ancora nel letto, muta e tranquilla, stringendovi al petto e sorridendo. Mi rimandò da Dorlaine. Mi disse di non preoccuparmi, che stava bene, e di non mandare la levatrice da lei, bensì a mia moglie. Quando qualcuno di noi si rese finalmente conto che sanguinava copiosamente, era ormai troppo tardi. Non avevamo nessun guaritore tra di noi. L'unica era Meaghan, che si trovava con Dorlaine.»

«Ma lei lo sapeva?» chiese Rowan. «Nostra madre lo sapeva che stava per morire quando ti ha mandato da...» Esitò un istante, poi pronunciò ugualmente la parola. «...mamma?» Avrebbe sempre pensato a Dorlaine come a sua madre, non riusciva a considerarla qualcos'altro. Di sicuro era lei l'unica madre di cui lui o Acaren avessero memoria.

«Credo di sì» rispose Cynric, con uno strano tono di voce. «Ero con lei al momento della morte. Mi fece promettere di prendermi cura di voi due, poi trapassò con un'espressione talmente gioiosa che persino ora, dopo tutto questo tempo, il suo semplice ricordo mi muove a commozione. Pen-

so che sapesse che stava per ricongiungersi con Davigan. Morì serenamente e, sarei pronto a giurarlo, felice.»

«Se era bheancoran e stava per ricongiungersi al suo principe, era naturale che fosse così» osservò Valessa, guardando Gabhain ed evitando lo sguardo di Cynric. «Avevi ragione tu, Cynric. Una volta assicuratasi che qualcuno badasse ai gemelli, morì veramente felice.»

«La sua morte rischiò di causare anche quella di Athelin, di crepacuore» riprese Cynric. «Quella notte lui perdette la sua amata sorella e io la donna che era divenuta il mio corpo e il mio spirito.» Osservò Dorlaine, gli occhi offuscati dal dolore. «Inoltre, il figlio di Lady Dorlaine morì prematuro. Fu davvero una notte tragica per tutti noi a Castel Skerry.»

Dorlaine gli rivolse un sorriso. I suoi occhi luccicavano di comprensione nei confronti dell'uomo, al di là del dolore provocato dal ricordo. «Dissi ad Athelin di portare da me i ragazzi» rievocò a voce bassa. «In tutta la confusione generata dall'attacco, nessuno notò Meaghan che percorreva furtivamente il corridoio portando i bambini nelle mie camere. Quando il tumulto si acquietò un poco, annunciammo che Iowen era morta di parto, insieme con la bambina che avrebbe dovuto dare alla luce. E che il Principe Athelin aveva avuti due figli, forti e sani.»

«Per celarvi ad Hakkar» continuò Athelin, «avevamo nascosto Iowen da quando aveva fatto ritorno da Skai assieme a Cynric. Non potevamo correre il rischio che qualche notizia su di lei o sui suoi bambini gli venisse riportata. Skerry sarebbe stata assediata e tutti noi massacrati se lui avesse avuto anche solo il sentore che lei fosse sopravvissuta, portando in grembo i figli dell'uomo che era il Re senza corona di Celi.»

«E così i suoi figli divennero i miei» fece Dorlaine. «Miei e di Athelin. Non potevamo rivelarvelo prima perché avevamo il dovere di proteggere voi e Skerry.»

Athelin fissò intensamente prima Acaren, e poi Rowan. «Siete stati allevati secondo i desideri di vostro padre» disse. «Lui stesso era cresciuto in una roccaforte Tyadda, e voi sapete che i Tyadda non sono un popolo bellicoso. Davigan e suo fratello maggiore Daefyd non impararono mai le arti militari; Daefyd perì a Skai dopo aver ucciso Horbad e salvato i miei genitori. Davigan non si addestrò mai per divenire un guerriero. Era un bardo. Sapeva che non sarebbe mai stato il tipo di re che un esercito avrebbe seguito e desiderava sopra ogni altra cosa che almeno i suoi figli venissero educati come tali.» Si lasciò andare a un sorriso, inarcando gli angoli della bocca come ad esibire il dolore evocatogli da quei ricordi. «Ritengo che

sarebbe davvero contento di voi, se fosse qui. E sono certo che con l'aiuto delle spade di Wyfydd e dell'esercito che recluterete a Tyra e tra i liberi celae di Skai potrete davvero liberare il mondo dagli stregoni maedun.»

Rowan serrò i pugni appoggiati sulle ginocchia, in preda alle proprie riflessioni. Acaren sarebbe stato il re di cui tanto si parlava, ma lui? Come poteva dirsi all'altezza di vestire i panni del leggendario Incantatore che avrebbe vinto la magia dei maedun?

Il giorno seguente, Mioragh li convocò nella sua camera alle prime luci dell'alba. Il sole aveva appena fatto capolino a levante quando si riunirono nelle spaziose stanze del bardo. Athelin li stava aspettando in piedi davanti alla finestra, intento ad osservare il sorgere del sole.

«Vi servirà tutta la protezione che possiamo fornirvi» esordì. «E credo che queste potranno esservi utili.» Dispose quattro pietre nere sul piccolo tavolino di marmo al centro della stanza e fece un passo indietro. Athelin attraversò la stanza e rimase a fissare le pietre, corrucciato.

«Siamo pronti, mio signore» lo informò Mioragh.

«Non so se ci riuscirò, Mioragh» disse Athelin, esitando, «Mio padre era capace di intrecciare la luce del sole e un giorno mi mostrò come farlo, ma non sono certo di ricordarmene esattamente.»

Mioragh sollevò le mani con gesto rassegnato. «L'incantesimo che ho elevato su di loro non li proteggerà ancora per molto tempo. Devi riuscirci per forza.»

Athelin annuì. «Sì, dobbiamo tentare» concordò. Fece un passo indietro e si lasciò avvolgere le mani dal fascio di luce che entrava dalla finestra. Le sopracciglia si riunirono per lo sforzo di concentrazione in cui era immerso.

All'inizio non avvenne nulla di particolare. La luce dorata si infittì vagamente e cadde dalle sue dita come le rapide di fiume, per poi dissiparsi e abbattersi sul pavimento davanti ai suoi piedi. Athelin ritirò le mani, sfregandole contro le cosce e tendendole di nuovo.

Molto lentamente, la luce si solidificò nelle sue mani. Un'esile patina di sudore si affacciò sulla sua fronte mentre le foggiava a mo' di fili di miele e cominciava ad intrecciarli secondo un complesso schema di nodi. Due volte la luce vacillò e si disciolse nelle sue mani. Due volte ne riprese il controllo, ripetendo l'operazione.

Alla fine, le sue mani costruirono uno schema di luci brillante, solido e compatto come oro battuto. Athelin fissò il cuore luminoso della sua ope-

ra, il volto privo d'espressione per la concentrazione, e si volse molto lentamente verso Mioragh.

«Adesso» lo esortò il bardo, senza scomporsi.

La magia fluì lentamente da Athelin, allontanandosene. Mioragh levò a sua volta le mani, tenendole sospese sopra le quattro pietre nere disposte sul tavolo. I fili di luce solare intrecciati abbandonarono definitivamente le mani di Athelin e fluttuarono nell'aria, rimanendo sospesi sopra il tavolo. D'improvviso, la tela brillante si espanse, invadendo lo spazio sopra il tavolo ed erompendo in un'incandescenza luccicante troppo radiosa per essere guardata ad occhio nudo.

Mioragh chiuse gli occhi. Athelin sentì la fonte della magia spegnersi e allontanarsi da lui. Il brillante intreccio luminoso scintillò e si dissolse. Tenui fili di luce si distaccarono dalla tela in via di dissoluzione, indirizzandosi verso le quattro pietre appoggiate sul tavolino. Le pietre emisero un lampo e scomparvero in un'accecante esplosione di luce.

Il bagliore si estinse gradualmente. Sul tavolo, le pietre nere erano state rimpiazzate da quattro cristalli azzurri e trasparenti, ciascuno rischiarato da un piccolo sole iridescente che si irradiava dal loro cuore.

Completamente privo di forze, Athelin crollò all'indietro sulla sedia. Alzò gli occhi in cerca di quelli di Rowan, e scorse la sua tetra disperazione.

«Avrei dovuto farlo io» sussurrò Rowan. «Mi dispiace così tanto, padre. Davvero.»

PARTE TERZA
IL PEANA DELLE SPADE

CAPITOLO VENTESIMO

Cieli pieni di nubi e incessanti pioggerelle nebbiose seguirono la *Skai Seeker* durante il suo viaggio verso Tyra. Rowan trascorse tutto il tempo a prua, in impaziente attesa della prima immagine di Tyra all'orizzonte. Eliene e Acaren lo raggiungevano di tanto in tanto, ma non erano ugualmente ansiosi di giungere a destinazione. Cynric era rimasto a Skerry e non avrebbe raggiunto il loro fianco finché non avessero preso la rotta di Skai. Mentre si trovavano a Tyra, Cynric aveva l'incarico di setacciare la frontiera meridionale del Confine a caccia di ogni possibile informazione.

Il sole apparve in cielo proprio il mattino in cui sbarcarono, e a metà mattinata scaldò l'aria a sufficienza da cominciare a sciogliere lo strato di

neve che aveva invaso la prua della nave. Quando le montagne di Tyra apparvero all'orizzonte poco prima di mezzogiorno, il ghiaccio era ormai del tutto scomparso.

Per tutta la vita aveva sentito parlare delle grigie scogliere di Tyra, ma quando Rowan le vide levarsi alte all'orizzonte, irte e inaccessibili, a strapiombo sul mare, alte un *furlong*, più di duecento passi, rimase senza parole. A nord e a sud si estendevano a perdita d'occhio, in un intrico tortuoso di guglie e crepacci. Il ghiaccio forgiato in forme fantastiche dall'azione del vento, dell'acqua e del sole si avvinghiava alle rocce, riflettendo nei suoi occhi tutti i colori dell'arcobaleno. Il mare si abbatteva prorompente contro la base della scintillante massa di granito. Contro quel muro invalicabile, le ondate schiumanti si impennavano nell'aria, per poi precipitare di nuovo in mare come spruzzi di pioggia salata. Da lontano, l'eco martellante del mare che investiva la dura roccia tuonava possente, come a sottolineare il lento e costante battito del cuore del mondo.

Rowan studiò attentamente le vette frastagliate delle scogliere e il loro fardello di cateratte serpeggianti e ghiacciate. Ora si rendeva conto che la leggenda di Broche Rhuidh e della sua inattaccabilità dal mare rispondeva a verità. Era chiaro che nessuna nave, amica o nemica, avrebbe mai trovato un approdo sicuro tra quelle guglie letali.

Proprio in quel momento, il capitano fece la sua apparizione sul cassero e cominciò ad impartire ordini. La nave cambiò direzione, e all'occhio poco avvezzo e spaventato di Rowan parve dirigersi dritta contro una solida formazione di rupi. I venti che si opponevano testardamente alla corrente naturale e alla marea montarono un gorgo d'acqua ribollente alla base della scogliera. Rowan non vedeva alcuna via attraverso e oltre ad essa, finché non si accorse che parte della confusione era causata dalle onde che si frantumavano contro un basso scoglio che curvava in fuori da un pinnacolo spezzato di roccia. Immediatamente prima che la *Skai Seeker* virasse a babordo e scivolasse oltre il banco affiorante, sfiorandolo di pochi pollici, Rowan vide che le rocce davanti a lui costituivano uno spartiacque naturale, e che dietro di loro si apriva una baia ragionevolmente calma nascosta tra gli scogli.

Rowan lasciò andare il fiato che neanche si era accorto di aver trattenuto con un lungo sospiro sibilante. Al suo fianco, Acaren rise nervosamente, sollevato. Eliene si rilassò, concedendosi un sorriso.

«Per un momento» disse col fiatone, «ho pensato che ci saremmo infranti contro quelle rocce.»

«Pareva anche a me» le fece eco Acaren. «Penso che fosse lo scoglio che chiamano l'Uncino.» Indicò la cima della scogliera. «Guarda lassù. Quella dovrebbe essere Broche Ruidh. Da qui sembra semplicemente un tratto di parete inserito nella scogliera.»

«Com'è possibile arrampicarsi fin lassù?» chiese Eliene, guardando in alto. «A me pare una parete assolutamente insormontabile.»

Il capitano si fece al loro fianco vicino alla prua della nave. «C'è una strada dalla parte retrostante della baia» li informò. «Senza alcun dubbio ci saranno già dei cavalli o qualche altro mezzo di trasporto pronto per voi.»

Rowan non riusciva a distogliere lo sguardo dalla proibitiva parete grigia che sovrastava il dirupo. Forse lassù c'era un esercito che attendeva Acaren per portarlo alla vittoria sui maedun, ma lui era atteso da qualcosa di completamente differente. Non sapeva spiegare quella sua convinzione improvvisa, né come poteva esserne certo. E tuttavia era così, ne era sicuro, come se fosse giunto fin là su specifico invito. Il suo cuore prese a battergli un po' più forte e rapido in petto.

Il capitano fece scivolare la *Skai Seeker* lungo la superficie relativamente calma delle acque portuali, rallentando gradualmente finché l'imbarcazione non si adagiò semplicemente contro il fianco di un molo di legno. Rowan si volse verso il capitano, la cui espressione tranquilla sembrava indicare che non si aspettasse nulla di diverso dalla perfetta operazione compiuta dalla nave e dal suo equipaggio. La loro, pensò ammirato Rowan, era stata una perfetta opera d'arte, e si domandò se il capitano e il suo equipaggio attuassero un approdo perfetto come quello ogni volta che attraccavano in quel porto.

Sulla banchina apparvero vari uomini con indosso i tradizionali kilt del clan Tyrano. Si misurarono all'istante con le gomene della nave, assicurandole abilmente agli ormeggi, e sistemando la passerella a coprire la breve distanza tra la nave e il molo. Rowan rimase notevolmente impressionato da quella dimostrazione di efficienza.

Uno degli uomini si allontanò di qualche passo dalla squadra e indicò loro la capanna in fondo alla banchina. Poi ritornò al molo e si pose in attesa davanti alla passerella, attendendo che Rowan, Acaren ed Eliene raccogliessero il loro esiguo bagaglio e sbarcassero. Il suo kilt sfoggiava il tipico tartan di Brache Ruidh, blu, grigio e verde, sotto una maglia pesante di lana chiara color crema, e una voluminosa sciarpa issata sulle spalle e tenuta a posto da un semplice fermaglio di rame. Nel complesso, l'abito era liso e stropicciato, ma pur sempre caldo e pulito. Indossava un berretto blu

in maglia che nascondeva buona parte della capigliatura rossastra, senza tuttavia coprire la treccia che pendeva dalla tempia sinistra, né la scintilla blu scura dello zaffiro sulla delicata catena d'oro che ciondolava dal suo orecchio sinistro. Il vivace vento del nord aveva brunito le sue guance e il naso, conferendo loro un colorito scuro.

Rowan seguì suo fratello ed Eliene lungo la passerella. L'uomo che li attendeva osservò prima Acaren, poi Rowan, per poi posare nuovamente lo sguardo su Acaren. Fece un passo avanti per salutarli.

«Suppongo che voi siate Acaren e Rowan, figli di Athelin di Skerry» disse in un celae fluente e privo di accento.

«Sì, siamo noi» rispose Acaren, sorpreso. «Io sono Acaren.» Accennò a Rowan. «Mio fratello Rowan. La mia bheancoran Eliene al Saethen. Come fai a conoscerci?»

L'uomo sorrise ampiamente. Rowan pensò che non potesse essere molto più vecchio di loro due, e che fosse sorprendentemente sicuro di sé e posato per un uomo che indossava un vestito così logoro.

«Non vedo chi altri potrebbero essere una coppia di gemelli identici ai ritratti di Re Tiernyn e Donaugh l'Incantatore appesi nel nostro castello» commentò l'uomo, senza smettere di sorridere. «Io sono Donwald dav Ruidri dav Comyn. Mi sembra che siamo parenti; mio nonno e il vostro erano cugini.»

Eliene pose la mano sull'elsa della spada che portava nella sua imbracatura dietro la schiena. «La madre di Comyn era Brynda al Keylan» disse. «È così?»

«Sì» disse Donwald. «Proprio così.»

«Io porto la spada di Brynda, ora» affermò Eliene. «La Spada Runica *Sussurro*.»

Una delle sopracciglia rossastre di Donwald si contrasse e l'uomo rise di nuovo. Si esibì in un piccolo inchino collettivo. «Siete tutti e tre i benvenuti qui» disse. «Io vi condurrò alla fortezza del clan. Poi dovrò tornare qui a finire il mio turno.» Fece un cenno verso il piccolo rifugio. Due robuste imbarcazioni erano attraccate e pronte davanti al capanno. «Noi sorvegliamo la baia e salviamo i marinai di tutte le navi che non riescono a evitare l'Uncino.»

«Un compito alquanto freddoloso con questo tempo» osservò Rowan.

Donwald rise. «Oh, sì, hai pienamente ragione, ma qualcuno deve pur farlo. Siamo stati fortunati, quest'inverno; finora non abbiamo perso nemmeno una nave. Il tempo è stato terribilmente inclemente, e molti capitani

di nave hanno preferito trascorrere le giornate in una taverna con un boccale di vino caldo, piuttosto che imprecare e levare continuamente il ghiaccio che si forma sul sartiame.»

«Posso capire che un boccale di vino e il fuoco siano più accattivanti della seconda ipotesi» concordò Acaren.

Donwald rise di nuovo, per poi invitarli a seguirlo. «Venite con me» disse. «Prenderemo la strada, invece del sentiero della scogliera. È meno scoscesa.»

Li guidò agilmente lungo la striscia di ghiaia e oltre un affioramento irregolare di roccia. Rowan osservò la strada con orrore; pareva più una sorta di mulattiera che una strada vera e propria, e conduceva verso l'alto costeggiando un piccolo corso d'acqua.

Aveva visto scalinate meno ripide. Diede un'occhiata a Donwald, che appariva assolutamente indifferente alla cosa.

«Uh, Donwald? Che idea hai tu di salita scoscesa?» chiese asciutto, adocchiando i ripidi tornanti della scalata.

«Be', dritto su per la scogliera, immagino» rispose l'uomo schiettamente.

«Certo. Vogliamo andare, allora?»

Rowan sistemò lo zaino e l'arpa sulle spalle, aggiustando con gesto automatico le corde in maniera tale che non potessero entrare in contatto con la spada, e seguì Donwald su per la strada. Era una lunga arrampicata e i muscoli dei polpacci resero ben presto evidenti le sue lacune d'allenamento di corsa in montagna durante l'inverno gelido e ventoso.

In vetta, Donwald appariva del tutto riposato, esattamente com'era stato al porto. Sorrise nel vedere Rowan, Acaren ed Eliene che riprendevano fiato, poi li guidò attraverso un boschetto di alberi spogli. Il sentiero seguiva gli alberi per un *furlong*, prima di aggirare un'ampia curva, e fornire a Rowan la sua prima immagine della fortezza di Broche Ruidh.

Si era atteso qualcosa di meraviglioso, nel rispetto di tutte le leggende sulla perduta Dun Eidon, con le sue belle torri e le vertiginose balaustrate. Non che la fortezza di Broche Ruidh non fosse grande e turrita, ma là terminava ogni somiglianza con la leggenda. La roccaforte era in pietra e si elevava graziosamente su una spalla della montagna. Dietro di essa, la scoscesa parete di una rupe granitica troneggiava sufficientemente alta da graffiare il ventre del cielo.

La vivida roccia della scogliera formava la parete retrostante della fortezza. Torri merlate si ergevano ad ogni angolo dietro i bastioni in pietra, ma le porte massicce stavano tranquillamente spalancate al tardo sole mat-

tutino. Oltre le mura, la fortezza si ergeva gigantesca e bella a vedersi, solidamente radicata nella montagna. La Fortezza era una roccaforte sul genere di Castel Skerry, ma infinitamente più grande e imponente.

Sopra la Fortezza, su di un versante a strapiombo della montagna, Rowan adocchiò le bianche colonne di un'ara. Se la roccaforte fosse stata concepita in maniera tradizionale, un piccolo circolo di pietre ritte si sarebbe trovato dietro l'ara. Le piazzeforti di Tyra erano strutturate in modo molto simile a quelle celae. Del resto la leggenda narrava che gli yrSkai di Celi e i Tyrani erano stati un solo popolo, prima che una fazione lasciasse Tyra per insediarsi a Skai. Di certo gli uni e gli altri adoravano le stesse divinità, e si inchinavano davanti al potere della Dualità che regnava su tutto.

Il sentiero del porto deviava dai massicci cancelli d'entrata e ripiegava intorno alle mura levigate, raggiungendo un cancello più piccolo che si apriva su un minuscolo cortile costeggiato di giardini sulla sinistra. Raggiunsero così la parete retrostante di quelle che a Rowan parvero le stalle, adorne dei rimasugli senza foglie di qualche pianta rampicante. Donwald aprì una porticina e li scortò lungo un corridoio dal pavimento lastricato. Diverse porte si aprivano su ogni lato. Rowan colse di sottecchi una breve fila di letti accuratamente rifatti e concluse che si trovavano negli alloggiamenti delle guardie della Fortezza.

«Mia sorella sarà terribilmente dispiaciuta di non avervi visto» disse Donwald allegramente, conducendoli oltre l'angolo. «Mi aveva anticipato la sua impressione che ben presto qualcuno sarebbe venuto qui dall'isola.»

Rowan avvertì uno strano prurito alla nuca e una sensazione di vuoto lo prese allo stomaco. «Tua sorella?» chiese.

Donwald rise. «Anche tua, ritengo» affermò. «Ceitryn. La mia sorellastra. Ha diversi anni meno di me ma si ostina a trattarmi come un figlio.» Sogghignò. «Per ora non ha avuto troppo successo, ma non escludo che vorrà provarci un po' anche con voi.»

«Aveva l'impressione che stessimo arrivando?» Di nuovo quella strana sensazione allo stomaco. Non proprio una premonizione. Non proprio paura. Non proprio ansia. «È per caso una veggente? Conosce la magia?»

Donwald fece cenno di no col capo. «No, non è una veggente, ma di tanto in tanto ha la sensazione che qualcosa debba accadere, e non sbaglia mai.» Si strinse nelle spalle e sorrise di nuovo. «Forse è più fortuna che veggenza.»

«Dov'è andata?»

«Ieri sera ha risalito la valle per aiutare una donna a partorire» rispose Donwald. «Un parto piuttosto difficile, a quanto ci hanno riferito. Ceitryn è una specie di Guaritrice, un talento che ha ereditato da vostro nonno. Il suo, però, è solo un piccolo dono, intendiamoci. Non certo come quello che possedeva il vostro avo, ma egualmente utile in molte circostanze. Non abbiamo abbondanza di queste facoltà qui a Tyra, credetemi.»

«Capisco» ribatté a voce bassa Rowan.

Di colpo, il corridoio li catapultò nel trambusto della Grande Sala. Vari fuochi ardevano nei focolari a ogni capo della grande stanza, dissipando il primo freddo primaverile. Innumerevoli servitori scorrazzavano da ogni parte per sistemare i tavoli e levare le lunghe panche dalla parete per potervele piazzare davanti. Altri ammucchiavano posate, bicchieri e utensili vari su una credenza a disposizione di chiunque entrasse in sala per la cena. Nessuno fece caso più di tanto a Donwald e ai tre stranieri mentre attraversavano il salone e imboccavano la scalinata che portava al secondo piano. Il Tyrano si fermò davanti a una porta dell'ala ovest e bussò. Una voce dall'interno li invitò ad entrare.

Donwald aprì la porta di quello che appariva uno studio o un laboratorio. Era confortevole e ben arredato, sia pur semplicemente. Una lunga scrivania era posta a una finestra che sovrastava la baia. Sulla parete adiacente faceva bella mostra di sé un'enorme mappa del continente, che raffigurava ogni paese con un colore diverso; dal bianco invernale di Saesnes, nel nord, al massiccio cerchio grigio di Falinor, a strapiombo sul mare meridionale. L'affusolata saetta grigia di Tyra correva dalla costa verso est, dominando la vigorosa sagoma giallastra di Isgard, e la scomposta Maedun nell'interno, rossa come il sangue alla luce dell'est. Infine, nel lontano ovest, contro l'azzurro del mare si stagliava la sagoma marroncina di Celi. Rowan non aveva mai visto una mappa più finemente dettagliata di quella, fatta forse eccezione per quella che Athelin aveva appeso nel suo studio di Castel Skerry. Tutto sommato, quella poteva benissimo essere la copia della sua; e probabilmente lo era, decise Rowan, esaminandola attentamente.

Tre uomini stavano studiando la mappa con la schiena rivolta alla porta, tutti vestiti con kilt e sciarpa tradizionali. Uno di loro aveva i tipici capelli lucidi e neri dei celae. Uno degli altri due si volse mentre Donwald introduceva gli ospiti nella stanza. Era un uomo alto, di mezza età, dalla costituzione robusta, un kilt e una sciarpa dal tartan grigio, blu e verde, e un'ampia striscia gialla che correva lungo la trama del tessuto. I capelli, leg-

germente imbiancati dagli anni, gli arrivavano alle spalle, fatta eccezione per una grossa treccia sulla tempia sinistra. Un brillante rubino rosso gli pendeva dall'orecchio sinistro, retto da una delicata catenina d'oro. Gli occhi erano verdi, proprio come lo smeraldo del fermaglio d'argento che assicurava la sua sciarpa alle spalle robuste. Stava ritto come una lama di spada, e aveva il portamento e la grazia di uno spadaccino nato.

Donwald accennò a un rapido inchino e disse: «Mio signore, ho l'onore di presentarti tre visitatori provenienti da Skerry. Rowan e Acaren ap Athelin, ed Eliene al Saethen, sua bheancoran.» Si volse verso gli ospiti. «Miei signori, mia signora, vi presento Brendon dav Taggert dav Cynan, Diciassettesimo Clan Laird di Brache Rhuidh di Tyra, Primo Laird del Consiglio dei Clan, Protettore della Costa di Ponente, Laird delle Isole Nebbiose, Signore delle Rupi Occidentali e Laird di Glenborden.» Pronunciò quella successione di titoli con grande spontaneità, come se fosse abituato a sciorinarla tutti i giorni. Oppure aveva fatto molta pratica, pensò irriverentemente Rowan.

«Che siate i benvenuti» li accolse formalmente Brendon. «In qualità di figli del mio consanguineo Athelin ap Gareth, vi invito a considerare la mia casa come fosse la vostra.»

Acaren si inchinò. «Grazie, mio signore Brendon. Sei davvero molto gentile.»

L'uomo dai capelli neri si volse lentamente e fissò i gemelli, gli occhi serrati come se il suo esame visivo li avesse bocciati senza appello. Non disse alcunché, ma la sua espressione era tutt'altro che amichevole. Rowan strinse delicatamente il proprio labbro inferiore tra i denti. Gli sembrava di averlo già visto in precedenza, ma non ricordava quando. Dove poteva averlo incontrato?

Brendon accennò ai due uomini accanto alla mappa. «Permettetemi di presentarvi mio figlio maggiore Fionh e Caennedd ap Gareth. Vostro parente, se non sbaglio.»

Caennedd sorrise amaramente. «Vostro parente *esiliato*» sottolineò a bassa voce. «Vostro zio.»

Acaren incontrò gelidamente il suo sguardo. «Ricordo» esclamò.

Caennedd sollevò un sopracciglio. «Dunque siete stati banditi come me?»

«No» chiarì seccamente Acaren. «Veniamo a domandare a Brendon in qualità di Primo Laird del Consiglio dei Clan, il permesso di reclutare un esercito di Tyrani da condurre a Skai per sconfiggere i maedun.»

«Capisco» commentò Caennedd con tono di scherno. «E cosa vi fa credere che un esercito di Tyra seguirebbe il terzo e quartogenito di un principe in esilio?»

«Forse non seguirebbero i due uomini da te citati» insorse Rowan. «Ma seguiranno il primo e secondogenito di Davigan ap Tiegan, Re senza corona di Celi.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

Sulla stanza calò il silenzio più assoluto mentre si dileguava l'eco delle parole di Rowan. Gli occhi di Brendon si serrarono riflessivi mentre esaminava prima Rowan, poi Acaren senza proferire parola. L'espressione di Caennedd passò rapidamente dall'incredulità al cinismo più scettico. Rowan pensò immediatamente che lui sarebbe stato l'osso più duro da convincere.

«Ecco» disse Acaren, frugando nella borsetta che portava alla cinta estraendone una lettera. «È tutto scritto qui. Athelin ti invia questa lettera, Lord Brendon. Tu riconoscerai il suo sigillo, naturalmente. In questa missiva viene spiegata l'intera questione. Nostra madre, la nostra vera madre, è sua sorella Iowen, nostro padre è Davigan ap Tiegan ap Tiernyn, il Re senza terra di Celi. Io sono suo figlio maggiore. Per otto minuti sono il suo erede.»

«L'arpista?» chiese Caennedd, evidenziando la sua sorpresa nella voce e negli occhi spalancati. «Quell'arpista era il re? Quel bardo?» La sorpresa si ritrasformò rapidamente in scetticismo. «Mi rifiuto di crederci.»

«Che tu ci creda o no, resta il fatto che lui era quello che era» ribatté Rowan. «Noi siamo stati allevati come figli del Principe Athelin e di Lady Dorlaine affinché i maedun non potessero sospettare chi fossimo realmente.»

Il cinico sorrisetto fece di nuovo la sua comparsa sul volto di Caennedd, ma questa volta Rowan intravide anche il timore che lo animava. Rowan capiva chiaramente, come se Caennedd lo avesse apertamente confessato, che suo zio sentiva che la sua posizione rispetto a Brendon e Fionh era in pericolo. E sapeva che Caennedd non si sarebbe fermato davanti a nulla pur di difendere quella posizione.

«Ho sempre pensato che vostra madre fosse la mia sorellastra Iowen» affermò. «E continuo a ritenere che vostro padre sia il mio fratellastro Athelin.»

Acaren sbiancò in viso. Compì un passo verso Caennedd, cercando la spada sulla propria schiena. Rowan afferrò il braccio di suo fratello per bloccarlo, in segno d'avvertimento. Brendon si frappose velocemente tra Acaren e Caennedd.

«Non permetterò che accada nulla del genere nella mia casa.» La voce di Brendon era quieta e tranquilla, ma animata da un tono di comando che non ammetteva repliche. «Io lo vieto.» Osservò Caennedd. «Per ora la discussione è terminata. Dibatteremo più tardi sull'opportunità di inviare una compagnia di soldati verso il Confine; dopo che mi sarò occupato di sistemare comodamente i miei ospiti.»

Caennedd danzò con lo sguardo tra Acaren e Rowan, per poi ritornare su Acaren. «Viene a chiedere un esercito di Tyrani» affermò con tono derisorio. «Ti aspetti forse che i guerrieri di Tyra si pongano al seguito di un ragazzino inesperto?»

«Caennedd...» echeggiò ammonitoria la voce di Brendon.

Caennedd si volse verso di lui con espressione melliflua. «Stavo appunto per suggerire, mio signore Brendon, che codesti aspiranti guerrieri mi accompagnassero al Confine domani stesso per avere un assaggio di cosa significhi battersi contro i Cavalieri Scuri maedun.»

La linea risoluta della bocca di Brendon si indurì. «Non credo proprio che...»

«È un'eccellente idea» commentò Rowan con assoluta calma. «Acaren ed io abbiamo già combattuto molte schermaglie minori contro gruppi di incursori maedun, ma come nostro zio Caennedd sottolinea così correttamente, non abbiamo una vera e propria esperienza di battaglia. Il vostro esercito è famoso per i suoi eccezionali successi nel mantenere i maedun lontani da Tyra, e sarebbe un vero onore per noi batterci al suo fianco.»

«Ritengo che Caennedd abbia ragione, padre» concordò anche Fionh, aprendo bocca per la prima volta. «Credo che Acaren abbia bisogno di provare la sua capacità di guidare degli uomini prima che i nostri guerrieri accettino la sua guida. Prima di autorizzarlo eventualmente a mettere insieme un esercito per riconquistare Skai, dovrai portare la questione davanti al Consiglio dei Clan, e i clan non accetteranno certo un condottiero ancora inesperto in battaglia.»

Il breve grugnito sogghignante di Brendon non esprimeva il minimo umorismo. «Affiderei metà di un'armata persino al dannato Ephir di Isgard, se questo consentisse di ricacciare i maedun da dove sono venuti.» Annuì. «Comunque mi devo dire d'accordo con te e con Caennedd.»

«Dunque è deciso» commentò Acaren con tono vivace. «Domani stesso accompagneremo Caennedd nel suo viaggio verso il Confine.» Sorrise improvvisamente. «Perlomeno non dovremo preparare i bagagli. Siamo pronti anche subito.»

«Sarà molto meglio che vi concediate una buona notte di riposo» disse Brendon. «In questo periodo dell'anno il mare non si può certo definire tranquillo.»

Rowan si ergeva su un alto poggio, sotto un cielo la cui luce non apparteneva all'alba né al crepuscolo, ma a qualche mistico e transitorio intervallo temporale. Ai piedi della collina, una vasta pianura si estendeva a occidente fino a fondersi col mare. Intorno a lui si innalzava una foresta di pietre la cui sagoma severa si elevava verso il cielo. Aveva già sognato la realtà in precedenza, e sapeva di dover giungere nel posto di quel sogno.

L'energia della Danza fluiva tutt'intorno a lui, avvolgendolo nel suo alone magico. Lui la accolse con quieto sollievo. Forse ora, dopo tutto quel tempo, la sua magia sarebbe finalmente venuta a riempire le sue mani e il suo spirito.

Qualcosa si mosse alle sue spalle. Si voltò, vedendo la sagoma di un uomo che camminava tra le pietre di un dolmen. Myrddyn aveva l'identico aspetto dell'ultima volta che Rowan lo aveva visto.

«Sei il benvenuto, Rowan Secondonato» disse con tono austero.

«Come sono arrivato qui?» chiese lui.

«Ha forse qualche importanza?» fece Myrddyn con un accenno di divertimento. «Ora sei qui, e sei il benvenuto.»

«Mi hai chiamato in questo luogo per darmi finalmente la mia magia?» chiese Rowan. «Posso averla, infine?»

Myrddyn scosse il capo. «Non sono stato io a chiamarti» disse. Indicò le pietre che si innalzavano alle spalle di Rowan. «Guarda, se vuoi.»

Rowan si voltò.

Lei gli si fece incontro in mezzo ai menhir, la capigliatura rossastra che scintillava alla luce irreale. I suoi piedi passarono con tale leggerezza sull'erba tenera che i fili parvero quasi non piegarsi al suo passaggio. La veste verde chiara fluttuava intorno al suo corpo, aderendo strettamente ai seni e alle cosce, e increspandosi sinuosamente per delineare i fianchi e la vita. Era talmente bella, che sentì una fitta in gola per il desiderio e la necessità di ottenere il suo amore.

«Sono stata io a chiamarti, mio adorato» disse. «Come tu hai chiamato

me.»

Lui aprì le braccia e lei se ne lasciò accogliere come se gli appartenesse da sempre. E forse era proprio così, pensò.

Dopo un lungo istante, lei baciò la sua gola, prima di allontanarsi con riluttanza e mettersi a sedere. Quando Rowan aprì gli occhi per guardarla, la trovò seduta accanto a lui a gambe incrociate, la veste distesa e tirata sopra le ginocchia. Si trovavano nel piccolo padiglione di un giardino, sostenuti dall'alta parete di un lastrone di pietra riscaldato dal sole. Un'angusta linea d'erba correva ai piedi della parete, mentre i profumi di menta, timo e santoreggia si elevavano nell'aria come ondate di calore. Sopra di loro, i rami di un melo li sovrastavano, carichi di fiori e germogli. Un paio di petali caddero dalle fronde e si impigliarono nei loro capelli, agghindandoli come perline colorate. Lei fece per levarli, ma lui le afferrò la mano.

«Lasciali dove sono» disse. «Ti donano così tanto.»

Mentre lo fissava, i suoi occhi gli ricordarono il colore delle campanule grigie che crescevano in grande abbondanza ai piedi di Ben Warden, a Sherry. Lei colse dall'albero uno dei frutti rossi e scintillanti e glielo tese. Lui lo morse. Il sapore asprigno della polpa sulla sua lingua ebbe l'effetto di un lampo di luce.

«Mangia questo e pensa a me ogni volta che assaggerai una mela» gli disse scherzosamente.

«Amore» le sussurrò. Afferrò le sue spalle e le guidò in modo che potesse vedere quello che faceva, poi tracciò lentamente il segno dell'anima, e le tese le mani riunite a coppa. «La mia anima risiede nel palmo della tua mano.»

Senza più sorridere, lei lo guardò dritto negli occhi e avvicinò a sua volta le mani, riunendole per ricevere la sua offerta. Teneramente, come se tenesse qualcosa di fragile e inestimabile, chiuse le mani e le premette contro il petto.

«La tua anima si trova al sicuro nelle mie mani e nel mio cuore.»

Rowan si destò lentamente con un sapore di mele in bocca e la forma del cuore di una donna impressa sul suo. Per un momento, rimase sdraiato nell'oscurità, senza capire dove si trovasse. Il sogno lentamente si frantumò e si dissolse in mille frammenti alla deriva. Giaceva nello strano letto di una stanza per nulla familiare. Ancora disorientato, rimase a fissare il buio, domandandosi cosa stesse accadendo, poi ricordò la stanza degli ospiti che

gli era stata aperta nella Fortezza di Brache Rhuidh.

Gettò a lato la coperta di piume d'oca e si mise seduto. Dal braciere alla testata del letto non giungeva ormai che un vago bagliore, ma il gelo della notte non aveva ancora interamente raffreddato la camera. Si alzò, impaziente; i suoi vestiti erano ancora ripiegati sulla cassapanca ai piedi del letto, esattamente dove li aveva lasciati. Si vestì rapidamente e prese il mantello per uscire in corridoio.

Le torce ardevano sulle pareti ad intervalli ampi e regolari, riflettendo sul pavimento le proprie ombre danzanti. Andando a memoria, Rowan si diresse verso la scala che scendeva verso la Grande Sala. Invece di cercare i cancelli principali, una massiccia struttura in legno e ferro battuto, svoltò verso la porta più piccola attraverso la quale Donwald li aveva introdotti nella Fortezza.

La sentinella appostata all'entrata lo fermò, per poi lasciarlo passare non appena lo riconobbe. Un'altra guardia all'esterno lo studiò con la massima attenzione alla luce di una piccola torcia per poterlo riconoscere al suo ritorno, poi gli fece cenno di passare.

Quando Rowan uscì sulla piccola terrazza lastricata, la luna si stava affacciando sopra le balze a nord-ovest. Alla sua destra si dipanava la strada che girava intorno alla Fortezza per poi ricongiungersi al sentiero che conduceva al porto. Alla sinistra, la terrazza diveniva una balconata, cinta da una balaustra in pietra che gli arrivava alla vita, alta sopra il terreno. Lui la seguì. L'ara e la minuscola Danza di sette pietre sovrastavano la piazzaforte. Valutò che da qualche parte lungo la balconata dovesse essere stata sistemata una scalinata che si ricongiungesse al sentiero dell'ara.

La balconata curvò, seguendo le mura di una torre massiccia. La luce della piccola torcia della sentinella si eclissò, e non rimase che il chiaro di luna a penetrare lievemente nel buio. Rowan si fermò per un istante, abituando gli occhi all'oscurità, poi riprese il cammino, appoggiando la mano sulla ringhiera di pietra.

Aveva cominciato a pensare di essersi ingannato sulla presenza di una scalinata quando finalmente la trovò. Stretta e ripida, si ricollegava a un sentiero nascosto dalle ombre. Aveva appena appoggiato il piede sul primo scalino quando udì un rumore alle sue spalle. Si voltò.

Qualcosa si abbatté di lato contro la sua testa. Un gioco di colori chiari e brillanti esplose dietro i suoi occhi, accecandolo. Si scagliò in avanti come un uccello si lancia da un alto pendio. Il vento lo colse e lo sollevò, e per un lungo, interminabile istante, si sentì più leggero dell'aria, in volo. Poi

sbatté contro qualcosa di duro. Le ossa del polso si spezzarono con un rumore simile a un ramoscello secco calpestato. Prima che potesse meravigliarsi dell'assenza di dolore, affondò negli abissi di un mare nero.

Non vi fu transizione alcuna tra l'incoscienza e il risveglio. Rowan aprì gli occhi e fissò gli occhi ansiosi di Acaren.

Un'ondata di sollievo si manifestò apertamente sul volto di suo fratello, mentre si drizzava sulla schiena.

«Sei sveglio?» gli chiese.

Rowan sbatté gli occhi, guardandosi intorno. Non aveva la minima idea di dove si trovasse. Non era la camera che gli era stata assegnata la notte precedente. Il letto era stretto e duro, e la stanza scaldata in maniera quasi fastidiosa.

«Cos'è accaduto?» domandò. La voce fuoriuscì rauca e rugginosa, sorprendendolo. Tentò di mettersi seduto, ma Eliene, che stava dalla parte opposta del letto rispetto ad Acaren, lo risospinse giù.

«Non ti sforzare» disse. «Hai un bernoccolo piuttosto brutto sulla testa, e il polso spezzato.»

«Cos'è successo?» chiese di nuovo Rowan. «Dove mi trovo?»

«Nell'infermeria.» Brendon era in piedi dietro Acaren, accigliato. «La sentinella ti ha trovato in fondo alla scaletta che porta al sentiero per l'ara.»

«Che ci facevi là?» chiese Acaren, il cui sollievo si stava trasformando in esasperazione. «Quando ti abbiamo trovato in fondo a quella scala, mi hai spaventato a morte.»

Rowan chiuse gli occhi e cercò di ricordare. Un sogno? Aveva sognato che la donna dai capelli rossi lo aveva chiamato alla Danza di pietre? Di sicuro era soltanto un sogno, ma lui si era destato e voleva recarsi all'ara, oppure alla Danza delle sette pietre che la sovrastava. Aveva varcato una porta, oltrepassando un paio di sentinelle. Poi dei passi veloci nel buio e...

«Qualcuno mi ha colpito» disse piano, la memoria ottenebrata e frammentaria. «Qualcuno mi ha colpito e spinto giù dalla scala.»

Acaren e Brendon si volsero entrambi verso Caennedd che sedeva su un duro scranno appoggiato al muro. Caennedd agitò i piedi, ondeggiando.

«Non crederete che sia stato io» esclamò atterrito.

Brendon non fece alcun commento.

Caennedd si alzò faticosamente. «Potrò essere tante cose, mio signore Brendon» dichiarò, «ma non certo un carnefice del mio stesso sangue.»

La sua voce si ammantava del quieto velo della verità. Rowan riaprì gli

occhi. Caennedd era pallido in volto, ma sembrava atterrito dall'ipotesi che avrebbe potuto tentare di uccidere Rowan.

«Dice il vero» esclamò Rowan. «Non è stato lui.»

«Come fai a esserne certo?» insorse Acaren. «Ha dimostrato aperta ostilità a tutti e due, ieri sera.»

«Può essere» ribatté Rowan, «ma comunque non è stato lui.» Guardò Caennedd. La sincerità della sua negazione brillava chiaramente nei suoi occhi. «No, lui no. Ma se ha un servitore, potrebbe essere il caso di interrogarlo.»

Gli occhi di Caennedd si dilatarono. Il suo viso riprese rapidamente colore. «Alyn» mormorò. «Per gli dèi e le dee, Alyn. È il fratello minore di Tadwyr.»

«Tadwyr?» fece Acaren. «Chi è Tadwyr?»

«Il suo servitore a Castel Skerry» rispose Rowan. «Non ricordi? Fu ucciso dai maedun poco prima che Caennedd lasciasse l'isola per venire qui.»

«Pronuncia pure quella parola» lo corresse amaramente Caennedd. «Bandito. Sono stato bandito.»

Rowan non aprì bocca.

Un sorriso ironico si dipinse sulla bocca di Caennedd. «Meritatamente, forse» disse. «Ma non ho avuto alcuna parte nell'attentato alla tua vita. Sì, potrebbe essere stato Alyn. Confesso che ieri notte ero su tutte le furie, e potrei avere dato a voi due la colpa del mio esilio; Alyn potrebbe averne dedotto che di conseguenza eravate responsabili anche della morte di Tadwyr.» Raddrizzò le spalle. «Quando in realtà è solo per la mia arrogante stupidità che il ragazzo è morto. Parlerò io con Alyn.»

«Sii gentile con lui» disse Rowan.

Caennedd lo guardò stupefatto. «Gentile? Avresti potuto esserne ucciso!»

«Ma così non è stato, come vedi. E ci servono tutti i soldati yrSkai e celae di cui disponiamo.»

Caennedd gli rivolse una lunga e riflessiva occhiata. «Capisco» disse. «Grazie, mio signore Rowan.» Si voltò, congedandosi rapidamente.

Rowan esaminò il suo braccio sinistro. Qualcuno lo aveva fasciato dalle nocche al gomito con del lino bagnato in un intruglio di erbe e radici. Il lino si era poi asciugato, indurendosi come il cuoio. Le punte delle sue dita, le cui unghie erano salubremente rosee, spuntavano da sotto l'orlo della benda. Tentò di sgranchire le dita con espressione sofferente. Si muovevano appena. Tutto il braccio gli fece male come un dente dolente.

«Naturalmente sono felice di vedere che stai bene» disse allegramente Acaren. «Ma quel polso mi dà l'idea che non potrai venire con noi al Confine. Verremo a riprenderti quando saremo di ritorno.»

«Il guaritore ha detto di darti questo quando ti fossi svegliato» disse Eliene. Gli tese un calice pieno di vino annacquato. «Forza. Lo devi bere.»

Rowan lo mandò giù. Aveva uno strano retrogusto, che lui riconobbe come papavero. Rassegnandosi, chiuse gli occhi e lasciò che l'intruglio lo portasse lontano.

Si destò alla luce dorata del pomeriggio che invadeva il fondo del suo letto. Una giovane donna sedeva su una sedia accanto al giaciglio con un piccolo libro aperto in grembo. Guardava fuori dalla finestra, il volto di profilo, assorto e quasi sognante. I suoi capelli rossi scintillavano come rame appena battuto ai raggi del sole. La luce delineava i lineamenti morbidi e puliti della fronte, delle guance e del mento, generando delle ombre al colore di pesca nelle cavità sotto gli zigomi.

Come se avvertisse il suo sguardo, lei voltò la testa e lo fissò, incurvando le labbra in un sorriso. I suoi occhi, grigi come il fumo, o come il mare in un'alba nebbiosa, lo penetravano in profondità. Lei sorrise e qualcosa gli contorse lo stomaco. Non c'era aria a sufficienza nella stanza per riempire i suoi polmoni. Il cuore martellò selvaggiamente contro le costole.

La conosceva. La conosceva da sempre. Era nata dai suoi sogni e ora gli stava accanto.

L'aria tra di loro scintillò, e le immagini di lei lampeggiarono nell'aria frizzante. La vide mentre correva nell'erba alta di una brughiera estiva, con una ghirlanda di fiori sulla testa, ridendo mentre lui la inseguiva gioiosamente. Lo accarezzava in volto mentre i petali dei fiori di melo fluttuavano nell'aria come fiocchi di neve tra i suoi splendidi capelli. Stavano fianco a fianco in una grande stanza, le dita intrecciate, mentre i flauti e le cornamuse suonavano per celebrare la loro unione. Lei teneva teneramente un bambino in fasce, la testa del piccolo tra le sue mani, seguendo la rigogliosa curva dei suoi seni.

Sedeva su una sedia sormontata da un cuscino, tenendo stretto un bambino, mentre un raggio splendente di sole entrava da un'alta finestra e dorava i suoi capelli. E si alzò, ponendosi al suo fianco, mentre un uomo giovane e alto volgeva loro le spalle, montando su un cavallo da guerra, atteso da una truppa di soldati.

La conosceva, e lei conosceva lui. Non aveva idea se le immagini che

vedeva provenissero dal passato o dal futuro, o ambedue le cose, ma la conosceva. Le loro anime erano legate, lo erano da sempre, e lo sarebbero state in eterno. Erano due esseri con un'anima sola, e si completavano a vicenda in modo perfetto.

Anime legate. Aveva sempre pensato che le storie di uomini e donne legati per l'eternità dalla forza della passione, odio o amore che fosse, servissero soltanto a trascorrere piacevolmente le lunghe notti invernali. Anime legate, due facce della stessa medaglia, unite per tutta la vita nell'eternità del passato e del loro futuro. Riconobbe la donna come lei aveva riconosciuto lui, e seppe d'improvviso che tutte quelle storie erano vere. Era già accaduto con Donaugh l'Incantatore e il suo amore Eliade, e ora succedeva tra lui e quella donna Tyrana.

Lei si era fatta pallida come lui sapeva di essere. «Tu» disse. «Ti riconosco, ora. Tu sei stato nei miei sogni fin da quand'ero bambina.»

«E tu nei miei» le fece eco con voce assente.

«Tu sei Rowan.»

«Sì, mia amata. E tu Ceitryn.»

Un'espressione di terrore si insinuò nei suoi occhi spalancati. «Rowan» sussurrò. «Oh, no. Tu sei mio...» Si portò la mano alla gola. «Come posso sentire tutto questo? Tu sei mio *fratello...*»

Rowan le tese la mano, prendendo la sua. «No» la rassicurò. «No, amore mio, non sono tuo fratello. Solo tuo cugino.» Rise sonoramente per il sollievo. «Solo tuo cugino.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Il sole irruppe dalla finestra e si adagiò sul letto di Rowan. Gli mancava tuttavia qualche residuo di attenzione da dedicare al suo effetto sulle proprie gambe. Tutto quel che poteva fare era fissare la giovane donna seduta davanti al suo letto. Lei faceva lo stesso, il viso combattuto tra meraviglia, sgomento e stupore, in un'espressione che sapeva essere lo specchio della sua.

Non era bella. I suoi lineamenti erano troppo marcati per definirsi veramente tali, ma era terribilmente attraente, e ogni parte di lei gli era tremendamente familiare e cara. Non l'aveva più vista da quando era in fasce tra le braccia di Dorlaine, eppure conosceva ogni minimo dettaglio del suo viso; il modo in cui i suoi capelli ricadevano increspati sulla sua schiena, le dolci e accurate articolazioni delle spalle, del gomito e del polso, la curva

gentile della vita e quella generosa del seno e dei fianchi.

L'eco di tutto il loro passato e del loro futuro rischiarò la sua mente come un lampo. Tutte le vite che avevano vissuto insieme, tutte quelle che avrebbero vissuto, tutte quelle che erano stati costretti a vivere separati.

«Non mio fratello» ripeté lei, inebetita. «Mio cugino.»

«Già, tuo cugino. Grazie a tutti gli dèi e le dee, soltanto tuo cugino.»

Lei lo fissò piena di stupore. «Ma come può essere?» chiese infine, la voce poco più alta di un sussurro. «Come può essere che tu abbia attraversato i miei sogni fin da bambina, e che io non sapessi chi fossi finché non ti ho ritrovato, ora, nel mondo reale?»

Una domanda cui era impossibile rispondere, e così si limitò a sorridere. «Ha importanza?» disse semplicemente.

Lei si ritrasse, sorpresa. Poi sorrise. «No» disse. Accennò a una risata lieve e deliziata. «No, non penso che abbia alcuna importanza. È vero.»

L'angolo di luce rifratta dalle sue gambe si appiattì mentre il sole si spostava quasi impercettibilmente verso ovest, e lui avvertì il peso del suo spostamento. Un'ondata di eccitazione lo investì, mozzandogli il fiato e facendogli sobbalzare il cuore. «Donwald ha detto che sei una Guaritrice» disse.

Lei annuì. «Ma il mio Dono non è molto grande. Ho dato un'occhiata al tuo braccio, assicurandomi che fosse iniziato il processo di guarigione. Ci vorrà una quindicina di giorni prima che tu possa usarlo in modo appropriato.»

Un frammento di ricordo gli si affacciò alla mente. La notte in cui era venuta al mondo, lui era strisciato nella camera da letto e si era accucciato accanto alla porta. Quando Mioragh era entrato, usando la sua magia per guarire Dorlaine, questa aveva tratto una fonte coadiuvante anche dalle facoltà di Rowan. E da qualcos'altro. La combinazione era stata sufficientemente forte da riportare indietro Dorlaine dall'anticamera della morte, sanandola completamente.

Rowan aggrottò le sopracciglia, rimembrando la scena, poi sollevò il braccio, fasciato in modo ingombrante. «Prova a guarire il mio braccio adesso» la spronò.

Lei si tirò indietro. «Ma io non posso. Ho già fatto tutto quel che potevo.»

«Devi tentare ancora» insistette, la voce roca per l'ansia. Tenne nuovamente il braccio in alto. Il dolore si intensificò terribilmente, ma non lo abbassò. «Ti prego, Ceitryn, è molto importante. Tenta di guarirlo comple-

tamente.»

Con fare esitante, lei pose le mani sul polso, poi lo fissò come per esserne guidata.

«Leva le bende.»

«Ma il tuo braccio ha bisogno di quel supporto.»

«Per favore. Fa' come ti dico.»

Lei respirò profondamente, quindi si volse per prendere un paio di grossi tosatori dal mobile alle sue spalle. Rowan fece una smorfia di dolore mentre recideva la stretta fasciatura. Allarmata, lei si arrestò.

«Ti sto facendo male.»

«Continua. Fallo. È una cosa molto importante, amore.»

Lei applicò di nuovo le cesoie al bendaggio, che si staccò, snudando il polso, gonfio e bluastro per il livido. L'osso non si era rotto, notò con piacere. Una rottura pulita, dunque.

«Adesso guariscilo» sussurrò.

Lei pose nuovamente le sue mani sul polso. Le sentì gelide e lisce contro la sua pelle livida. Ceitryn trasse un respiro profondo, e poi si concentrò spasmodicamente sull'impresa.

Esitando, con la massima cautela Rowan raggiunse quel luogo profondo dentro di sé in cui Mioragh gli aveva insegnato a raccogliersi quando pensava alla sua magia. Chiuse gli occhi. I capelli di Ceitryn gli parvero seta pura contro il suo polso mentre lei piegava il capo.

Accadde senza alcun preavviso. Di colpo, Rowan stava turbinando in una vita che non era la sua. Immagini che non provenivano dalla sua mente gli balenarono nella testa, troppo velocemente perché potesse afferrarne il significato. Montagne, alte e dalle cime innevate nonostante il calore estivo. Placidi laghi azzurri. Fiumi di schiuma bianca e ribollente. Ruscelli limpidi e dolci. Il mare che si infrangeva contro gli scoscesi versanti delle scogliere, scaraventando fiumi di schiuma verso l'alto. I volti di persone che non aveva mai visto. Immagini di stanze che non riusciva a riconoscere. Voci che cantavano canzoni che non aveva mai udito o suonato sulla sua arpa. Immagini confuse e aggrovigliate, intrecciate l'una con l'altra senza il minimo ordine, senza una sequenza. E ad animare il tutto, un accecante senso di appropriatezza. Un piacere gioioso e assoluto. Qualunque cosa fosse realmente quella fusione, era assolutamente e totalmente giusta.

Era arrivato a casa. Lei era arrivata a casa. Si erano finalmente ricongiunti dopo aver trascorso troppe vite separati.

Meravigliato, vide le ossa del suo braccio attraverso gli occhi di lei. Le

vide ricongiungersi, saldandosi in un pezzo unico; avvertì lo stupore e l'incredulità di lei, attonita e in preda all'eccitazione. Quando lasciò cadere le proprie mani in grembo, entrambi rimasero a fissare la pelle liscia e perfetta del suo polso.

Lui fletté le dita, poi piegò e ruotò il polso. Nessun dolore. Nessuna rigidità. Solo un perfetto lavoro congiunto di ossa, muscoli e tendini.

«Che cosa sta succedendo?» bisbigliò lei.

«Non lo so. Ma credo...» Tese la mano, sfiorando il raggio di luce che si rifletteva ai piedi del letto. La luce corse sulle sue dita come miele caldo. Lui le impose di fermarsi, solidificarsi e prendere forma, poi meravigliato e in preda a uno stupore tinto d'incredulità, vide formarsi una sfera visibile e tangibile. Per un momento, tenne in mano un globo di luce fusa, poi questa si disciolse, rimpicciolendosi e fluendo via come acqua, abbattendosi di nuovo sul copriletto da cui era venuta.

Ma l'aveva tenuta tra le mani. Anche se solo brevemente, aveva disposto della magia secondo la propria volontà, un fatto mai accaduto prima.

Le sfiorò il viso; una traccia del globo di luce che aveva tenuto fra le dita rivestì le sue guance di un bagliore dorato. «Tu sei l'altra metà di me» le disse. «Fino ad oggi non ero completo. Ecco perché non riuscivo a usare la mia magia. Stavo aspettando che arrivassi tu a completarmi.»

La luce della comprensione balenò improvvisamente nei suoi occhi. «Come il mio Talento di Guarigione» mormorò. «Esattamente allo stesso modo.»

«Penso proprio di sì. Non fossimo stati separati quando eravamo in fasce, tutto sarebbe accaduto molto prima.»

Lei lo guardò, seria. «Infatti» commentò. «O forse no. Non se avessimo provato vicendevolmente tutto questo. Pensando di essere fratello e sorella saremmo stati afflitti da un continuo senso di colpa che avrebbe represso la nostra magia.»

Lui la fissò sorpreso. «Già» fece sommessamente. «Già, forse hai ragione.» Gettò a lato le coperte e si mise seduto. «Devo andare a cercare Acaren.»

«Ma è partito questa mattina per il Confine con Fionh e Caennedd.»

«Allora andrò anch'io al Confine.»

Lei si alzò in piedi. «E io» disse prontamente «verrò con te.»

Avrebbe voluto dirle che doveva restare là, al sicuro, ma non poteva sopportare di essere nuovamente separato da lei. Per la prima volta pensò di capire fino in fondo il legame che si stabiliva tra un principe e la sua

bheancoran. Se le loro anime erano così profondamente vincolate, la fine dell'una avrebbe distrutto anche l'altra. Non c'era da meravigliarsi che sua madre fosse morta. Era già sorprendente che la sua forza di volontà l'avesse tenuta in vita abbastanza da dare alla luce lui e Acaren. E se andava a ricongiungersi al suo principe, il suo re, non c'era alcun dubbio che fosse trapassata con gioia, come aveva detto Cynric.

Il Salone era stipato di uomini e donne, rischiarato da lampade, torce, candele e dal fuoco che ardeva nel focolare. Rowan stava davanti al fuoco accanto a Ceitryn. Il bagliore delle fiamme scintillava tra i suoi capelli, giocando col loro colore fino a renderlo simile a quello del fuoco stesso. Rowan pensò che la sua felicità fosse troppo grande perché il suo cuore la contenesse per intero.

Si ergevano l'uno di fronte all'altro, divisi da una bacinella piena d'acqua, un bastone di legno e una grossa roccia posta ai loro piedi. Dietro di loro stavano il patrigno di Ceitryn, Rhuidri, il suo fratellastro Donwald e Brendon, congiunto di Rowan.

«Ceitryn al Athelin ta'Rhuidri» dichiarò. «Io vengo a dirti che l'anima mia riposa nel palmo della tua mano.» Le tese le mani, unite a coppa in segno d'offerta.

Solennemente lei imitò il suo gesto, riunendo le mani per ricevere l'offerta. Poi chiuse le mani dolcemente, portandosele al petto. «Rowan ap Davigan ap Tiegan, il tuo cuore è al sicuro nella protezione delle mie mani e del mio cuore.»

Tenne le mani sospese sopra la bacinella d'acqua, il bastone e la roccia. Rowan le prese tra le sue, e lei gli sorrise, colorita in volto. Insieme, fecero un passo in diagonale in modo che quegli oggetti non li separassero più.

«Ceitryn al Athelin, ti do la mia parola che nulla mai, né il mare, né le foreste o le montagne, ci separeranno. Siamo l'uno parte dell'altra. Tu porti dentro di te il mio spirito e il mio cuore, e saremo una cosa sola per tutti i tempi dei tempi.» Abbassò la fronte, premendola contro il dorso delle sue mani, sempre tenute tra le proprie.

«Rowan ap Davigan. Io ti do la mia parola» ripeté lei, con gli occhi che brillavano, «che nulla mai, né il mare, né le foreste o le montagne ci separeranno. Siamo l'una parte dell'altro. Tu porti dentro di te il mio spirito e il mio cuore, e saremo una cosa sola per tutti i tempi dei tempi.»

All'alba del giorno dopo, si misero in viaggio per il Confine. Ceitryn ac-

compagnò il suo amato, sorridendo serenamente dimentica ormai della breve e veemente discussione in cui aveva avuto la meglio.

«Non puoi venire con me» le aveva detto Rowan mentre si preparavano a partire. «È troppo pericoloso.»

«Amore, ovunque tu vada, vengo anch'io» aveva ribattuto lei. Aveva indossato calzoni di stoffa, maglia e tunica, e la borsa delle medicazioni a tracolla. «Eliene ha seguito Acaren verso il Confine, e lo stesso farò io con te.»

«Eliene è bheancoran. Lei e Acaren sono uniti per l'anima.»

«Ah, capisco» aveva commentato, lanciandogli un'occhiata di sbieco. «Perché, noi non lo siamo?»

«Non nello stesso modo. Eliene è abile con la spada quasi quanto Acaren. Ceit, tu non puoi venire. Non posso assumermi il rischio che tu ti faccia del male.»

«Sono una Guaritrice e verrò.»

«No.»

A quel punto aveva sfoggiato un blando sorriso. «Non vedo proprio come potresti impedirmi di seguirti» aveva detto. «Dovresti, come minimo, legarmi al letto. Quando partirai io ti seguirò, dunque, se vuoi proteggermi, farai meglio a lasciarmi cavalcare al tuo fianco piuttosto che dietro, non credi, amore?»

Rowan sapeva di essere sconfitto. «Sei una donna testarda, amore mio» aveva commentato, esasperato.

«Sono una yrSkai tirata su come una Tyrana» aveva sottolineato serenamente. «Come potrei non essere testarda?»

«Già, come...»

Impiegarono cinque giorni a raggiungere il Confine. Una fitta coltre di nubi nerastre nascondeva il sole, spruzzando nell'aria una pioggerella lieve e inconsistente. Ceitryn, che per poter cavalcare comoda aveva indossato maglia e calzoni, si avviluppò profondamente nella sua coperta, mentre Rowan si strinse il più possibile nel proprio mantello. L'aria non era fredda, ma l'umidità penetrava nella carne fino al midollo.

Udirono il rumore della battaglia prima ancora di vederla. Il cozzo violento delle armi faceva da contorno alle aspre grida di uomini e cavalli, trasportate dall'umida aria primaverile. Rowan aveva scarsa esperienza di combattimento reale. Aveva partecipato alle schermaglie con gruppi di non più di una dozzina di Cavalieri Scuri, ma mai ad una battaglia in piena regola. Non poteva dire se quelli che si battevano oltre la collina fossero

cinquanta uomini o mille. Impugnò immediatamente l'elsa della spada che portava dietro la spalla sinistra, per poi guardare Ceitryn. Stava sul suo cavallo, il viso pallido e gli occhi spalancati.

«Potremmo essere arrivati troppo tardi» esclamò risolutamente. «Resta qui mentre vado a vedere cosa sta succedendo.»

Lei voltò il capo ad affrontarlo. «Abbiamo fatto solenne voto di non lasciarci separare dal mare, dalle foreste e dalle montagne» affermò con una calma irreale. «Una guerra di frontiera non può fare eccezione. Vengo con te.»

«Ceitryn...»

Lei sollevò un sopracciglio. «Sarò al sicuro quanto te. Andremo insieme.»

Mentre si avvicinavano alla cima della colina, i peli della sua nuca si rizzarono d'improvviso. Una tranquilla brezza portava il vago fetore di qualcosa di irriconoscibile. Si fermò, aggrottando la fronte. Non aveva mai sentito nulla di simile, e realizzò scosso che quello era l'odore della magia sanguinaria. Qualunque cosa vi fosse dall'altra parte della collina, la magia dei maedun vi aveva una parte. Un mago o uno stregone.

Giunti in vetta, tirarono il morso dei rispettivi cavalli. Sotto di loro si apriva la piccola conca di una vallata solcata sulla sinistra dalla sinuosa scia del fiume. Il fondo della conca sembrava stipato di una massa agitata di uomini che si battevano ferocemente. L'aria risuonava del cozzo e del clangore delle armi che si abbattevano l'una sull'altra, frammisto alle urla dei soldati. Corpi di uomini e cavalli giacevano sparsi sull'erba sanguinosa e calpestata della brughiera.

Il combattimento infuriava soprattutto al centro della valle. Rowan riconobbe la torre rossa che campeggiava sulla bandiera di Fionh nel mezzo, portata da un alfiere che lottava disperatamente per restare al fianco del suo signore. Senza alcun dubbio Caennedd non era lontano da Fionh stesso, nel fitto dello scontro.

Sulla collina di fronte a Rowan e Ceitryn, un uomo avvolto in un mantello grigio osservava la scena da cavallo. Una vaga bruma nera lo attorniava, quasi come un secondo mantello. Nel momento in cui Rowan lo squadrò, l'uomo raccolse i suoi poteri e li scagliò nella valle. Un uomo di Tyra cadde, trafitto dal suo stesso pugnale.

Rowan si guardò le mani. Intorno a lui, fili di magia, tangibili come la pioggia e la nebbia, correvano come ruscelli per tutto il terreno sottostante e l'aria che lo circondava. Ma come poteva utilizzarli per contrastare lo

stregone? Che ne poteva fare?

La sua era la dolce magia dei celae; quella stessa magia che donava a Ceitryn i suoi poteri di guarigione. Non poteva uccidere, né fungere da arma.

Doveva ben esserci un modo di utilizzare quei fili che sentiva solidi come corde.

Funi...

Respirò profondamente.

Le funi si potevano intrecciare...

Lentamente, attirò i fili a sé, legandoli insieme. Ebbe la sensazione di piegare e stendere il ferro a mani nude. Rivoli di sudore gli colavano dalla fronte, facendogli bruciare gli occhi. Ogni muscolo del suo corpo bruciava per lo sforzo, ma lentamente riuscì a costituire una rete di fili.

Quando ebbe terminato l'opera, raccolse il suo intreccio e lo spedì nella vallata. Debole e barcollante, rimase ad osservarne l'effetto. Si muoveva lentamente, esitando nell'aria. Poi, d'improvviso, fremette e si spezzò in mille frantumi che scintillarono come granelli di polvere.

Esalò un lungo sospiro, simile a un singulto. Ma i fili si *potevano* intrecciare. Era possibile... Lo aveva già fatto in precedenza, dunque lo poteva fare di nuovo.

La memoria, o i frammenti di un sogno, gli attraversarono la mente.

Nell'istante stesso in cui Elesan sollevò il pugnale per colpire, Donaugh gli indirizzò contro la sua magia. Lui trasse una linea di potere dal terreno sottostante e un'altra dall'aria. Nelle sue mani, si trasformarono in una ragnatela di filamenti brillanti. Li intrecciò rapidamente, aggiungendovi altri fili, finché l'aria intorno alle sue mani non luccicò di quel potere ascendente. Come un mantello di luce, la ragnatela magica si avvolse intorno ad Elesan, arrestando improvvisamente la sua spinta in avanti. Gli occhi di Elesan si spalancarono dal terrore, e lottò contro la magia avvolgente, sentendo mozzarsi il fiato affaticato, senza più riuscire né a muoversi né a gridare.

Come aveva fatto Donaugh? Come aveva costruito quella rete di magia?

Una fitta di dolore eruppe attraverso Rowan come un'onda infranta contro le rocce, mentre attirava di nuovo a sé le scie di potere. Dall'aria. Dalla terra. Imperlato di sudore per lo sforzo, serrò la mascella per opporsi al dolore.

«Rowan...» esclamò Ceitryn allarmata. «Ti ucciderai in questo modo...»

«No» mormorò lui. «No. Ce la posso fare. Aiutami, Ceit.»

Lentamente e dolorosamente la rete si riformò. Questa volta la intrecciò più strettamente, annodando fermamente i fili. Quando la lanciò nuovamente nella valle, le diede immensa forza, scagliandola con tutta la sua veemenza. Sentì il sangue scaturire dal labbro che aveva morso per sopportare lo sforzo. Sfregò il dorso della mano sulla bocca mentre osservava la rete galleggiare nell'aria come una foglia di cardo, diretta verso la vallata.

Si avvolse intorno allo stregone come un mantello, come una ragnatela intrappola una mosca. Lo stregone lottò per opporvisi. Pur trovandosi dalla parte opposta della valle, Rowan riusciva a scorgere l'uomo lottare contro i fili che gli si avvolgevano intorno sempre più strettamente. Più combatteva e più si stringevano. Lo stregone cadde da cavallo e crollò sull'erba, contorcendosi lievemente.

Gli uomini nella valle reagirono istantaneamente alla dissoluzione del sortilegio. Si udì un grido feroce e gli uomini sotto la bandiera di Fionh si lanciarono all'assalto. I maedun, perdendo un duello dopo l'altro, furono gradualmente sospinti verso il fiume. I Tyrani li incalzavano con ferocia crescente e grida di trionfo. Alcuni di loro iniziarono a darsi da fare alle spalle della retroguardia per portare via i feriti e i morenti.

Rowan scese da cavallo e si appoggiò debolmente ai suoi garretti. Distese le mani e le guardò.

La magia. Aveva funzionato.

Finalmente. Finalmente aveva prodotto una magia.

Alzò gli occhi verso le montagne, lacrimando di gioia e gratitudine. «Grazie, Signora» disse. Rhianna poteva certo udirlo là come a Skerry. Anche quei monti erano un suo dominio. «Grazie, Signora.» Si voltò, guardando Ceitryn.

«E grazie a te, amore mio.»

CAPITOLO VENTITREESIMO

Rowan e Ceitryn trovarono Acaren ed Eliene seduti esausti ai margini del campo di battaglia. La tunica e i calzoni di suo fratello erano macchiati di sangue, particolarmente a un angolo del mantello. Impugnava ancora la spada, e le sue nocche bianche e insanguinate contrastavano con il colore dell'elsa. Eliene stava appoggiata dietro di lui, ed entrambi erano seduti su un grande macigno tondeggiante. Aveva una macchia di sangue sulla fronte e la guancia.

«È solo sangue maedun» disse laconicamente Acaren all'esclamazione di terrore di Ceitryn. «Non siamo feriti.» Assunse un'espressione sarcastica e rise brevemente. «Combattere tutti quei Cavalieri Scuri è un'impresa che non avevamo previsto, credo.»

«Ronzano come mosche intorno a una mandria» soggiunse Ceitryn con tono di disprezzo.

Acaren le sorrise, i denti spaventosamente bianchi rispetto al sangue che gli imbrattava il viso. Spostò la sua attenzione su Rowan. «Non mi presenti questa signora?»

«La mia signora Ceitryn, mio fratello Acaren. Acaren, questa è nostra cugina Ceitryn al Athelin la quale...» Rowan sorrise ampiamente «...è anche la mia promessa sposa.»

Acaren levò alto un sopracciglio e lanciò uno sguardo stupito a Rowan, Ceitryn e poi di nuovo a Rowan. «Promessa sposa?»

«È una lunga storia, te la racconterò dopo» chiarì Rowan.

«Avrei dovuto supporlo» borbottò Eliene, ma sorrideva.

Fionh si fece avanti tra i suoi uomini provati dallo scontro, con Caennedd al fianco. Entrambi erano abbondantemente macchiati di sangue, e stavolta in parte era anche il loro. La spalla destra della manica di Caennedd pendeva sbrindellata lungo il braccio, e un grosso livido violaceo si stava gonfiando attorno alla spalla. Fionh aveva perduto la sua sciarpa.

«Lo stregone sulla collina» fece immediatamente. «Sei stato tu a vincere il suo sortilegio.» Era un'affermazione, non una domanda. «Ti ho visto, lassù.» Fece un cenno col mento. «Appena sei arrivato, l'incantesimo si è dissolto; sei stato tu, vero?»

«Sì» rispose Rowan. Lanciò uno sguardo ad Acaren, incapace di dissimulare la sua gioia. «Ho finalmente trovato la mia magia. È merito di Ceitryn. Noi... noi l'abbiamo intrappolato. Non ho ancora molto controllo sulle mie facoltà, ma imparerò. Ho usato un incantesimo avvolgente contro lo stregone.»

«Un trucco assai utile.» Caennedd si passò il braccio sulla fronte grondante di sudore, spargendovi altro sangue. Guardò Acaren con apprezzamento sincero. «Utili come la tua spada, e quella della tua dama.»

Il mattino successivo, Fionh riunì la sua stanca compagnia per fare ritorno al campo fortificato della guarnigione. La pioggia smise di cadere, e il sole aprì una breccia tra le nuvole, portando una lieve ventata di calore che fu accolta con piacere da tutta la compagnia. I feriti erano stati rimandati

alla Fortezza, e i morti rispediti a casa in maniera appropriata.

Acaren e Rowan cavalcavano al fianco di Fionh e Caennedd, ma nessuno apriva bocca. Rowan era consapevole della presenza di Ceitryn immediatamente alle sue spalle, intenta a chiacchierare con Eliene a voce talmente bassa da risultare del tutto inudibile. Rowan sentiva ogni muscolo dolere, e le ossa non erano da meno. Aveva sognato la magia, e con essa il dolore che provocava.

Ma ne valeva la pena. Nonostante la sua stanchezza, si sentiva quasi frizzare per l'eccitazione di stare per esaudire il suo grande sogno.

Il sentiero seguiva il corso di un fiumiciattolo lungo un'ampia valle che presto si sarebbe rinverdita con l'avvento della primavera. Le acque fredde e limpide del fiume gorgogliavano e turbinavano intorno ai massi levigati, mentre scendeva lungo la vallata per ricongiungersi al Lauchruch nel punto in cui da Tyra confinava con Isgard.

Una vaga sensazione di disagio colse Rowan allo stomaco, affievolendo la contentezza per aver scoperto la sua magia. Accigliandosi, si guardò prima a destra, poi a sinistra. I colli ai due lati della valle erano bassi e per niente ripidi, e la valle era davvero enorme. Una lega più in là si restringeva e gli alberi si raggruppavano verso le rive del fiume. Rowan, tuttavia, era certo che non fosse quello il fatto che lo preoccupava tanto.

Quando le lunghe schiere dei Cavalieri Scuri apparvero d'improvviso sul crinale sopra di loro, gli ci volle un momento per rendersi conto della situazione. Poi, mentre i maedun partivano alla carica e Fionh e Caennedd facevano ruotare i cavalli per opporsi, Rowan afferrò la spada. Con un atto riflesso, fece girare il cavallo e afferrò le redini dell'animale di Ceitryn. La cosa più importante era assicurarsi che lei fosse al sicuro.

Abbatté la sua spada in diagonale, colpendo un nemico sotto le costole e disarcionandolo da cavallo. Non perdette tempo a guardarlo cadere.

Ceitryn strillò. Le redini che stava tenendo gli sfuggirono di mano. Rigirò il cavallo vedendo con terrore che Ceitryn era stata sbalzata a terra, mentre la bestia crollava con una freccia conficcata nell'occhio. Ceitryn si rialzò in piedi, correndo verso di lui; Rowan la afferrò alla vita e la issò in sella davanti a sé.

Nel giro di poco furono al sicuro. Rowan fece scivolare Ceitryn al suolo e si voltò per controllare l'accaduto. Aggrappandosi al cavallo esaminò la battaglia sottostante. Non riusciva a distinguere un granché nella confusa massa di uomini e animali che si agitava nella brughiera. Ai margini della battaglia, su una collina che sovrastava il combattimento, tre uomini in

grigio sedevano a cavallo, circondati da un vago alone nerastro.

Stregoni! Tutti e tre. Tutti in grado di rivolgere le armi contro i loro possessori. Sulla brughiera, i soldati di Tyra stavano cadendo per loro mano sotto l'effetto devastante di quel sortilegio.

Ceitryn lo prese per il braccio. «Rowan, fa' qualcosa» boccheggiò. «Moriranno tutti quanti...»

La mano gli doleva dalla forza con cui stringeva l'elsa della spada. Teso e rigido sulla sella, Acaren attese che i Cavalieri Scuri partissero alla carica lungo la pendenza. La presenza di Eliene alla sua sinistra gli dava forza. Il legame tra di loro tambureggiava e vibrava di una tensione piena d'aspettative, e lui era incapace di distinguere le proprie riflessioni dalle sue. La guardò per un attimo, incrociando il suo sguardo: i brillanti occhi blu sembravano danzare, le ciocche di capelli neri pendevano umide davanti alla sua fronte. Non più bassa di una spanna rispetto a lui, quando sedevano entrambi a cavallo raggiungeva praticamente la sua stessa altezza. Lei lo salutò brevemente con la spada e sorrise.

Qualcuno alle spalle di Acaren gridò: «Arrivano!» I Cavalieri Scuri erano già quasi su di loro. I Tyrani si lanciarono in avanti per affrontarli.

Acaren levò alta la sua spada. Il sole lampeggiò sulla lama e scintillò brillantemente. Per un istante, fu come se il tempo si fosse cristallizzato, congelandosi di colpo; dovette quasi ricordare a se stesso di respirare.

Un grido di guerra feroce e selvaggio eruppe dai guerrieri di Tyra. Alla sinistra di Acaren, la spada di Caennedd si abbassò, e gli uomini della sua truppa si mossero come uno solo, partendo alla carica contro la prima ondata di maedun.

Acaren esitò per un momento soltanto, poi piegò il cavallo alla destra e lo spronò in avanti, effettuando una curva per dirigersi contro il fianco sinistro degli attaccanti. Scorse Fionh gettarsi in avanti con i suoi uomini, compiendo una manovra di aggiramento sul fianco destro.

Perse le tracce di Rowan e Ceitryn quando un Cavaliere Scuro gli si parò davanti, con la bocca spalancata e le labbra ritratte come in un ringhio. La lama nera dell'uomo fece appena in tempo a riflettere un raggio di sole, prima che Acaren tranciasse il suo braccio brunito in procinto di colpire. Il sangue zampillò dal polso amputato e la spada nera precipitò nell'erba rossastra. Acaren menò un secondo fendente e il Cavaliere Scuro cadde e scomparve sotto gli zoccoli del cavallo. Acaren si volse a fronteggiare un altro assalitore.

I maedun lo attorniarono completamente e Acaren disparve nella danza febbrile della battaglia. Le urla acute e raggelanti dei feriti e dei morenti si mischiavano a quelle agonizzanti dei cavalli. Il cozzo delle anni una contro l'altra echeggiava tra le montagne.

L'aria della piccola valletta parve fremere del furioso rincorrersi di suoni. E al di sopra di ogni cosa, Acaren udiva l'alto, dolce e costante martellare del legame tra lui ed Eliene, che lo rassicurava del fatto che si trovava sempre al suo fianco.

Innumerevoli volte la spada impugnata da Acaren si alzò e ricadde, e la lama si intrise di sangue. La voce di Eliene urlò un avvertimento. Acaren si piegò oltre il collo del suo cavallo mentre la lama nera di un maedun fischiava a breve distanza dalla sua spalla. Roteò la spada a doppio taglio, e il Cavaliere Scuro scomparve in uno spruzzo di sangue.

Accanto ad Acaren, un uomo cadde da cavallo, tenendosi la pancia nel vano tentativo di impedire che le budella fuoriuscissero dall'ampia ferita aperta da un'arma maedun. Eliene girò il cavallo imprecando, e la lama della sua spada penetrò profondamente nella spina dorsale del Cavaliere Scuro prima ancora che potesse voltarsi per individuare una nuova vittima.

Qualcosa di pesante si abbatté dietro la sella dell'animale di Acaren. Un braccio, forte come una giovane quercia, lo prese per la gola, mozzandogli il fiato. Acaren lasciò quasi cadere la spada nel disperato tentativo di allentare la presa di quel polso viscido di sudore. La lama di un pugnale lampeggiò con rapido movimento discendente verso il suo petto.

Acaren si contorse in sella, sospingendo la schiena all'indietro. Il maedun alle sue spalle perse l'equilibrio e scivolò. La sua presa tuttavia non si allentò mentre cadeva da cavallo, e trascinò Acaren con sé.

Acaren si rotolò su se stesso non appena caddero a terra. Il braccio del Cavaliere Scuro era ancora strettamente serrato intorno alla sua gola, ma lui riuscì ugualmente ad ergersi sulle ginocchia. Il maedun sollevò nuovamente il pugnale per infilarlo nel ventre del suo nemico.

Il sole, pensò freneticamente Rowan; *oggi c'è il sole...*

Perché quel pensiero lo affliggeva?

Frugò freneticamente nella sua memoria. Poi gli sovvenne. Forse era solo un'altra leggenda, ma aveva visto Athelin intrecciare la luce del sole in una conformazione luminosa. Se i raggi potevano essere intrecciati, poteva disporne anche in altri modi.

Distese le mani. La luce del sole ne fu immediatamente attirata, calda e

ricca come olio prezioso. Dotata di peso e sostanza, si muoveva tra le sue dita come fili da tessere e ordire...

Ordire...

Le sue mani cominciarono a muoversi di loro volontà. La luce turbinò a formare degli intrecci dorati, e lui li riunì in un'intricata struttura. La struttura si deformò in una conformazione oblunga che rimase sospesa nell'aria. Come uno scudo. O uno specchio.

Ora aveva capito come fare. Lasciò il primo scudo sospeso nell'aria davanti a lui e ne formò un altro, e poi un altro ancora. Quando ne ebbe costruiti tre, li scagliò giù dalla collina verso gli stregoni.

Gli scudi luminosi si mossero velocemente, penetrando l'aria come frecce acuminate, finché ciascuno di essi non si librò davanti a uno stregone. Pressoché invisibili all'aria limpida, scintillavano leggermente come ondate di calore riflesse dalle pietre scure alla luce del sole. Fili neri di magia sanguinaria turbinarono dalle mani degli stregoni. Una massa di scintille luminose esplose dagli scudi-specchi non appena i fili neri si abbatterono sulla superficie dorata. I fili neri rimbalzarono, ritorcendosi contro chi li aveva scagliati.

Uno ad uno, gli stregoni furono avvolti dalle fiamme. Tre colonne di cenere nera si levarono alte, portate dalla brezza gentile. Gli scudi di luce intrecciata scintillarono per un istante, prima di dissolversi e disperdersi come granelli di polvere.

Rowan rantolò per il dolore e cadde in ginocchio, stordito ed esausto. Non si accorse nemmeno quando Ceitryn lo raccolse e si distese a terra con lui, cullando la sua testa in grembo.

Acaren urlò e tentò di divincolarsi. Poi comparve Eliene, inclinata diagonalmente sulla sella, descrivendo con la sua spada un arco luccicante e letale in direzione del Cavaliere Scuro. La fiducia di Acaren nell'abilità di Eliene non venne delusa; lo spostamento d'aria causato dall'abbattersi della lama scompigliò i suoi capelli, mentre la testa del maedun si mozzava dalle spalle, volando lontano e schizzando Acaren di sangue zampillante. Egli barcollò distante dal cadavere raggrinzito, tentando di ripulire gli occhi dal sangue.

Un altro maedun scavalcò il corpo senza vita del suo commilitone, e si presentò davanti ad Acaren, reggendo la sua spada con due mani. Acaren sollevò il braccio a parare il colpo secco del suo opponente, riuscendo a deviarne la lama. Disimpegnandosi rapidamente, fece un passo indietro e

menò un fendente verso il Cavaliere. Il colpo si infilò in profondità nella spalla del maedun, recidendogli quasi il braccio a metà.

Eliene si aprì la strada combattendo fino al fianco di Acaren, reggendo le redini del suo cavallo. «Tutto bene?» gridò.

Acaren annuì, ridendo affannosamente. Afferrò le redini e scostò dagli occhi i propri capelli inzuppati di sangue, prima di balzare di nuovo in sella.

Un grido risuonò alla sua destra. Acaren fece roteare il cavallo per vedere i guerrieri che si battevano intorno a Fionh vacillare e cedere rapidamente. Sul crinale, tre uomini vestiti di grigio emettevano dei sottili fili di fumo nero dalle mani, dirigendoli giù verso la valle. Terrorizzato, Acaren vide i suoi compagni lottare uno dopo l'altro con le loro stesse armi per non esserne trafitti.

Poi Acaren scorse quelli che gli parvero tre specchi dorati fluttuare attraverso la vallata. Qualche istante più tardi, dei tre stregoni non rimaneva altro che tre colonne di cenere disperse dal vento. Deglutì duramente per domare la nausea crescente e levò alta la sua spada.

«A me!» gridò a squarciagola. «A me!»

Una truppa di Tyrani gli si raccolse intorno, e lui li fece indietreggiare. Frattanto, mentre i Cavalieri Scuri irrompevano nella falla apertasi tra i ranghi di Tyra, Caennedd si gettò in avanti, guidando i suoi soldati ad aggirare la retroguardia della compagnia maedun. Quindi, mentre i Cavalieri caricavano per la seconda volta, Acaren gridò e affondò i talloni nel fianco del suo cavallo.

Eliene e circa una dozzina di uomini lo seguirono. Galopparono in mezzo al pantano formatosi sul campo e si scagliarono contro i maedun. Acaren incitò il cavallo in avanti, affiancato dalla fedele Eliene. Le zampe del suo cavallo si arrossarono di sangue per gli effetti della sua spada instancabilmente all'opera.

Colti alla sprovvista, i Cavalieri Scuri persero l'impatto della loro carica. Avvolti in un cerchio sempre più stretto di nemici e di lame letali, ruppero i ranghi e si diedero alla fuga, trovando però sulla loro via gli uomini di Fionh e Caennedd a chiudere la via della retroguardia.

Nel giro di poco fu tutto finito.

Fionh urlò qualcosa ai suoi uomini, ponendo fine all'inseguimento. Acaren tornò indietro, ma a causa della confusione non riuscì a contare il numero di Tyrani ancora vivi e in sella. In ogni caso, erano molti meno di quanti fossero partiti quella mattina. Uno di essi, la capigliatura imbrattata

di sangue, barcollò in direzione del proprio cavallo, usando la spada come un bastone per afflosciarsi sulle ginocchia davanti alla propria bestia morente.

Fionh si liberò dal groviglio di corpi di morti e feriti, e venne a stringergli la mano. «Ti sei comportato brillantemente» gli gridò, ingentilendo i propri lineamenti con un ampio sorriso. «Se non avessi deciso di compiere quella manovra d'aggiramento, saremmo stati sconfitti di sicuro.»

Qualcuno levò alta una spada insanguinata. «Acaren! strillò.» Qualche istante dopo, molti altri si unirono al suo canto di trionfo. «A-ca-ren! A-ca-ren! A-ca-ren!»

Acaren era troppo esausto per riflettere. Abbozzò uno stanco sorriso e sollevò la spada in segno di ringraziamento. Tutto ciò che chiedeva erano un bagno caldo e una settimana intera di riposo.

La piccola tenda era rischiarata dalla luce di una sola lanterna. Caennedd sedeva sulla sedia di fronte ad Acaren.

«Sta bene?» chiese.

«Ceitryn è con lui» rispose Acaren. «Dice che è esausto e nient'altro. Gli serve soltanto un po' di riposo.»

«Ho visto quegli specchi dorati fluttuare sopra la brughiera» raccontò Caennedd. «E poi gli stregoni sono semplicemente... semplicemente andati in fumo.» Scosse il capo. «Incredibile.»

Acaren sottolineò le sue parole con un cenno del capo. Anche lui non aveva mai visto nulla di simile. E non era sicuro di volerlo rivedere in assoluto. Era stato uno spettacolo da rivoltare lo stomaco.

Caennedd si agitava incessantemente sulla sedia. «Athelin aveva ragione» riconobbe tranquillamente. «Quando volevo condurre gli yrSkai di Skerry a Celi per cacciarne il Mago Nero i tempi non erano ancora maturi. Ma se tuo fratello è in grado di scatenare quel genere di magie contro Hakkar, allora io sono con voi. La mia compagnia vi seguirà.»

«E metà dell'armata di Tyra» aggiunse Fionh. Acaren non lo aveva sentito fare il suo ingresso nella stanza. «Cominciamo a liberare Celi dai maedun, e poi seguirà anche tutto il Continente. Hai ottenuto il tuo esercito, mio signore e Re.»

Il bagliore esplosivo della magia irruppe nella consapevolezza di Hakkar poco dopo mezzogiorno. Sufficientemente possente da ardere come una torcia nel buio della notte, lo trafisse come un dardo di terrore fino alle

budella.

Si trovava nel bel mezzo di una riunione con tre comandanti di guarnigione, i quali lo stavano pomposamente rassicurando del fatto che avevano spazzato via ogni sia pur minima traccia di magia a sud-ovest di Celi.

Maledetti idioti! Non avvertivano l'ondata bianca e incandescente che lo aveva investito come una marea di fuoco e di ghiaccio. Giullari sciocchi e compiacenti. Lo stesso terreno sotto i loro piedi pulsava dei fili della dimenticata magia dei celae. L'aria ne era sovraccarica; occludeva la sua stessa gola, impedendogli di respirare. Il solo modo per sradicarla era distruggere quella terra stessa. Come potevano quegli idioti credere veramente di averlo liberato da quella iattura? Potevano anche aver passato per le armi un paio di uomini o donne con vaghe nozioni di magia, ma questa animava ancora sfrenatamente il paese. E in quel momento brillava con forza tale da ottenebrargli la mente.

Doveva scoprire da dove provenisse quell'improvvisa esplosione di magia. Era così possente... Com'era possibile che sull'isola esistesse una persona con un potere così grande, senza che lui l'avesse identificata prima?

«Grazie, gentiluomini» affermò, interrompendo il rassicurante rapporto dell'ultimo comandante. Si alzò. I tre ufficiali scattarono in piedi all'istante. Hakkar sorrise fugacemente. «Per ora è tutto. Potete andare.» Rivolse loro un breve cenno d'assenso e abbandonò la stanza, allontanandosi velocemente, ma senza tradire una fretta indecorosa e poco opportuna.

Imboccò l'angusta scalinata che conduceva all'ingresso della torre, continuando a sentire con forza il calore della magia che affliggeva il suo spirito, esattamente come avvertiva il calore del sole contro le proprie guance.

Era talmente forte...

Spalancò la porta che si apriva sulla camera della torre. Con tre ampie falcate raggiunse il piedistallo che reggeva il Rivelatore, avvolto in un panno nero. La pietra luccicava del bagliore di quella magia, ma ormai era troppo tardi per ricavarne qualche informazione sulla provenienza. L'apice dell'ondata era ormai dissolto, e il luogo in cui si era manifestato non più identificabile. Secondo il Rivelatore, in ogni caso, la magia si era verificata nell'est, il che appariva del tutto assurdo. A nord-est di Clendonan abitavano soltanto i Saesnesi della Strada Estiva, i quali non sapevano utilizzare la magia di cui era imbevuta l'isola. Più a est si estendeva solo il continente, e sulla terraferma non esisteva alcuna fonte di magia alternativa alla stregoneria dei maedun.

No, l'indicazione sulla direzione poteva soltanto significare che da ovest,

dove traeva le sue origini, la magia si fosse spostata a est, dove si era affievolita.

Hakkar lanciò un altro sguardo verso il flebile luccichio della pietra, poi si recò alla finestra e guardò a ovest. C'era Horbad, laggiù, pronto ad intraprendere una nuova campagna contro i celae all'approssimarsi della primavera. Poteva affidare a Horbad il compito di indagare su quell'ultima possente manifestazione di magia? No, per il Padre di Tutto, non poteva. Non dopo che Horbad gli aveva assicurato di avere eliminato il Principe di Skai ed annientato tutto il seme della sua stirpe. Se davvero Horbad aveva fatto ciò di cui si era vantato, da dove proveniva quell'ultima, intensa fiamma di magia? Una volta di più stramaledisse la traccia di sangue Saesnesi che Horbad aveva ereditato da sua madre.

Avrebbe dovuto occuparsi personalmente della questione. Sarebbe andato a ovest, tra quelle miserabili e squallide montagne, a risolvere la cosa.

L'ultimo posto in assoluto in cui avrebbe voluto recarsi erano quelle montagne occidentali, ma doveva risolvere una volta per tutte quel fastidioso problema, sopprimendo l'incantatore il cui avvento si stava annunciando.

Forse era venuto il momento di ridurre quella terra dannata in un'arida distesa di cenere, esattamente come aveva fatto con le Terre Morte. E lasciare che i cocciuti ribelli celae avvizzissero nella loro insignificante isoletta.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

La *Skai Seeker* doppiò lentamente la punta della costa settentrionale di Celi, facendo il suo ingresso a Porto Skerry proprio mentre la nebbia mattutina si levava sulle acque. Athelin e Dorlaine si trovavano in attesa sulla banchina, e Rowan lasciò Ceitryn al gioioso ricongiungimento con i suoi genitori.

Cynric arrivò al tramonto; aveva la barba lunga ed era sporco e stanco del viaggio. Athelin insistette affinché si concedesse un po' di tempo per riposare e rinfrescarsi prima di convocare il Consiglio di Guerra.

I convocati nella saletta delle riunioni erano nove; Athelin, Dorlaine, Acaren, Rowan, Ceitryn, Gabhain, Valessa e Cynric.

«Vi hanno promesso un esercito di Tyrani, dunque» si informò Cynric.

«Sì, è così» replicò Acaren. Guardò Rowan, ridendo leggermente. «Grazie a qualche magia piuttosto spettacolare prodotta da Rowan.»

«E grazie alle tue eccezionali scelte tattiche e strategiche» gli fece eco Rowan, divertito. L'umiltà era davvero una novità per Acaren. «Che novità ci sono da Celi?»

«Hakkar è nell'ovest» disse Cynric.

«Hakkar?» ripeté Athelin, stupefatto. «Sapevamo che Horbad era là, ma Hakkar? Che cosa c'è andato a fare?»

«Magia» spiegò Cynric. «Da quel che ho potuto raccogliere dalle guarnigioni a sud del Confine, è convinto che l'incantatore della leggenda sia alfine arrivato.»

Ceitryn fissò Rowan. «Ed è proprio così» commentò.

Cynric sollevò un sopracciglio e sorrise. «Speriamo bene» disse. «In ogni caso, alcune voci all'interno della guarnigione affermano che Hakkar abbia avvertito una grossa fonte di magia a ovest, e sia venuto a sopprimerla.»

«Questo potrebbe risolversi a nostro favore» fece Acaren. «Perlomeno non saremo costretti a setacciare tutta l'isola nel tentativo di attirarlo fuori dalla sua piazzaforte di Clendonan.»

«Vero» disse Ceitryn. «Ma significa anche che appena giungeremo a Skai ci ritroveremo contro la magia unita di Hakkar e Horbad.»

Eliene fissò Acaren e poi Rowan. «Ma la loro stessa profezia afferma che Rowan li distruggerà.»

«È proprio questo il punto» intervenne Rowan. «È una profezia maedun. Potrebbe essere attendibile come alcune delle storie che Mioragh racconta su Kian il Rosso di Skai, Daigwr e Ganieda, oppure come la *Canzone delle Spade*.»

Acaren lo fissò. «Ma quelle sono soltanto leggende. C'è ben poca verità, nella sostanza.»

«Già» sottolineò Rowan torvo. «Proprio così.»

La *Seeker* lasciò Porto Skerry il mattino dopo, con a bordo Rowan, Acaren, Ceitryn, Eliene e Cynric. Costeggiò le rive rocciose di Marddyn e veleggiò a tutta forza verso la costa di Skai.

Verso le prime luci della sera, non vi fu bisogno che il capitano della nave informasse i passeggeri che la costa di Skai era ormai visibile a prua: l'aria era già ebbra dei profumi della rigogliosa vegetazione di Skai, e la brezza di mare si mischiava inscindibilmente a quella di terra.

I picchi vertiginosi delle montagne parevano galleggiare sulla superficie del mare, bianchi e accecanti rispetto al grigio imbronciato del mare. Il

cono della montagna ammantato di neve scintillava come una perla contro il cielo rannuvolato. Era la vetta più elevata dell'isola di Celi, il luogo più sacro dell'isola su cui i Tyadda erano emigrati molti secoli prima dei celae. I luoghi sacri dei Tyadda, e i sette dèi e dee di quell'isola, erano nei luoghi elevati, tra le vette di montagna e gli altipiani più vicini all'interminabile distesa celeste. Da qualche parte, tra le montagne e il mare, i Tyadda avevano eretto l'immenso cerchio di pietre noto come la Danza di Nemeara.

I Tyadda avevano chiamato l'isola Nemeara, appunto, e vi avevano vissuto in pace per molte generazioni, affinando la loro magia gentile e vivendo in armonia con le divinità dell'isola.

I caratteristici capelli biondo scuri e gli occhi castani dei Tyadda affioravano spesso nei figli dei Tyadda che avevano sposato i celae dagli occhi azzurri e i capelli neri. E anche le loro arti magiche si affacciavano nella maggior parte dei casi, rafforzate dal sangue misto delle unioni.

La nonna di Rowan era stata Tyadda. E anche suo padre. Il pensiero lo colse quasi di sorpresa. Non si era ancora abituato a pensare a Davigan ap Tiegan come a suo padre, in vece di Athelin ap Gareth.

Acaren attraversò il ponte, facendosi al suo fianco. Qualche momento più tardi sopraggiunsero anche Eliene e Ceitryn.

«La Portatrice di Nuvole» affermò Rowan, sapendo che tutti stavano osservando lo stesso spettacolo. La montagna dominava l'orizzonte; era difficile guardare altro.

Eliene si morse il labbro. «Daigwr combatté Hakkar proprio qui, vero? Nei pressi della Danza, secondo la storia di Mioragh.»

«E vi morì» concluse Acaren. «Sarà vero che i fiori germogliano rossi nel punto in cui cadde?»

«Più o meno vero quanto il resto della storia» rispose Rowan con un sorriso. Il sorriso si estinse, tuttavia, quando tornò ad osservare la Portatrice di Nuvole. D'un tratto fu colto da un capogiro. Ceitryn lo afferrò per un braccio, preoccupata.

«Stai bene?» chiese.

«Sarà versato dell'altro sangue, qui» disse, con voce rauca e tirata. «Altro sangue celae sarà versato in questi luoghi prima che la neve tomi a coprirli.»

Acaren stava a prua, appoggiato al parapetto, ad osservare le onde bianche e grigie arricciarsi contro lo scafo dell'imbarcazione, mentre filava lungo la superficie delle acque tranquille. Aveva imparato a valutare la

velocità della nave osservando l'altezza raggiunta dalle onde che si infrangevano contro lo scafo.

Aveva trascorso molto tempo solo con se stesso da quando si era imbarcato a Porto Skerry. Non è che volesse evitare la compagnia di Eliene o di Rowan, e nemmeno di Ceitryn e Cynric, ma più semplicemente tutti loro sembravano nutrire pensieri che necessitavano di un po' di solitudine. Acaren stesso aveva in mente un paio di idee che doveva assolutamente riordinare.

Una di queste riguardava la relazione con suo fratello.

Era stato estremamente scosso dalle rivelazioni di Athelin sul loro concepimento e sulla nascita. Era rimasto a bocca aperta alla notizia che lui non sarebbe mai divenuto il Campione che aveva sempre saputo di essere, poiché era destinato a divenire il vero Re di Celi. Non era cosa di tutti i giorni apprendere di essere un re.

Non che non capisse i motivi di quel sotterfugio, ma era stata la reazione di Rowan a sorprenderlo più di ogni altra cosa. Alquanto stranamente, suo fratello non era parso stupito come avrebbe dovuto essere. Era come se se lo aspettasse, o l'avesse sempre saputo.

Era alla notte di Tyra, tuttavia, che voleva tornare. Fin dal principio aveva accettato il fatto che Rowan avesse il dono della magia. La stupefacente dimostrazione dei suoi poteri a Tyra, dopo tutti quegli anni in cui erano rimasti allo stato puramente potenziale, era stata scioccante. Chi l'avrebbe mai detto che Rowan potesse dimostrarsi così... così possente! L'immagine degli stregoni che si dileguavano in una nuvoletta di fumo e cenere era rimasta fortemente impressa nella sua memoria. E per la prima volta in tutta la sua vita, guardava il suo gemello e vedeva qualcosa di diverso da una semplice estensione di sé, il suo altro io.

Fino a quel momento, era come se Rowan si fosse trovato là per lui. Quando lo guardava, vedeva qualcuno talmente uguale al suo riflesso nello specchio, che non aveva mai pensato a lui come a qualcosa di diverso. Rowan aveva sempre seguito la sua guida, per quanto ricordasse, imitando ogni suo atto o proponimento. Era sempre stato un compagno entusiasta in tutte le beffe infantili, e nelle avventure selvagge e immaginarie in cui si fingevano Anwyr e Avigus, oppure Tiernyn e Donaugh in lotta con i Saesnesi. Era stato tutto per lui, da un buon compagno di caccia a un avversario competitivo nei campi d'addestramento alle armi, sotto la tutela di Weymund. Rowan si era sempre e infallibilmente tirato indietro per permettere ad Acaren di essere il primo in qualunque cosa facesse, dal momento

che lui, dopotutto, era il maggiore, anche se soltanto per otto minuti. E Acaren aveva sempre dato per scontato che, qualunque cosa fosse avvenuta, Rowan sarebbe sempre stato al suo fianco.

L'unica iniziativa che Rowan avesse preso per conto suo era imparare a suonare l'arpa. Non che lui non amasse la musica, ma non aveva mai nutrito alcun desiderio o inclinazione per essa, essendosi reso conto fin da bambino di non avere alcun talento in questo campo. Quando Rowan aveva iniziato il suo apprendistato sotto Mioragh, la cosa aveva messo a disagio Acaren senza che ne capisse la ragione. Ora realizzava che il suo problema era che l'arpa lo rendeva diverso da lui, e in cuor suo Acaren non voleva che suo fratello gemello si differenziasse.

Per quanto disappunto avesse provato quando Rowan aveva intrapreso lo studio dell'arpa, non era nulla rispetto all'istante in cui era entrato nel pieno controllo delle sue facoltà magiche. Quell'improvvisa, fiammante dimostrazione dei suoi poteri era stato un vero e proprio colpo. Questo aveva d'un tratto reso suo fratello molto diverso da lui, e non era un'impresa facile venire a patti con quella nuova situazione. Pensava di conoscere Rowan come le sue tasche.

E si era sbagliato.

Di colpo si rese conto di non conoscerlo affatto, o comunque molto meno di quanto Rowan conoscesse lui. Una rivelazione sconcertante.

Riportò alla mente il pomeriggio in cui i Cavalieri Scuri avevano invaso il castello, e rammentò come lui e Rowan li avessero affrontati, impugnando i loro spadini. Allora, aveva la sicurezza assoluta di sapersi difendere persino dopo la caduta di Cynric. Non avrebbe mai dimenticato il paralizzante balzo al cuore che aveva provato nel vedere Danai cadere morto nella neve come un sacco vuoto, e la terrificante figura del Cavaliere Scuro stagliarsi enorme tra sé e il cancello. Né avrebbe mai dimenticato quando, stordito e boccheggiante com'era, aveva visto suo fratello uccidere l'intruso. Rowan, che aveva sempre avuto il terrore dei Cavalieri Scuri. Non avrebbe mai immaginato che la pancia di un uomo potesse contenere tutto quel sangue, né che una così grande quantità ne potesse essere schizzata con tale forza e a tutta quella distanza. Aveva completamente imbrattato Rowan, trasformandolo in una figura surreale, da incubo.

Quando poi Gabhain aveva gelosamente dichiarato che avrebbe voluto essere stato lui ad uccidere quel Cavaliere, Acaren aveva realizzato di nutrire lo stesso identico desiderio. Ma poiché si trattava di Rowan, suo gemello, il suo altro io, era quasi come se lo avesse fatto lui stesso.

Due gabbiani, macchie nerastre contro il grigio luminoso del cielo, fluttuarono attraverso il suo campo visivo. Rimase a fissarli per qualche istante, assorto nei propri pensieri, finché non scomparvero in lontananza, a est, verso Celi.

E ora stavano cercando le Spade di Wyfydd.

Seduto al tavolo nella sala delle riunioni di Castel Skerry, mentre ascoltava il discorso di Mioragh era quasi riuscito a sentire fisicamente la sua mano richiudersi sull'elsa della spada, e una gioia fiera ed esultante riempirgli il cuore. La *Canzone delle Spade* parlava di un sovrano e di un profeta. Aveva sempre pensato che il suo destino fosse di divenire un Campione, ma non aveva mai nemmeno osato sognare di ritrovare e usare quelle spade. Era di un re che parlava quella canzone.

Quant'era strano pensare a se stesso come al Re.

Il sole tramontò senza troppe cerimonie dietro la pesante cortina di nubi. Acaren rimase dov'era mentre una nebbiolina sottile saliva dalla superficie del mare e appannava i contorni delle onde che si frantumavano contro lo scafo di legno. Un lieve tamburellare lungo il legame che condivideva con Eliene lo preavvertì, e poté voltarsi giusto in tempo per rivolgerle un sorriso prima che lui gli si facesse a fianco sul ponte. Eliene si inerpicò sulla balaustra e depose entrambe le mani sul legno liscio e levigato, per poi sporgersi e guardare verso il basso.

«Cerchi una risposta, forse?» gli chiese.

Lui rise leggermente e le cinse le spalle con il braccio. Almeno da questo punto di vista nulla era cambiato. Lei condivideva sempre il suo cuore, l'anima e lo spirito.

Eliene si guardò attorno, e la sua attenzione fu richiamata da un rumore alle loro spalle. Dietro di lei vide uscire sul ponte Rowan con la sua arpa. Cercò un punto appartato, non lontano da dove stavano i due, e si mise comodo, appoggiando la schiena alla bassa parete della cabina. Pensando evidentemente di essere solo, sistemò l'arpa contro il ginocchio e fece correre dolcemente le dita sulle corde, suonando una semplice e incantevole melodia in minore. Sommessamente, diede via al suo canto.

Io sono Rowan, figlio ultimo nato
Vincolato a servire un uomo e nessun altro
Nel viso e nei tratti, nella forma e negli arti,
Lui come me ed io come lui.
Io gemello scuro, lui chiaro;

Io l'ombra, lui la luce.
Due frutti dello stesso seme.
Io il seguito, lui la guida.

Rapito dalla musica, Acaren non scorse Ceitryn finché non uscì dalle ombre accanto a Rowan. Rowan alzò gli occhi, la scorse, e anche alla tenue luce del crepuscolo, si videro i suoi occhi scintillare di piacere. L'illuminazione di Ceitryn non era meno visibile della sua.

«Strana canzone questa, amore» osservò.

Rowan sorrise. «Non domando credito né biasimo» disse. Trasse un fugace e improvviso accordo dal suo strumento, poi soffocò all'istante il suono con il palmo della mano. L'effetto fu quasi di un risolino. «Mioragh afferma spesso che l'*awen* di un bardo non è sempre al suo comando.»

Ceitryn sorrise a sua volta. «È un bel problema, l'*awen*, a volte.»

«Proprio così.» Rowan lasciò l'arpa e si alzò. Lei si gettò tra le sue braccia con grande naturalezza. «L'altro dono, ora» mormorò, «quello che devo soltanto a te.»

La forza del loro vincolo brillò al crepuscolo, tangibile per Acaren come la nebbia che saliva dalle acque. Evidentemente anche Eliene l'aveva sentita, naturalmente, poiché gli si fece accanto e depose la testa sulla sua spalla. Un momento dopo, quando guardò di nuovo il punto in cui si trovavano, non vide più nessuno.

«Che strana canzone» disse piano Eliene, accennandone una strofa. «*Io l'ombra, lui la luce...*»

«Hai ragione» commentò Acaren. «È una strana canzone.» Un tempo avrebbe pensato di essere certo del suo significato, ma ora non ne era più così sicuro. Ora capiva che Rowan non era più la sua ombra, ma un elemento assai importante per gli avvenimenti di là da venire. Per la prima volta, si interrogò sull'importanza di suo fratello. Chi dei due sarebbe stato l'ombra dell'altro? Quale dei gemelli era l'ombra, adesso?

Con la sera, calò anche la nebbia. Si levò dal mare, dapprima quasi impercettibilmente, nascondendo alla vista la superficie dell'acqua. In cielo, la sottile falce della luna era ancora visibile, correndo tra i brandelli di nubi come la lunga barca Saesnesi attraverso i picchi innevati, sempre inseguita dalla Stella Cacciatrice. Si trascinavano dietro una coda disordinata di stelle. A nord, la Stella ad Artiglio ardeva chiara e gelida oltre la coltre di nubi. La scura linea dell'orizzonte che marcava la terraferma scomparve entro

pochi istanti e la nebbia prese gradualmente forma intorno alla *Skai Seeker*. Scalò lentamente i fianchi della nave, e poi improvvisamente fu tutt'intorno ad essa, come un drappo scuro che nascondesse le vele e gli alberi, rendendole null'altro che ombre indistinte per chi le osservasse dal ponte.

Solo un vago alito di vento soffiava dal mare alla terraferma. Sfruttando questo, e approfittando della nebbia per giungere inosservata, la nave si avvicinò lentamente alla costa rocciosa, muovendosi come uno spettro nel vapore avvolgente. Finalmente, con voce non più alta di un sussurro, il capitano ordinò di abbassare le vele e di gettare l'ancora.

Acaren, Rowan, Ceitryn, Eliene e Cynric stavano sul ponte, vestiti di scuro, i mantelli avviluppati intorno a loro per proteggersi dalla fredda umidità portata dalla nebbia.

Il capitano si unì al gruppetto. «Non veleggeremo oltre questo punto» spiegò loro. «Davanti a voi si estende un ottimo approdo oltre gli scogli. C'è un sentiero in cima alla scogliera, e non dovreste avere troppe difficoltà a scovarlo, anche con questa nebbia. Non dovreste incontrare troppi problemi a trovare le rive del Ceg.»

Acaren frugò nella propria borsa, controllando che vi fosse ancora la mappa fornita da Mioragh prima che lasciassero Skerry, quindi afferrò il braccio del capitano. «Grazie» disse. «Ci hai portato più vicino di quanto osassimo sperare.»

«Che la Dualità sia con te, mio signore Acaren» rispose questi. «Con tutti e quattro voi. Che Adriel delle Acque possa illuminare il vostro cammino e garantire il successo della vostra ricerca.»

La parte più ardua era mettere in acqua la scialuppa senza troppi strepiti. Una volta in mare, i remi imbottiti gli avrebbero facilitato il compito, permettendo loro di raggiungere le coste senza fare rumore.

Acaren si sedette con lo sguardo rivolto a prua, sforzandosi di penetrare l'aria nebbiosa e manovrando con grande cautela la propria pagaia. Più si avvicinavano a riva e più il suo respiro si faceva profondo e veloce. Riusciva ormai a sentire lo sciabordio attutito delle onde che si infrangevano contro il bagnasciuga, pur non vedendo nulla. Pensò che il suo cuore martellasse talmente forte da risultare udibile a tutti.

Skai. La terra davanti a loro era Skai. Davanti a loro avevano lo stesso Ceg da cui l'Eidon sfociava in mare, e l'antica dimora dei Principi di Skai, Dun Eidon. Sentì la gola prosciugarsi e pensò di non poter reggere l'ondata di emozione che si era impadronita di lui. Di sicuro gli avrebbe gonfiato il

cuore fino a farlo scoppiare.

La scialuppa si arenò contro la ghiaia della riva e Acaren balzò fuori, immergendosi nell'acqua fino al ginocchio e afferrando una fiancata della solida struttura in legno dell'imbarcazione. Cynric prese l'altra. Trascinarono insieme la piccola barca sulla spiaggia, e mentre Rowan, Ceitryn ed Eliene portavano gli zaini, Acaren rimase in piedi sulla ghiaia, ergendosi fieramente sulla terraferma di Skai. Respirò profondamente, inspirando l'odore di quei luoghi, la vera essenza di Skai. Cedri, foglie nuove, terra umida e germogli di bacche in fiore. Riempì il cuore con quegli aromi fino a scoppiare, e le lacrime che gli si formarono in volto gli annebbiarono la vista.

Era di nuovo a casa. Dopo quattro generazioni di esilio, la Casa Reale di Skai era tornata.

Rowan non riusciva a prendere sonno. Si avviluppò strettamente nel suo mantello, per opporsi alla gelida aria notturna, e si alzò senza far rumore. Si allontanò quietamente dalla conca in cui dormiva Ceitryn e raggiunse il punto in cui un albero sovrastava il mare sottostante. Le nuvole avevano interamente ricoperto il cielo, nascondendo alla vista la luna. L'aria era gelida e umida. Probabilmente avrebbe piovuto prima che facesse giorno.

Non avevano osato accendere un fuoco per timore che venisse scorto dai Cavalieri Scuri; avevano preferito trovare riparo in una piccola depressione sotto un lastrone spaccato di pietra, dove avevano eretto il loro accampamento notturno, nascosto dalle rupi imponenti. In tal modo avrebbero goduto di una certa protezione dalla pioggia, in vista del poco piacevole cammino che li aspettava l'indomani.

Rowan udì dei passi leggeri alle sue spalle, ma non si voltò a controllare. «Sei sveglio anche tu, Acaren?» fece.

Suo fratello gli si fece accanto e appoggiò una spalla al tronco segnato e stagionato dell'albero. «Come hai capito che ero io?»

Rowan sorrise. «Da quando abbiamo avvistato questa terra mi sembri circondato da un alone d'aria frizzante.»

«Chiamiamola eccitazione» disse Acaren. «O qualcos'altro. Forse è solo che l'aria di Skai ha un profumo così diverso da quella di Skerry. Non mi aspettavo di trovare tutto questo verde. Siamo pur sempre di poco sopra il livello del mare, qui.»

«Penso che la ragione sia la stessa per cui le pianure di Venia sono ancora verdi» precisò Rowan. «Tutto questo semplifica le cose, comunque.»

«Mi chiedo se l'incantesimo che ottenebra le menti sia sempre attivo. Io non avverto nulla, tu?»

«Anch'io. Ma noi abbiamo la magia Tyadda, oltre all'incantesimo di Mioragh.»

«Eppure credo che saremmo in grado di avvertire l'eventuale presenza di un sortilegio. Ricordo il gelo che sentivo nell'aria quando ci avventurammo presso il Confine.»

«Io non ho tentato di toccare l'aria, come hai fatto tu. Quanto all'incantesimo, chi può dirlo?»

Acaren rimase in silenzio per un istante. Poi replicò: «Mentre osservavamo la Portatrice di Nuvole, sulla nave, tu hai avuto un'altra visione, non è così?»

Rowan fece cenno di sì col capo.

«Ricordi cos'hai visto?»

Rowan scosse la testa, corrugando la fronte fino a congiungere le sopracciglia, preoccupato. «In generale, no. A parte il fatto che c'era del sangue sul terreno. Sangue celae.»

Noncurante, con aria quasi indifferente, Acaren commentò: «Il nostro sangue? Di uno di noi?»

Rowan si volse nella sua direzione. «Non saprei» rispose. «Ma la cosa mi ha spaventato molto.»

«Non riconquisteremo mai Skai senza versare un po' di sangue celae» dichiarò Acaren. «Per riprendercela, se fossimo certi della vittoria, non esiterei nemmeno se quel sangue fosse il mio.» Fece un largo sorriso. «Contribuirà a colorire un po' i fiori, non credi?»

«Non si scherza su queste cose, Acaren.»

«Lo so» replicò Acaren. «Ricordi ciò che nostro padre, intendo dire Athelin, disse quando ci portò a vedere il Confine?»

Rowan annuì. «Disse che morire per liberare la propria terra è un atto triste e nobile. Ma buttare via la propria vita per nulla è uno spreco grave e vergognoso.»

Acaren si lasciò andare a una risata. «Esattamente» affermò. «Non temere, Rowan; non sono il tipo di uomo da contraddire una verità così profonda. Sarebbe una fine troppo disonorevole per questa nostra bella avventura.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Acaren stava in piedi su uno spuntone di roccia sopra la costa e studiava le catene di montagne che si susseguivano a est, estendendosi in direzione del sole levatosi da poco. La combinazione verde e nera di abeti, cedri e pini si mischiava indiscriminatamente con le querce, gli aceri dalle foglie argentate, i faggi e gli ontani ancora spogli. Le valli attraversate dal fiume, a quella distanza sembravano poco più che solchi e spire vagamente visibili tra i fianchi delle montagne. Complessivamente, lo scenario appariva impenetrabile come le mura di una fortezza.

«Per tutta la vita ho immaginato Skai come un luogo di montagne alte e torreggianti» mormorò Acaren. «A quanto pare non mi sbagliavo.»

Cynric arrotolò la sua coperta e la fissò al suo zaino. «Direi proprio di no» concordò tranquillamente. «Ora vedi di scendere di là prima che qualche pattuglia di passaggio di Cavalieri Scuri ti scorga, abbattendoti come un coniglio selvatico.»

Acaren saltò giù sulla sabbia grezza e si dedicò ad arrotolare le proprie coperte. Eliene e Rowan avevano già terminato i propri preparativi e stavano aiutando Ceitryn a cancellare ogni traccia del loro passaggio dalla zona in cui si erano fermati.

Acaren tornò a guardare in giù. Il sentiero che costeggiava il fiume Eidon dalla sorgente del Ceg era la via più rapida per raggiungere la valle in cui i Saesnesi in esilio avevano eretto il loro villaggio nascosto.

Se fossero sbarcati presso le rovine di Dun Eidon si sarebbero risparmiati un giorno intero di cammino, ma il capitano della nave non aveva voluto correre il rischio di fare vela fino alla sorgente del Ceg, nonostante tutta la nebbia che si era alzata a proteggere la nave. Se la luce del giorno avesse sorpreso la nave ancora entro la baia, il rischio che i Cavalieri Scuri li avvistassero era altissimo. Acaren condivideva in pieno il punto di vista del capitano, ma rimpiangeva allo stesso tempo il giorno perduto. Oltre a tutto il lavoro aggiuntivo per le loro gambe.

«Vieni a darci una mano, Acaren» lo esortò Rowan. «Sbrigati.»

Avevano arrischiato l'accensione di un piccolo fuoco per scaldare un po' d'acqua per il tè. Acaren gettò della sabbia sui rimasugli di brace, poi alzò di nuovo gli occhi.

«Immaginavo anche» disse giudiziosamente «che Skai fosse un luogo di ampie e verdi vallate.»

«Ci sono anche quelle» lo tranquillizzò Cynric. «All'interno rispetto a dove ci troviamo. Verso il mare che bagna le rive settentrionali dell'isola.»

«Riusciremo a penetrare in una foresta così spaventosamente fitta?»

chiese Eliene. «È folta in maniera scoraggiante.»

«È quasi tutta vegetazione giovane» ribatté Cynric. «Ci saranno ancora uno o due sentieri che la attraversano.»

«Dun Eidon, è lassù, vero?» chiese pensierosamente Rowan.

«Già. Abbandonata e in rovina.»

«La ricostruiremo non appena tutto sarà finito» fece Acaren con un ampio sorriso. «Gabhain se ne andrà in giro a spiegare a tutti cosa fare, e alla fine riuscirà a farli lavorare molto più duramente di quanto non credessero.»

Cynric rise. «Gabhain è davvero bravo in questo genere di cose.» Si alzò in piedi e tirò su lo zaino. «Siete pronti?»

Acaren si issò lo zaino in spalla. «Più di quanto lo sia stato mai, credo» disse allegramente. «Avanti, guidaci.» Si levò in piedi e sistemò nel modo più confortevole possibile la spada dietro la schiena.

Cynric lo fissò. «Non ci sarà alcun combattimento» disse truce. «Se scorgeremo una pattuglia di Cavalieri Scuri, ci nasconderemo come topi di campagna all'arrivo di un falco. Sono stato chiaro?»

Acaren fece per protestare.

«Acaren, la nostra missione è vitale» ribadì Cynric. «Se ci dovesse accadere qualcosa... Se fossimo incauti e incorressimo in una pattuglia e venissimo uccisi nel tentativo di difenderci, non ci sarebbe più nessun esercito di Saesnesi e celae ad incontrarsi con l'armata di Tyra al suo arrivo.»

«Ma non possiamo nasconderci come dei piccoli...»

«Conigli?» lo anticipò Cynric. «Sì che possiamo. I Cavalieri Scuri non si aggirano mai in gruppi inferiori alla dozzina di unità, a volte persino venti. Tu sei molto abile con la spada, così come Rowan ed Eliene, e anch'io non sono male, ma non ho la minima intenzione di battermi in condizioni numeriche peggiori di tre a uno.»

«Ma...»

«Ma niente. Ricorda quel che ti ha detto Athelin riguardo alla stupidità di gettare via la propria vita per niente.»

Acaren si sforzò di sopprimere la sua esasperazione. «Sì» rispose. «Me lo ricordo. E aveva ragione, come tu adesso. Andiamo a cercare questi Saesnesi nascosti tra le montagne.»

Poco prima di sera, si fermarono su un crinale che sovrastava l'imboccatura del fiume Eidon, nel punto in cui si riversava nel Ceg. Le acque del fiume avevano un colore brillantemente turchese, riflesso dalla forte luce

del sole. Acqua disciolta di ghiacciaio, valutò esattamente Rowan. La primavera stava lentamente invadendo anche le zone più alte della montagna, rinverdendole e sciogliendo i fiumi di ghiaccio tra le alte vette.

Rowan lasciò cadere lo zaino e asciugò il sudore dalla fronte con la manica della giubba. Da tempo ormai aveva arrotolato il suo mantello, assicurandolo allo zaino. Guardò in giù e una fitta di tristezza si insinuò possente nel suo cuore.

«Dun Eidon» annunciò piano. Acaren ed Eliene fecero un passo avanti e seguirono il suo sguardo. Ceitryn lasciò scivolare la propria mano nella sua e gli appoggiò la guancia sul braccio.

Cynric si fece loro accanto. «Sì» disse. «Dun Eidon. O ciò che ne rimane.»

Sotto di loro, Rowan distingueva a malapena le rovine di una costruzione. Una delle torri si ergeva ancora fieramente sopra la vegetazione e quell'accozzaglia di pietre soffocate dalle erbacce che un tempo era stato un magnifico palazzo. Una rozza cicatrice tra i giovani alberi provava che una torre fosse caduta soltanto di recente, non più di un anno prima, presumibilmente. I contorni sbriciolati del cortile erano vagamente distinguibili, la sua superficie chiazzata di felci rigogliose, ortiche e rose selvatiche. Se gli yrSkai non fossero tornati presto a ricostruire il palazzo, la foresta lo avrebbe definitivamente riassorbito dentro di sé.

«Pensi che il posto sia ancora infestato dai fantasmi?» chiese Ceitryn a voce bassa.

Cynric la guardò senza sorridere. «Iowen mi chiese la stessa cosa» rispose. «C'è dolore e rammarico tra le rovine di questo posto. È più che probabile che gli spiriti dei caduti vaghino ancora in questi luoghi.»

«Povere anime addolorate» mormorò Eliene.

Cynric sistemò di nuovo lo zaino sulle spalle. «La nostra strada passa là in mezzo» affermò, indicando la zona a est in cima alla vallata. «C'è un vecchio sentiero, là. Un tempo conduceva al palazzo, ma ora è quasi interamente coperto di vegetazione. Non so se sia sorvegliato o meno, ma consiglierei di mantenerci al riparo della foresta che costeggia il sentiero.»

Acaren fece una smorfia. «Nascondendoci come topi di campagna in caso di avvistamento di una pattuglia di Cavalieri Scuri.»

Cynric sorrise. «Prima o poi imparerai, Acaren» commentò.

Acaren rimise lo zaino e rise. «Dovresti trattare il tuo re con maggiore rispetto.»

«Non sei ancora stato incoronato» rispose seccamente Cynric.

Dopo quattro giorni di cammino si ritrovarono nel pieno delle montagne, seguendo sempre la via che costeggiava il fiume Eidon. Il sentiero era evidentemente assai trafficato. Ove possibile, la foresta era stata potata da ogni lato per una lunghezza complessiva pari a un tiro d'arco. In certi punti, il sentiero era stato addirittura ricavato tra le rocce della montagna, in mezzo tra un ampio burrone e un precipizio a picco sul mare.

Si mantennero sempre il più possibile tra gli alberi. Due volte, scorsero una pattuglia di non meno di dodici Cavalieri Scuri sul sentiero. Uno dei contingenti era accompagnato da uno stregone vestito di grigio. Cynric lo indicò risolutamente.

«Questo è un brutto segno» disse a voce bassa. «Significa che stanno tentando di ristabilire il loro alone leggendario di invincibilità.»

«Ma non ci vuole uno stregone di grande potenza per operare incantesimi qui tra le montagne?» chiese Eliene. «Pensavo che la loro stregoneria non avesse effetto così in alto.»

«Una volta era così» spiegò Cynric. «Ma i loro poteri si sono enormemente rafforzati. Inoltre, basterebbe che uno stregone rivoltasse una freccia contro chi l'ha scoccata anche una volta sola per rinverdire quel mito.»

«Non sarebbe più soltanto un mito se davvero riuscissero a fare una cosa del genere in questi luoghi» commentò tranquillamente Acaren.

Cynric lo fissò, e annuì. «Proprio così.»

Rowan rabbrividì, osservando il contingente di Cavalieri Scuri svoltare oltre un angolo e scomparire alla vista.

Successivamente, giunsero in un punto in cui una frana era rotolata giù dal fianco della montagna. I margini della pista erano crollati per gli effetti dello smottamento. Pur essendo stato ripulito delle macerie, per la distanza di quasi un *furlong* il sentiero era largo a malapena per farvi passare un cavaliere. Tronconi d'albero strappati dalla frana sospingevano le radici spezzate fuori dalla roccia, in un intrico di radici avvizzite e morte.

Cynric si fermò davanti alla frana e si guardò attorno. «Mi ricordo di tutto questo» affermò. «Il sentiero che porta alla valle dei Saesnesi è qui da qualche parte.» Indicò un punto. «Lassù, dall'altra parte dello smottamento, credo.»

Rowan guardò nella direzione indicata. L'erta pendenza aveva un aspetto davvero pericoloso. Mentre guardava, un sasso cadde sotto il peso di un uccello che vi si era appoggiato e precipitò sul loro sentiero.

«Non sono entusiasta di correre lassù» disse con diffidenza.

«Nemmeno io» gli fece eco Cynric. «Se non ricordo male, il vecchio sentiero si dirigeva a est della frana. Credo che se riuscissimo a scovare il ruscelletto che i Saesnesi chiamavano Clearwater, potremmo riuscire a trovare anche la valle. Non possiamo seguire il Clearwater. L'ultimo *furlong* prima che si ricongiunga con l'Eidon è praticamente a precipizio. Ma dovremmo poterci aprire la strada attraverso la foresta verso il letto del torrente un po' più su. Non è un'arrampicata facile.»

«Niente è stato facile finora» commentò Acaren con aria rassegnata. «Perché questo dovrebbe essere differente?» Alzò di nuovo gli occhi al cielo. «Il tuo popolo è costretto a scegliere il pezzo più scosceso e accidentato di montagna del circondario, non è così?»

Cynric si strinse nelle spalle. «Possiamo soltanto sperare che quel pezzo di montagna abbia fatto bene il suo lavoro e abbia tenuto i Saesnesi al sicuro in questi ultimi vent'anni.»

Quando finalmente lo rintracciarono, scoprirono che il sentiero era assolutamente irriconoscibile come tale. Se fosse stato da solo, Rowan lo avrebbe bollato come nulla più di una pista di selvaggina. Un intrico di fronde lo sovrastava, ed erano troppo basse perché un uomo vi passasse sotto senza doversi continuamente abbassare per evitare di picchiare la testa.

Cynric si muoveva agilmente lungo il tracciato, e gli altri lo seguivano in fila indiana. L'angusto sentierino si inerpicava sinuosamente sulla montagna. Ai due lati, il primo verde primaverile faceva già capolino tra le foglie morte e gli aghi di pino. Alcune zone avvolte da ombre profonde e persistenti contenevano ancora tracce di neve abbondante e granulosa, ma ai margini crescevano rigogliosi e verdi cespugli di bacche selvatiche. Là dove arrivava il sole, rami d'ontano, quercia e acero reggevano pesanti germogli sul punto di aprirsi in tenere foglie. L'aria odorava di umidità e di crescita, oltre che del profumo dolce e denso dei germogli di bacche.

Un piccolo stormo di uccelli si levò in volo dagli alberi e incrociò il loro cammino, cinguettando e chiamandosi a vicenda come per festeggiare la nuova stagione in arrivo. Rowan sorrise, mentre Cynric gelò di colpo.

«Fermi» ordinò, afferrando perentoriamente il braccio di Acaren. «Non vi muovete.»

«Cosa...?»

Rowan si bloccò, inducendo anche Eliene e Ceitryn a fermarsi. Cynric tese lentamente le mani, distendendo le braccia lungo i fianchi. Rivolse i

palmi delle mani prima verso l'alto poi verso il basso. Acaren lo fissava perplesso.

«Che cosa diavolo stai facendo?» chiese.

«Sta' zitto» proruppe Cynric. «Fa' esattamente quel che ti dico. Stendi in fuori le mani. Vuote. Accertati che sembrino vuote.»

Acaren alzò le spalle e imitò esattamente l'azione di Cynric. Distese le braccia ai lati, tese all'altezza delle spalle, e rivoltò le mani. Sicuro delle intenzioni e dei motivi di Cynric, anche Rowan distese le mani, facendo cenno a Ceitryn di fare lo stesso.

Cynric urlò qualcosa in una lingua che Rowan non riconobbe subito, prima di identificarla come Saesnesi. Gli uccelli. Ma certo. Quei volatili avevano messo in guardia Cynric, avvertendolo che degli uomini si erano disposti ai lati del tracciato.

«Veniamo da amici» disse un'altra volta Cynric in lingua Saesnesi. «Siamo venuti per una missione vitale, e cerchiamo il vostro Celwalda Devlyn Wykanson. Gli portiamo un messaggio da parte di Athelin, Principe di Skai.»

Senza farsi notare, Rowan tentò di esaminare gli alberi ai lati della pista. Non vide alcun segno di vita. Nulla si muoveva, nemmeno più gli uccelli. Ma udì una voce provenire da dietro le rocce e gli alberi.

«Mettete giù le armi.»

Cynric lanciò un'occhiata a Rowan ed Acaren. «Fate come dice.» Estrasse molto lentamente la spada dal fodero e si piegò, deponendola dolcemente al suolo. Poi afferrò l'arco e lo piazzò accanto alla spada, e fece un passo indietro. Sollevò di nuovo le mani in alto per mostrare chiaramente che erano vuote.

«Fa' come dice» ripeté ad Acaren.

Con fare riluttante, Acaren tolse la spada dal fodero e la depose accanto a quella di Cynric. Sempre incapace di vedere alcunché tra gli alberi, Rowan imitò i due. Non portava arco, ma alla cinta aveva infilato un pugnale. Lo lasciò cadere accanto alla spada e fece un passo indietro a sua volta.

«Tendi le mani» disse Cynric con un soffio di voce. «Sono circa in sei, e hanno tutti frecce incoccate e pronte.»

Rowan distese le mani e represse un fremito. Sotto la sua scapola, c'era un punto freddo e irregolare che sembrava quasi in attesa di essere trafitto. Si avvicinò il più possibile a Ceitryn, cercando di proteggere il suo corpo col proprio.

Un uomo uscì improvvisamente dagli alberi, mettendo piede sul sentiero

e separandosi fisicamente dalle ombre che lo avvolgevano. Teneva in mano quello che Rowan riconobbe come un arco lungo Saesnesi, con un dardo nero pronto a partire. Era un uomo robusto e possente, ma agile e leggero al tempo stesso, non molto più vecchio di Rowan. Portava una piccola ascia bifronte alla cinta, delle dimensioni adatte per mozzare una mano o essere scagliata a distanza. O per spaccare un cranio. I capelli erano del color del grano, lunghi e legati in una coda sulla nuca. Gli occhi grigi, serrati e all'erta. Il viso pressoché privo d'espressione. Non proprio amichevoli, pensò Rowan, ma avevano ottime ragioni.

Cynric studiò l'uomo, e finalmente si decise a sorridere. «Somigli a tuo padre, Devlyn Wykanson» disse.

«Come fai a conoscere mio padre?» chiese il Saesnesi.

«Ero con lui al momento della sua morte» rispose Cynric. «Io e il suo consanguineo Kier.»

Un altro uomo uscì dagli alberi. Anch'egli portava un lungo arco con una freccia pronta. Più alto di Devlyn di circa tre dita, e ugualmente robusto, aveva capelli biondissimi tagliati rozzamente poco sopra le spalle e occhi azzurri gelidi come il ghiacciaio che nutriva l'Eidon.

«Non credergli, Dev» disse. «È un maedun.»

«Ma io sono celae» disse Acaren. «Sono yrSkai.» Indicò suo fratello, Eliene e Ceitryn. «Come tutti noi. Siamo venuti da Skerry, nel nord. Il mio nome è Acaren. Il mio patrigno è Athelin ap Gareth ap Brennen, Principe di Skai.»

Devlyn spostò la sua attenzione da Cynric ad Acaren, studiandolo attentamente. Rowan lesse nei suoi occhi grigi un inconfondibile scetticismo.

«Questo lo dite voi» affermò. «I Cavalieri Scuri potrebbero avere addomesticato qualche celae, impiegandolo per i loro scopi.»

Un terzo uomo si fece largo tra gli alberi. Era più vecchio dei primi due, e i suoi capelli erano striati di grigio. Degnò Acaren di non più di uno sguardo, e si concentrò su Cynric.

«A me sembra più che i celae abbiano addomesticato un maedun» affermò. «Oppure costui è il più strano Saesnesi che abbia mai visto.»

Cynric tese lentamente il braccio sinistro e tirò su la manica della sua maglia, mettendo in vista un'esile cicatrice bianca, che si allungava oltre le vene bluastre del suo polso. «Io ho dato il sangue per il mio Celwalda, Kier» disse. «E tu?»

Il Saesnesi sorrise ampiamente e scoprì il proprio polso sinistro ad esporre una cicatrice assolutamente identica. «Solo una volta» disse. «Ed è

stato sufficiente.» Poi sorrise nuovamente. «Ti pensavo morto, Cynric. È bello vedere che non è così.»

«Sapevo che eri ancora vivo, Kier» ribatté Cynric. «Sei testardo, e hai un carattere troppo brutto per lasciare che ti facciano fuori.» Rise. «Anche per me è bello rivederti, amico mio.»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Formarono una piccola processione, avanzando in fila indiana attraverso la foresta bagnata. L'uomo che Cynric aveva chiamato Kier li guidava lungo il fianco della montagna. Cynric seguiva il capofila, con Rowan e Ceitryn alle proprie spalle, e dietro il giovane Saesnesi di nome Kley. Devlyn marciava dietro Acaren ed Eliene. A Rowan sembrava quasi di avvertire lo sguardo sospettoso e ostile di Kley che penetrava nel freddo, viscido punto sotto la sua scapola, acuminato come la punta di una freccia. I Saesnesi li avevano chiusi bene in mezzo a loro.

Kier parve guidarli dritto verso il versante roccioso e nudo di un dirupo; poi, proprio quando la collisione appariva inevitabile, il sentiero svoltò intorno a un affioramento roccioso e una valle si aprì dinanzi a loro. Rowan si fermò sbalordito e Kley rischiò di andare a sbattergli contro.

La valle era sospesa ai bordi di un alto terrapieno sovrastante il fiume, circondato sui tre lati da balze scoscese e ricoperte di neve. Vicino al terrapieno si ergeva una casa in pietra che un tempo era forse stata il capanno di un cacciatore. Davanti al capanno si estendeva un gruppetto di casette più piccole.

Parecchio tempo addietro qualcuno si era preso la briga di impiantare un piccolo orto lungo il muro meridionale della dimora, laddove in primavera gli alberi accoglievano il primo caldo del sole. Le piante cimate e capitozzate si elevavano massicce e spoglie, ergendo verso l'alto le loro fronde attorcigliate, nella prima nebbia primaverile, promettendo tuttavia di fiorire ai primi cenni di calore dei raggi solari.

Ai margini del minuscolo orticello, stavano tre alti tumuli, ricoperti di rimasugli inanimati di rose selvatiche e margherite. Un tumulo più piccolo era stato elevato dietro di essi, ben riparato dagli alberi.

«Conosco questo posto» annunciò Rowan, sgomento. «Ne parlano tutte le leggende. Questo è il capanno di montagna di Donaugh l'Incantatore.»

Kier si volse a guardarlo. «Già, proprio così» disse. «O almeno lo era. L'Incantatore è sepolto nel primo tumulo che vedi. Dopo la sua morte per

mano di Mikal, i Tyadda uscirono dalla loro roccaforte al di là del fiume Eidon e lo seppellirono con tutti gli onori.»

Il lastrico del pavimento freddo sotto il suo corpo, il sangue che gelava rapidamente mentre si riversava sulla pietra. Qualcuno lo teneva tra le braccia. Una giovane donna dai capelli rossi, legati in una lunga treccia sulle spalle. Piangeva, e le sue lacrime gli ricadevano sul viso, il solo calore che sentiva. Oltre le mura della casa, altri due uomini giacevano morti nella lussureggiante erba di primavera...

Rowan rabbrividì. «E i suoi due apprendisti giacciono accanto a lui?» Ceitryn fece scivolare la mano tra le sue. Il tocco delle sue dita gli offrì conforto, e il ricordo della gioia.

«Già. E il padre di Devlyn, il mio consanguineo Wykan, sotto i meli accanto a loro.»

«Non erano solo una leggenda, dunque» osservò piano Acaren.

«No» concordò Kier. «Non erano solo una leggenda. Seguitemi.»

Kier li accompagnò nella casa più grande, il capanno da caccia. Là mostrò loro una grande cucina in cui un fuoco scoppiettava nel focolare. Cynric si guardò intorno e un angolo della sua bocca si deformò, abbozzando un sorriso.

«Non è cambiato molto» disse.

«No» spiegò Kier. «Da queste parti le cose rimangono sempre più o meno uguali.»

Devlyn fece il suo ingresso nella stanza accompagnato da una giovane donna che gli assomigliava in modo portentoso. Gli stessi lineamenti che su di lui apparivano aspri e mascolini, in lei erano ammorbiditi dalla femminilità. Ma il suo aspetto era sano e forte quanto quello del fratello. O di Kley.

«Mia sorella Liana» la presentò immediatamente.

Liana sorrise e si volse prima verso Ceitryn, poi verso Eliene. «Dovete essere stanche» disse loro, con voce bassa e gradevole. «Venite con me, vi mostrerò dove potrete rinfrescarvi.»

«Sto bene così» rispose Eliene, facendosi più vicina ad Acaren.

«Be', io no» disse invece Ceitryn, sorridendole. «Avrei bisogno di un bagno caldo e di un cambio di vestiti.»

Eliene sospirò, contorcendo il viso. «Effettivamente, non sarebbe male» si arrese.

Rowan le osservò con leggera invidia. L'idea di un bagno caldo in quel momento gli sembrava paradisiaca.

Devlyn li accompagnò nella sala dell'edificio, e si accomodarono attorno a una solida tavola; Acaren, Rowan e Cynric di fronte a Kier e Devlyn, divisi dal legno lucido e lindo. Kley si sistemò alle spalle di Devlyn, le braccia incrociate sul petto, il viso arcigno e gli occhi freddi. Cynric lanciò un'occhiata prima a lui, poi a Kier.

«Tuo figlio, suppongo» azzardò, con voce divertita. «Ti somiglia moltissimo.»

Kier rise. «Ho tirato su questi due ragazzi» disse. «Proprio come il padre di Devlyn ed io fummo allevati come fratelli.»

Cynric annuì. «Hai raccontato loro dell'ultima volta che venni qui?»

«Qualche cosa» rispose Kier.

Cynric annuì. Lanciò uno sguardo a Devlyn. «Io conoscevo tuo padre, Devlyn Wykanson.» Snudò nuovamente il polso e lo appoggiò sul tavolo. «Mia madre era una Saesnesi della Strada Estiva. Mi considero un Saesnesi esattamente quanto voi, e sono fiero del sangue che porto.»

«Tu sei Cynric, dunque» fece Devlyn.

«Sì. Tu sai chi era Davigan ap Tiegan ap Tiernyn?»

Devlyn si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le mani sul tavolo. «Fu incoronato Re di Celi» rispose piano. «Kier ci ha raccontato di come tu e lui lo abbiate aiutato. E di come tu riportasti la sua vedova a casa quando cadde per mano dei Cavalieri Scuri nei pressi di Rocca Greghrach.»

«Sua moglie era Iowen al Gareth, sorella del Principe di Skai attualmente in esilio a Skerry» spiegò Cynric. «Lord Celwalda, permettimi di presentarti Acaren ap Davigan ap Tiegan e suo fratello Rowan, nipoti del Principe di Skai. Invece di mandarvi degli emissari, come vedete, il vostro re viene di persona tra queste montagne.»

Devlyn rimase in silenzio per un momento, studiando Acaren e misurandolo da uomo a uomo. «Capisco» disse, volgendosi verso Rowan. «Dunque tu sei un incantatore? Sei forse l'Incantatore della leggenda venuto a distruggere Maedun?»

«Io possiedo la magia» disse laconicamente Rowan. «Se sia io l'Incantatore della leggenda è ancora da vedersi.» Doveva ancora imparare a controllare i suoi poteri, ma di sicuro la spada che gli fosse stata assegnata tra *Cuore di Fuoco* o *Anima d'Ombra* lo avrebbe reso abbastanza potente da sconfiggere il sortilegio di Hakkar.

«Che cosa volete da noi, dunque?» chiese Devlyn.

«Un esercito» rispose Acaren. «Una schiera di Saesnesi che si batta al

fianco dell'esercito dei guerrieri di Tyra.»

Devlyn giocherellò pensierosamente col proprio mento. «Saesnesi e Tyrani» commentò. «Ma che mi dite dei celae? Di sicuro, se siamo alla vigilia di una guerra per la liberazione di Skai e Celi, ci saranno anche dei celae pronti a combatterla.»

«Facciamo affidamento su di te, mio signore Celwalda» disse Acaren. «Tu hai sempre vissuto qui tra queste montagne. Un uomo delle tue qualità non può non essere in contatto con tutte le sacche di liberi celae ancora vivi, proprio come voi. Accetteranno tutti di radunarsi sotto la tua bandiera se questo significherà liberare Celi dal dominio di Hakkar e dei suoi Cavalieri Scuri.»

«E quale sarebbe il tuo contributo, invece?»

«Noi disponiamo di una schiera a Skerry e Marddyn. Non enorme, ma ben addestrata e armata. Parteciperanno anche loro all'impresa, naturalmente.» Acaren sorrise. «Sarebbe una bella impresa tentare di trattenerli dal prendere parte alla campagna.»

«E il sortilegio?»

Rowan trasse un profondo sospiro. Lanciò un'occhiata implorante a Cynric, in cerca d'aiuto, ma questi si limitava a sedere, fissandolo con aria grave.

«Naturalmente nessuno di noi si aspetta che la gente venga a combattere i Cavalieri Scuri finché l'incantesimo aleggerà così pesantemente su queste terre. Noi faremo in modo che il sortilegio sia neutralizzato, in un modo o nell'altro, prima di impegnare le nostre schiere in battaglia.»

«Un piano piuttosto ambizioso.»

«Sì» concordò Acaren. «Ma le spade ci aiuteranno. *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra* furono forgiate proprio a questo scopo, per liberarci.»

Devlyn fece cenno di sì col capo. «Potrei riuscire a raccogliere circa mille uomini, forse anche qualche centinaio in più, Saesnesi e celae» dichiarò lentamente.

«Una volta che l'incantesimo si sarà levato, senza alcun dubbio ogni uomo di Celi saprà trovare un'arma da impiegare contro i maedun» disse Acaren. «I Tyrani non sbarcheranno qui finché non avranno notizia che il sortilegio sia stato annientato. Se solo tu potessi mandare loro un segnale quando questo avverrà, sono assolutamente certo che ributteremo a mare i maedun.»

Devlyn rimase in silenzio per un lungo istante. Fissò Kier, sollevando interrogativamente un sopracciglio.

«Il vecchio Gordan aveva annunciato che un re sarebbe venuto dall'ovest» affermò questi. «Tuo padre gli credeva senza condizioni. E anch'io gli credevo.»

«Quel re è Acaren» affermò Rowan. «È la verità.»

Devlyn esaminò schiettamente Acaren. «Se proverà di essere lui quel re» disse, «avrà la sua schiera di Saesnesi, e sarò io in persona a guidarli.»

Acaren si destò alla lieve luce che brillava alle sue spalle. Aprì gli occhi e vide Devlyn in piedi sopra di lui. Fuori, il cielo aveva appena iniziato a rischiararsi in vista dell'alba.

«Seguimi» gli disse a voce bassa Devlyn. «C'è qualcosa che devo mostrarti.»

Acaren lo seguì, e Devlyn lo condusse fuori della vallata, nell'alto delle montagne, finché non sbucarono in cima a una scarpata che dominava le vette che scemavano gradualmente verso est.

Rimase in piedi là, sul crinale nell'alto della Dorsale, e guardò a est, dove presto sarebbe sorto il sole del mattino. «Volevo che assistessi a questo piccolo rito» spiegò, «in memoria di ciò che abbiamo perduto. Fu inaugurato da mio nonno Cynric, che ricordava bene i lussureggianti campi verdi della Strada Estiva tra il fiume Gliess e il mare. Mio padre Wykan propagò il rito sino alla morte di Cynric, ed io continuo la tradizione in loro memoria.»

Sotto di loro era ben visibile la netta linea di demarcazione che segnalava i limiti del potere di Hakkar, il Mago Nero dei maedun. Si scorgeva distintamente, anche alla fievole luce che precedeva l'alba.

«L'incantesimo non può raggiungerci qui» disse Devlyn ad Acaren. «Ma i Cavalieri Scuri di Hakkar potrebbero, se ci individuassero.»

Devlyn volse lo sguardo ad est, molto oltre l'orizzonte, verso le belle distese erbose della Strada Estiva. «Laggiù da qualche parte si estende la terra che io nacqui per governare. La Strada Estiva. Io non l'ho mai vista.» Tornò a guardare Acaren. «Mio nonno si nascose nell'alto di questi colli per sfidare Hakkar e i suoi Cavalieri. Io porto avanti quel che loro iniziarono.» Elevò il capo e la voce davanti all'alba, e narrò di nuovo la storia che suo nonno aveva raccontato per primo, e suo padre dopo di lui.

E in quei giorni Tiernyn il Giovane, Re dell'Isola dei Celae, sconfisse Elesan Celwalda dei Saesnesi nella Battaglia di Brae Drill. Quando si arrese, Elesan piegò il ginocchio, ma non il capo

davanti al vincitore. "Mi hai sconfitto ma non sono battuto " annunziò egli al Re.

"In verità ti dico" rispose il Re, "che siamo entrambi uomini di Celi. Per sei generazioni il tuo popolo ha vissuto nell'est, e per sei generazioni i nostri popoli hanno combattuto aspramente. Ma da oggi in avanti tutto questo avrà termine. Giurami fedeltà, Elesan Celwalda di Celi, e io darò a te e ai tuoi discendenti la Strada Estiva, affinché vi possiate vivere e prosperare per il resto dei vostri giorni, e il tuo popolo vivrà in pace e nella comprensione reciproca con il nostro." Detto questo, fece alzare in piedi Elesan e gli diede il bacio della fratellanza.

Allora il Celwalda Elesan cadde in ginocchio davanti a Tiernyn e abbassò la fronte sino a toccare i piedi del Re. "Siete tutti testimoni " urlò ai Saesnesi e ai celae riuniti, "dell'onore e del rispetto che io riconosco a quest'uomo, sapendo altresì che quel rispetto non avrebbe mai potuto ottenerlo con la sola forza delle armi. Nelle sue mani io consegno la mia vita e la mia fedeltà, promettendogli quella dei miei figli fino alla fine dei tempi. "

Poi si levò in piedi e ricondusse il suo popolo a casa.

La voce di Devlyn si levò alta, dominando le alture. «Ed io ricondurrò il mio popolo a casa.» L'eco delle sue parole risuonò per tutte le montagne, frammentandosi contro di esse fino ad elevare un coro di voci fiere e invitte.

Si volse verso Acaren, piegandosi su un ginocchio. «Come il mio antenato giurò eterna alleanza al tuo avo, io giuro fedeltà a te, così come faranno i miei figli ai tuoi fino alla fine dei tempi. Grazie a te e a tuo fratello dopo tutto questo tempo riporterò il mio popolo a casa.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Seguirono una stretta pista di selvaggina che serpeggiava tra gli alberi molto sopra il sentiero principale. Alla testa, Devlyn avanzava a passo spedito, nonostante il gelo ispirato dalla lieve pioggia battente. Sgradevolmente morso dal freddo, Acaren era in qualche modo riuscito a tenerne il passo, ma non senza notevole sforzo. Cominciava a pensare che tutti e tre i Saesnesi, Devlyn, Kley e Kier, fossero in parte uomini in parte capre di montagna. E instancabili, per giunta. O anatre, volendo tener conto dello

scarso effetto che la pioggia sembrava avere su di loro, considerò acidamente.

Eliene e Rowan non erano troppo differenti, tuttavia, così come Ceitryn. Se davvero soffrivano il passo spedito, non lo davano certo a vedere. Quanto a Cynric, era la solita maschera imperturbabile e impervia quanto una scogliera di granito.

Su per un fianco del monte, giù per l'altro. Era sicuramente la via più breve per giungere alla costa, ma senza alcun dubbio anche la più dura. Ma se Cynric e Kier, ambedue in età da poter essere suo padre, riuscivano a tenere quel passo spaventoso, lui non poteva essere da meno.

Devlyn e Kley di tanto in tanto si scambiavano qualche parola in Saesnesi. Acaren non riusciva ad afferrarne il significato senza concentrarsi spasmodicamente, e in quel momento la sua concentrazione gli serviva già per evitare di mettere un piede in fallo sulla scivolosa roccia del sentiero, rotolando dritto giù nel fiume sottostante.

Un tempo, quando Mioragh stava insegnando il Saesnesi a lui, Gabhain e Rowan, si era lamentato che quella lingua non gli fosse minimamente familiare. Mioragh si era limitato a sollevare un sopracciglio in maniera eloquente.

«Perché vorresti obiettare all'apprendimento di una lingua di uso comune nelle tue terre?» gli aveva chiesto.

Irritato, Acaren aveva risposto: «Non ci sono Saesnesi a Skai.»

«No, Acaren, sbagli» aveva reagito Mioragh con pazienza spaventosamente esagerata. «Skai è soltanto una provincia. È Celi il paese, e la Strada Estiva e i Saesnesi ne sono parte esattamente quanto Skai e i suoi yrSkai.»

Acaren gli aveva rivolto un'occhiata di chiaro disappunto, se ricordava bene, rassegnandosi ad imparare la lingua. Al pari di Gabhain e Rowan, naturalmente. Acaren non aveva mai parlato il Saesnesi con nessun altro che Cynric e Mioragh, ma scoprì che quella pratica gli era servita non poco; quando si concentrava appieno, non aveva troppe difficoltà a comprendere i tre Saesnesi e riusciva a sua volta ad esprimersi in maniera sufficientemente fluente. Mioragh aveva avuto ragione, ma d'altro canto Acaren aveva scoperto da tempo (spesso con disappunto) che era quasi sempre così.

In cima alla collina, Devlyn si fermò per una breve pausa di riposo. Davanti a loro, le montagne compivano una lunga e irta curva discendente che si dissolveva nella lieve pioggia. In mezzo a una breccia tra le nuvole, Acaren colse una fugace immagine del cono imponente della Portatrice di

Nuvole e oltre ad esso, il luccichio biancastro dell'acqua.

«La Portatrice di Nuvole» disse Devlyn. «La Danza di Nemeara si erge alla sua ombra. Vi lasceremo dove il sentiero si biforca a circa un *furlong* da qui. Ma c'è una piccola caverna ai piedi di questa collina dove potremo consumare il nostro pasto di mezzogiorno. Dovremmo potervi accendere anche un fuoco, se riusciremo a trovare abbastanza legna asciutta.»

Acaren si strinse nel suo mantello. Era di lana buona, ma la pioggia insistente vi era penetrata all'interno. Ebbe un fremito. «Un fuoco» disse. «Mi sento come se il calore mi avesse abbandonato per sempre.»

Kley sogghignò. «Questa bella camminata dovrebbe ridarti calore» disse. «È buona per i muscoli.»

Acaren rispose al sorriso. «Preferirei andare a cavallo e lasciare che fosse lui a preoccuparsi di scaldare i muscoli.»

Kley fece una smorfia, mentre Devlyn rise. «Kley non ha molta familiarità con i cavalli» chiarì. «E per dire il vero, neanch'io. Nessun membro del mio popolo ne fa abitualmente uso, ma d'altronde i nostri piedi ci hanno sempre portato a destinazione.» Si issò di nuovo lo zaino in spalla e si mise in marcia lungo la pista.

Il sentiero costeggiava il fianco del colle, scendendo rapidamente al livello della via principale che attraversava la pianura costiera da nord a sud. Acaren camminava a testa bassa, studiando il terreno su cui metteva i piedi. Fece scarsa attenzione al resto, finché Cynric non imprecò piano e si arrestò talmente d'improvviso che Acaren rischiò di finirgli contro.

«Abbassati» gli bisbigliò con tono ansioso. «Cavalieri Scuri in arrivo.»

Devlyn, Kier e Kley erano già scomparsi al riparo di rocce e cespugli, e Rowan e Ceitryn con loro. Eliene e Acaren si rannicchiarono accanto a Cynric. Acaren sbirciò attentamente in mezzo ai cespi di spine e millefoglie, fitti e ingarbugliati. Non vedendo alcunché sulla pista, si rivolse a Cynric, sul punto di aprire bocca.

Cynric fece un gesto secco ed eloquente, e piegò la testa come per sentire meglio. Allora lo udì anche Acaren; il rumore inconfondibile del metallo tintinnante, originato da molti zoccoli ferrati che sfioravano la pietra.

Un momento dopo, una truppa di uomini apparve in mezzo alla nebbia. Acaren contò venti Cavalieri Scuri, un ufficiale, un alfiere e due uomini con il classico abito grigio degli stregoni. Lo stendardo bagnato, un corvo nero in volo in campo bianco, si incurvava floscio in cima all'asta della bandiera. Il contingente passò loro talmente vicino che l'odore del sudore dei cavalli e del cuoio umido si sparse per tutta l'aria circostante.

L'ufficiale alla testa non si guardò né a destra né a sinistra. Continuò a cavalcare con una mano sulla coscia, la schiena ritta con portamento regale. Dava veramente l'impressione di ignorare la pioggia incessante, come fosse un dettaglio troppo trascurabile per poter essere notato. Il suo viso affusolato e attraente era pallido, come se la sua pelle fosse raramente a contatto col sole, mentre le sue sopracciglia folte e nere si riunivano quasi sopra gli occhi. Due profondi solchi si incurvavano in giù dal suo naso cingendone la bocca, disposta in un beffardo sorrisetto. C'era qualcosa in quella figura che generò un brivido gelato lungo la schiena di Acaren.

Involontariamente si mosse, tirandosi indietro. Eliene trasse un profondo sospiro, immergendosi ancora di più all'interno del cespuglio. Cynric cinse il braccio di Acaren con una mano, scuotendo la testa, senza perdere di vista l'ufficiale neanche per un solo istante. Acaren si raggomitolò nel suo mantello e chiuse gli occhi, continuando a tremare.

Quando finalmente i soldati furono usciti dal loro campo uditivo e non si sentì più nemmeno un lontano clangore, Cynric si alzò lentamente, imprecando.

Devlyn si materializzò come uno spirito delle foreste da dietro un arbusto di salice. «Chi era?» domandò.

Cynric guardò nella direzione in cui si erano eclissati i cavalieri; un profondo solco di preoccupazione segnava la sua fronte. Mise mano all'elsa della spada, le nocche bianche contro il cuoio nero e liso. «Hakkar» rispose. «Quello era il Mago Nero in persona.»

Acaren si levò in piedi e strinse l'elsa della propria spada, la bocca stretta in una linea sottile. «Ne sei certo?» chiese.

Cynric annuì stancamente, come se avesse già espresso fin troppe volte la sua certezza della cosa. Nel suo intimo Rowan capì immediatamente che Cynric aveva ragione. Aveva fiutato l'alone della magia nera quando l'ufficiale era passato davanti a loro, e la vista di quella bandiera gli aveva fatto rizzare tutti i peli, come se fosse un lupo che spiava un intruso. Le voci udite da Cynric si erano rivelate esatte. Il Mago Nero si trovava a Skai.

«Sono sicuro» insistette Cynric «che fosse Hakkar in persona. Vi dico che l'ho riconosciuto.»

«Tu l'hai riconosciuto?» ripeté Acaren. «E come avresti fatto?»

«Ho lavorato per cinque anni come corriere nei pressi di Clendonan e della fortezza di Hakkar. Non poche volte mi ha consegnato un dispaccio di persona, per evitare che suoi assistenti lo vedessero. Lo conosco fin

troppo bene.»

«Ma sono passati vent'anni» insistette Acaren. «Non può non essere cambiato. Forse quello era Horbad.»

«Era Hakkar» ripeté Cynric con la testardaggine di un mulo. «Non potrei mai sbagliarmi. Non è cambiato in questi anni, come non era cambiato nei vent'anni precedenti. Usa la sua stregoneria per mantenersi giovane. Funzionerà finché non supererà il secolo di vita, quando morirà d'improvviso. È così che funzionano le cose con gli stregoni, ogni maedun lo sa.»

«È venuto a sopprimere gli ultimi rimasugli di magia a Skai e Wenydd» intervenne Devlyn. «Noi veniamo spesso a sapere delle cose in via indiretta, dai celae che si trovano sotto l'influsso del sortilegio. Gli uomini che servono nelle roccaforti maedun sono sotto incantesimo ma non sono imbavagliati. Parlano con gli altri abitanti del villaggio, e questi ultimi riferiscono tutto a noi. Da quindici giorni si mormorava che Hakkar sarebbe arrivato.»

«E così è stato» fece Rowan. «Ma non posso dire di esserne troppo contento.»

Devlyn annuì, per poi rivolgersi ad Acaren: «Che cosa desideri da me e dal mio popolo, mio signore? Siamo al tuo comando.»

«Come ti dicevo, una schiera di Tyra ha giurato di servirmi» spiegò Acaren. «Una flotta li sbarcherà presso il vecchio porto di Dun Llewen, il migliore approdo per quel genere di imbarcazioni. Attenderanno il segnale che l'incantesimo si sia spezzato prima di prendere terra. Condurrai la tua schiera all'appuntamento con i Tyrani, dando loro il segnale concordato?»

«Lo farò.»

«Che ne pensi dei celae sotto l'influsso del sortilegio?» chiese Cynric. «Saranno di qualche aiuto?»

Devlyn lo guardò perplesso. «Suppongo di sì. Una volta spezzato l'incantesimo, ogni celae delle montagne ci seguirà. La magia impedisce loro di alzare le mani sui maedun, ma non può reprimere il loro odio.» Rivolse ad Acaren un feroce ghigno da predatore. «Avrai il tuo esercito di celae nell'ordine di qualche migliaio di uomini, mio Re, se solo solleverai l'incantesimo. Chi non avrà altre armi a disposizione, userà le mani nude.»

«Come farai a neutralizzarlo?» chiese Kier. «Hai un piano?»

Acaren guardò Rowan, e poi di nuovo Kier. «Avremo le spade di Wyfydd il Fabbro» rispose.

Devlyn fece lentamente cenno di sì col capo, pensieroso. «*La Canzone delle Spade*» disse. «Il Vecchio Margan aveva ragione, dunque; il tempo è

finalmente venuto.»

«Noi crediamo di sì» disse Eliene. Lanciò uno sguardo a Rowan. «Ebbene, credo sia venuto il momento di usare quelle spade per lo scopo che Wyfydd si era prefisso.»

«Avete un piano o no?» insistette Kier.

«Il piano dipende più che altro da dove ci condurranno le spade stesse» spiegò Acaren. Anch'egli guardò Rowan. «Inoltre, abbiamo la magia di mio fratello.»

Rowan osservò le proprie mani. Magia. Sì, forse. Si voltò a scrutare gli occhi grigi di Ceitryn. Lei incontrò il suo sguardo con serietà, senza sorridere. Al suo fianco si sentiva completo, e forse la sua magia sarebbe bastata.

Devlyn sistemò l'arco e la faretra piena di frecce a tracolla. «Faremo meglio a muoverci, allora» disse. «Potrai contare su un esercito di Saesnesi e celae all'arrivo dei tuoi Tyrani, mio signore Acaren. Provvederemo immediatamente.»

Il sole del tardo pomeriggio era alto sui picchi occidentali quando Rowan vide un pinnacolo di fumo levarsi nell'aria della valle avanti a loro. Un momento dopo, gli alberi si diradarono e si ritrovò sopra una fattoria. Una strana fattoria, esaminandola bene. L'edificio, ampio e in pietra, si ergeva su un lato della via principale che si snodava a ovest e a est per tutta la vallata, mentre le stalle e il recinto degli animali si trovavano dalla parte opposta della strada. Il recinto conteneva dieci o dodici cavalli, e non si scorgeva bestiame, né polli o vacche.

Asciugandosi il sudore dalla fronte con una manica, Cynric si fermò al riparo degli alberi e seguì lo sguardo di Rowan giù per la vallata. «Stazione di posta» commentò.

«Stazione di posta?» ripeté Acaren. Esaminò la valle. «Dei cavalli ci farebbero parecchio comodo.» Imprecò veementemente a voce bassa, quindi si appoggiò al tronco di un cedro e si cavò lo stivale sinistro. Continuando a borbottare tra sé e sé, lo rigirò e agitò, producendo una piccola cascata di sassolini. «Credevo di portarmi a spasso mezza montagna, là dentro» commentò, scuotendo di nuovo lo stivale. «Ci stiamo mettendo troppo» soggiunse. «Di questo passo, non troveremo mai le spade prima che Fionh conduca all'isola l'esercito di Tyra.»

«Dubito che potremmo semplicemente andare laggiù a domandare gentilmente se ci prestano cinque cavalli» osservò Eliene.

Ceitryn guardò Rowan, un sopracciglio sollevato, meditabonda. Il legame tra di loro vibrava ampiamente e le parve di avere un indizio su cosa stesse pensando.

«Hai un'idea, mia signora?» chiese Cynric.

«Credo di sì» Ceitryn fissò nuovamente Rowan. «Potresti formare intorno a noi un incantesimo di mimetizzazione, in modo da farci assumere un altro aspetto e farci andare laggiù a...» Esitò.

«Prendere qualche cavallo?» terminò lui.

«Esattamente.»

Rowan si morsicò il labbro e tornò a fissare la stazione di posta. «Non lo so.» Il legame tra di loro pulsò lievemente al ritmo del suo cuore. Con il suo aiuto, aveva già fatto molte cose che un tempo disperava di apprendere. Un incantesimo di mimetizzazione non doveva essere più difficile da formare rispetto agli specchi di luce. «Ce la posso fare» disse fermamente. «*Noi* ce la possiamo fare.»

«Andremo laggiù vestiti da Cavalieri Scuri, dunque?» chiese Acaren.

«No» rispose Cynric. «Non possiamo fingere di essere dei corrieri, i loro orari sono prestabiliti e fissi. Se un contingente di cavalieri necessita di qualche monta di riserva la cosa deve essere disposta con largo anticipo. Se spuntiamo fuori dal nulla vestiti da soldati e chiediamo dei cavalli, ci vorranno quindici giorni soltanto per dirimere la discussione; senza contare che il comandante della stazione sarebbe capace di lamentarsi a voce talmente alta da farsi sentire fino a Clendonan. Niente corrieri, né Cavalieri Scuri, dunque.»

L'ombra della montagna strisciava lentamente lungo la valle, di pari passo all'abbassarsi del sole. Rowan osservò la scena per un istante, poi annuì.

«Luci ed ombre» mormorò. «Possiamo nasconderci in un gioco di luci ed ombre.»

Ceitryn lo fissò. «Sì» concordò. «Sì, funzionerà.»

Rowan le prese la mano. «Stateci vicino» disse, per poi voltarsi e guidarli giù nella vallata.

Traendo i fili del potere dal suolo e dall'aria, Rowan intrecciò un manto di luci e colori scintillanti in movimento intorno al gruppetto. Entro la protezione dell'incantesimo, apparivano circondati da ondate scintillanti di calore. Dall'esterno, sapeva che non sarebbero parsi altro che una brezza che spazzava l'erba e faceva frusciare le foglie degli alberi.

Il legame che condivideva con Ceitryn fremette al fluire della sua forza

dentro di lui, rinforzando la sua magia. Lo spirito dell'uno rifluì nell'altro, fondendosi, finché non fu più chiaro dove iniziasse l'uno e terminasse l'altro. Il senso di gioia che ne nasceva alleggeriva l'aria che aveva in petto, accelerando i battiti del cuore.

Un aroma di cibo fragrante proveniva dalla casa, assieme al rumore di terraglia e utensili da cucina. Era ora di pranzo, evidentemente. Rowan non rivolse più di un pensiero ai maedun, concentrandosi unicamente sul mantenimento dell'incantesimo.

Si sentì come fluttuare, galleggiando nell'aria sopra la radura, come un filo di fumo originato dalla mano di Ceitryn. Una sensazione decisamente particolare. Non poté fare altro che rimanere a guardare mentre Acaren, Eliene e Cynric si impadronivano di cinque cavalli, sottraendo anche della biada dalle stalle per nutrirli.

Stavano portando via i cavalli quando si udì sbattere la porta della stazione di posta. Uno stalliere uscì in cortile, gettando un'occhiata a ovest mentre si dirigeva dritto verso il recinto. Guardò proprio nella direzione di Rowan, che sentì il cuore in gola. I fili della magia che reggeva iniziarono a dissolversi nelle sue mani. Lo stalliere si accigliò e fece un altro mezzo passo verso di lui.

«Stai calmo» gli bisbigliò Ceitryn. «Non può vederci.»

Rowan respirò profondamente, e l'incantesimo riprese vigore. Lo stalliere scosse la testa e proseguì verso il recinto. Quando ormai il rumore di zoccoli in avvicinamento stava annunciando l'arrivo di un corriere, cinque minuti dopo, Rowan aveva consolidato il suo incantesimo, e si trovavano tutti di nuovo in cima al crinale, al sicuro tra gli alberi.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

I cavalli erano più piccoli e massicci di quelli cui era avvezzo Acaren, ma la loro muscolatura era robusta. Avevano la profondità ventrale e le anche ben delineate tipiche delle bestie veloci e resistenti.

Per sellare i cavalli non ci volle più di qualche istante, quindi montarono rapidamente, dirigendosi a nord-ovest, verso le alte vette della Portatrice di Nuvole. Il sentiero, ampiamente ricoperto di vegetazione, costeggiava un fiumiciattolo che precipitava improvvisamente da una pendenza sulla pianura della costa.

Ceitryn seguiva Cynric lungo la via, talmente stretta che non potevano fare altro che percorrerla in fila. Rowan cavalcava alle sue spalle, seguito

da Eliene. Acaren era l'ultimo della fila, tentando di scrutare continuamente tutte le direzioni.

Le fronde dell'albero si intrecciavano sopra il sentiero, ma i germogli e le foglioline verdi non offrivano protezione dalla pioggerella che aveva ripreso a cadere dalle nubi. Il sentiero serpeggiava insistentemente, seguendo il profilo delle montagne sopra il fiume.

Il rumore dell'acqua dissimulava quello degli zoccoli dei cavalli sul terreno morbido. Acaren cavalcava sporgendosi ampiamente in avanti, tenendo tutti i sensi all'erta, in vista del minimo segnale di pericolo, conscio del battito accelerato del suo cuore e della levità del suo respiro.

I Cavalieri Scuri piombarono su di loro senza il minimo preavviso. Più di dodici soldati saltarono fuori dagli alberi a spade sguainate. Acaren ebbe giusto il tempo di accorgersi che tra loro non c'era neanche uno stregone prima di trovarseli addosso.

La spada di Acaren balenò tra le sue mani, sollevata sopra la testa mentre piantava i tacchi nei fianchi del cavallo. Caricò il centro dei Cavalieri vestiti di nero, tracciando con la spada un arco mortale sopra la propria testa. Eliene si mosse uniformemente con lui, come se fossero legati da un filo invisibile. Non avrebbe mai potuto perderla, così come non poteva perdere la sua ombra.

Rowan urlò qualcosa a Ceitryn e sguainò la spada. Si aprì la via fino al fianco di Acaren, con un ghigno feroce. Vicino a lui, Cynric estrasse con calma la sua spada, guardando la destra di Acaren con la stessa determinazione con cui Eliene guardava la sua sinistra.

Acaren gridò selvaggiamente, facendo balenare la spada prima a sinistra, poi a destra. Sentendo il contatto solido della carne e delle ossa, ritirò la lama rossa del sangue dei maedun. Con gli occhi in fiamme, guidando il cavallo con le sole ginocchia e il movimento del corpo, si girò su se stesso per affrontare un altro Cavaliere Scuro alle sue spalle. In un cantuccio della mente sentiva la consapevolezza che i Cavalieri li sovrastassero numericamente nell'ordine di tre a uno almeno, se non quattro, ma il momentaneo vantaggio della sorpresa era dalla loro parte. Sperò che questo potesse bastare.

Uno dei Cavalieri lo caricò direttamente, la spada alta e pronta a colpire. Acaren si voltò a parare il suo affondo, ma il Cavaliere cadde improvvisamente in avanti, riversando sangue dal collo quasi mozzato di netto, e Acaren si ritrovò di fronte il ghigno di Rowan oltre la sella vuota del cavallo maedun. Acaren rispose ferocemente al suo sorriso, e si volse ad affrontare

un altro oppositore con la spada grondante di sangue. Acaren rise e si girò di scatto, parando l'allungo di una lama nera indirizzatagli contro dal suo fianco sinistro.

Cynric scomparve dietro un pugno di Cavalieri Scuri; un momento dopo, il suo cavallo si infilò disarcionato tra gli alberi che sovrastavano il sentiero. Acaren lo cercò con lo sguardo senza scorgerlo, ma non ebbe il tempo di dedicargli più di un rapido sguardo.

Rowan spronò il proprio cavallo verso Cynric, che si trovava accerchiato dai Cavalieri Scuri. Alla sua sinistra, un maedun irruppe in avanti agitando la spada. Rowan oppose la propria lama, ma mentre parava e affondava il colpo di risposta al suo assalitore, un altro nemico si lanciò in avanti ed effettuò un allungo di spada contro il suo fianco. Rowan si volse ma non ebbe tempo a sufficienza per contrastare l'affondo con la propria spada. La punta della lama si infilò in profondità nella carne della sua coscia ed egli cadde a terra, estraendo affannosamente il pugnale dal fodero. Il Cavaliere Scuro cadde assieme a lui, nel tentativo di estrarre la spada dalla sua coscia. Il pugnale di Rowan si infilò nel petto del nemico, trafiggendogli il cuore.

Con la coda dell'occhio, Acaren vide Rowan cadere sotto la pressione di diversi Cavalieri Scuri. Col volto bianco come un lenzuolo e spaventosamente risoluto, Ceitryn si lanciò giù da cavallo. Urlando selvaggiamente di rabbia e terrore, raccolse da terra la spada di un nemico caduto e la affondò ferocemente nella schiena di uno dei Cavalieri che stava attaccando l'inerme Rowan, sul punto di infliggergli il colpo mortale. Acaren spronò il suo cavallo verso il punto in cui giaceva suo fratello, sporgendosi dalla sella. La punta della sua lama colse un altro Cavaliere alla base del cranio, recidendogli la colonna spinale. Ceitryn non lo degnò neanche di uno sguardo, girandosi all'istante per fronteggiare un altro nemico. Forse non aveva lo stesso addestramento di Eliene, con la spada, ma Acaren pensò che in battaglia il suo aspetto fosse più feroce di una pantera. Si sentì felice di non trovarsi contro di lei.

Quattro Cavalieri si materializzarono in mezzo alla confusione, montando a cavallo. Si mossero deliberatamente verso Eliene, tagliandola fuori dal fianco di Acaren. Lei si voltò, roteando la spada e cogliendo uno dei nemici in pieno petto. Prima che potesse sollevare di nuovo la spada, i tre Cavalieri restanti la sopraffecero. Uno di loro preparò il colpo e la sua mano, stretta intorno all'elsa, si abbatté sulla sua testa poco sopra l'orecchio. Lei crollò in avanti oltre il collo del suo cavallo. Prima che cadesse, un

altro Cavaliere le cinse il braccio attorno alla vita e la sistemò lunga distesa davanti a sé, sul suo cavallo.

Acaren si girò di scatto, invocando il nome di Eliene e spronando il proprio animale nella sua direzione. Altri due Cavalieri gli tagliarono la strada mentre cercava disperatamente di raggiungerla. Mentre si voltava per colpire il nemico alla sua destra, quello alla sinistra indirizzò un colpo di piatto sopra la sua testa. Stordito, Acaren perdette l'equilibrio e cadde all'indietro. Non appena urtò il suolo, uno dei Cavalieri saltò giù davanti a lui e gli sferrò un calcio alla nuca. Acaren si accoccolò su se stesso nel tentativo di proteggersi, e rimase inerte e intontito, incapace di mettere a fuoco la scena. Il Cavaliere si abbassò, lo afferrò alla vita e lo issò a cavallo lungo disteso, balzando in sella dietro di lui.

Rowan udì l'urlo di Acaren, e alzò gli occhi giusto in tempo per vedere il Cavaliere che lo issava a cavallo come un sacco di patate. Cercò a tentoni la sua spada e si eresse in piedi, vacillando. La gamba ferita rischiò di cedere immediatamente sotto il suo peso, e il dolore suscitò in lui un'ondata di nausea che gli sconvolse lo stomaco. Urlò, conscio della sua impotenza.

Ceitryn gridò a sua volta, e Rowan si voltò. Era circondata da Cavalieri Scuri, e combatteva disperatamente per la vita di tutti e due. Perse il conto del numero di nemici che li attorniavano. La grande destrezza di spada che aveva appreso nel campo d'addestramento di Skerry teneva a bada i Cavalieri, volteggiando e danzando, ma come loro non riuscivano ad avvicinarsi, lui non poteva staccarsi per inseguire i cinque Cavalieri Scuri che si stavano allontanando con Eliene e suo fratello.

Uno dei nemici si fece più vicino. La spada di Rowan affondò nel suo petto ed egli cadde, contorcendosi al suolo. Parò il colpo di un altro maedun e si voltò per opporsi a un terzo. Sotto i suoi piedi, il terreno era fangoso e scivoloso, e pieno di sangue. Si abbassò su un ginocchio nel fango, sollevando la spada per opporsi al colpo inferto dall'alto da uno dei suoi opponenti. Quest'ultimo barcollò, crollando sul terreno intriso di sangue. Ceitryn balzò al suo fianco, menando un colpo di rovescio che mozzò di netto le gambe del cavaliere.

C'erano ancora sei maedun intorno a loro. Rowan era disperatamente conscio del fatto che lui e Ceitryn non potevano resistere ancora per molto. Era senza fiato, e la poca aria rimastagli gli graffiava dolorosamente le budella. Era certo che la gamba gli avrebbe ceduto da un momento all'altro, mentre la spada che impugnava gli sembrava piombata. Si domandò

tetramente per quanto tempo ancora avrebbe mantenuto un forza sufficiente a tenerla sollevata.

Udì un grugnito di sorpresa alle sue spalle. Uno dei Cavalieri crollò in avanti con una freccia nera infilata nella schiena. Qualche secondo dopo, Devlyn e Kier apparvero sulla scena con gli archi tesi. Un altro maedun cadde a terra, colpito dalla freccia di Kley.

I Cavalieri Scuri in sella davanti a Rowan e Ceitryn erano ormai rimasti in due. In piedi sul terreno che divideva Ceitryn dai tre Saesnesi, Cynric roteò la propria lama, abbattendola in un arco mortale contro un Cavaliere Scuro, disarcionandolo. Un'altra freccia nera si infilò nell'occhio del suo compagno; l'uomo ondeggiò rigidamente sulla sella, morendo sul colpo, senza cadere da cavallo.

Rowan lasciò andare la spada, colto da un attacco di vertigini, e crollò al suolo, tremando di freddo. Era tutto il sangue che aveva perduto, si disse vagamente. La ferita alla gamba doveva sanguinare copiosamente, anche se lui non vi aveva badato più di tanto durante lo scontro. Notò a malapena la pesante caduta da cavallo dell'ultimo Cavaliere Scuro, proprio davanti a lui.

Ormai quasi privo di coscienza, Rowan rivolse un ultimo sguardo a Ceitryn, che gli parve muoversi come in un sogno, cadendo in ginocchio accanto a lui sul sentiero. Aveva un aspetto arruffato, ma sembrava stare bene. C'era solo un minuscolo rivolo di sangue a deturpare la perfetta curva delle sue guance. Mostrando una forza insospettata, Ceitryn afferrò il corpo morto del cavaliere e lo gettò a lato.

Rowan tentò di dirle quanto fosse felice di vederla illesa, ma lei gli portò un dito alle labbra.

«Non parlare, amore» bisbigliò. «Risparmia le forze.»

Ampie macchie di sangue gli avevano imbrattato le vesti, e Rowan si chiese se provenissero dalla sua ferita alla gamba o dai maedun che aveva falciato. Con un movimento annebbiato, tentò di saggiare l'entità della ferita alla coscia, ma non riuscì a trovarla. Ceitryn gli prese la mano e gliela appoggiò sullo stomaco.

«Stai fermo, amore. Pensa solo a riposare. Ti prego.»

Cynric e Devlyn si accovacciarono al fianco di Ceitryn. Cynric sfoggiava una fasciatura applicatagli in tutta fretta attorno al braccio appena sopra il polso destro. Filamenti di sangue coagulato gli segnavano il dorso della mano. Rowan fissò prima lui, poi Devlyn, e dovette chiudere gli occhi per opporsi all'ondata di nausea che lo investì, facendo vacillare la visione

delle loro figure, troppo radiose, troppo vicine.

«È vivo?» La voce di Cynric echeggiava cupamente nelle sue orecchie.

«Sì, sì» lo tranquillizzò Ceitryn. «Reggilo. La ferita è brutta. Ha perso parecchio sangue.»

Cynric infilò il braccio sotto quello di Rowan e si strinse la sua schiena al petto, mentre Ceitryn deponeva entrambe le mani sulla ferita alla coscia e chiudeva gli occhi. Rowan sentì intorno a lui l'intensificarsi del potere, che fluiva dolcemente. Si sentì come in preda alla marea, o ai venti di burrasca. Tutt'intorno, l'aria parve luccicare, mentre il potere rifluiva in Ceitryn. Strisce di luce confluirono nelle sue mani, e da esse si riversarono sulla ferita di Rowan, che si dimenò tra le braccia di Cynric, contorcendo il viso, senza emettere un suono. Quando Ceitryn ritirò le proprie mani e si appoggiò all'indietro sui tacchi, il volto pallido e segnato dallo sforzo, della tremenda ferita non rimaneva traccia alcuna.

«Fatto?» si informò Cynric. La sua voce risuonò ridondante come se provenisse dal fondo di un pozzo. «Sta bene?»

«Presto» rispose Ceitryn. «Ma per oggi non è in grado di riprendere il cammino. Deve riposare per recuperare le forze. Ho guarito la sua ferita, ma aveva perduto troppo sangue, e ho dovuto fare uso di parte della sua stessa forza per risanarlo.»

Rowan guardò Devlyn, in piedi davanti a lui con l'arco in pugno e una freccia tra le dita, pronta per essere scoccata. Era avvolto da un alone luminoso; Rowan sbatté gli occhi e l'alone svanì.

«Ci hai salvato la vita» mormorò. «Grazie. Ma perché siete tornati indietro?»

«Abbiamo visto quel manipolo di soldati» spiegò Devlyn, facendo cenno ai corpi dei Cavalieri Scuri sparsi tutt'intorno. Kley e Kier si stavano aggirando tra i cadaveri, recuperando archi, faretre piene di frecce e pugnali. «Abbiamo pensato che avreste potuto imbattervi in loro e necessitare del nostro aiuto.»

«E avevate ragione» osservò Ceitryn. «Ma ora dobbiamo scoprire dove tengono Acaren ed Eliene.»

«Rocca Greghrach è la roccaforte più vicina» intervenne Cynric. «I Cavalieri Scuri li avranno portati là.»

«E allora faremo meglio a muoverci.» Devlyn ripose la freccia nella faretra.

«No» disse Cynric.

Devlyn si volse a guardarlo, e dalla sua espressione trasparivano la rab-

bia e l'incredulità. «Come no?» insorse. «Che intendi dire con *no*?»

«Semplicemente questo» insistette Cynric. «No. Due o tre persone potrebbero anche riuscire a penetrare nella fortezza senza essere notate. Mezza dozzina, no. E sicuramente nessuno che possieda la capacità di resistere all'incantesimo di Hakkar potrebbe correre il rischio. Kier è stato adottato dai Tyadda, ma tu, mio signore Devlyn, no, come anche Kley.» Lanciò un'occhiata a Ceitryn. «E nemmeno tu, mia signora, temo.»

«Mia nonna era Tyadda» disse lei. «Ho ereditato il Dono della Guarigione da mio nonno. Con quello potrei avere ereditato anche la resistenza dei Tyadda.»

«Speriamo che sia così, mia signora» disse Cynric.

«Correrò il rischio» disse con espressione truce. «Io non lascerò Rowan.»

Rowan non aveva nemmeno preso in considerazione la questione dell'incantesimo di Hakkar. Si levò in piedi e cercò a tentoni il minuscolo talismano che portava al collo. Cynric non aveva dimenticato, però, e con piena ragione.

Devlyn fece un rumore disgustato con la lingua. «Tu hai ragione» obiettò con grande riluttanza. «Ma...»

Cynric non lo lasciò terminare. «No, Devlyn. Tu, Kley e Kier dovete radunare i liberi celae e Saesnesi in modo da incontrarvi con l'esercito di Tyra al suo arrivo. È una questione imperativa; stiamo perdendo troppo tempo. Penseremo noi a liberare Eliene e Acaren.»

«Ce la potete fare da soli?»

«Dobbiamo comunque provare, non credi?»

Devlyn rifece lo stesso rumore con la lingua. Cynric rise senza allegria. «Non appena Rowan sarà di nuovo in grado di muoversi, andremo a cercarli» disse.

«Dovrebbe farcela per domani» affermò Ceitryn.

«No» obiettò ancora una volta Cynric. «Mi dispiace, mia signora. Dobbiamo partire ora. È assolutamente indispensabile. Se non riesce a cavalcare da solo, potrà stare in sella davanti a me.»

Ceitryn mise la mano sulla fronte di Rowan. Le sue dita fresche e vellutate gli premettero contro la pelle. «Dormi, amore» gli mormorò. Un velo di oscurità lo pervase, e poi un altro, in rapida successione. Costretto ad arrendersi, chiuse gli occhi.

«Dobbiamo andare» ripeté Cynric.

Rowan lottò per aprire gli occhi e lo guardò inebetito. «Andremo subito

in cerca di Acaren ed Eliene, dunque?» chiese.

«Non subito» rispose Cynric. «La nostra prima meta sarà la Danza di Nemeara.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

La grande Danza di pietre si ergeva sull'ampia piana costiera ai piedi della Portatrice di Nuvole. A ovest si estendeva il Mare Occidentale, grigio e argenteo alla tenue luce del primo mattino. Il cielo chiaro prometteva di divenire azzurro ma per ora il solo colore che riportava era un pallido argento affine al grigio. Le pietre stesse si ergevano grigie contro la nebbia che fluttuava sull'erba bagnata.

Pietre grigie, cielo grigio, mare grigio, nebbia grigia. Senza contare i pennacchi di fumo emessi dal loro fiato al contatto con l'aria gelida del primo mattino primaverile.

Rowan si strinse il più possibile nel suo mantello e trasse un ampio e vibrante respiro.

Quella mattina si era destato nel grigiore che precedeva l'alba, ritrovandosi accanto a Ceitryn, Danai e Cynric sulle pendici basse della Portatrice di Nuvole, a meno di un'ora di marcia dalla Danza. Si sentiva lontano e distaccato, come se il suo spirito non fosse fermamente ancorato al corpo, ma non aveva idea del motivo di quella sensazione. Per un po' si accontentò di vagare a metà strada tra il sogno e la realtà.

La visione di Acaren muto e senza vita sul sentiero lo riportò definitivamente alla realtà, destandolo violentemente. Si ritrovò avvolto nel mantello e in una coperta, protetto da un tetto sporgente di granito e riparato da cespugli di salice e biancospino. Oltre gli alberi, le prime luci del mattino rischiaravano il terreno, non ancora sufficientemente chiare da definirne i colori. Per un momento rimase seduto in preda alla confusione, domandandosi dove si trovasse e come vi fossero arrivati. Tutto ciò che ricordava era il viso afflitto di Ceitryn vicino al suo mentre gli posava una mano sulla fronte. Una mano fresca e vellutata.

Infilò la mano sotto la coperta e il mantello, e le dita incrociarono il tessuto lacero dei suoi pantaloni, avvertendo le tracce di sangue ormai secco, ma nessun sintomo di dolore o di pelle lacerata. Nessuna ferita.

Era guarito.

Ma certo. Guarito. Ceitryn non lo avrebbe mai lasciato morire dissanguato o dolorante se poteva aiutarlo.

Non appena si era accorto del suo risveglio, Cynric aveva subito insistito che lasciassero il campo senza preoccuparsi di cancellarne le tracce, affrettandosi verso la Danza. Voleva giungere sul posto prima che il sole si levasse alle spalle della Portatrice di Nuvole. Quindi li aveva scaltramente spinti fuori dal piccolo accampamento, facendoli montare a cavallo. Spronando le bestie a dovere, erano ben presto giunti ai margini della piana costiera proprio mentre il sole cominciava a cospargere di ampie pennellate d'oro, azzurro e rosa il cielo dell'est.

Rowan aveva sentito parlare per tutta la vita della Danza di Nemeara e pensò di sapere che cosa lo attendesse. Ma la spaventosa realtà di quelle pietre abilmente scolpite gli mozzò il fiato. Un triplo anello di pietre si ergeva massiccio sull'ampia pianura. Il cerchio esterno, una serie di dolmen, aveva un diametro di più di centocinquanta passi. Il secondo cerchio era composto da enormi menhir sovrastati da lastroni di pietra leggermente più alti dei dolmen. L'anello interno non formava un cerchio completo, bensì un ferro di cavallo di sette pietre disposte intorno a un basso altare nero e levigato fino a luccicare.

La Danza irradiava potere proprio come un focolare acceso avrebbe irradiato calore. La forza del suo potere vibrava per tutti i nervi e i tendini, attraverso i muscoli, le ossa e il sangue del suo corpo, come musica emessa da un'arpa. Crepitava sulla punta delle sue dita, facendogli rizzare tutti i peli, e lievitare il fiato che aveva in corpo. Lo investiva come il vento di primavera, flettendosi sotto la sua spinta.

Ceitryn gli si avvicinò, sfiorandogli la mano e fremendo visibilmente sotto l'effetto ipnotizzante delle pietre. Non aprì bocca, né aveva bisogno di farlo. Sentiva la soggezione ispirata dalla Danza con la sua stessa forza e intensità.

Soltanto Cynric appariva tranquillo e impassibile. Si tenne un poco in disparte, fissando tranquillamente la Danza con viso inespressivo. Infine, si decise a rivolgersi a Rowan.

«Hai capito ora perché dovevamo venire qui prima d'ogni altra cosa?» gli disse. «Lo vedi?»

Rowan distolse faticosamente lo sguardo dalle pietre. «Sì» dichiarò. «Dovevamo venire qui prima di liberare Acaren ed Eliene. Avevi ragione.»

«Io sono già stata qui» mormorò piano Ceitryn, meravigliata. «Oppure l'ho sognato. Io conosco questo posto.»

Rowan rimase in silenzio, acuendo lievemente la presa sulla sua mano.

Aveva dato voce ai suoi stessi pensieri. Anche lui era già stato là. Molte volte. Nei sogni, sicuramente; ma, pensò, anche in qualcosa di più.

Ceitryn fu colta da un brivido e si mise una mano fra i capelli. «Ma ora che siamo qui, che facciamo?» chiese.

Cynric abbozzò un mezzo sorriso. «Andate là dentro» li esortò.

Rowan fece un passo indietro. «Andare là dentro?» ripeté con voce roca. «Assolutamente no.»

«Assolutamente sì» insistette Cynric. «Sia tu che Ceitryn, ma specialmente tu.»

«Ma perché?» chiese Ceitryn.

Pur pensando di conoscerla, Rowan attese la replica di Cynric. Quest'ultimo lo guardò e si rivolse più a lui che a Ceitryn.

«Sono stato qui due volte» disse piano. «La prima, ho atteso con Kier e tuo padre mentre tua madre entrava nel cerchio interno, dove ebbe una visione delle spade. Quando uscì, seguimmo la sua visione fino a Dun Eidon, dove le spade furono forgiate, e poi alla grotta vicino al mare in cui le spade gemelle erano state nascoste, pericolosamente esposte, tuttavia, alla magia sanguinosa dei maedun. La seconda venni qui...» La sua voce si spense lentamente e Cynric respirò profondamente e chiuse gli occhi, come nel tentativo di reprimere le lacrime.

«La seconda?» chiese gentilmente Rowan.

Per un lungo istante, Cynric rimase in silenzio. Restò a fissare la Danza come potesse ancora vedere le stesse immagini di ventiquattro anni prima. Infine, guardò di nuovo Rowan. «La seconda volta che sono venuto, tuo padre era morto. Ucciso dall'uomo che Horbad aveva messo sulle sue tracce come un cane che fiuti un daino.» La Danza attirò di nuovo il suo sguardo.

«Tuo padre» disse piano Rowan.

Cynric lo degnò di un solo sguardo, prima di posarlo nuovamente sulla Danza. «Sì. Mio padre. Kier portò qui Iowen dopo la morte di Davigan. Io li seguii, raggiungendoli poco dopo il loro arrivo. Kier ed io attendemmo mentre lei entrava nella Danza, portando con sé ambedue le spade. Quando uscì fuori, non le aveva più.»

«Le lasciò là dentro?» chiese Ceitryn.

«Sì, proprio così.»

«Ma perché? Perché non le portò con sé a Skerry? Di certo sarebbero state più al sicuro, là.»

Cynric tese le mani con i palmi rivolti verso l'alto. «Mi spiegò che erano

state forgiate per liberare Skai, e che non potevano abbandonarla finché quello scopo non fosse stato raggiunto. Per quanto ne so, dovrebbero trovarsi ancora là dentro.»

Ceitryn osservò la Danza. «Ma dopo tutti quegli anni, di sicuro...»

Cynric sorrise stancamente. «I maedun non entrano nella Danza» disse. «Una volta hanno tentato di abbattere le pietre, ma le pietre si sono protette da sole. Persino io provo una brutta sensazione quando mi trovo nei pressi.»

«Le spade sono ancora al sicuro là dentro» annunciò Rowan con certezza assoluta e improvvisa. «I maedun non le hanno trovate. Le spade proteggono anche se stesse.»

«E tu devi andare là dentro a recuperarle» lo esortò Cynric. «Non possiamo liberare Acaren ed Eliene senza di loro. Non credo.»

«Non sono sicuro di volerlo fare» disse Rowan. «Entrare là dentro, intendo.» Rabbrividì.

«Tu devi, Rowan» disse Cynric. «E anche tu, mia signora.»

Visibilmente sorpresa, Ceitryn rimase a guardarlo. «Io?» fece, posando una mano sul petto. «Assolutamente no.»

Cynric assunse un'aria di disapprovazione, riunendo le folte e scure sopracciglia. «Qualcuno deve andare a prendere la spada di Acaren» disse.

La Danza parve fluttuare tra le spire della nebbia originata dal terreno. Rowan annuì lentamente. «Sì» concordò. La fissò, assumendo un sorriso vagamente divertito. «Tu hai la magia e appartieni alla Casa Reale di Skai. Potrai prendere una delle spade.»

«Non sono della stirpe del Re» obiettò lei, «e nelle mie vene non scorre sangue reale.»

Cynric si guardò indietro, fissando il cielo a est, imitato da Rowan; nel giro di qualche minuto, il sole sarebbe sorto oltre la Portatrice di Nuvole, riversando la sua luce brillante su tutta la pianura.

«Adesso» affermò Cynric in modo pressante. «Dovete andare immediatamente.»

Ceitryn trasse un ampio sospiro, guardando Rowan. Sollevò delicatamente le spalle, rassegnata. «Molto bene» disse. «Se entrerai là dentro io ti seguirò.»

«Io devo andarci» dichiarò Rowan.

«Ed io verrò con te.»

Si fece più vicina. «Verrò.»

Acaren divenne lentamente consapevole di trovarsi adagiato su qualcosa di freddo e duro, qualcosa di ruvido che gli graffiava la pelle delle guance e delle tempie, e le dita della mano sinistra. Era sdraiato sul fianco destro, avvolto su se stesso. Non sentiva più la mano destra, intrappolata da qualche parte sotto il suo corpo. Un dolore palpitante gli martellava il capo, generando dietro alle palpebre serrate un'esplosione di scintille e girandole di vario genere ad ogni battito del cuore. Il dolore insopportabile gli impediva persino di pensare. Nella mente non rimaneva spazio per nient'altro.

Per molto tempo giacque semplicemente là a riflettere sull'accaduto. Lo sforzo di concentrazione gli causava violente emicranie. Continuava a perdere il filo dei suoi pensieri ogni volta che il battito del cuore instillava nuove fitte di dolore nella sua testa. Era molto più facile lasciarsi semplicemente andare. In qualche spazio recondito della mente, era vagamente conscio di un pericolo poco lontano, un pericolo mortale, ma non riusciva a concentrarsi abbastanza a lungo su quella sensazione per rintracciarne in qualche misura la fonte. Forse Rowan avrebbe potuto dirgli qualcosa di più... Rowan aveva la Vista. Rowan, che giaceva sul sentiero sanguinante, sovrastato da mezza dozzina di nemici...

Acaren riuscì a mettersi seduto, venendo improvvisamente investito dai ricordi, poi crollò quasi, sopraffatto dall'ondata di nausea e torpore che lo aveva investito. Rimembrò di aver visto Rowan cadere sotto l'attacco convergente di almeno sei Cavalieri Scuri. Ricordò di aver visto una spada balenare e rifulgere al centro di almeno altri cinque o sei. E ricordò di essere corso in aiuto di Eliene.

Premette le dita contro le tempie nel tentativo di affievolire il proprio dolore, gli occhi serrati a forza. Una fitta gelida gli strinse il cuore e gli strappò un gemito. Aveva abbandonato i suoi fratelli sul sentiero. Rowan probabilmente era morto mentre Acaren spronava il proprio cavallo verso Eliene accogliendo il suo grido disperato. E non era riuscito ad aiutare nemmeno lei, soverchiata dai Cavalieri Scuri.

Lasciò ricadere le mani in grembo e aprì gli occhi. Intorno a lui, il buio. Sedeva accucciato su un umido pavimento in pietra, e una tenue scintilla di luce si rifletteva dalle mura bagnate. L'aria era fetida e umida, percorsa da un indefinibile e denso fetore. Inoltre faceva un freddo tremendo, il tipico freddo intenso e spezzaossa delle grotte sotterranee.

O delle segrete, si corresse stancamente. Era più che logico che lo avessero gettato in una prigione sotterranea a rimuginare sul dolore e sul senso di colpa per avere abbandonato i suoi fratelli nel mezzo della battaglia.

Chiuse nuovamente gli occhi, avvertendo sempre la stessa sensazione di malessere. I Cavalieri Scuri dovevano essere stati più di dodici. Troppi per resistere. Ma immediatamente Acaren pensò che tentare la via della fuga sarebbe stato ancora più inutile di combattere. I loro cavalli si sarebbero stancati ben presto, mentre i Cavalieri Scuri avrebbero potuto sfiancare i propri, potendo contare sulle stazioni di cambio.

Qualcosa si mosse nell'oscurità. Un vago fruscio risuonò nel buio intorno a lui, il raschio di qualcosa che strisciava contro il pavimento ruvido. Non riuscendo a vedere nulla, il suo primo pensiero fu di un ratto ed ebbe un brivido di repulsione nel rievocare le molte storie di gente che aveva subito spaventosi morsi da parte di quei feroci roditori. Si strinse in se stesso il più possibile, compiendo un gesto automatico della mano verso la spada dietro la schiena. Non c'era più, ovviamente. Chiunque lo avesse gettato così bruscamente su quel pavimento massiccio si era ovviamente dato anche la briga di sottrargli la spada e il pugnale. Non aveva altra arma che le proprie mani; istintivamente portò una mano alla gola, scoprendo che la catenella d'oro che teneva il cristallo era rimasta al suo posto. Almeno quella gliel'avevano lasciata.

Nel buio avvertì un nuovo movimento. Qualcosa graffiò il pavimento, apparentemente proveniente da destra. Si volse nella direzione da cui era venuto il rumore, tendendo il corpo per opporsi a un eventuale attacco.

«Chi è là?» Era la voce di Eliene. Acaren avvertì un feroce sollievo.

«Eliene?»

«*Acaren!*»

Allungò la mano, trovando il suo braccio mentre anche lei lo cercava a tentoni. Eliene si gettò immediatamente tra le sue braccia, premendogli la testa contro il petto. Lui la tenne stretta, ondeggiando leggermente.

«Oh, Acaren» bisbigliò con voce rotta. «Acaren, la testa mi duole in maniera spaventosa.»

«Penso che ti abbiano colpito con l'elsa di una spada» affermò. «Uno degli assalitori mi ha anche sferrato un calcio.» Rise, tentando di scherzarci sopra. «È un miracolo che le nostre teste non siano andate in mille pezzettini. Ho quasi paura di muoverla per timore di sentirla cigolare.»

Lei ebbe un fremito. «Non scherzare, Acaren. Temevo che fossi morto. Il nostro legame non segnalava neanche più la tua presenza finché non ti sei svegliato. Dove sono Rowan e Ceitryn? E Cynric?»

Una sensazione mista di colpa e dolore gli strinse nuovamente il cuore in una morsa. «Non lo so. Ho visto Rowan cadere, mentre l'ultima volta che

ho scorto Ceitryn, si stava battendo con più di cinque Cavalieri.»

Eliene rabbrividì. «Vuoi dire che potrebbero anche essere morti?»

«Temo di sì.»

«Anche Ceitryn?»

Acaren rispose con riluttanza: «Non ha il tuo stesso addestramento nella scherma.»

«Oh, dolce Divinità» sussurrò lei. «E allora com'è che siamo ancora vivi?»

«Non lo so. Vorrei saperti rispondere, ma finché sarò in vita cercherò un modo per vendicare Rowan; lo giuro.»

«Dove ci troviamo?»

«Potrebbe trattarsi di una prigione. All'interno di una guarnigione maedun, probabilmente.»

«Acaren, mi sento così strana. Faccio fatica anche solo a pensare...»

«Il colpo che ti hanno inferto è stato davvero tremendo, Eliene.»

«Mi sento come se qualcuno stesse cercando di riempirmi la testa di piume.» Si portò una mano alla testa, facendoglisi più vicina. «Pensi che potrebbe essere l'effetto del sortilegio?»

La mano di Acaren tornò automaticamente a sfiorare il cristallo che portava al collo. Lo sentì tiepido al contatto con le dita e abbassò lo sguardo, notando che brillava molto debolmente nel buio. Controllò anche il cristallo portato da Eliene, vedendo che brillava anch'esso. Ebbe un balzo al cuore, possente e doloroso, e le sue dita si avvinghiarono strettamente all'amuleto.

Era l'incantesimo, quel che sentiva Eliene. Ne era certo. Nonostante il loro sangue Tyadda e il cristallo, la loro protezione era limitata. Si domandò tristemente in quanto tempo si traducesse quella limitazione; quanto tempo avessero veramente prima di soccombere entrambi alla forza della magia di Hakkar.

CAPITOLO TRENTESIMO

Insieme, mano nella mano, attraversarono l'erba bagnata sterminata dall'inverno, mista ai primi radi fili primaverili. La nebbia turbinava e mulinava intorno alle loro caviglie come un corso d'acqua. Nel cielo, un'allodola si alzò in volo al pallore del mattino, riversando il proprio dolce canto nella stagnante aria mattutina.

Al suo fianco Rowan sentiva il respiro affannoso di Ceitryn, la cui mano

era secca e gelata. Teneva senza problemi il suo passo, mantenendo il proprio sguardo fisso in avanti, senza esitare. Si fermò un istante prima di avanzare oltre il primo dolmen e levò lo sguardo verso l'alto.

«Come hanno potuto degli uomini sollevare qualcosa di così massiccio e gigantesco?» mormorò.

«Con la musica e la magia» replicò Rowan. Studiò la mole grigiastra della pietra sovrastante, attentamente scolpita. «Già, oltre che coi muscoli.»

Passare all'interno del dolmen era come fare il proprio ingresso in un'anticamera silenziosa, impermeabile a tutti i rumori provenienti dal mondo esterno. Il canto dell'allodola si eclissò, così come il lieve ritmo battente del mare. Persino il bisbiglio della brezza in mezzo all'erba si attutì. Scivolarono tra le pietre del secondo cerchio e rimasero, fianco a fianco, davanti all'estremità aperta del ferro di cavallo costituito dai sette menhir, di fronte all'altare levigato.

Adagiato sull'erba corta e vellutata del cerchio interno, l'altare, alto fino alla coscia, non era più lungo dell'altezza di Rowan, e largo un po' meno della metà. Era vuoto. La superficie liscia non conteneva altro che i riflessi azzurrognoli del cielo albeggiante. Non c'era, naturalmente, alcun segno di un oggetto anche lontanamente rassomigliante a una spada. Rowan non vide alcun luogo entro il cerchio che potesse nasconderla. A meno che Iowen non le avesse seppellite, le spade non potevano assolutamente trovarsi là.

Il sole dell'equinozio si levò improvvisamente sopra il massiccio della Portatrice di Nuvole e la luce affluì nella Danza. Le ombre fuggirono per tutta la distesa erbosa e racchiusero l'altare entro le loro forme ben definite. La luce riflessa abbagliò gli occhi di Rowan, bruciandoli. Per un momento pensò di aver visto le ombre muoversi, come se fossero animate. Chiuse gli occhi per qualche istante per opporsi al bagliore, e quando li riaprì, un uomo si trovava di fronte a loro sulla superficie illuminata dell'altare.

La mano di Ceitryn si strinse convulsamente intorno a quella di Rowan, mentre traeva un respiro violento e sbigottito. Rowan conosceva quell'uomo; il Guardiano della Danza gli era apparso nel sonno ogni qualvolta i suoi sogni lo avevano chiamato in quel luogo.

«Mio signore Myrddyn» lo salutò a voce bassa.

Myrddyn inclinò il capo in risposta al suo saluto. «E così alla fine sei venuto, Rowan Secondonato» affermò.

«Sì» esclamò Rowan. «Sono venuto. I tempi sono finalmente maturi,

mio signore Myrddyn. Siamo qui per le spade.»

Acaren aveva perso la cognizione del tempo. Nell'oscurità della cella era impossibile valutare se fosse notte o giorno. Lui ed Eliene potevano essere rimasti prigionieri per qualche ora o per diversi giorni, ormai. Era impossibile dirlo. Aveva tentato di mettere alla prova se stesso e di studiare Eliene per controllare la presenza di qualche eventuale segno del sortilegio, ma non sapeva esattamente cosa cercare. Non era riuscito a identificare alcun segno dell'incantesimo su di lui, o perlomeno così gli sembrava. Quanto ad Eliene, era incerto; sembrava intontita e inerte, ma la cosa poteva semplicemente derivare dal colpo subito alla testa. Il cristallo che portava emanava sempre un vago bagliore nell'oscurità, e sicuramente si sarebbe estinto se il sortilegio avesse vinto il loro incantesimo di protezione.

Appoggiò la schiena alla pietra umida della parete. Il freddo lo aveva penetrato ormai fino al midollo. Al suo fianco, Eliene dormiva avvolta nel suo mantello. L'aveva ricoperta anche col proprio quando si era accorto che tremava. Eliene aveva dormito per quasi tutto il tempo in cui erano rimasti in cella. I suoi periodi di veglia tuttavia sembravano allungarsi progressivamente, e Acaren sperava che questo significasse che stava recuperando.

Erano stati bellamente ignorati dal momento in cui senza tante cerimonie erano stati gettati in quella prigione. Per due volte qualcuno aveva aperto la porta quanto bastava per deporvi un secchio d'acqua e due ciotole di zuppa rancida. L'acqua era fresca e dolce, ma l'odore della zuppa gli faceva rivoltare lo stomaco. Nessuno dei due aveva ancora raggiunto una fame tale da rassegnarsi a mangiare quella brodaglia.

Acaren non aveva scorto altro che le ombre, degli uomini fuori della cella. Non avevano commesso la minima imprudenza che gli desse qualche possibilità di fuga. Il fatto che fossero molto attenti gli dava la prova che non si trovava sotto l'incantesimo di Hakkar, fornendogli un altro argomento su cui meditare. Non era una gran consolazione, ma almeno lo rassicurava in qualche misura.

Al suo fianco Eliene si agitò un poco, per poi mettersi a sedere e cercare la sua mano. Emise un gridolino di terrore.

«Acaren, la tua mano è gelida come il ghiaccio» disse. «Ti avevo detto di non darmi il tuo mantello. Ecco. Lascia che ti aiuti a recuperare un po' di calore.» Prese ambedue i mantelli e glieli sistemò sulle spalle, ignorando le sue proteste, dopodiché si accoccolò al suo fianco, lasciandosi pro-

teggere dal suo braccio e appoggiandogli la testa sulla spalla. «Ecco. Così ci scalderemo a vicenda.»

«Stai bene?» le chiese.

Lei meditò un attimo sulla risposta. «Credo di sì. In ogni caso almeno la testa non mi fa più male. Da quanto tempo siamo qui?»

Pareva più lucida che in precedenza. Acaren rafforzò la sua presa su di lei e tentò di vederla nel buio; il bagliore del suo cristallo illuminava appena la curva aggraziata della sua gola e del mento, ma non gli permetteva di scorgere alcun tratto del suo viso.

«Non lo so» disse. «Un giorno intero, forse? È difficile a dirsi senza poter vedere il sole.» Fece una smorfia. «Sono stufo marcio di trovarmi al buio.»

Rimasero seduti per molto tempo senza aprire bocca. Il calore del fiato di lui soffiava sul collo di Acaren con ritmo lieve e moderato, ed egli chiuse gli occhi e ripensò al combattimento svoltosi sul sentiero. Di nuovo, il senso di colpa lo assalì. Avrebbe dovuto riuscire ad aiutare Rowan. Quel pensiero accese in lui una livida scintilla di rabbia, e imprecò piano.

«Che cosa c'è?» chiese Eliene.

«Tutta questa storia...» affermò Acaren. «Siamo tutti stati così stupidi. Ci siamo buttati in quest'impresa come fosse una burla. Non ho preso seriamente nemmeno la battaglia combattuta ai confini di Tyra. Pensavo che fosse un gioco da ragazzi, e invece la prima cosa che abbiamo ottenuto una volta sbarcati a Skai è stato di permettere al nemico di catturarci. Addio al mio glorioso destino di essere incoronato re. Mi dispiace di averti coinvolto in tutto questo, Eliene.»

Lei si lasciò andare a una lieve risata, del tutto priva di umorismo. «Come se avessi avuto anche una sola possibilità di tenermene distante» fece. «Io sono la tua bheancoran, e dove vai tu vado io, questo è tutto.»

«Ero così ansioso di provare il mio valore...» disse amaramente Acaren. «Che stupido sono stato.»

«No, ti sbagli» lo corresse Eliene. «Il nostro ragionamento filava in modo perfettamente logico. Siamo incorsi in qualche problema perché siamo stati incauti. Pensavamo di essere al sicuro solo perché non avevamo visto alcun Cavaliere Scuro, e perché quella pista era così vecchia e trascurata. Non è stata colpa tua, né di Rowan o di Cynric, ma di tutti noi. Avremmo dovuto dimostrare maggiore cautela.»

«Rowan potrebbe essere morto per questo.»

«Credi veramente che tuo fratello sia morto?» gli chiese. «O Ceitryn?»

Lui e Rowan avevano sempre condiviso un sottile legame. L'unione gemellare, formatasi nell'utero che avevano condiviso prima di nascere, gli aveva sempre fornito la consapevolezza dello stato di suo fratello. E quella consapevolezza era assolutamente intatta. La sensazione della presenza di Rowan era flebile, ma chiara.

«No» disse infine. «Lui è ancora vivo. Ma l'ultima volta che l'ho visto era ferito.»

Eliene scosse il capo. «Non penso che nessuno di loro sia morto» dichiarò lentamente. «Nemmeno Cynric.» Portò la mano al collo e sfiorò il cristallo con un dito. «Credo che se così fosse, noi lo sapremmo. Si ricollega tutto alle virtù del cristallo, e all'incantesimo che Mioragh ha fabbricato per noi. È come se ci connettesse tutti in qualche modo, non lo senti?»

Accigliato, Acaren cercò con la mano il suo cristallo. «Non saprei...»

La porta della cella si aprì; stupiti, Acaren ed Eliene scattarono in piedi. Un uomo munito di torcia fece il suo ingresso, spalleggiato da due Cavalieri Scuri con le armi in pugno. Un altro uomo con indosso un vestito grigio scuro entrò alle loro spalle, e rivolse loro un cenno perentorio.

«Venite con me» disse in lingua celae, con un forte accento. «Il capitano vuole interrogarvi.»

Rowan si guardò intorno, esaminando le pietre imperiose e l'erba corta segnata da linee di luci ed ombre. Un brivido gli percorse la spina dorsale, seguito da un quieto e pacifico senso di familiarità.

«Sono già stato qui» affermò. «E non solo in sogno. Mi sono già trovato esattamente in questo punto.»

Myrddyn incontrò il suo sguardo, serio. «Sì» disse sommessamente. «È così. Molte volte e sotto nomi diversi, tutti riconducibili a questo momento.»

«Molti nomi?» Rowan lasciò che la sensazione di familiarità lo avvolgesse come un caldo mantello. I ricordi si affacciarono adagio nella sua mente, chiari e netti come la memoria di altri tempi, altre vite, altri nomi, tutti trascorsi con Ceitryn. Se davvero le loro anime erano state legate per tutto il tempo, di sicuro quel luogo, quell'imponente e stupefacente Danza di pietre, aveva ampiamente caratterizzato le loro vite.

Il sacro circolo della nascita, vita, morte e rinascita era reale quanto le pietre intorno a lui. I più non ricordavano le loro vite precedenti, ma d'altronde la maggior parte della gente non era legata per l'anima né aveva ricevuto il Dono della Magia da parte di Rhianna dell'Aria o della *darlai.*

Lanciò un'occhiata di traverso a Ceitryn. Guardava serenamente Myrddyn, con un vago sorriso dipinto agli angoli della bocca. Quelle parole non erano state una sorpresa per lei.

«Sì» disse piano Rowan. «Sì, suppongo che sia così.»

«Tu dici di essere venuto per le spade di Wyfydd il Fabbro» lo affrontò Myrddyn. «Allora devo sfidarti a rivelarmi con quale diritto vorresti maneggiare una Spada Runica.»

«Ne ho già impugnata una in precedenza» disse Rowan con più calma di quanta non ne sentisse in realtà. «Se il mio sangue e il mio lignaggio non fossero tali da assegnarmene il diritto, non vedo quale altra donna o uomo al mondo potrebbero vantarlo.»

Myrddyn si lisciò la barba e annuì una volta sola. «È una risposta soddisfacente» dichiarò, per poi volgersi verso Ceitryn. «E tu, mia signora? Anche tu hai già impugnato una Spada Runica. Vuoi davvero farlo di nuovo?»

Ceitryn acuì la sua stretta sulla mano di Rowan; l'unico cenno di nervosismo che poté scorgere in lei. «Non sono ancora sufficientemente addestrata» rispose. «Un tempo lo ero, ma non ora.» Sorrise. «Inoltre, le due spade non sono forse una sola finché non giungono nelle mani appropriate?»

Myrddyn sorrise a sua volta e sollevò un sopracciglio.

«Ci darai le spade, allora?» azzardò Rowan.

Myrddyn tese le mani con i palmi rivolti verso l'alto. «Io non nascondo alcuna spada, come vedete» disse. «Se le vuoi davvero, Rowan Secondonato, dovrai provare di essere un degno successore di Donaugh l'Incantatore, e scoprire dove sono nascoste.»

Un'ombra attraversò la Danza, una piccola nube diretta verso il sole. Quando scomparve, Myrddyn era sparito a sua volta.

Ceitryn lasciò andare tutto il fiato che aveva trattenuto, come se si fosse scordata di respirare per troppo tempo. Fissò Rowan con sguardo serio. Con tono colloquiale gli disse: «Se davvero non fossi convinta di trovarmi in un sogno, probabilmente ora starei singhiozzando di paura.»

«Era tutto vero» disse Rowan senza fiato. «Assolutamente reale.»

«Proprio come temevo» ribatté Ceitryn. «Povera me. Quanto alle spade, poi? Dove saranno?»

Rowan ondeggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Lasciò che il legame che lo congiungeva a Ceitryn si avvolgesse più strettamente intorno al suo cuore e allo spirito. La magia della Danza fluì in lui, come l'acqua

attraversa un condotto, pulsando come una corda d'arpa pizzicata proprio lungo il loro legame. L'energia fremeva e sibilava nel suo sangue, scoppiettando nelle sue ossa, nella carne e nei tendini come l'aria carica che precede un tuono. Lo empì fino a scoppiare, togliendogli il fiato, accelerando i battiti del cuore, fischiando nelle sue orecchie. Lentamente, aprì gli occhi e fissò l'alta volta celeste, infinitamente blu.

Il vincolo che tratteneva nel corpo il suo spirito si contorse e spezzò, scagliandolo vertiginosamente nel cielo che lo sovrastava. Vide la Danza di pietre recedere mentre volava in alto portato da un improvviso impeto di vento. Le due figure davanti all'altare divennero due puntini neri e distanti. Se ne distolse e aprì il suo spirito al flusso impetuoso di luce e musica.

Sotto di lui, tutt'intorno il vasto tappeto dell'isola di Celi si adagiava come un gioiello verde nell'azzurro luccichio del mare. La Dorsale di Celi correva in una linea incurvata e ricoperta di bianco verso nord-ovest. Come se si trovasse in una mappa, scorgeva chiaramente i confini di tutte le Provincie; Venia a nord, Wenydd e Skai a ovest, cinte dalle montagne, Brigland raccolta tra Skai e Venia, Mercia e Dorian sonnacchiosamente distese a sud con i loro pascoli verdi, e la Strada Estiva a est. Ampie distese di terra morta e arsa si aprivano come ferite lungo le pendici orientali delle montagne, formando un cappio intorno al collo dell'isola.

La vista delle Terre Morte gli fece venire le lacrime agli occhi. Il dolore dell'Isola, la sua sofferenza, invocava a forza il suo aiuto. Mentre osservava la scena, pensò di aver visto la sagoma di una donna entro la terra, col viso contorto dalla paura e il corpo ritorto nell'agonia. La *darlai.* Lo spirito della terra in persona. La donna aprì gli occhi blu scuro e lo fissò con una tristezza troppo profonda perché potesse comprenderla. Distolse il suo sguardo, incapace di sostenere quegli occhi tormentati.

Una scintilla di luce catturò il suo sguardo e lo indusse a guardarsi. Un filo argenteo si protraeva dal suo petto, estendendosi in lontananza. E lungo quel filo, come perle, danzavano gli uomini e le donne che erano morti prima di lui, connettendolo saldamente al passato. Una tela complessa e spaventosamente intricata. Iowen e Davigan, i suoi genitori. Garelli ap Brennen, suo nonno. Brennen ap Keylan. Keylan ap Kian. E Kian il Rosso di Skai in persona. Il filo partiva da Davigan e si indirizzava verso Tiegan ap Tiernyn. Ma il filamento che avrebbe dovuto connettere Tiegan ap Tiernyn non c'era; da Tiegan andava invece verso Donaugh l'Incantatore per poi tornare a Kian il Rosso di Skai.

Affascinato, Rowan seguì il filo verso Donaugh l'Incantatore, udendo

una voce femminile sussurrare: «Tre figli per te, Donaugh Secondonato. Uno il tuo peggior nemico. L'altro il tuo più fedele alleato. E uno per dare origine a una stirpe di re che si estenderà nel tempo finché queste stesse pietre non si ridurranno in polvere.»

Lo scintillio della magia si propagava per tutto il filamento argentato, da Donaugh a Tiegan, a Davigan e Rowan. E come Donaugh e Tiernyn avevano condiviso lo stesso grembo, dividendo sangue e ossa, lo stesso era accaduto per Rowan e Acaren. Donaugh aveva ottenuto il dono della magia, Tiernyn della regalità. Rowan percepì intensamente la giustezza del ruolo suo e di Acaren.

Attirò a sé la tela e nella sua connessione trovò conforto. Quando si volse di nuovo verso il gioiello verde di Celi, colse un luccichio del filo muoversi alle sue spalle, verso il vuoto blu del futuro. Alcune figure danzavano nell'ombra, al vento, seme del suo seme nel futuro.

«Finché queste pietre non diverranno polvere» sussurrò. Sorridendo, chiuse gli occhi. Il vincolo con Ceitryn solleticò dolcemente il suo spirito, ricordandogli il suo dovere.

Quando li riaprì, giaceva sul suolo davanti all'altare levigato al centro della Danza, il capo adagiato in seno a Ceitryn.

«Stai bene?» gli domandò lei, la voce vibrante di paura.

«Non mi sono mai sentito meglio» rispose Rowan. «Ho solo un po' di capogiro.»

«Dov'eri andato?» gli chiese Ceitryn tra i denti serrati, col volto ancora contratto dalla preoccupazione. «Tu non eri qui con me; ti sei allontanato per molto tempo. Dov'eri andato?»

Rowan alzò gli occhi al cielo. Il sole era alto sopra le loro teste, e ogni pietra si ergeva nella sua zona d'ombra, separata dalle altre. L'altare stesso rifletteva la luce del sole come uno specchio.

«Sono andato in cerca delle spade» disse con voce tranquilla. «E ora credo di sapere dove trovarle.» Lentamente e rigidamente si alzò in piedi.

Si fece più vicino all'altare; l'accecante luccichio del sole si rifletteva sulla dura pietra. Guardingo e circospetto distese la mano ai raggi del sole, e le sue dita si chiusero attorno all'elsa invisibile di una spada. Rowan la levò in alto, tesa verso la luce.

Era una spada semplice e disadorna, ma risplendeva della bellezza tipica di ogni arma accuratamente forgiata. L'elsa, fatta di corno quasi trasparente, brillava leggermente al sole, emettendo un vago luccichio ambrato. Una serie di rune era incisa lungo la lama. Rowan ne seguì la traccia con le dita

della sua mano libera, senza riuscire ad interpretarle. La ripose nel fodero, rivolgendosi a Ceitryn.

«*Cuore di Fuoco*» annunciò. «Vuoi tenerla tu? Non dobbiamo deporla a terra.»

Ceitryn sussultò visibilmente, per poi allungarsi e prendere la spada, accarezzando la superficie pieghettata del fodero.

Rowan si volse di nuovo verso l'altare. Ancora una volta, affondò la mano nel bagliore e ne trasse la spada gemella di quella impugnata da Ceitryn. Di nuovo, seguì l'impronta delle rune profondamente incise nella lama.

«*Io sono l'anima e il cuore di Celi*» sussurrò. Alzò gli occhi per incontrare lo sguardo di Ceitryn. «*Anima d'Ombra...*»

Rabbrividendo, Ceitryn gli passò *Cuore di Fuoco* infilata nel fodero. Quando l'afferrò e la depose accanto all'altra spada, i contorni di *Anima d'Ombra* luccicarono. Le due spade si ottenebrarono, e poi si fusero finché nelle mani di Rowan non rimase che un'arma sola, protetta da un fodero di pelle pieghettata e dorata.

«Se abbiamo finito» commentò lei, «me ne andrei il prima possibile da questo posto, se non ti dispiace.»

Rowan rise piano. «Abbiamo finito» la tranquillizzò.

Il bagliore che aveva investito la superficie dell'altare si attenuò, mentre Rowan si voltava, apprestandosi ad andarsene.

«Aspetta» lo bloccò Ceitryn d'improvviso. Tirandolo per la mano, lo indusse a voltarsi nuovamente verso l'altare. «Guarda! Un'altra spada!»

L'arma stava adagiata al centro dell'altare, la semplice elsa di pelle ancora bagnata del sudore dell'ultimo uomo che l'aveva tenuta. Nel pomello era incastonato un cristallo, chiaro come l'acqua e grande come un uovo d'uccello. Le rune incise luccicavano lungo la lama come le facce di una gemma. Ceitryn l'afferrò, tendendola a Rowan.

Allora la riconobbe.

«*Creatrice di Re*» annunciò. «Quella è *Creatrice di Re.*»

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Per le sue rarissime visite ai territori occidentali (si rifiutava di onorarli del termine di provincie) Hakkar di Maedun aveva fatto costruire una elegante e lussuosa dipendenza della fortezza nota come Rocca Greghrach. La dipendenza, eretta sopra l'armeria, si trovava all'interno del muro seconda-

rio: era protetta alle spalle dalla fortezza, e si ergeva di fronte al mare, e non ai picchi o alle balze di montagna.

Hakkar, in piedi sulla piccola balconata al freddo del primo mattino, poggiò le mani sulla balaustra di pietra, osservando la distesa infinita del mare. Non cessava mai il suo eterno movimento verso la terra, e anche quando la marea si abbassava, le onde si abbattevano sulla riva, arricciandosi su se stesse e infrangendosi contro le rocce in una danza di schiuma.

Era così diverso dai placidi laghi della sua Maedun, la terra priva di sbocchi sul mare in cui aveva trascorso la sua gioventù molti anni addietro.

Alle sue spalle, dietro la fortezza, si apriva la vasta e disordinata catena di montagne di Skai. Arroganti ed eternamente rimuginanti, lo guardavano torve, sfidando eternamente i suoi poteri. Lui si rafforzava anno dopo anno, ampliando l'area sotto l'influsso del suo incantesimo, ma ancora le sue magie non riuscivano a penetrare in profondità tra quelle rocce imponenti e provocatorie.

Un'unghia della sua mano sinistra si spezzò mentre si afferrava alla pietra. Un misto di irritazione e fastidio lo pervase. Non doveva permettere che quelle dannate montagne lo seccassero fino a quel punto. C'era sicuramente un modo di sconfiggerle più rapidamente. *Doveva* esserci. Sapeva che col tempo avrebbe avuto la meglio, ma il tempo era un lusso che non poteva permettersi, pensò. Se l'incantatore della leggenda era veramente arrivato...

Se soltanto avesse trovato un modo di utilizzare tutta la magia che ancora risiedeva in quelle terre. Era ovunque, nei fiumi, nell'aria, nella terra, negli alberi e nell'erba stessa. Poteva sporgersi e toccarla, senza riuscire a piegarla alla sua volontà. Non ancora. Doveva trovare la maniera di usarla. Farne beffardamente uso contro i celae stessi.

Nel frattempo, doveva anche occuparsi di sottomettere i ribelli dell'ovest. Doveva...

Un afflato di magia eruppe da nord-ovest, mulinandogli intorno come un'onda infranta contro una roccia. Forte e chiara, si rovesciò contro le mura della fortezza, splendente e spumeggiante al contatto con le difese magiche che il suo sortilegio aveva elevato intorno ai bastioni. Sembrò durare infinitamente... un'eternità di fiato trattenuto e battiti vibranti del cuore, poi arretrò con la stessa velocità con cui si era presentata. Nel giro di qualche istante svanì, non lasciandosi dietro altro che qualche scintilla residua, a testimoniare la sua reale incursione.

Un bagliore di timore reale lo prese allo stomaco. Quella non era opera

di un talento magico emergente, ma frutto di una persona nel pieno dei suoi poteri; qualcuno che possedeva una forte magia, che ammantava il suo sangue, lo spirito e le ossa stesse, e ne faceva uso con grande cognizione di causa e accuratezza.

Ma come era potuto accadere che una persona di tale forza si fosse celata a lui per tutti quegli anni? I suoi stregoni avevano dedicato tutta la loro esistenza a rintracciare e distruggere ogni traccia di magia emergente. Come potevano aver trascurato proprio quella? Lui stesso, come aveva potuto?

Distolse lo sguardo dal mare e ritornò a grandi passi nelle sue camere, chiamando Horbad.

Il comandante della guarnigione assunse un'espressione disgustata nel vedere lo stregone entrare nella stanza. Rimase seduto, scegliendo deliberatamente di non alzarsi. Fu attento a nascondere la sua vaga soddisfazione davanti al lampo di contrarietà che scorse negli occhi dello stregone, così come badò bene a non mostrare la sua repulsione quando questi si gettò pesantemente sulla sola poltrona confortevole della stanza e il vasto mare di carne sotto la sua veste grigia tremolò e fremette per il movimento repentino.

Un giorno, si ripromise solennemente, avrebbe bucato quel barile di lardo, lasciandone fuoriuscire tutta l'arroganza che vi dimorava.

«Si sono arresi finalmente al sortilegio?» domandò il capitano.

Lo stregone fece cenno di no. Il movimento provocò lo scuotimento di tutti e tre i menti che si portava appresso. «No» replicò con amarezza.

«Sono ormai due giorni, Voerdric» insistette pacatamente il capitano. «Di sicuro...»

Lo stregone agitò la sua mano molliccia con impazienza. «Godono di una specie di immunità» disse. «È simile alla caccia che diamo da cinquant'anni ad alcuni di quei selvaggi celae che si nascondono in questi monti dimenticati dagli dèi, ma più forte.»

«Sono stregoni dunque, Voerdric?» chiese il capitano, sfoggiando una cortesia fredda e caustica. «Maghi, per caso? Oppure incantatori?»

Lo stregone gli lanciò un'occhiata maligna da sotto le sopracciglia abbassate. «Non ho trovato tracce di magia tra loro. Nemmeno la più piccola scintilla. Uccidili subito, Zerad, e ce ne saremo liberati.»

Zerad sollevò un sopracciglio. «Eliminarli senza prima aver scoperto come un esiguo gruppetto di selvaggi celae abbia potuto avere la meglio su

una compagnia di soldati maedun? Penso che una semplice esecuzione sarebbe alquanto prematura a questo punto, non credi? Dobbiamo scoprire che ne è stato degli altri. I loro corpi non sono stati ritrovati sul sentiero tra i caduti.»

«Saranno stati portati via da altri celae selvaggi» ribatté acidamente Voerdric. «Non vale la pena di mantenere in vita quei due. Non hanno alcun potere magico, dunque non possono essere gli uomini che Lord Hakkar sta cercando.»

Voerdric fece una smorfia. «Una donna che porta l'arma di un uomo fornisce già un'ottima ragione per essere immediatamente passata per le armi. Facciamoli fuori entrambi e liberiamocene.»

Zerad sollevò un sopracciglio. «Ma non ti incuriosisce un po' il fatto che una donna guerriera serva un uomo? No, Voerdric, quei due hanno parecchie cose da dirci, a mio parere.»

Voerdric sorrise malignamente. «I celae selvaggi si fanno sempre più spavaldi» disse. «Facciamo di questi due un esempio di quello che capita ai celae che osano ribellarsi. Mostriamo loro due belle teste impalate e non dovremo più temere per la sicurezza delle nostre pattuglie.»

«Potresti andare tu in pattuglia con loro» suggerì Zerad con tono volutamente neutro.

Lo stregone gli rivolse un'occhiata evidentemente sbalordita. «Io?» fece. «Uscire di pattuglia?»

Zerad sorrise e lasciò che le sue parole si ammantassero di un velo di malizia. «Sì, tu» ribadì. «Va' con una pattuglia. Forse potresti ricordare ai celae che il nostro incantesimo è sempre in grado di rivoltare le loro stesse frecce contro di loro; sembrano averlo dimenticato.»

Voerdric si dedicò a sistemare meticolosamente le voluminose pieghe della sua veste grigia. «Sai bene che i miei doveri mi impongono di rimanere qui. Ogni giorno devo rinnovare l'incantesimo per domare quei selvaggi celae, e la cosa assorbe la maggior parte della mia energia.»

«Certo» commentò Zerad con tono uniforme. «Capisco, Voerdric. Quelle montagne...» Agitò la mano con gesto espressivo. «È ben difficile...»

Gli occhi di Voerdric si restrinsero sopra il monte grassoccio delle sue guance, ma non ribatté in alcun modo.

«Fai portare al mio cospetto quei due» disse invece. «Voglio vederli immediatamente. Inoltre, Voerdric, voglio che tu sia presente all'interrogatorio, per favore.» Cercò il dispaccio consegnatogli dal corriere durante la notte, congedando lo stregone.

Zerad era alquanto giovane per la posizione che occupava, e sapeva bene che lo stregone soffriva la cosa, sentendosi umiliato a prendere ordini da un uomo tanto più giovane di lui. Hakkar lo aveva promosso tenente dopo l'incursione di Skerry avvenuta dieci anni prima, e poi capitano per l'abilità dimostrata. Era stato Hakkar in persona ad affidare a Zerad il comando di quella guarnigione proprio perché si trovava nell'occhio del ciclone. Circa cento soldati erano stati perduti nell'ovest dalla Morte dell'Inverno, uccisi dai celae selvaggi. Zerad aveva assunto il comando della guarnigione per porre termine a quella situazione incresciosa. Se si fosse ben comportato in quella zona turbolenta, non ci sarebbe stato più limite alla sua ascesa nella gerarchia del potere. E Zerad desiderava il potere più di ogni altra cosa.

Un uomo con indosso un'uniforme elegantemente nera e disadorna, fece la sua comparsa da dietro il grande vessillo che pendeva dietro il tavolo di Zerad. Il comandante si alzò e piegò la testa davanti a lui.

«Hai sentito tutto, mio signore Horbad?» chiese.

«Tutto.» Horbad attraversò la stanza e andò a prendere la sedia che lo stregone aveva appena liberato. Afferrò il calice e la caraffa di fine vino rosso di Falia dal tavolino e riempì un bicchiere. «La donna aveva con sé la spada quando è stata condotta alla fortezza?»

«No» rispose Zerad. «L'arma non si trovava nemmeno nei luoghi dello scontro; pare che la stessa banda di celae che ha portato via i corpi abbia fatto lo stesso con la spada.»

«Che peccato.» Horbad sorrise ironicamente. «Essere costretti ad avere a che fare con uno stregone incompetente come Voerdric è una vera sfida. Ma tu sembri cavartela piuttosto bene ugualmente. Mio padre non è affatto contento di Voerdric.»

«Se Voerdric dedicasse al suo lavoro tutto il tempo che si dà per soddisfare il suo stomaco e i suoi appetiti malsani» commentò Zerad, «il problema dei celae selvaggi in questo territorio sarebbe stato risolto prima ancora di cominciare.»

Horbad levò il calice di vino alla luce per ammirarne il ricco colorito. «Voerdric può dirsi fortunato che gli stregoni non siano una specie numerosa, e che persino un mago grasso e pigro ci sia necessario» affermò con tono sufficientemente pacato.

«Per ora» sottolineò Zerad.

Horbad sorrise, assaggiando il vino. «Già» concordò. «Per ora.»

«Resterai per l'interrogatorio, mio signore?»

«Certo. Ma tu non rivelerai chi sono.»

«Naturalmente no.»

«Questo vino è davvero ottimo.»

«Ti ringrazio. Mio padre ha ottenuto un vigneto nel sud per i servigi resi al Lord Protettore di Falia. Me ne manda diverse botti all'anno.»

«Ottimo davvero. Considerami poco più di un semplice segretario.»

«Un segretario come te, mio signore» rise Zerad, «non l'ha mai avuto nessuno.»

Zerad aveva quasi finito di dettare le risposte alla pila di dispacci quando Voerdric ritornò con i due prigionieri. Il capitano serrò il pugno in segno d'ira, sgualcendo i documenti che teneva in mano. Ma l'insolenza del ritardo dello stregone nell'eseguire l'ordine di portargli i prigionieri non sfuggì a Horbad. Voerdric rischiava di trovarsi nell'anticamera della fine della propria inutilità.

Zerad si rizzò dietro il tavolo da lavoro, limitandosi ad indicare allo stregone una sedia. Fu attento a non distogliere mai lo sguardo dai due giovani celae affiancati da due guardie sulla soglia. Alle loro spalle c'era Crom, il giovane apprendista di Voerdric, vestito di grigio e apparentemente a disagio.

I due giovani celae si stagliavano davanti alla brillante luce del sole che sciamava dalle finestre, gli occhi lacrimanti dopo essere rimasti confinati per così tanto tempo nel buio di una galera. Erano arruffati e sudici, ma ambedue si tenevano fieramente e provocatoriamente eretti. La donna non faceva il minimo tentativo di afferrarsi all'uomo in cerca di protezione, un fatto che Zerad trovò stranamente fastidioso. Le donne maedun non erano certo famose per la loro inclinazione alla provocazione o all'indipendenza; ma del resto a una donna maedun non sarebbe mai venuto in mente di mettersi calzoni e stivali da uomo, o di portare una spada. Era una donna alquanto anomala, quella.

Lanciò una rapida occhiata a Horbad, che sedeva tranquillamente sulla sua sedia. Il viso era privo di espressione, ma i suoi occhi stretti nello sforzo di studiare la donna.

I prigionieri suscitarono decisamente il suo interesse, si rese conto Zerad. Forse aveva per le mani uno strumento possente. Si volse nuovamente verso i prigionieri.

I loro occhi, gli uni azzurri come il cielo autunnale, gli altri insolitamente castano chiari e dorati, non mostravano traccia dell'effetto intorpidente tipico dell'incantesimo, così come non c'era traccia di fiacchezza nei loro lineamenti. Solo una volta a Zerad era capitato di incontrare un celae im-

mune al sortilegio come quei due, e quella persona si era vantata di essere di sangue Tyadda. Per quanto potesse ricordare, quell'uomo somigliava vagamente al giovane che ora si trovava di fronte.

Il capitano si alzò con movimento lento e fiacco, girando intorno al proprio tavolo, le mani intrecciate a forza dietro la schiena. Lo sguardo del giovane celae non vacillò minimamente, incrociando perentoriamente il suo. *Il coraggio provocatorio della gioventù*, si disse Zerad, vagamente divertito. *Lo* stupido *coraggio della gioventù prima di fare la conoscenza del dolore vero.* Costui avrebbe presto imparato il prezzo della provocazione, pagandolo caro in termini di sofferenza e dolore.

«Dov'è l'interprete?» chiese Zerad con tono irritato, volgendosi verso Voerdric. «O ci si aspetta che mi metta a conversare a gesti?» Si sentì ripagato dal vago pallore assunto dalle guance rubizze dello stregone. Fece un cenno a una delle guardie. «Tu. Chiamami Llan. Muoviti.» Parlava piuttosto bene la barbarica lingua celae, ma preferiva tenere nascosta la cosa. Fingere di necessitare di un interprete gli parve un sotterfugio di estrema utilità.

La guardia girò sui tacchi e scomparve in corridoio. Ritornò qualche momento dopo, trascinandosi dietro un sottomesso celae. Un lampo di curiosità si affacciò brevemente sui volti dei prigionieri nel vedere l'interprete, svanendo non appena questi tornarono a fissare Zerad.

«Domanda loro chi sono» ordinò il capitano all'interprete, attendendo che ripetesse loro la domanda.

Il giovane lanciò un'occhiata a Voerdric, sputando deliberatamente sul terreno davanti ai suoi piedi. Lo stregone tirò indietro il piede, facendo una smorfia. La donna non si preoccupò minimamente di celare il suo sorriso.

Zerad fece un passo avanti e mollò un violento ceffone alla guancia dell'uomo. La forza della sberla lo costrinse a inclinare la testa, ma lui la riportò immediatamente davanti a Zerad, guardandolo insistentemente negli occhi, mentre un rivolo di sangue gli scendeva all'angolo della bocca.

«Idiota» lo investì Zerad senza scomporsi.. «Non hai niente da guadagnare con questi atteggiamenti teatrali o stupidamente eroici.»

«Mi ha fatto sentire meglio» rispose il giovane celae, diffidente.

Zerad lo schiaffeggiò di nuovo. Il giovane sputò deliberatamente ai suoi piedi una boccata di sangue, tornando a fissarlo con viso impassibile.

Zerad si rivolse alle guardie. «Portateli via entrambi e convinceteli a cambiare atteggiamento» affermò. «Riportatemeli davanti dopopranzo; tornerò a parlare col prigioniero quando avrà imparato le buone maniere.»

Fece una pausa. «Lui *vorrà* parlare quando tornerà al mio cospetto, sono stato chiaro?»

«Sissignore» rispose una delle guardie.

Zerad sorrise. «Molto bene.»

Acaren riprese conoscenza tossendo violentemente mentre qualcuno rovesciava un secchio di acqua ghiacciata sulla sua testa. Rotolò più in là, sentendo l'odio assassino nel suo cuore sovrastare il dolore che affliggeva ogni fibra del suo corpo. Si adagiò sul pavimento in pietra boccheggiando, i pugni serrati, imponendosi di non attaccare i suoi torturatori. Morire ora sarebbe stato del tutto inutile e dannoso. Se avesse atteso il momento buono, lasciando che pensassero di averlo soggiogato, prima o poi gli si sarebbe presentata un'opportunità.

Finse di essere stremato e fiacco quando le due guardie lo issarono in piedi, lasciando cadere il mento in avanti. L'uomo grasso col vestito grigio gli chiese ancora una volta la stessa cosa. «Insisti a non voler rispondere alle mie domande?»

Acaren finse di essere troppo stordito e dolorante per rispondere. L'uomo in grigio emise un suono sprezzante e borbottò qualcosa alle due guardie. D'istinto, Acaren si strinse in sé aspettandosi una nuova fitta di dolore, ma con sua sorpresa, le guardie lo trascinarono in corridoio, verso una stanzetta in cui un uomo di evidenti origini celae attendeva con aria paziente. Le guardie lo lasciarono cadere a terra e dissero qualcosa al servo. Acaren attese finché non si furono allontanate, poi si alzò fermamente in piedi.

«Che cos'hanno detto?» chiese con voce rauca.

Il servo lo fissò con sguardo ottuso, il volto passivo e privo d'espressività. «Hanno detto di ripulirti prima di riportarti al cospetto del Lord Capitano Zerad perché puzzi e lo offenderesti» disse con tono uniforme e indifferente.

Acaren asciugò il rivolo di sangue che gli scendeva dall'angolo della bocca. «Il Lord Capitano Zerad offende *me* con la sua arroganza» mormorò.

Il servo non reagì. Rimase semplicemente fermo a fissarlo. *Come un animale paziente*, pensò Acaren, contrariato.

«Dov'è la mia compagna?» chiese Acaren. «La donna che è stata catturata con me?»

«Con il Lord Comandante Zerad» rispose l'uomo.

«Le è stato fatto del male?»

«No. Sta bene.»

Acaren studiò più attentamente il servitore, esaminandone gli occhi spenti e la bocca indolente. Rabbrividì e portò inconsciamente la mano al cristallo alla gola. Si era spesso domandato quali fossero gli effetti del sortilegio sugli uomini; ora lo sapeva e la cosa gli provocava una spira di freddo terrore e repulsione nello stomaco.

Il viso del servitore mostrò una sorta di guizzo di autocoscienza. Acaren penetrò più ampiamente negli occhi azzurri e intorpiditi del celae, pensando di notare un vago brillio un istante prima che scomparisse e che il servo facesse una smorfia di dolore.

«Come ti chiami?» gli chiese piano.

«Jordd» replicò apaticamente l'uomo.

«Tu sai che cosa ti hanno fatto i maedun con la loro magia nera?»

Jordd aprì bocca per rispondere, ma non ne fuoriuscì alcun suono. Il viso si contorse nell'agonia, e poi annuì una sola volta e bruscamente.

Acaren lo guardò negli occhi. Di nuovo qualcosa brillò nelle cavità smorte delle pupille del servitore. «Jordd, presto verrà il momento del ritorno del Principe di Skai, e della liberazione del paese da questi dannati Cavalieri Scuri» annunciò scandendo ogni parola a voce bassa. «Il seme di Tiernyn è ancora vivo, e un Re e un Incantatore verranno a liberare tutta Celi, te lo giuro. Hai capito?»

La stessa scintilla illuminò quegli occhi torbidi, come un'ombra negli scuri abissi del mare, una scintilla talmente flebile che Acaren ebbe il dubbio di averla vista in assoluto. Ma anche la smorfia di dolore attraversò di nuovo il volto di Jordd. «Verrai costretto a rivelare loro quel che ti ho detto?»

Jordd scosse il capo.

Acaren annuì. «Non voglio rivelarti altro che possa causarti dolore» disse. Aveva appreso abbastanza cose da quella fugace conversazione unilaterale. La preoccupazione che nutriva per l'indennità di Eliene era sempre grave, ma credeva a quell'uomo. Non pensava che il servo potesse mentire sotto gli effetti dell'incantesimo. «Mostrami dove possa ripulirmi, per favore.» Sorrise torvo. «Le guardie hanno ragione; puzzo davvero e la cosa non mi piace per niente.»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

La pioggia cadeva dal cielo tetro e nero. Masse di nubi minacciose, nere sotto e ripassate da una striscia di bianco livido correvano nel cielo sopra le montagne, guidate dal forte vento che sferzava la pioggia al punto da farla cadere al suolo quasi parallela, inzuppandolo completamente. Le scie fitte e frastagliate dei lampi fuoriuscivano dal ventre torturato delle nubi, pugnalando il terreno, e il tuono che le seguiva faceva tremare le montagne.

Rowan si strinse nel suo mantello fradicio, tremando involontariamente all'apparizione in cielo di un altro lampo seguito da un tuono, talmente forte da scuotere il suolo. Il cavallo sotto di lui fremette di malcelato terrore, e Rowan gli batté una mano sul collo umido, calmando l'animale col suo tocco esperto e gentile. Davanti a lui, Ceitryn mormorò un'esclamazione di sorpresa mentre il suo cavallo scartava, rischiando di farla cadere.

Quel giorno l'alba era sorta chiara e assolata, ma nel pomeriggio le nuvole si erano ammassate alte sopra la Dorsale. La bufera aveva poi infuriato a piena forza più tardi. Fino ad allora, Rowan aveva continuato miseramente a chiedersi se sarebbe mai più stato asciutto e al caldo. Dal momento in cui era iniziato il diluvio, invece, aveva rinunciato a quella speranza, chiedendo soltanto di non affogare in quello che sembrava un solido muro d'acqua che precipitava dal cielo.

Mentre si avvicinavano a Rocca Greghrach, un senso di malessere si impadronì del suo stomaco. Il sortilegio tormentava il suo cuore e lo stomaco, nonostante tutta la protezione che il suo sangue Tyadda e il talismano di cristallo di Mioragh potevano offrirgli, minacciando di dissolvere il suo coraggio e la sua determinazione con il suo alone acido. Provò ad immaginare quanto fosse terribile la condizione di celae senza quella protezione, e rabbrividì.

Cynric spronò il suo cavallo fuori dalla pista che stavano seguendo, al riparo di una quercia dalle ampie fronde. Smontò. Sotto il mantello indossava l'uniforme di un ufficiale maedun. Rowan pensò che fosse fin troppo convincente in quella tetra oscurità interrotta solamente dai gradi argentei di capitano sulla manica della tunica. Cynric spinse il suo cavallo nella profondità degli alberi mentre Rowan scivolava giù dalla sella per aiutare Ceitryn. Le fronde dell'albero fornivano un minimo di protezione dalla pioggia battente.

Rowan si aggiustò il fodero in modo da abbassarlo sulla schiena, e il mantello in maniera da nascondere l'elsa della spada. *Cuore di Fuoco/Anima d'Ombra* vibrò dolcemente contro la sua schiena, e la voce delle

due spade congiunte bisbigliò qualcosa nella sua mente, appena sotto la sua soglia uditiva. Lanciò uno sguardo a Ceitryn. Alla cintola portava la Spada Runica *Creatrice di Re*, e aveva avvolto la sua sciarpa intorno al corpo, in modo da nascondere l'arma e la sua figura. Le Spade Runiche avevano la fama di rifiutare di combattere per chiunque non fosse nato per impugnarle. *Creatrice di Re* non cantava per Ceitryn, gli sembrava, ma non protestava nemmeno.

«Lassù in cima» disse Cynric. «Vedete la roccaforte?»

Rowan asciugò l'acqua dagli occhi e guardò nella direzione indicata da Cynric. Tra gli alberi, una porzione di muro nero e bagnato scintillava alla fievole luce, apparendo come vetrificato sotto l'acqua che vi cadeva a frotte davanti. Non riuscì a scorgere alcuna sentinella appostata lungo i bastioni in cima al muro merlato, ma qualunque guardia sana di mente non poteva che starsene rintanata nelle torri con un tempo come quello.

Cynric si volse verso Rowan. «Puoi usare la tua magia per scovare Acaren ed Eliene lassù?»

Rowan fissò il muro nerastro, accigliato. «Non ho mai tentato prima di richiamare la mia Vista» disse. «Non sono certo che funzionerà.» Studiò il luccichio nero tra gli alberi e si concentrò. Il freddo e l'umidità che si sentiva addosso si dissolsero, mentre si perdeva nella ricerca del suo gemello, ma la sua mente non filtrò segno alcuno della presenza di Acaren. Scosse il capo.

«Non riesco a trovarlo» annunciò. «O questo Dono non si manifesta a comando, oppure Acaren ed Eliene non si trovano più là.»

«Sono ancora vivi?» chiese immediatamente Ceitryn.

«Penso di sì» rispose Rowan. «Sono sicuro che lo sentirei se Acaren fosse morto; abbiamo sempre avuto un forte legame, come gemelli.»

«Bene» esclamò Cynric. «Allora dovremo andare là dentro a prenderli. Siete pronti per giocare ai prigionieri?» Sollevò il cristallo scintillante che portava alla catenina e lo sfilò dal collo. «Farai meglio a indossare questa, mia signora» disse a Ceitryn. «Mi è stato detto che godo di un alto livello di resistenza naturale all'incantesimo pur essendo solo mezzo maedun. A te servirà più che a me, credo.»

Ceitryn lo rifiutò. «Non posso prendere il tuo talismano» disse. «Serve a te...»

Cynric fece cenno di no col capo, avanzando d'un passo e facendole scivolare la catenina oltre la testa. «Starò benissimo anche senza» disse. «A te invece potrebbe servire.» Quando fece per protestare nuovamente, tentan-

do di levarsi la catenina, lui appoggiò la propria mano sulla sua. «Insisto, mia signora» disse. «Ti prego.»

Lei si acquietò, grata. «Molto bene» esclamò. «Grazie, Cynric.»

«Io ho questo» disse lui. Trasse dalla sella un bracciale e lo infilò sopra la manica. Lo stemma riportava un corvo nero in volo sopra un cerchio bianco. «Le insegne di Hakkar» disse. «Solo chi è al suo servizio ha il permesso di portarle. Hakkar me le consegnò personalmente quando mi prese al suo servizio personale come corriere. Ho sempre pensato che prima o poi mi sarebbero state utili.»

«Se ci permettono di entrare nella fortezza» fece Rowan. «E anche di uscirne, naturalmente... sarà stato davvero utilissimo.»

Un rapido ed effimero sorriso si dipinse sul viso di Cynric, alla luce delle tenebre. «Vogliamo tentare, allora?» disse.

La prima cosa che Acaren vide quando le due guardie lo trascinarono nella camera fu Eliene che sedeva rigida ed eretta su una sedia vicino alla finestra. Indossava un abito indecoroso in una orribile gradazione di verde, sformato e stretto. I suoi capelli neri, ancora umidi del bagno frettoloso e striati dalla luce alle sue spalle, scintillavano di blu nel freddo della stanza. Con suo grande sollievo vide che appariva illesa.

Le guardie gli diedero un brusco spintone che lo mandò in terra, a quattro zampe. Il rinnovato dolore generò piccole esplosioni di luce perforanti dietro le palpebre chiuse. Evitò a malapena di cadere lungo disteso sul pavimento ai piedi del capitano.

Eliene emise un gridolino di terrore, ma l'uomo in grigio dietro di lui le pose con forza una mano sulle spalle, impedendole di correre da lui. Lei si liberò della presa, ma rimase seduta.

Acaren riuscì a mettersi eretto, ma dovette trattenere il fiato per tentare di alzarsi. Stava simulando condizioni peggiori di quelle reali, ma ugualmente non gli fu facile ergersi in piedi. Rimase così, con le spalle contratte e il capo chino, mentre il capitano lo fissava impassibile da dietro il tavolo.

Il suo sguardo fu attirato da un movimento all'estremità lontana della stanza. Senza alzare la testa, guardò di sottecchi. Un uomo seduto su una sedia seminascosta tra le pieghe di una bandiera accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale. Indossava un'uniforme completamente nera che si mimetizzava tra le ombre. Occhi neri che sembravano ombre a loro volta erano fissati intensamente sul suo volto. Acaren respirò profondamente per controllare l'improvvisa accelerazione dei suoi battiti.

Horbad. L'uomo in nero doveva essere Horbad.

Acaren non vide l'obeso stregone entrare nella stanza. Quando udì i passi alle sue spalle era troppo tardi. Mentre si girava di scatto, il pugno dello stregone lo colse allo sterno; rimanendo senza fiato, crollò pesantemente al suolo. Il cristallo alla catenina saltò fuori dal collo della maglia grezza che indossava.

Lo stregone emise un grido sbigottito, poi si mise in ginocchio accanto ad Acaren gridando qualcosa e indirizzando la mano verso il cristallo. Acaren tentò di sottrarsi alla sua presa, ma lo stregone lo prese per i capelli e schiantò la sua testa contro il pavimento.

Rowan e Ceitryn camminavano accanto al cavallo di Cynric, in marcia per Rocca Greghrach. Ambedue procedevano a testa bassa. Ceitryn si era imposta con tale rigore la maschera di un celae domestico, che Rowan si sentiva a disagio a fissarla. Aveva lasciato cadere la mascella e teneva gli occhi bassi in modo che la sua arguta intelligenza non trasparisse in alcun modo, e si muoveva con tremenda goffaggine, strascicando i piedi contro la fangosa superficie del tracciato.

Cynric aveva descritto la fortezza come identica ad ogni altra fortezza di guarnigione in cui fosse mai entrato. Il muro esterno, alto più di tre uomini, si ergeva enorme e quadrato nell'ampia radura sopra gli alberi gocciolanti. Il massiccio cancello d'ingresso, fatto di querce locali e spesso due spanne almeno, era spalancato alla luce grigia del pomeriggio. A Rowan la fortezza parve squadrata e tozza, accovacciata su di un promontorio che si ergeva sul mare come un animale predatore. Nemmeno una finestra spezzava l'uniformità nera come la pece del massiccio edificio entro le mura. Cieco e gigantesco, faceva letteralmente venire i brividi lungo la schiena.

Cynric smontò e allungò le redini del cavallo a Rowan, ordinandogli seccamente di tenerle. Due sentinelle intimarono loro il chi va là da dietro una capannina appena entro il cancello. Cynric tirò indietro l'orlo sinistro del suo mantello, svelando le mostrine da ufficiale. Le guardie scattarono sull'attenti e si chinarono, facendo un passo indietro per lasciarli passare.

Impassibile, Rowan osservò i volti delle sentinelle. Queste guardavano Ceitryn, ridacchiando con occhi cupidi, ma il volto della ragazza rimase privo d'espressione. Cynric li ignorò completamente. Afferrò le redini del cavallo da Rowan e le tese a una delle guardie. «Portalo alla stalla e fa' in modo che ottenga del cibo e una buona strigliata» disse. E poi, rivolto all'altro soldato: «Accompagnami nei quartieri degli ufficiali in visita. I miei servitori verranno con me.»

La guardia esitò per un istante. Lanciò una rapida occhiata alle insegne che la manica di Cynric sfoggiava in grande evidenza, poi si strinse nelle spalle e guidò il gruppetto in mezzo al fango del cortile verso l'edificio principale.

La sentinella li scortò verso un complesso di camere che a Rowan parvero pressoché identiche a una parte dei quartieri ufficiali di Castel Skerry. Cynric congedò la guardia con un'arrogante diffidenza che Rowan non gli aveva mai visto sfoggiare prima. Rowan attese finché non fu certo che l'uomo fosse lontano prima di aprire bocca.

«Che facciamo adesso?» chiese.

Cynric raggiunse il focolare e tenne le mani sopra le fiamme per scaldarle un poco. Prima che avesse il tempo di rispondere, la porta si aprì e un uomo fece il suo ingresso nella stanza. Cynric si volse rapidamente. Rowan notò che sull'uniforme nera l'uomo portava i gradi di tenente. Abbassò lo sguardo e si mantenne contrito presso il muro. Ceitryn fece del suo meglio per mimetizzarsi con la parete alle sue spalle, premendo la schiena contro l'intonaco ruvido.

Il tenente fece tintinnare i tacchi e si esibì in un lieve e frettoloso inchino. Poi rizzò la schiena e aprì bocca per dire qualcosa, stringendo gli occhi e contraendo la fronte, esaminando il volto di Cynric.

«Jonvar?» mormorò incredulo.

Cynric inclinò il capo senza sorridere, e fece un passo nella sua direzione. «È bello rivederti, Murbat» disse calmo.

Con un movimento rapido e fluido, estrasse il pugnale e lo infilò nel petto del tenente. Trattenne il corpo dalla caduta e lo trascinò lontano dalla soglia, chiudendo violentemente la porta con il tacco dello stivale. Rowan balzò verso la porta e richiuse istantaneamente il chiavistello.

«Il guardaroba» disse Cynric.

Ceitryn ne aprì le ante e lasciò cadere all'interno il corpo del tenente. Imprecò piano, recuperando il suo pugnale e ripulendolo sulla manica della maglia del tenente.

«Era il vice di mio padre» spiegò. «Non credevo che mi avesse mai badato più di tanto. È una sfortuna che si trovasse proprio qui, e ancor di più il fatto che mi abbia riconosciuto. Sapeva che non avevo nessun titolo per indossare questa uniforme.» Rinfoderò il pugnale e chiuse le porte del guardaroba, nascondendo alla vista il cadavere.

«Verranno a cercarlo?» domandò Rowan.

«Temo proprio di sì. Era con ogni probabilità il comandante in seconda

della guarnigione.»

«Allora non ci resta molto tempo prima di dare inizio alla nostra ricerca» disse Rowan. «Se lo trovano qui, verranno immediatamente a cercarci.»

«Certo, è così.» Andò ad aprire la porta, lanciando una rapida occhiata da una parte e dall'altra del corridoio. «Via libera. Andiamo. Stai sempre dietro di me, tieni gli occhi bassi e fa' strisciare i piedi.»

I tacchi di pelle indurita degli stivali di Cynric echeggiarono nel lungo corridoio. Le mura, costruite in pietra disadorna, riverberavano il suono al punto da farli apparire come un piccolo esercito in marcia lungo il corridoio. A un certo punto incrociarono una donna con gli occhi smorti e un'espressione indolente. Portava un cesto di lenzuola pulite, almeno apparentemente. Quando si avvicinarono, abbassò la testa e si spostò talmente vicino alla parete che le sue braccia graffiarono il muro di pietra.

Giunsero a un bivio e Cynric svoltò a sinistra senza esitare. Due Cavalieri Scuri chiacchieravano piano oltre una porta semiaperta. Smisero di parlare non appena si accorsero della presenza di Cynric. Uno di loro fece un passo avanti, sollevando una mano. Cynric non rallentò minimamente il passo, senza dare nemmeno cenno di aver visto il soldato. Si limitò a sfiorare lo stemma del corvo come se volesse spazzolarne qualche granello di polvere. Il Cavaliere Scuro abbassò la mano e si levò rapidamente d'impaccio. Rowan avvertì lo sguardo del soldato su di sé e si ingobbì ulteriormente al suo passaggio.

L'aria della fortezza penetrava fitta e pesante nei polmoni di Rowan. Qualcosa... l'incantesimo?... stava scavando nelle sue budella come un avvoltoio all'opera su una carcassa. Lanciò uno sguardo a Ceitryn e la vide levare una mano a sfiorare il cristallo luccicante che portava al collo. Mioragh aveva detto che il cristallo avrebbe fornito loro una protezione parziale contro il sortilegio; di colpo Rowan si domandò quali ne fossero i limiti reali.

Sperò di non doverli scoprire.

Cynric prese la successiva svolta a destra immettendosi in un corridoio angusto e male illuminato. Non avevano fatto più di cento passi quando terminò davanti a una porta bordata di ferro e piuttosto male in arnese. Un massiccio anello di ferro pendeva sopra una delle bande, collegato a un cardine girevole e notevolmente arrugginito. Cynric lo afferrò e picchiò quattro volte contro il battente.

Aspettarono.

Cynric stava per alzare la mano per bussare di nuovo alla porta, quando questa si spalancò. Anche se il battente era stato intaccato dalla ruggine, qualcuno si prendeva amorevolmente cura dei cardini, notò Rowan. La porta si aprì scorrevolmente, senza alcuno stridio.

Una guardia apparve sulla soglia, impugnando una spada. Fissò Cynric meravigliata. «Che cosa c'è?» gli domandò.

«È Lord Hakkar che mi manda» rispose Cynric. «Desidera vedere i prigionieri. L'uomo e la donna celae. Portami immediatamente da loro.»

«No» disse. «Non posso, signore.» Disse la sentinella.

Cynric si erse in tutta la sua statura, guardando il soldato dall'alto in basso. «Mi hai sentito?» ripeté. «È Lord Hakkar che mi manda. Tu disobbediresti ai suoi ordini.»

Le pupille della guardia si contrassero per la tensione. «Non sono io a occuparmi dei prigionieri, signore» chiarì. «Quel grasso stregone, Voerdric, mi sembra, li ha portati nella stanza di Lord Zerad circa un'ora fa.» Sfoggiò un sorriso compiaciuto. «La donna era un bocconcino davvero prelibato. Il Capitano Zerad non vorrà essere disturbato per un po'.»

L'espressione di Cynric gelò nuovamente la guardia. «Sono certo che il Capitano Zerad apprezzerà i tuoi sforzi di garantire che il suo piacere non venga interrotto.»

Il soldato sorrise di nuovo. «Non solo del capitano» disse. «Dicono che con loro ci sia anche Lord Horbad.»

Rowan ebbe un balzo al cuore. Lanciò un'occhiata prima alla sentinella, poi a Cynric. La pelle intorno alla sua bocca era lievemente impallidita, ma non dava alcun altro segno di ansia. Si voltò, chiamando con un cenno Rowan e Ceitryn, e ritornò sui suoi passi.

«Andiamo a trovare il Capitano Zerad» disse, sufficientemente piano da farsi udire soltanto da Rowan e Ceitryn. «E Lord Horbad.»

La spada che portava sulla schiena solleticava lievemente la spina dorsale di Rowan, che provò a toccarne l'elsa. Era calda come se fosse stata impugnata per tutto il tempo da un soldato in battaglia. La voce della spada, dolce come un concerto d'arpa, flauto e campanelli, gli salì alle orecchie come un ardente sussurro.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Hakkar depose la penna e mise da parte la pergamena. Per un istante rimase a fissare la superficie attentamente levigata del tavolo in legno con la

testa tra le mani e la fronte corrucciata. Un senso di disagio e di turbamento affliggeva la sua coscienza come una mosca che sbatta sul vetro di una finestra.

Da qualche parte c'era qualcosa che non andava, ma non riusciva a spiegarsi cosa. O dove.

Si alzò di scatto, graffiando il pavimento di legno lucido con la sedia. Raggiunse la finestra e per un momento rimase ad osservare la pioggia giocare con luci ed ombre, ottenendo un effetto schiumante sulla superficie del mare. Non era ancora la stagione dei temporali, visto che dall'Equinozio di Primavera non erano trascorsi più di quindici giorni. Fino a quel momento la primavera era stata molto più piovosa del solito, completamente diversa dai suoi ricordi infantili della primavera di Maedun, quando il sole brillava nel cielo terso e sgombro di nuvole e il tiepido vento di sud-ovest scioglieva la neve nel giro di pochi giorni. A Maedun, i temporali erano un fenomeno estivo, occasionalmente accompagnato da feroci trombe d'aria.

Ma a Celi non aveva mai visto una tromba d'aria; né quella tempesta poteva rivelarsi sufficientemente violenta da produrne una. Non era un clima tale da provocare il senso di malessere da cui si sentiva afflitto.

Ma se non era il temporale, cos'era?

Il peso delle montagne alle spalle della fortezza quel giorno sembrava più opprimente del solito. Erano avvolte in un alone di magia... magia inutilizzabile e terribilmente frustrante...

Si distolse rapidamente dalla finestra e ritornò al suo tavolo da lavoro. Una scatolina di steatite decorata faceva bella mostra di sé accanto al calamaio. Hakkar allungò la mano, esitò un attimo, e infine la aprì, aspettandosi di non vedere altro che una minuscola pietra grigioverde, levigata e tonda come se fosse rimasta immersa tra le correnti del fiume per secoli.

L'intenso luccichio azzurrognolo lo abbagliò, inducendolo quasi a lasciar cadere la scatola.

Magia! Magia celae. Talmente vicina che il Rivelatore vibrava e palpitava furiosamente.

Prese in mano la pietra, aspettandosi quasi di scottarsi le dita; invece la scoprì più gelida dell'inverno di Maedun. Se la infilò in tasca e attraversò la stanza con quattro lunghi passi.

La guardia in corridoio scattò sull'attenti non appena spalancò la porta. «Mandate a chiamare Horbad» ordinò. «Mandatemi immediatamente mio figlio.»

Il soldato trasalì per l'ira di cui si velava il tono di voce di Hakkar. «Mio signore, è con il Capitano Zerad» disse, fissando intensamente un punto appena sopra la spalla sinistra di Hakkar. «Stanno interrogando i prigionieri.»

«Prigionieri?» ripeté piano Hakkar.

«Sì, signore. L'uomo Tyadda e la donna celae.»

Hakkar si sentì improvvisamente gelare come il Rivelatore che aveva in tasca. «Per caso la donna portava una spada?»

L'uomo gli rivolse una rapida occhiata, poi guardò immediatamente altrove, verso il punto del muro, annuendo.

«Ne sei sicuro?» chiese Hakkar con tono affilato.

«Sì, signore. Così dicono, perlomeno.»

Hakkar respirò profondamente per domare la montante marea d'ira che gli saliva dal petto. «E perché, allora» chiese con voce fin troppo calma e quieta «non sono stato informato della presenza di questi prigionieri nella fortezza?»

La guardia sbiancò e fece un passo indietro del tutto involontario. Aprì bocca senza emettere alcun suono. Hakkar la spinse a lato e imboccò a grandi passi il corridoio, dirigendosi verso lo studio di Zerad.

Vennero a due o tre per volta, e in qualche caso persino a gruppetti fino a dodici elementi. Venivano da ogni luogo tra le montagne selvagge di Skai, le valli nascoste e le desolate foreste rocciose subito sotto i picchi nevosi. Uomini celae, e non poche donne, armati di lance di legno di quercia indurito dal fuoco solcate da una punta d'acciaio affilato in cima, oppure di spade accuratamente affilate e lucidate, tramandate di padre in figlio dagli ultimi giorni di Tiernyn. Alcune delle donne avevano delle spade, ma per la maggior parte erano annate di piccoli e letali archi Veniani, o di versioni personalizzate del terribile arco lungo Saesnesi. Dalle faretre portate a tracolla o alla vita, spuntavano frecce attentamente foggiate, adorne di piume dai colori brillanti.

Riempirono lentamente l'avvallamento delimitato dagli alberi tra le pendenze occidentali della Portatrice di Nuvole. Perlopiù non dicevano molto, presentandosi davanti a Devlyn o a Kier con poche e asciutte parole, del genere: "Ci hai chiamato e siamo venuti".

Non costituivano un esercito addestrato alle arti della guerra, ma si sarebbero battuti con una ferocia senza quartiere. Il numero complessivo si avviò lentamente verso il migliaio che Devlyn aveva promesso ad Acaren, fino a superarlo addirittura. Raccogliendosi in piccoli gruppi, si accampa-

vano senza accendere fuochi, disponendosi semplicemente in attesa.

Devlyn li contò un'altra volta, soddisfatto, poi ne spedì una ventina nell'alto della montagna per erigere un falò di segnalazione visibile a qualunque nave che incrociasse anche a diverse leghe di distanza dalla costa. Avevano l'ordine di dare fuoco alla legna soltanto quando il sortilegio del Mago Nero avesse vacillato, spezzandosi. Devlyn pregustava con feroce impazienza il momento in cui avrebbe sfregato le selci in vista dell'accensione della torcia.

Mentre Devlyn osservava la sua gente accumulare la legna per il falò, Caennedd ap Gareth si ergeva sul ponte di una nave di Tyra. Vele grigie e blu si gonfiavano al vento di sud-ovest mentre la nave sfrecciava rapida verso nord, seguendo la costa occidentale di Celi. Il crepitio frusciante degli alberi e del sartiame, e il gorgoglio sibilante dell'acqua sotto lo scafo fornivano concreta ed eloquente testimonianza della velocità raggiunta dall'imbarcazione.

Ordinatamente in fila dietro la nave di Caennedd ne procedevano più di venti altre. Trasportavano i guerrieri dalla costa di Tyra all'impervio entroterra confinante con la terra di Maedun. Ogni nave portava duecento uomini, tutti vincolati al giuramento di seguire Fionh e Caennedd, e tutti ansiosi di sferrare un colpo mortale a un maedun.

Entro due giorni la flotta prevedeva di gettare le ancore in un punto da cui fosse visibile la vetta innevata della Portatrice di Nuvole, in attesa del segnale che li informasse della soppressione del sortilegio di Hakkar.

Caennedd si sistemò sopra una matassa aggrovigliata di funi ed estrasse la spada, sorridendo trucemente. Tirò fuori la sua pietra bagnata e un panno oleoso e si dedicò a pulire e affilare la lama. Dopo tutti quegli anni, stava finalmente per compiere l'impresa cui si era legato a giuramento fin dall'età di diciotto anni. Stava per assumere il comando congiunto dell'esercito che avrebbe liberato Skai e Celi, dalla dominazione maedun.

Nel nord, Athelin chiamò a raccolta la sua schiera e assistette al suo imbarco per le rive di Skai. Lui e Dorlaine salirono a bordo della *Skai Seeker* con metà esercito, Gabhain e Valessa con l'altra metà a bordo del *White Falcon.* Le due navi imboccarono cautamente il canale che divideva Skerry da Marddyn e volsero la prua a sud per Llewenmouth, dove era previsto l'appuntamento con la flotta di Tyra.

Athelin osservò il *White Falcon* a prua della *Seeker* immergersi e oscillare con grazia al ritmo del mare e del vento. «Ci siamo, Iowen» mormorò, parlando a voce alta alla sua sorella morta. «Tutto ciò per cui tu e Davigan

siete morti sta per verificarsi, che la Dualità ci protegga tutti quanti.»

«Quel gioiello!» urlò Voerdric. «Quella è magia. Devo avere quel gioiello...»

Horbad reagì all'istante. Saltò su dalla sedia e girò intorno al tavolo mentre Voerdric cadeva in ginocchio, cercando affannosamente di impadronirsi del cristallo. Risplendeva di luce propria, facendo bella mostra di sé dalla collanina che il celae privo di sensi portava al collo. Ma non appena lo toccò, lo stregone urlò forte e ritirò velocemente la mano; Horbad notò che la cicatrice carbonizzata che gli si era formata sul palmo della mano. Voerdric estrasse il pugnale dalla cintura.

La donna celae gridò forte, dibattendosi violentemente per liberarsi dalla presa di Crom. Horbad non capiva se Voerdric intendesse usare la lama per tagliare la catenina d'oro che il celae portava al collo, o se volesse semplicemente impadronirsene mozzandogli la testa. In ogni caso sapeva che non poteva permettere che lo stregone si impossessasse di quel gioiello.

«Non toccarlo» gridò.

Voerdric si volse verso di lui, ringhiando di rabbia. «Chi sei tu per dare ordini a uno stregone al servizio di Hakkar?» strillò, scambiando chiaramente Horbad per Zerad alla fioca luce della stanza. Le sue labbra schiumavano di rabbia incontrollata. «Vieni qui e pretendi di dire cosa fare a me... Me! Uno stregone! Come osi usurpare la mia autorità, il mio potere...»

«Tu non hai alcun potere, razza di grasso porco» lo investì rabbiosamente Horbad. «Lo hai dissipato con tutta la tua ingordigia e depravazione. Per tutto l'anno è stato Crom a mantenere in vita il sortilegio al posto tuo, che ormai sei incapace di esercitare il tuo potere. Perché credi che mio padre mi abbia mandato qui?»

Voerdric si passò una mano sugli occhi ed esaminò attentamente Horbad. Non appena lo riconobbe sbiancò in volto. Poi strillò e si gettò contro di lui col pugnale. Horbad impugnò la spada e la infilò profondamente nel ventre dello stregone. Gli occhi e la bocca di Voerdric si aprirono in un *oh* di sorpresa e l'uomo stramazzò ai piedi di Horbad, rantolando e piagnucolando.

Un giubilo ricolmo d'esaltazione fluì in Horbad. Contrariamente a quel che aveva detto, sapeva che Voerdric possedeva ancora notevoli risorse magiche. Se avesse usato il rituale segreto di Hakkar, avrebbe potuto trasferire su di sé tutto quel potere.

«Croni, a me» urlò. Si mise in ginocchio davanti a Voerdric e raccolse il pugnale caduto.

«Sì, mio signore» mormorò l'apprendista. Lasciò la donna alle cure di Zerad e si gettò in ginocchio accanto alla testa di Voerdric. Pose le mani su entrambe le tempie e annuì in direzione di Horbad.

Questi affondò la lama del coltello e la fece roteare selvaggiamente verso l'alto. Mentre le viscere fumanti dello stregone ne fuoriuscivano cadendo sul pavimento, Horbad affondò le mani nella pancia di Voerdric.

«Adesso!» gridò a Crom.

Una nebbia nerastra salì fitta dal groviglio di budella avvolgendogli le mani. Lentamente, ricoprì i polsi, salendo inesorabile lungo le braccia sporche di sangue. Cominciò a scintillare, dapprima lievemente, poi sempre più forte, di flebili colori vagamente visibili nel vapore nero. Quando raggiunse i gomiti, i colori si fecero più accesi; rossi, arancioni e gialli, turbinando palpitanti di luce fosca, come fiamme immerse in fumo fuliginoso. Horbad gridò forte mentre la nebbia racchiudeva il suo petto, salendo verso la testa. Il suo volto si irrigidì e contorse in una maschera di estasi orgiastica dietro la nebbia.

Funzionava! Funzionava davvero. Il potere fluì in Horbad, attraversandogli tutto il corpo. Rise forte di stupore e piacere.

Qualche istante dopo fu tutto finito. La sensazione di assorbire qualcosa al di fuori di sé cessò. Gli strani colori sbiadirono intorno ai suoi polsi, per poi svanire del tutto. Horbad si resse in piedi tremante, guardando Crom, ancora accovacciato accanto al suo maestro senza vita.

«Lascialo ora» gli ordinò Horbad. «Chiama le guardie. Che si occupino della carogna.»

Si volse, incontrando gli occhi atterriti della ragazza, rimasta gelata al suo posto. Sembrava in preda a un malessere. Zerad aveva un aspetto migliore; deglutì svariate volte, e poi si accomodò sulla panca sotto la finestra. Il giovane giaceva ancora sul pavimento dov'era caduto quando Voerdric lo aveva colpito. La sua mano si era alzata a stringere il cristallo che portava al collo.

Horbad si piegò e colpì la mano in modo da allontanarla dal cristallo. Il gioiello brillava di una strana luce interiore. Tese cautamente un dito nella sua direzione, ma lo ritrasse non appena avvertì il calore.

«Non toccarlo, Lord Horbad» disse Crom con voce rauca. «È magia Tyadda. Identica alla magia che si oppone al nostro incantesimo tra le montagne. È molto pericolosa.»

Horbad annuì. Si diresse verso la ragazza, strattonando violentemente il bavero della sua veste. Il suo cristallo pendeva a contatto diretto con la pelle, luccicando chiaramente come l'altro.

«Avete entrambi poteri magici?» le chiese.

La donna si sporse all'indietro, il più lontano possibile da lui. La bocca si contrasse, ma prima che potesse sputargli addosso, lui le mollò un ceffone, spaccandole il labbro. Lei si passò il dorso della mano sulla bocca e ripulì la mano sulla veste logora, lasciando una scia di sangue sul tessuto.

«Se hai dei poteri» disse Horbad, sorridendo con freddezza, «io li prenderò da te.» La magia appena ottenuta ribollì di vitalità nel suo sangue.

«Ritengo» affermò la voce di Hakkar dalla soglia «che appartenga a me, più che a te, Horbad.»

Horbad si irrigidì, voltandosi lentamente a sostenere l'oscuro e furioso sguardo di suo padre.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Rowan fissò Cynric con gli occhi pieni d'orrore. «Lo ucciderà» bisbigliò. «Horbad ucciderà Acaren.» Un'acuta fitta di terrore lo colse al petto. «Se Horbad nutrirà anche solo il minimo sospetto sulla sua identità, ammazzerà sia Acaren che Eliene. Senza esitare.» Una morsa di ghiaccio si chiuse intorno al suo cuore ed egli si mise in movimento, passando accanto a Cynric.

Cynric lo prese per un braccio e lo tirò indietro. «Non così in fretta» disse. «E non da quella parte. C'è un ingresso sul retro dello studio, è da lì che entrano tutti i corrieri. Non possiamo semplicemente partire alla carica lungo il corridoio; saremmo tutti morti prima di poter fare qualunque cosa per Acaren ed Eliene. Calmati e seguimi.»

«Muoviamoci» lo esortò Rowan.

«No» disse Cynric. «Chiunque vada di corsa in una fortezza munita di guarnigione, in special modo un servitore sotto incantesimo, verrebbe immediatamente fermato e interrogato. Seguitemi a testa bassa. Tutti e due.»

Rowan perdette il conto delle svolte effettuate in corridoio seguendo Cynric. Il legame tra lui e Ceitryn pulsava dolcemente, contribuendo a placare* il suo spirito. Lei non lo guardava, anche se camminavano fianco a fianco, ma sapeva che provava la sua stessa identica sensazione.

Cynric si fermò all'intersezione dei due corridoi. Controllò prima a sinistra, poi a destra, accigliato.

«Ci siamo perduti?» si informò Rowan, allarmato.

«No» rispose Cynric. «Penso che sia a sinistra.» Un sorriso ironico prese forma sulla sua bocca. «Penso. Ma sono passati quasi venticinque anni dall'ultima volta che sono stato qui, e questi corridoi sembrano tutti uguali.»

«Cynric, per l'amor di Annwn...» Rowan represse la sua impazienza con un ampio respiro.

«Da questa parte» annunciò infine Cynric, e si diresse a sinistra. Pochi minuti dopo, si fermarono davanti a una porta che sembrava del tutto identica alle altre che avevano incontrato lungo il corridoio. «Credo che sia questa» annunciò. Mise mano al chiavistello e premette il pollice sulla serratura.

A Rowan il lieve scatto parve sonoro quanto un ceppo che scoppiettasse in un focolare. Cynric spinse avanti la porta. I cardini erano oliati come quelli della porta che immetteva nelle prigioni. Il battente si spalancò silenziosamente, aprendosi verso l'interno e rivelando una stanza in ombra, quasi completamente buia. Rowan si guardò rapidamente a sinistra e a destra. Nessuno in vista lungo il corridoio. Scivolarono all'interno e chiusero la porta alle loro spalle.

Si ritrovarono in una piccola anticamera, una nicchia all'esterno dello studio. Se avesse disteso le braccia, Rowan avrebbe quasi potuto toccare entrambe le pareti. Un bancone si allungava per tutta la parete sinistra della stanzetta, reggendo un vassoio d'argento scintillante pieno di calici di cristallo e un'alta caraffa di vino rosso scuro, chiaramente visibile nella penombra. Una bottiglia verde a forma di lacrima, alta quasi un braccio, stava appoggiata in fondo al bancone. *Presumibilmente piena di vino bianco*, pensò Rowan.

Non c'era una porta a separare la nicchia dallo studio. C'erano invece diverse bandiere appese alle loro aste, poste su podi in metallo massiccio lungo l'apertura. La luce nella nicchia era tenue, e filtrava oltre il fitto tessuto delle bandiere, gettando ampie ombre sul pavimento e sui muri della nicchia. Rowan strisciò verso l'entrata. Gran parte della stanza risultava visibile oltre le ampie pieghe di tessuto dei vessilli.

Lo studio era enorme; almeno dieci passi per otto. La pioggia picchiettava contro la lunga fila di finestre poste lungo i muri, e la vaga luce che entrava fluiva lungo un pavimento di lisce tavole in legno di quercia.

Eliene sedeva su una sedia sotto la finestra centrale, tenuta immobile da un uomo con l'uniforme da ufficiale, in piedi alle sue spalle. Acaren giace-

va a terra, accoccolato in maniera protettiva, con le braccia avviluppate intorno al capo. Un uomo corpulento che portava la classica veste grigia degli stregoni giaceva sul pavimento a non più di un braccio di distanza da Acaren. Un altro uomo vestito di grigio stava inginocchiato accanto al grassone, davanti a un quarto uomo accovacciato e agghindato di nero.

Horbad, pensò Rowan. La morsa gli si strinse nuovamente intorno al cuore. L'uomo in nero era Horbad. Poi, incongruamente pensò: *È assolutamente identico a suo padre.*

Di colpo si rese conto di quel che stava facendo.

Mentre lacerava la pelle dell'uomo caduto, portando il coltello verso l'alto e spargendo ovunque le budella dello stregone, Rowan si volse dall'altra parte. Non si rese conto che stava tremando alla gelida ombra delle bandiere finché i suoi denti non cominciarono a battere con forza. Serrò la mascella mentre la mano di Ceitryn scendeva dolcemente lungo il suo braccio. La cinse con le braccia, piegando il capo sopra il suo, che premette il viso tra le sue spalle. Tremava più violentemente di lui. Incapace di trattenersi, Rowan sollevò di nuovo lo sguardo.

Nella stanza c'era una quantità paurosa di magia nera. Forte e schiacciante. Una densa aura circondò Horbad e il suo stregone, più scura di una notte senza luna, più nera dei pozzi di Hellas. Tutta la luce del mondo non avrebbe potuto dissipare il buio in cui erano immersi. Rowan era vagamente sorpreso del fatto che nessuno dei due si fosse, minimamente accorto del quieto pulsare della spada che portava sulla schiena.

Mentre la nebbia nera si innalzava dalla pancia aperta dello stregone e intorno ai polsi e alle braccia di Horbad, la pelle di Rowan si accapponò e la sua carne parve strisciare lungo le ossa, tentando di ritrarsi dalla repulsione che la pervadeva. Gelo e febbre si irradiarono per tutto il suo corpo e lui soffocò quasi quando il fetore della nebbia sprigionata lo raggiunse. La bile gli risalì bruciante verso la gola e si sentì come malato. Soltanto con uno sforzo supremo riuscì a ricacciare indietro la dirompente sensazione di nausea che lo aveva pervaso. Ceitryn emise un piccolo grido d'orrore soffocato dalla sua spalla e lui sollevò la mano tremante per accarezzarle i capelli. Chiuse gli occhi, premendo la guancia sopra la sua testa.

Non aveva mai visto nulla di così spaventosamente malvagio. Ora capiva di cosa parlassero le leggende quando si riferivano alla magia del sangue. Era un orrore inenarrabile e avvinto nel dolore, più terribile di qualunque porzione di Hellas, e per un istante Rowan credette di morire solo perché vi si era esposto. Debole e scosso, si scostò dal muro assieme a

Ceitryn e si volse verso Cynric. Dal canto suo, Cynric non era potuto rimanere impassibile, ma il suo pallore era scaturito dall'orrore dell'atto in sé, pensò, non dalla magia.

«Ha finito» sussurrò Ceitryn, con voce debole e malata, proprio come il suo stato fisico.

Rowan si girò giusto in tempo per vedere Hakkar irrompere nello studio. Il Mago Nero dei maedun urlò qualcosa, e gli ci volle qualche momento per tradurre mentalmente le sue parole.

«Allontanati da quell'uomo!» gridò Hakkar. Indicò Acaren, che giaceva sempre accoccolato sul pavimento. Il sangue che fuoriusciva dal ventre squarciato dello stregone fluì verso di lui in un rivolo denso e neghittoso. «Hai capito chi è veramente costui?» Spiccò un balzo lungo la stanza e colpì il giovane stregone levandoselo di torno. «Lui è mio e la donna pure.»

Horbad si girò e fissò Hakkar. La stregoneria rubata gli ribolliva dentro, scintillando rossastra nell'aura nera che lo circondava. Gettò una rapida occhiata ad Acaren, al cristallo che brillava dalla sua collana d'argento, e raccolse il pugnale insanguinato. Prima che Rowan potesse anche solo muoversi, Horbad si era lanciato su Acaren e gli stava puntando la lama del coltello alla gola.

Rowan non ricordò di aver estratto la spada, ma si trovava nelle sue mani quando si catapultò al di là delle bandiere, emettendo un grido di guerra yrSkai. Alle sue spalle, Cynric imprecò veementemente, ma lo seguì.

Lo stridulo grido di guerra penetrò nella mente annebbiata di Acaren e lo indusse ad aprire gli occhi. Qualcosa si muoveva appena oltre il suo campo visivo. Volse il capo con grande lentezza, vedendo Horbad che si lanciava su di lui, con in mano un pugnale insanguinato. L'acciaio freddo e appiccicaticcio toccò la sua gola e lui si ritrasse convulsamente. La lama tagliò la fragile catenina d'oro che teneva il cristallo, e il gioiello rimbalzò, schizzando lungo il pavimento.

La porta si aprì con uno schianto, picchiando contro la parete e svariate guardie vestite di nero fecero irruzione nella stanza. Intorno ad Acaren si scatenò un vero e proprio pandemonio, ma lui non poté rendersi conto di cosa stesse accadendo; troppi corpi che lottavano. Troppe spade.

Rotolò in fuori e finì addosso al corpo flaccido dello stregone morto. Si levò faticosamente sulle ginocchia mentre Cynric balzava fuori dal grappolo di bandiere, tenendo alta la propria spada. Il capitano della guarnigione

che stava alle spalle di Eliene si girò su se stesso per affrontarlo a spada sguainata. Cynric fece volteggiare la spada come un'ascia e colse il capitano appena sopra l'anca. L'ufficiale cadde come un albero abbattuto, e Cynric si voltò immediatamente a fronteggiare le guardie.

Eliene raccolse da terra l'arma del capitano e si lanciò al di là del suo corpo con le vesti svolazzanti, raggiungendo la porta e facendo scattare la chiusura del pesante chiavistello di ferro, prima di voltarsi e tendere la mano ad Acaren per aiutarlo ad alzarsi.

«Rowan, qui!» urlò.

Acaren si tirò su al suo fianco proprio mentre Rowan si girava. Acaren lo fissò, scrollando il capo per schiarirsi la mente. Gli parve di vedere la spada nelle mani di Rowan separarsi in due lame diverse, una lucida e scintillante, l'altra che brillava indistintamente alla luce burrascosa proveniente dalle alte finestre. Acaren sbatté gli occhi più volte. Le spade dovevano essere state due fin dal principio.

Rowan si passò la spada luminosa nella sinistra, tenendola alta, per poi gettarla ad Acaren. La lama emanò un lampo mentre attraversava l'aria sopra le teste delle guardie impegnate in combattimento. Le rune incise nettamente come le sfaccettature di una gemma scintillarono e brillarono, mentre l'elsa ricadeva nella presa della mano di Acaren come se l'avesse chiamata a sé.

Le rune ardevano brillantemente. «*Io sono il Sangue e le Ossa di Celi...*» tradusse in un sussurro tremante. «*Cuore di Fuoco!*»

Un gemito acuto e sfrenato risuonò nelle sue orecchie e lui seppe che si trattava della canzone della spada. La musica scorreva fluida lungo i suoi nervi, il suo sangue, finché la spada non divenne parte di lui. Poi non gli rimase altro tempo per pensare; schivò il violento affondo di una lama nera, e si lasciò pervadere dal ritmo della spada.

Volgendosi, cercò la lama del maedun con la propria, per poi disimpegnarsi rapidamente non appena Eliene tagliò le gambe da dietro alla guardia. Cynric urlò un avvertimento, facendo echeggiare chiaramente la voce al di sopra del clangore tumultuoso della stanza. Acaren schivò un altro colpo, sentendo lo spostamento d'aria arruffargli i capelli. Balzò a lato, sollevando *Cuore di Fuoco* con un movimento improvviso e affondò la lama per intero nella schiena della sentinella.

Un movimento attirò il suo sguardo: Horbad si spostava a tentoni sul pavimento accanto al corpo dello stregone, alla ricerca del cristallo che aveva indossato. Acaren levò alta la sua spada e balzò verso di lui.

«Acaren, alle spalle!» strillò Rowan in mezzo a uno stuolo di maedun.

Acaren si girò, spostandosi di lato. Quello che gli stava davanti era Hakkar in persona, la spada in pugno e le labbra contorte in un ghigno senza la minima traccia di allegria. Acaren volse la schiena a Horbad per parare il nuovo attacco.

Rowan e Ceitryn, appoggiati di schiena l'uno all'altro, tenevano a bada quattro guardie contemporaneamente. Con un moto di terrore, Rowan vide Horbad strisciare via dal corpo accartocciato dello stregone e poggiare la schiena al muro. Avvicinò le mani davanti a sé, concentrandosi sull'azione con ogni lineamento del volto. Un globo di fuoco rossastro e accecante si formò tra le sue mani. Rowan non aveva mai visto una sfera di magia del sangue, ma ne aveva sentito parlare; erano irrimediabilmente letali. Intrappolato dai soldati maedun, non poteva assolutamente liberarsene. Non aveva modo di impedire che Horbad scagliasse il globo.

«Acaren!» urlò con voce rotta. «Acaren, giù!»

Sibilando e fischiando, lasciandosi dietro una scia di aria lacerata, la terrificante sfera sfrecciò attraverso la stanza. In un ansito di terrore, Rowan si rese conto che avrebbe colpito Acaren dritto in petto.

D'un tratto Cynric comparve sulla scena; urlando un avvertimento frenetico, si lanciò tra Acaren e il globo fiammeggiante. La sfera si abbatté contro la sua schiena, esplodendo come un frutto marcio e spargendo gocce roventi di fuoco liquido per tutta la stanza. Cynric cadde in ginocchio, il viso contratto per l'agonia e gli occhi dilatati per l'orrore. Alzò lo sguardo verso Acaren, le labbra separate come se stesse tentando di dirgli qualcosa. Poi la luce nei suoi occhi si spense, e si piegò lentamente in avanti, crollando a terra.

Ululando di rabbia, Acaren fece roteare furiosamente la spada. Hakkar saltò all'indietro sopra il cadavere della guardia e sollevò la spada per opporsi a *Cuore di Fuoco.* Eliene lasciò la sinistra di Acaren, cogliendo un maedun alla gola.

«Per quanto tempo ho atteso questo momento» dichiarò Hakkar a voce bassa, ma chiaramente udibile da Acaren. «Ti ucciderò, Principe di Skai.»

«Ti sbagli due volte» fece Acaren. Il suo ghigno selvaggio era del tutto privo di umorismo. «Io non sono il Principe di Skai e tu non mi ammazzerai.»

Hakkar menò un fendente prima a destra, poi a sinistra. Acaren balzò

all'indietro, parando la lama nera con *Cuore di Fuoco.* Arretrò un altro po'.

«Il muro» disse Eliene. «Dietro di te. *A sinistra*.»

Acaren si girò mentre Hakkar tracciava un arco mortale con la sua spada.

«Chi altri se non il Principe di Skai sarebbe servito da una donna in grado di usare una spada?» lo incalzò Hakkar.

«Forse ne sarai sorpreso» fece Acaren, ansimando per lo sforzo, «ma non sono il Principe di Skai. Lui è solo mio zio. Io...» Rigirò *Cuore di Fuoco* compiendo una rapida curva di rovescio. Hakkar arretrò, inciampando sui piedi del cadavere dello stregone. «...sono il Re di Celi.»

Gli occhi di Hakkar si dilatarono. «Non può essere. Mi ero assicurato che la stirpe del re fosse estinta.»

«E hai fallito.» Acaren roteò nuovamente *Cuore di Fuoco*, digrignando ferocemente i denti. La lama colse Hakkar sotto il torace. Il Mago Nero vacillò all'indietro e cadde lungo disteso sopra le gambe dello stregone, mentre la ferita si allargava e la schiena si arcuava in uno spasmo mortale.

Rowan avanzò carponi lungo il pavimento e afferrò Cynric tra le braccia. Ceitryn si mise in ginocchio accanto a lui e gli prese le mani, portandosele al petto. Pallida e tremante, fissava Rowan, scuotendo leggermente la testa. La ferita era mortale, insanabile anche per un Guaritore.

Cynric aprì gli occhi e guardò Rowan con occhi assenti. «Davigan?» mormorò.

«Non Davigan» disse piano Rowan. «Suo figlio Rowan. Davigan è morto da tempo, Cynric.»

Cynric annuì. «Ricordo» disse. La sua voce risuonò flebilmente come il soffio di un vento tra le canne secche. «E Acaren? Non è morto...»

«No» rispose Rowan. «Grazie a te.»

La vaga traccia di un sorriso comparve ai lati della sua bocca. «Allora mi sono finalmente redento» disse. «Non ho potuto salvare il mio re venticinque anni fa, ma ci sono riuscito adesso.»

«Sì» disse Rowan.

«Iowen sarà contenta.» Sospirò e Rowan sentì il suo spirito abbandonare il corpo, avvinto nella pace. Adagiò dolcemente il corpo senza vita al suolo e si guardò attorno.

Tre guardie si scagliarono contemporaneamente contro Acaren e lui ed Eliene si mossero come un sol uomo per affrontarle. Horbad strillò di rabbia e spiccò un balzo lungo il pavimento. Un vortice di nebbia nera salì

dalla ferita aperta nel petto di Hakkar. Horbad affondò entrambe le mani nella ferita. La nebbia nera e gorgogliante lo avvolse completamente, e a Rowan parve che Horbad la stesse respirando, assorbendola interamente nel suo corpo.

Ceitryn balzò in diagonale, sferzando l'ultima sentinella alla vita. Rowan saltò sopra il corpo senza vita di un maedun e scivolò in una pozza di sangue; prima che potesse riprendersi dalla caduta, Horbad aveva recuperato la spada di Hakkar e si era levato in piedi.

«Ti ammazzerò, Incantatore» ringhiò. «Ti ucciderò e Celi sarà mia.»

Rowan assestò fermamente la sua presa su *Anima d'Ombra.* Le rune che decoravano la lama lampeggiarono di vita propria. *Io sono il Cuore e l'Anima di Celi.* La voce dell'arma echeggiava nella sua testa, fiera, esultante e selvaggia. Per questo era stata forgiata; il suo destino era nelle mani di Rowan, come da sempre era scritto.

«Puoi tentare di uccidermi» lo avvertì Rowan. «Ma non hai alcuna possibilità di successo.»

L'odore rancido della magia del sangue si intensificò, appestando la stanza intera. Acaren si guardò attorno appena in tempo per vedere Horbad sparire. E Rowan e Ceitryn con lui.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Valessa e Gabhain si ersero sull'altura che sovrastava il Confine. Alle loro spalle l'esercito di Veniani dai piccoli archi ricurvi e letali continuava a crescere. I Veniani, che non avevano principi o duchi, si erano radunati sotto i rispettivi capitribù alla chiamata di Gabhain, esattamente come avevano fatto i loro antenati con Re Tiernyn.

Il padre di Valessa, Drustan di Dorian, qualche giorno prima era salpato con Athelin di Skai, portando con sé i suoi guerrieri. Gabhain aveva affidato Castel Skerry al Maestro di Spada Weymund, al comando di un gruppo di giovani e anziani determinati ma fuori età per combattere, e di qualche donna con l'arco. Se fosse avvenuto il peggio, innumerevoli nascondigli erano stati preparati nell'alto delle montagne di Ben Warden e Ben Roth.

Più di mille Veniani attendevano nel campo sotto l'altura usata come osservatorio da Gabhain e Valessa, ma nessuno di loro poteva correre in aiuto di Acaren e Rowan finché le Terre Morte li separavano dal resto del territorio di Celi.

Valessa non era del tutto certa di cosa aspettarsi. Le navi di Athelin avrebbero dovuto riunirsi alla flotta Tyrana al largo di Llewenmouth quello stesso pomeriggio. Se il sortilegio di Hakkar non fosse stato neutralizzato entro l'indomani i Tyrani sarebbero dovuti tornare a casa e tutto sarebbe stato perduto.

Qualcosa lampeggiò nell'aria nebbiosa intorno alle Terre Morte. Valessa non poteva giurare di aver visto veramente qualcosa, ma afferrò egualmente il braccio di Gabhain e, traendo un ampio e angosciato sospiro, puntò il dito.

«Guarda» bisbigliò rauca.

L'aria sopra la vegetazione avvizzita e riarsa luccicò, per poi contrarsi apparentemente su se stessa, fremendo, agitandosi e ribollendo come l'impetuosa corrente di un fiume. Lentamente, una spanna alla volta, come marea che si ritiri dal bagnasciuga, l'aspro e arido colore che opprimeva la zona defluì lungo le pendenze della collina. Mentre recedeva, il suo posto veniva gradualmente preso dal verde morbido e vivo della nuova crescita primaverile.

Dietro di loro, qualcuno urlò. Nel giro di un attimo, Valessa e Gabhain furono attorniati da innumerevoli Veniani che gridavano aspramente, agitando sopra di loro gli archi in segno di trionfo mentre osservavano le Terre Morte scomparire.

Cento passi. Poi altri cento. L'erba nuova spuntava sul terreno secco e rovinato, e alberi scheletrici germogliavano, tendendo i nuovi arti verso la luce del sole.

Il cielo fiammeggiò in uno sfoggio abbagliante arancio e cremisi. La terra attanagliata tra il buio e la luce non era rischiarata né dal sole né dalla luna, raccogliendosi in un crepuscolo indecifrabile. L'incantatore e lo stregone si fronteggiavano alle estremità di un ampio cerchio sabbioso.

No, non era sabbia, osservò Rowan, ma cenere. La cenere e le braci delle Terre Morte. In quel luogo non vi erano scie di potere sotto i suoi piedi, e neanche nell'aria che lo circondava; la terra era arida e secca, sbarrata alla magia che avrebbe dovuto avvolgerla, la dolce magia dei Tyadda e dei celae.

Era il luogo di potere del Mago Nero, e Horbad era ormai diventato Hakkar.

L'alone fitto e nero di stregoneria crepitò intorno a Horbad, iniettato del rosso fosco e abbagliante della magia del sangue, come una fiamma avvin-

ta di fumo fuligginoso. Divampava selvaggiamente ogni qualvolta si muovesse. La spada che impugnava assorbiva la luce e riversava un'oscurità raggelante intorno a sé e al suo avversario, come acqua versata da una brocca spezzata.

Anima d'Ombra vibrò nelle mani di Rowan. La sua voce gli giungeva all'orecchio repressa e soffocata. Le rune brillavano opache nella luce irreale. Quello non era il suo regno, ma la spada non era stata annientata dalla magia nera.

Rowan si ergeva solitario nel circolo di cenere sabbiosa con Horbad. Sentiva la presenza di Ceitryn, ma non poteva vederla. Alle sue spalle, in lontananza si estendeva il tenue filamento argenteo del loro sacro vincolo, tela fragile in un luogo ostile. Se si fosse spezzata...

Rowan rifiutò risolutamente di pensare a quel rischio. Non solo avrebbe perduto Ceitryn ma anche la sua vita stessa.

Né la profezia maedun né la *Canzone delle Spade* affermavano che l'Incantatore sarebbe sopravvissuto allo scontro. Rowan strinse con forza l'elsa di *Anima d'Ombra* e compì un primo passo verso Horbad. La cenere si levò sotto le suole dei suoi stivali in una nube arida e inanimata.

«Tu hai giurato di ammazzarmi, figlio d'un cane bastardo» lo eccitò. «Provaci, dunque.»

Ceitryn cadde in ginocchio nell'erba rugiadosa al centro della Danza di Nemeara. I delicati fili del suo vincolo con Rowan turbinarono lontano da lei, svanendo lontano. Non vide segno di lui da nessuna parte, ma la tela che li congiungeva si allungò, seguendo ogni suo movimento oltre il suo campo visivo. Quel movimento la sospinse quasi fuori dalla Danza.

Freneticamente, affondò la lama di *Creatrice di Re* nell'erba soffice e avvolse le mani intorno all'elsa, usandola per ancorarsi. Alzò lo sguardo verso la pietra *darlai*, scintillante alla forte luce del sole.

«Madre di Tutto» sussurrò. «Aiutaci. Per il bene di Celi, aiutaci.»

Acaren girò su se stesso per affrontare un altro nemico, ma non ce n'erano più. Nello studio erano rimasti soltanto lui ed Eliene. Il pavimento in quercia era scivoloso e tinto di sangue. All'altro capo della stanza, accucciato contro la parete, il giovane stregone tentava di celarsi alla sua furia.

Al di fuori della porta, gli echi del tumulto e della confusione riempivano il corridoio. La pesante porta attutiva il frastuono all'esterno, ma Acaren

udiva molte grida, miste di rabbia e di dolore.

Ansimando, permise alla punta di *Cuore di Fuoco* di penetrare nel pavimento insanguinato e vi si appoggiò, lasciando cadere la testa per la stanchezza. Eliene gli si fece vicino e si passò la manica del goffo vestito sulla fronte. Alzando gli occhi su di lei, si accorse di riuscire ancora a sorriderle.

«Credo che faremmo meglio ad abbandonare questo posto il prima possibile» disse. «Scommetto che il corridoio là fuori brulica di rinforzi.»

Eliene guardò la porta e annuì. «Direi che hai proprio ragione» affermò. «Ma ti ricordi la strada per uscire di qui?»

«No» rispose con una smorfia.

«Acaren, guarda fuori!» La voce di Eliene si elevò in un sibilo stridulo e rauco.

Acaren si volse appena in tempo per vedere un globo di magia del sangue balenare dalle mani del giovane stregone. Balzò a lato, trascinando Eliene con sé, ma la sfera, lasciandosi dietro una scia di fumo e di aria riarsa, si girò, seguendo la loro direzione. Non rimanendogli tempo e spazio a sufficienza per levarsi di mezzo, imprecò e fece appello alla sua magia.

La stessa magia che aveva condizionato il dado nella taverna attirò un logoro vassoio d'argento dalla pila di cianfrusaglie ammassate vicino alla scrivania del capitano, spedendolo radente a sbarrare la strada del globo rosso fiammeggiante.

La sfera di magia del sangue colpì il vassoio e vi rimbalzò contro, compiendo il tragitto a ritroso, sfrigolando e sibilando nell'aria. Lo stregone gridò di terrore nel vedere il globo sfrecciare verso di lui. Si abbatté sulla parete appena sopra le sue spalle e fece cadere una pioggia di fuoco sulla sua testa e sul fianco sinistro. Il grido dell'apprendista ribollì nella sua gola ustionata, prima di spegnersi e morire assieme al giovane, consumato dal fuoco accecante. Le fiamme lambirono la sua veste grigiastra, per poi cogliere il tessuto delle bandiere cadute alle sue spalle. Un fumo nero e unto si elevò dai drappi, denso come melassa.

Acaren si imbavagliò e fece un passo indietro, imprecando. Non c'era più modo di passare dalla nicchia e da lì raggiungere il corridoio e l'ingresso sul retro. Osservò la porta sempre sprangata davanti a lui, notando che dal corridoio ormai non si udiva più alcun rumore, ma un silenzio totale.

Il fuoco raggiunse il tavolo e il pavimento di legno, spargendosi sui pannelli della parete. Dalle fiamme erompeva un calore sufficiente a bruciare i capelli di Acaren.

«Il corridoio è la nostra unica via di fuga» spiegò tranquillamente a Eliene. «Se restiamo qui, finiremo arrostiti come il porco del Solstizio d'Inverno. Sei pronta?»

Eliene si tenne stretta alla spada del capitano caduto. «Più pronta che mai» annunciò. «Andiamo.»

Horbad ringhiò, lanciandosi attraverso il cerchio di cenere, tenendo la spada di ossidiana con due mani. Rowan si spostò leggermente a lato per schivare il colpo rabbioso dello stregone, e sollevò *Anima d'Ombra* a parare il fendente successivo. Intorno a lui, la tela d'argento che lo connetteva a Ceitryn si fletteva e allungava, seguendo ogni sua mossa.

Ambedue presero a girare ai bordi del cerchio, circospetti. Rowan fissava Horbad, tentando di studiare ogni più piccolo dettaglio dei suoi movimenti per capire che genere di spadaccino fosse. Horbad si bilanciava tranquillamente sugli avampiedi, tenendo la spada con due mani. I suoi occhi neri stretti a due fessure studiavano Rowan con la stessa identica attenzione con cui ne era esaminato.

Rowan si mosse di scatto alla sua destra, cercando una breccia nella difesa. Horbad rispose da par suo, compiendo piccoli e risoluti movimenti rotatori con la spada davanti a sé. Rowan balzò a sinistra, effettuando un improvviso affondo contro le gambe di Horbad per saggiare il bilanciamento di *Anima d'Ombra* e la prontezza del suo avversario. Horbad parò agilmente il colpo e le lame si incontrarono, scivolando rapidamente l'una sull'altra, sfrigolanti.

Rowan si disimpegnò e arretrò d'un passo, aggiustando la presa sul manico in corno lucido. Horbad effettuò un affondo, tracciando un ampio e impetuoso arco verso la sua testa. Rowan lo bloccò, menando un fendente alla pancia del suo avversario. Questi parò facilmente il colpo e balzò fuori dalla sua portata.

Horbad eseguì una finta alla sua destra, vibrando un fendente trasversale da sinistra. Rowan abbassò di scatto *Anima d'Ombra*, bloccando la lama nera con un tintinnio feroce, ed eseguì un nuovo allungo verso la pancia dello stregone. Horbad fece un salto indietro, parando il colpo.

Ripresero a muoversi in circolo. Horbad attaccò e Rowan si gettò in avanti per affrontarlo. Si mossero più volte avanti e indietro lungo la distesa cosparsa di cenere, sollevando nubi di polvere ad ogni passo, finché Rowan non si sentì la gola ostruita e ogni respiro lo graffiava come tritume di pietra. Ma la feroce melodia di *Anima d'Ombra* si librava tutt'intorno, cie-

ca a qualunque altra cosa che non fossero gli affondi e i fendenti dell'altra spada.

La lama vibrava insistentemente tra le mani di Rowan. Il corno levigato e lucente dell'elsa si adattava alla perfezione alla sua presa. Fiamme di luce divampavano intorno alla lama, facendo scintillare le rune come gemme. La dolce e fiera canzone della spada risuonava intorno a lui e gli conferiva un'immensa sensazione di potere.

Horbad eseguì un affondo; il corpo teso e la spada nera librata in un arco letale ammantato di luce. Rowan balzò all'indietro, opponendosi alla lama d'ossidiana con la sua spada. Le due armi cozzarono con gran frastuono di cembali, elevando chiare scintille nell'aria intorno a loro.

Rowan si lasciò pervadere dal ritmo avvincente di *Anima d'Ombra.* La magia risuonava nelle sue vene e la spada cantava seguendone il ritmo. Vedeva soltanto Horbad.

Lo stregone si disimpegnò e saltò all'indietro. Prima che Rowan potesse seguirlo, sollevò la mano e una sfera fiammeggiante partì dalle sue dita. Il globo penetrò nell'aria, in un'enfasi di luce, lasciandosi alle spalle una scia d'aria fumante.

Un terrore indicibile trafisse Rowan da dentro. Non c'era luce del sole, là, per fabbricare uno scudo, né fili di potere da foggiare in una tela. Niente di niente.

Si rigirò freneticamente, gettandosi disperatamente a lato, sulla sinistra, inciampando e cadendo in ginocchio. Il globo intenso e impietoso gli passò a fianco ed esplose contro la delicata tela che lo connetteva a Ceitryn.

Una fitta di dolore avvolse tutto il suo corpo, e gridò di agonia e terrore.

Il dolore lacerò il corpo di Ceitryn, che si inginocchiò, aggrappandosi all'elsa di *Creatrice di Re.* Il vincolo...

Tese disperatamente la mano verso i brandelli di tela, l'unica testimonianza rimasta del legame che aveva condiviso con Rowan. Sotto le sue dita, la lama di *Creatrice di Re* brillava bianca e incandescente, rivestendo di scintille lucenti il cerchio in pietra della Danza.

«Ti prego» mormorò, senza sapere esattamente cosa stesse invocando, o chi stesse pregando. «Oh, ti prego...»

La trama dell'aria che la circondava mutò lievemente e lei alzò gli occhi al cielo. Il terrore le confondeva la vista, e le parve di vedere muoversi le figure di uomini e donne intagliate tra le alte pietre della danza; sagome scolpite con precisione tale da sembrare vive. Dapprima sbigottita, poi

spaventata, si rese conto che erano davvero uomini e donne, e li riconobbe. Rhianna dell'Aria, dai capelli lunghi e argentei come la luna, fluttuanti come un velo intorno al suo corpo. Cernos delle Foreste con le corna maestosamente protendenti dalla fronte. Adriel delle Acque, con in mano la sua brocca incantata. Gerieg dei Burroni con il possente martello che usava per scolpire le balze e far tremare il suolo, scagliando grandi frane giù dai dirupi. Beodun dei Fuochi, che in una mano reggeva la lampada del fuoco benevolo e nell'altra la saetta che provocava gli incendi. Sandor delle Pianure dalla capigliatura sventolante intorno al volto come erba della prateria. E la *darlai*, lo Spirito della Terra, la Madre di Tutto, che le sorrideva piena di compassione e tenerezza.

Ceitryn fissò la *darlai.* «Aiutalo» la invocò in un sussurro. «Aiutalo, ti prego.»

La *darlai* uscì fuori dal circolo e si librò sull'erba primaverile in direzione di Ceitryn, deponendo dolcemente la mano sulla sua testa.

«Noi abbiamo forgiato quella spada» le mormorò. «E attraverso te, la proteggeremo. E con essa, colui che la impugna.»

Acaren levò il catenaccio e spalancò la porta. Balzò in corridoio con Eliene al fianco, pronto a colpire con la sua spada. Si arrestò talmente d'improvviso, che Eliene rischiò di finirgli addosso.

«Per i sette» sussurrò.

C'erano diversi Cavalieri Scuri nel corridoio, ma giacevano grottescamente accartocciati in varie pose prive di vita. Un uomo con in pugno una spada si voltò per affrontare Acaren, ma poi arrestò il suo movimento e rimase semplicemente a guardarlo. Vestiva tunica e calzoni, ora pieni di sangue, ma Acaren lo riconobbe ugualmente.

«Jordd?»

Il celae esibì un ampio sorriso, sfoggiando la dentatura bianchissima in contrasto con il sangue che gli ricopriva il volto. «Sì, mio signore.»

Acaren si guardò attorno, notando con sgomento tutti i nemici caduti. «Cos'è accaduto qui?»

Jordd rise nervosamente eccitato. «Qui c'erano due schiavi celae per ogni Cavaliere, mio signore. Non appena l'incantesimo si è spezzato, li abbiamo attaccati in massa.» Sfregò un rivolo di sangue con la manica, spargendolo per tutta la fronte. «Più di metà dei nostri sono caduti, temo.» Assunse di nuovo il suo ghigno ampio e feroce. «Ma tutti gli altri ora sono uomini liberi. Che cosa ci ordini di fare, mio signore?»

Molto lentamente, Acaren sfoderò *Cuore di Fuoco.* Si guardò indietro, nello studio; il fuoco aveva avvolto le bandiere e aveva attecchito sul pavimento e sulle pareti. «Innanzitutto usciamo di qui» disse. «In secondo luogo... Tu sai dove si trova Llewenmouth? A nord della Portatrice di Nuvole, dove il Llewen si getta nel mare...»

Jordd fece cenno di sì. «Posso trovarla, mio signore.»

«Allora raduna tutti i celae che riesci a scovare e conducili a Llewenmouth. C'è un esercito in attesa di riconquistare Celi dai maedun.»

«Lo guiderai tu, mio signore?»

«Sì. Lo condurrò io.»

«Allora potrai contare su di noi.»

Una fonte di energia divampò tra i fili ingarbugliati del legame e investì Rowan come acqua gelata sotto il sole cocente. *Anima d'Ombra* si irradiò di luce, diffondendo scintille fiammeggianti blu, verdi e dorate sulle ceneri sparse. Rowan si tirò su, sentendo le orecchie rimbombare violentemente della voce della spada. Horbad arretrò affannosamente in mezzo alle ceneri, formando nelle mani un'altra sfera infuocata, col viso teso e tirato per lo sforzo.

Nell'alto di un versante della Portatrice di Nuvole, Devlyn levò alta la testa e un'espressione stupita si impadronì del suo volto. Balzò in piedi, chiamando Kley a gran forza.

«Il segnale» strillò. «Accendi il fuoco di segnalazione. Il sortilegio è spezzato. Spezzato!»

Rowan roteò *Anima d'Ombra.* Horbad lasciò cadere il globo di stregoneria ancora informe e raccolse la spada. Rowan intravide la breccia che aveva così disperatamente cercato e spiccò un balzo in avanti, determinato come non mai. Vibrò un solo, rapido fendente di rovescio, e la lama luccicante di *Anima d'Ombra* penetrò oltre la guardia di Horbad, affondando nei muscoli del ventre. La spada nera volò via nell'oscurità. Stupore e atterrimento dilatarono gli occhi dello stregone mentre cadeva in ginocchio. Horbad si rattrappì immoto sul terreno polveroso, il volto nella cenere. Mentre Rowan lo osservava, ansimando affannosamente, una nebbia nera si innalzò dal corpo di Horbad e si dissipò lentamente come nebbia mattutina. Il corpo dello stregone avvizzì e si seccò finché non ne rimase altro che un involucro vuoto, sufficientemente fragile perché la brezza gentile lo

disintegrasse, portandolo via con sé.

Acaren ed Eliene si disposero al riparo di una macchia di noccioli, osservando la fortezza. Le fiamme si levavano alte dietro le mura. La bandiera che garriva sopra il cancello d'entrata, un corvo nero in campo bianco, si annerì lentamente e si carbonizzò a contatto col fuoco. Ciò che ne restava venne colto dal vento e disperso.

«Se ne prenderà cura lui.»

Acaren si voltò di scatto al suono di quella voce nota. «Rowan!»

Rowan uscì dalla foresta, abbracciato a Ceitryn. La sabbia chiara e fine lo ricopriva completamente, sbiancando i capelli e i vestiti. La pioggia aveva aperto dei canali vischiosi in mezzo alla fitta patina di polvere. Ma lui sfoggiava un sorriso.

«Com'è sempre stato.»

«Per i sette, vi credevamo morti entrambi.»

Ceitryn rise affannosamente. «Proprio per niente» commentò. «Stiamo benissimo.» Si allontanò d'un passo da Rowan. «Ho qui una cosa per te, mio re.»

Rowan tese la mano. «Ma prima consegnami *Cuore di Fuoco.*»

Acaren si tirò indietro. «No!» insorse. «Non abbiamo ancora finito l'opera. Dobbiamo ancora riconquistare l'isola.»

«Non è compito di *Cuore di Fuoco*» affermò Rowan, estraendo *Anima d'Ombra* dal fodero sulla schiena e bilanciandola sul palmo della mano. «Dammi la spada.»

Lentamente, col volto chiaramente segnato dal dubbio e dall'esitazione, Acaren depose *Cuore di Fuoco* sulle mani di Rowan, accanto ad *Anima d'Ombra.* Poi, mentre le guardava, i contorni delle due spade luccicarono nella luce sbiadita, e prima che potesse protestare, scomparvero entrambe.

«Non ti servivano più, mio signore» disse Ceitryn. «La loro opera si era compiuta.» Levò dalla cintura la propria spada e gliela allungò. «Quanto a questa, invece...» Sorrise. «La sua opera comincia ora.»

Acaren le prese la spada dalle mani. Anche sotto la pioggia, la lama scintillava di una luce vibrante. Le rune che l'adornavano in tutta la sua lunghezza erano luminose, nitide e chiare. Acaren ne seguì l'impronta con le dita, poi alzò la testa, incontrando lo sguardo di Rowan.

«*Creatrice di Re*» sussurrò con un filo di voce.

«Già» gli fece eco Rowan. «*Creatrice di Re.* Ma ora dobbiamo correre a Llewenmouth a ricongiungerci alla tua armata, mio Re. Celi attende il ri-

torno alla libertà.»

FINE